NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME NOVANTUNESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXXV
(Gennaio-Febbraio 1901)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1901

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C., tipografi del Senato - 1901.

PICCOLO MONDO MODERNO

(Proprietà letteraria dell' editore U. Hoepli di Milano.
Traduzione e riproduzione interdette).

CAPITOLO II.

Nel monastero.

Un servo tagliato all'antica introdusse nella sala del biliardo il signore che aveva chiesto di don Giuseppe. « Il Suo nome, di grazia? » diss'egli.

« Maironi ».

Quegli andò in cerca del padrone.

L'uscio a vetri che dalla sala del biliardo mette per cinque scalini al giardino della villa Flores era aperto. Un languido sole di aprile moriva sulla coperta grigia del biliardo e sul chiaro impiantito di abete. Entrava con l'aria tepida un odor lieve della pioggerellina fine fine che si vedeva tremolar nel sole, annebbiar le campagne da lontano, sotto il cielo turchino. Il prato pendente in giro alla fronte dell'edificio alto e scoperto, i grandi alberi, che fanno ala quasi a un atteso corteo di principi, suggevano la pioggerellina dolce senza un bisbiglio. Così taceva la casa vuota. Lì nella sala le sedie addossate alle pareti, i pochi altri arredi simmetricamente disposti, il biliardo coperto parevan tristi come cose morte che serbassero il ricordo della vita.

Il domestico non ritornava. Piero uscì sulla scalinata a guardar la pioggerellina muta, e un sentor debole di viole gli rese la visione voluttuosa del primo incontro con la persona che ora gli riempiva il cuore. La vide schiuder lentamente il mantello di pelliccia, mostrar il busto squisito, odorante di viola, il mazzolino degli scuri fiori alla cintura. Sentì lo sguardo intelligente, che gli aveva fatto allora dolere il petto, entrargli ancora e diffonderglisi con lenta dolcezza nella persona. « Non lo trovo, signore », disse il vecchio domestico alle sue spalle. « In camera non c'è, nella chiesetta neppure.

196259

Sarà sul monte, forse ». Soggiunse che sarebbe andato a rintracciarlo. Maironi non lo permise, prese egli stesso la via dell'umile poggio che sale dietro il cortile della villa, blando verso mezzogiorno e rigato per traverso di viti a filari, cui fende una sottile processione ascendente di cipressi; erto, boscoso verso occidente, allacciato da grandi maglie bizzarre di sentieri che ne legano il rotto cadere. Per uno di quei sentieri Piero scorse calar il vecchio prete che cercava, don Giuseppe Flores, l'ultimo della sua famiglia, il solo signore della villa deserta, del poggio, dei bassi prati dove nel gran silenzio del mezzogiorno gurgugliavan tacchini, schiamazzavano anitre e oche, delle folte macchie di alberi esotici e nostrali che lì salivano i valloncelli e i dorsi del poggio fino al ciglio degli alti vigneti.

Don Giuseppe scendeva passo passo, leggendo, non curando le rade, fini goccioline di pioggia. Quando alzò gli occhi dal libro, Maironi salutò accelerando il passo. Sulle prime il vecchio prete non lo riconobbe; poi mise un oh! lieto, scese con vivacità giovanile, a braccia aperte, il cappello in una mano e il libro nell'altra, tutto lucente in viso di sorpresa e di piacere. Era un nobile viso dove le linee maschie delle ossa inferiori e il grande arco del naso compievano degnamente, per così dire, l'alta parola della fronte ampia, solenne; e gli occhi scuri, vivi, dolci austeramente, pronti a colorarsi di ogni baleno, di ogni fiamma, di ogni ombra dello spirito, dicevano la calda purezza interna, la soavità recondita di quella parola così maestosa. Ora scintillavano veramente perchè don Giuseppe aveva conosciuto in Valsolda prima del 1859, standovi ospite di certi suoi parenti, Franco e Luisa Maironi, i genitori di Piero; e godeva sempre di veder Piero che gli ricordava quelle elette creature, quel poetico lago romito e i giorni suoi più sereni. S'incontravano di rado. Prossimo ai settanta, solo, lontano dalla città nove mesi l'anno, don Giuseppe, che aveva un tempo frequentato casa Scremin ed era stato confessore della marchesa Nene, non ci andava quasi più. S'incontrava qualche volta con Piero l'inverno al gabinetto di lettura o fuori porta, sulle vie solitarie della collina.

« Caro signor sindaco, caro signor sindaco! » esclamò tutto ridente, posando le mani affettuose alle braccia del giovine che gli stava davanti pur sorridente ma in atto di riverenza. « Che miracolo! Come mai? »

« Lei è sempre stato così buono con me, mi ha detto tante volte di venire e oggi me ne sono rammentato, ho avuto una ragione di rammentarmene ».

« Bene bene bene », fece don Giuseppe e gli venne in mente che al Municipio volessero qualche cosa da lui, forse imporgli la soma

di un ufficio pubblico. Si avviò con l'ospite verso la villa senza parlare, pensando a levarsi d'impaccio e preparando difese, vecchio e infiacchito come si sentiva. Anche Maironi camminava preoccupato e taciturno. Don Giuseppe fu il primo a sentir la molestia di quel silenzio, chiese notizie degli Scremin. Poi si fermò e guardò Piero sorridendo con certa innocente malizia. « È vero », diss'egli, « quello che mi hanno detto del marchese? »

« Cosa? »

« Che presto sarà fatto senatore? »

Piero si strinse nelle spalle.

« Può darsi », rispose. « Non lo so. Non ne stupirei. Ma dica: io Le reco incomodo? Ella sarebbe rimasto fuori, ora? »

Don Giuseppe protestò e si confermò nell'idea che il sindaco fosse venuto per uno scopo determinato. Presso il cancello del cortile convenne ai due di arrestarsi per una torma di buoi che andavano all'abbeveratoio. « Sudditi Suoi? » fece Maironi. « Cento volte migliori di certi sudditi miei, gliel' assicuro ». L'accento fu così amaro che don Giuseppe, stupito, esclamò: « Dispiaceri? Ha dispiaceri al Municipio? » « No, no, no », s'affrettò a rispondere Maironi. « Questo non importa affatto. Dicevo per dire ».

V'era dunque un'altra cosa che importava. Don Giuseppe introdusse l'ospite nella sala del biliardo e lo invitò a sedere.

« Scusi », disse Maironi, restando in piedi. « Se mi permette, Le vorrei parlare ». E poichè don Giuseppe, con un cenno di assenso, insisteva per farlo sedere lì, lo guardò un poco senza rispondere. Il vecchio prete capì. « Come vuole, come vuole », diss'egli, e accostatagli una mano al braccio, lo avviò verso l'uscio che metteva in un suo freddo e umido studiolo. « Scusi, sa », fece Maironi, sotto voce.

No, non potevano essere affari del Municipio, quella non era la solita voce di Piero Maironi.

« Qui non entra nessuno? » diss'egli.

Don Giuseppe chiuse l'uscio a chiave e rispose:

« Ecco ».

Dubitava, per certe voci, che gli Scremin fossero un po' squilibrati nelle finanze. Una confidenza circa questo punto? O circa la infelice reclusa? Mentre fantasticava così, Piero Maironi, seduto accanto a lui sul vecchio logoro canapè rosso, stava silenzioso a capo chino. « Don Giuseppe », cominciò finalmente e stese una mano al prete senza guardarlo, senza volgere il viso, « io sono venuto da Lei come un figlio ».

Don Giuseppe gli prese la mano, gliela strinse commosso, con un tacito moto delle labbra, con un lampo affettuoso del viso.

« Io ho per Lei la riverenza che hanno tutti; sì sì, me lo lasci

dire! Ma poi ci ho anche un'affezione particolare e Lei ne sa il perchè. Ho un bisogno immenso di Lei, adesso ». Il viso del candido, umile prete si colorò di meraviglia.

« Bisogno di me? »

« Sì, bisogno di Lei. Son venuto da Lei come da un padre, ma da un padre ch'è sacerdote ».

Don Giuseppe gli riprese la mano, gliela strinse ancora, senza parole.

« Non si meravigli di nulla, sa! Pensi ch'io sia il penitente e Lei il confessore. Prima di tutto Le domando questo: secondo le leggi della Chiesa, è mai possibile, in nessun caso, che un uomo coniugato, il quale ha la moglie viva ma demente da più anni proprio affatto e senza speranza, ottenga il permesso di entrare in una corporazione religiosa? »

« Eh, no ».

Maironi tacque.

« Può ritirarsi dal mondo », s'affrettò a dire don Giuseppe, « può vivere con Dio nella solitudine, comporsi lui una regola, santificarsi ».

La fronte solenne, gli occhi gravi, la voce dolce e bassa spiravano ossequio al gran dolore, alla gran fede che apparivano congiunti nel desiderio del giovane.

Maironi rispose sotto voce: « Questo non è possibile ».

Nel silenzio che seguì lampeggiò in mente a don Giuseppe una parola dimenticata di donna Luisa Maironi Rigey, la madre di Piero. Salivano insieme, i Maironi, i Pasotti e lui a piedi, il signor Giacomo Puttini sull'asino del mugnaio, al Boglia per la via di Castello. Presso Muzzaglio don Franco Maironi era uscito a dire: « Bel posto, eh, per un monastero! » E donna Luisa aveva mormorato: « Troppo bello per gente inutile ». N' era venuta poi una gran discussione. Adesso, dopo tanti anni, cose umane!, il figlio di Luisa, non ancor nato in quel tempo, sentiva il fascino del monastero.

« Ella non comprenderà », riprese Maironi, « perchè non mi sia possibile di ritirarmi dal mondo senza un abito religioso, senza un voto. Questo dipende dallo stato dell'anima mia. Vede, io son venuto veramente per parlarle dell'anima mia. Immaginavo che circa l'altra cosa Ella mi avrebbe risposto come ha risposto. E parlarle dell'anima mia mi è tanto difficile! Non riesco a comprender bene me stesso. Se penso una cosa di me, mi vien subito in mente qualche ragione di pensarne l'opposta. Bisogna che Lei mi aiuti, don Giuseppe. Soffro, sa; e Lei ha voluto bene, non è vero, al povero papà e alla povera mamma?.. »

Dicendo queste ultime parole sorrise un poco d'un sorriso tanto

triste che passò il cuore a don Giuseppe. « Sì sì », diss'egli, « tanto! » E tacque, esitando ancora a recar consiglio e conforto per un'ultima resistenza dell'umiltà sua nativa.

« Mi dica », incominciò finalmente sotto voce con un albore in volto di letizia santa: « questa idea della professione religiosa, intendo che Le è venuta dal dolore, ma quando? Come ha principiato in Lei? »

« Oh, don Giuseppe, non mi è mica venuta dal dolore ».

« No? »

Il viso di Maironi, giunto dalla tempesta interna, si scompose. La voce obbediva ancora al freno, ma tremava.

« No, don Giuseppe, sono un vile, non sento più nessun dolore per lo stato di mia moglie ».

Don Giuseppe lo guardò sgomentato più ancora dal disordine di quel volto che dalle parole. L'altro ripetè, a stento, con soffocata voce:

« Nessuno ».

Don Giuseppe aperse le braccia. « E allora? » diss'egli quasi severamente. Maironi scattò in piedi, andò alla finestra, vi stette un minuto voltando al prete le spalle che sussultavano. Quando ritornò al canapè il viso era ricomposto e la voce ferma.

« Bisogna che Le spieghi tutto », diss'egli. « Avrà pazienza, don Giuseppe? » Alla protesta muta del vecchio, continuò:

« Ella sa come sono entrato in casa Scremin. Sa che restai senza padre appena nato, si può dire; perchè mio padre morì a Oria delle conseguenze della sua ferita nel 1860 e io nacqui nel dicembre del '59. Sa che mia madre morì, pure a Oria, due anni dopo, che mia bisnonna Maironi non volle tenermi in casa e mi affidò ai suoi parenti Scremin. Il marchese è figlio di un fratello della bisnonna. Morì presto anche lei, lasciò erede me e nominò mio tutore il marchese. Credo che sin da quel giorno gli Scremin abbiano pensato a me per la povera Elisa. Sono diventato uomo in casa loro, studiando con don Paolo, com'Ella sa, senza libertà di scegliermi degli amici, frequentando sempre la stessa gente, impregnata delle stesse idee. Io voglio ancora bene a quell'eccellente don Paolo, ma da ragazzo, poi, l'ho adorato. Quanto ho pensato allora di farmi religioso anch'io! Il solo odore d'incenso che don Paolo serbava nella tonaca quando veniva a pigliarmi, dopo le funzioni, per il passeggio, mi metteva una riverenza! E pensavo allo stato religioso come a uno stato quasi divino. Durante le funzioni, al suono dell'organo, la mia delizia era di sognare la Tebaide o il Libano o anche spesso un monastero fantastico perduto in mezzo al mare del Nord. In pari tempo... » Qui Piero s'interruppe.

« Mi ascolti come nel sacramento », diss'egli sotto voce. E ripigliò:

« Dunque, io che sognavo monasteri e vita religiosa, è incredibile come dai primi anni della fanciullezza, prima di possedere il senso morale, fossi soggetto ad accessi strani di sensualità; di una sensualità che la mia ignoranza, fortunatamente durata moltissimo, rendeva cieca e particolarmente tormentosa. Quando il mio senso morale si risvegliò, siccome poi religiosissimo ero già da prima, non Le so dire i miei terrori e le penitenze segrete! Allora, molto molto presto, siccome per un certo tempo dopo ch'ero andato ai Sacramenti avevo delle estasi religiose, dei rapimenti inesprimibili, dei giorni in cui l'idea della menoma impurità mi metteva schifo, cominciai a pensare sul serio che per liberarmi dalle ossessioni dello spirito immondo avrei dovuto entrare in un Ordine religioso. Una volta fui condotto a vedere l'Abbazia di Praglia, negli Euganei, che Lei conosce; dev'essere a sei o sette miglia da qui. Là, proprio nelle loggie del cortile pensile, mi venne l'idea di farmi benedettino. Avevo quindici anni, allora. Ne parlai a don Paolo e don Paolo mi disse ch'ero troppo giovine per pensare a queste cose. Capii da certe vaghe parole del mio confessore che il discorso era stato riferito in famiglia, che l'avevano preso sul serio e ch'erano contrarissimi. Infatti mi mandarono a viaggiare con don Paolo, mi fecero condurre qualche volta al teatro da un amico di casa. Io avevo sempre combattimenti interni, ma duravo fermo nel mio proposito. Studiavo il latino e il greco assai volentieri ed ero contento che il mio tutore non mi facesse seguire un corso regolare di studii perchè prima ancora di pensare a farmi frate, quando mi avevano detto che gli studii regolari potevano solamente condurmi a diventare avvocato, o impiegato, o medico, o ingegnere, o professore, n'ero rimasto sorpreso e afflitto. Non mi sentivo nato ad alcuna di queste vie, avevo creduto che nel mondo ve ne fosse un'altra buona per me, mi accoravo del mio inganno come di non saper decifrare in me stesso i desiderii che mi rendevano inquieto. L'idea di farmi religioso mi parve una rivelazione, mi diede un benessere profondo, per qualche tempo; vorrei dire fino ai sedici anni. A sedici anni un certo senso di diventar diverso io e di veder diverse tutte le cose, certi sguardi, nuovi, di donne, certe rivelazioni del mondo e della vita mi sconvolsero l'anima. Però nelle mie agitazioni indicibili di quel tempo, anche nei momenti in cui abborrivo dalla vita religiosa, l'idea di renderla impossibile col matrimonio m' ispirava un inesplicabile terrore; proprio terrore. Intanto mi tenevo attaccato a tutte le esteriorità religiose, alla Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, al Circolo della gioventù cattolica, per istinto, perchè lì almeno c'era qualche

cosa di fermo. Gli anni passavano, avrei potuto cominciare a occuparmi de' miei affari ma non ci pensavo. Capivo che il mio tutore non lo desiderava e mi era facile di compiacerlo; non ho affetto alla proprietà. Dal partito ero accarezzato molto, Lei lo sa. Mi elessero vicepresidente del Circolo, mi affidarono dei lavori, delle traduzioni dal tedesco e dal francese di scritti cattolici, mi parlavano sempre del mio ingegno, di uffici pubblici cui sarei stato chiamato, di una grande parte che mi era serbata nell'azione cattolica, mi chiusero nella loro cerchia, mi rappresentarono corrotti e pericolosi tutti i giovani non clericali, m'insinuavano spesso idee di matrimonio con allusioni alla cuginetta ch'era in collegio. Ciò che dovevo fare per il Circolo lo facevo con diligenza e senz'amore. Non ho fatto con amore che una traduzione di Ketteler. Capivo che per l'idea d'una legislazione sociale cristiana avrei potuto appassionarmi, ma sentivo in pari tempo che fra i miei compagni di partito e me vi erano delle dissonanze profonde, che un'azione comune con essi, proprio *ex corde*, non mi sarebbe stata possibile; e ricadevo in una specie di letargo, confortandomi con la speranza stupida di una potenza ignota che maturasse dentro di me. Quanto al matrimonio incominciai a considerarne l'idea come un nuotatore stanco incomincia a pensare di abbandonarsi. Avevo ventun anni quando gli Scremin levarono di collegio l'Elisa che ne aveva diciassette. Allora ebbi un quartierino a parte, un domestico a parte. Il marchese mi dichiarò solennemente che le convenienze volevano così; tanto solennemente che mi parve quasi esser giudicato indegno di aspirare alla mano di mia cugina. In apparenza ero libero. In fatto la marchesa, con tutte le piccole buone arti che possiede, mi teneva più schiavo di prima. L'Elisa mi piaceva come persona, mi piaceva per un certo che di enigmatico nella sua stessa freddezza e severità, mi piaceva sopra tutto, credo, perchè mi ero accorto di piacere a lei. Però, siccome mi ero finalmente anche accorto delle manovre di suo padre e di sua madre, n'ero seccato e mi difendevo; perchè poi proprio innamorato non ero. In questo stato d'animo, una sera, a Venezia, io che fino a quel momento mi ero serbato materialmente puro... ».

Silenzio. « Passi, passi », mormorò don Giuseppe. Piero ripetè:

« La reazione di vergogna e di nausea fu violentissima. Allora il matrimonio con una fanciulla tanto pura e severa come mia cugina mi parve un asilo di pace. Quando la sposai mi credetti innamoratissimo di lei. Però neppure a lei ho voluto raccontare i miei propositi segreti di una volta. Solo mi ricordo che si visitò insieme Praglia, che il trovarmi nel cortile pensile con mia moglie mi fece una impressione straordinaria e che mia moglie mi domandò e mi ridomandò se mi sentissi male. Adesso, don Giuseppe,

viene qualche cosa di tanto penoso a dire! Mi pare una viltà di raccontare certe cose quando... ».

Piero non potè continuare, non potè reprimere un singhiozzo violento.

« Ecco », ripigliò alfine, « dopo i primi giorni mi trovai disilluso, in certe cose, riguardo a mia moglie. Intanto, malgrado il suo affetto, aveva freddezze invincibili. Mi perdoni; a un padre devo pur dire tutto! Non mi pareva più enigmatica, mi pareva chiusa, sì, ma vuota. La portai in Valsolda per una visita ai miei morti, avrei voluto che pigliasse affetto al paese, alla casa che mi è tanto cara. Invece si mostrò gelida. Ne fui offeso amaramente. La malattia terribile incominciò con prostrazioni, terrori, presentimenti sinistri e accessi strazianti di affetto per me. Allora non Le so dire i miei rimorsi, mi sono disprezzato, odiato! Mi sono proposto di adorarla, se guariva, come una creatura del cielo. Non avrei voluto la casa di salute; cedetti perchè solo a quel patto i medici mi permettevano di sperare. Quel che ho sofferto Iddio lo sa, ma confidavo in Lui, tanto! Dopo un anno vennero certe parole dubbie, scure dei medici, che prima mi avevano sempre confortato. La impressione fu terribile, ma poco a poco passò; qualche momento buono di tempo in tempo c'era e bastava per rialzarmi. Mia suocera, poveretta, aveva tanta fiducia! Nel primo tempo parlava sempre di sua figlia come se avesse a guarire l'indomani, poi non ne parlava più, ma io sapevo che faceva segretamente preparare in campagna un quartiere per lei. Si figuri che vi faceva collocare stufe perchè fosse pronto ad accoglierla in qualunque momento, che vi andava raccogliendo certi vecchi mobili stati cari all'Elisa da ragazza. Andai avanti così un altro paio d'anni con un'altalena continua d'illusioni e di disillusioni. Finalmente vi fu un primo momento in cui, pensando a mia moglie, mi tornò a mente qualche suo atto, qualche sua parola che mi aveva fatto cattiva impressione. Mi spaventai. Possibile che il mio dolore cominciasse a venir meno? Cacciai quei ricordi come tentazioni diaboliche. Ma tornavano! Reagii quanto potei, pregai e feci pregare più di prima, esagerai nelle dimostrazioni. Non so, per esempio disposi la camera da letto e il gabinetto di toeletta di mia moglie come s'ella vi fosse ancora, con tutti i suoi ninnoli, i profumi, sino all'accappatoio sulla poltroncina. Per un po' di tempo questo mi giovava, mi ravvivava le memorie; ma poi! Vedevo la tenerezza negli occhi de' miei suoceri, vedevo la pietà negli occhi dei miei conoscenti. Era una cosa terribile perchè non soffrivo più, non amavo più, mi sentivo, con orrore, un ipocrita. Non basta: prima non avrei guardato una donna in viso due volte, per la sua bellezza. Poi... ».

Il giovane si coperse gli occhi con le mani ripetendo che voleva dire tutto, tutto! Scopertosi il viso, continuò: « Un giorno, proprio ritornando dal luogo dov'è mia moglie, m' incontrai nel treno con una signora giovine e bella che certo mi conosceva perchè mi avvidi subito che mi guardava con curiosità e interesse. Quella è la prima persona che ha sospettato il vero de' miei sentimenti perchè mi parve leggerle in viso, dopo averla guardata due o tre volte, una sorpresa, una specie di sorriso interno; capisce? Per molto tempo non mi potei levare quegli occhi dalla memoria. M'infervorai sempre più nelle pratiche ascetiche, pregai Dio che mi aiutasse e mi parve infatti di aver dimenticato ».

Tutto quest'ultimo racconto Maironi lo fece ansando con voce rotta dallo sforzo di strapparsi dall' anima cose tanto compresse nell'interno di lei. Don Giuseppe lo ascoltava triste, senza guardarlo, con l'aria rassegnata di uno che non si meraviglia più, che sa di aver ad ascoltare la solita, eterna, uniforme storia. Piero proseguì:

« Il fervore ascetico durò poco. Qui devo anche dire che non sotto il colpo della mia sventura ma più tardi, quando il dolore diminuiva, proprio quando mi davo più che mai alle pratiche religiose, cominciarono a venirmi dei pensieri strani, nuovissimi per me, dei dubbi circa la fede, fulminei, che mi scuotevano e che io cacciavo restandone tutto tremante. Una sera la cameriera di mia suocera, giovane, graziosa, venne da me con un pretesto. Mi contenni, il mio viso, le mie parole furono di ghiaccio ed ella se ne andò, ma vi ebbe poi un momento in cui mi domandai perchè se Dio voleva proprio un simile tormento delle sue creature non le aiutasse di più! Perchè mi facesse incontrare quella signora nel treno e quella ragazza in casa di mia suocera! Mi venivano impeti di ribellione, una domanda insistente, acre mi martellava il cervello: e se Dio non ci fosse? E se Dio non ci fosse? Se tutta la mia fede fosse un tessuto d'illusioni? Se io fossi uno schiavo di pregiudizi altrui, d'idee cacciatemi nella testa quando non potevo pensare? Se io fossi in fatto di religione una miserabile scimmia della gente che ho sempre veduto intorno a me? Oh, don Giuseppe, don Giuseppe, mi salvi Lei! »

Il giovane gittò le braccia al collo del vecchio prete singhiozzando. Don Giuseppe corrispose all' abbraccio, susurrò con dolcezza: « Sì sì, caro, io no ma il Signore La salverà. Sì, confidi, confidi! »

Il servitore bussò e annunciò il caffè. Don Giuseppe credette bene di aprirgli. Maironi riprese l'impero di sè stesso, e quando il domestico se ne fu andato continuò il suo racconto.

« Proprio quella notte mi decisi di accettare l'ufficio di sindaco.

Vi ripugnavo moltissimo, prima. Ogni volta che ho pensato, dopo la mia sventura, a occupare in qualche modo stabile la mia vita così vuota, a legarmi in qualche modo, mi arrestò sempre uno sgomento istintivo. Sempre mi veniva in mente di essere destinato da Dio a qualche cosa ch'Egli non mi rivelava ancora, sempre mi pareva di far male se pigliavo un'altra via. Quella notte pensai che fosse bene di costringermi a tanti pensieri nuovi, a tante preoccupazioni nuove, a lavorare assai, a occuparmi degli altri più che di me. Guardi, mi decido e poco dopo ecco un biglietto di quella signora incontrata in ferrovia, che mi domanda certe informazioni e mi fa capire, non proprio chiaramente, ma copertamente, che gradirebbe una mia visita. Ebbi come un'ondata di amarezza per questa tentazione che Iddio mi mandava appena compiuto un sacrificio grande per serbarmi fedele alla sua legge. Presi la penna e spedii sull'atto alla signora le informazioni richieste togliendo ogni ragione di visita. Poi mi diedi tutto alla preparazione che mi era necessaria prima di assumere l'ufficio di sindaco. Mio Dio, don Giuseppe, è passato un anno e sto ancora tanto male; se c'è per me una via di salute, non è che questa: uscire dal mondo! »

Il giovine tacque. Poi afferrò un braccio al prete, glielo strinse in uno spasimo di passione: « Don Giuseppe, don Giuseppe, pensi, pensi se proprio non è possibile! Un romitaggio libero non fa per me. Ho bisogno contro me stesso di un carcere, di quattro pareti sepolcrali, dure, fredde, mute, e in questo momento sono ancora pronto, andrei con gioia, domani non so! La supplico nel nome del mio povero papà, della mia povera mamma che Lei ricorda tanto, La scongiuro! »

Fece l'atto, così dicendo, di buttarsi ginocchioni. Don Giuseppe lo abbracciò di slancio, lo trattenne. La gran fronte maestosa irradiava tenerezza e dolore, gli occhi erano velati, la voce gli moriva in un movimento muto, incomposto, del viso inferiore. « No », disse egli a stento, dopo una lunga pausa, « la cella no, adesso la cella non farebbe per Lei ».

« Perchè? Perchè? »

Il vecchio lo guardò un poco e susurrò tristemente: « perchè tutte le Sue tentazioni vi entrerebbero con Lei, perchè il mondo è ancora troppo radicato nel Suo cuore e credendo di fuggirlo Ella lo porterebbe con sè ».

« Ma forse Iddio mi aiuterebbe di più! »

Don Giuseppe sospirò come chi si duole di non esser creduto. « Di questo parleremo », diss'egli. « Intanto mi spieghi perchè sta così male, ora ».

« Ecco; perchè, intanto, la mia fede va molto peggio. Le ho parlato di dubbii, poco fa. Glielo dico subito, i miei sono sopra

tutto dubbii di sentimento, dubbii d'istinto, e in fondo, lo capisco bene, vengono da un insieme d'impressioni piuttosto che dal raziocinio. Fin da quando ero tentato nei sensi ed ero tentato di accusar Dio che m'imponeva una legge terribile, una legge contro la natura del mio corpo e non mi aiutava a obbedirle, sin d'allora, questa è una coincidenza che forse mi condanna ma insomma è la verità, io cominciai a sentire fastidio di quella specie di religione che vedevo intorno a me; fastidio degli scrupoli di mio suocero che parla sempre di umiltà cristiana, che piega il ginocchio davanti al vescovo e farebbe a quattro gambe gli scalini di tutti i ministeri per essere nominato senatore; fastidio persino qualche volta delle pratiche devote di mia suocera che con tutta la sua santità e bontà suggerisce al marito grettezze, in materia d'affari, dell'altro mondo; fastidio di certe persone pie che venivano a seccarsi ogni sera a casa Scremin per mangiarvi a due palmenti una volta la settimana; fastidio di tante altre pie persone o avare o malediche o piene di livore contro tutto e tutti o feroci contro le povere creature che hanno ceduto a una passione illecita; fastidio di certi formalismi farisaici, di certe idolatrie superstiziose, di certi incensi pagani profusi a uomini. Li cacciavo allora, questi fastidii, come tentazioni contro la carità e l'umiltà. Ah, don Giuseppe, quanto sono cresciuti dopo un anno che sto in mezzo, come sindaco, alla parte attiva e politicante di un partito il quale diffida già di me perchè indovina qualche cosa del mio interno! Non Le dico tutte le meschinità, tutte le piccole bassezze, tutti i piccoli intrighi, tutte le piccole ambizioni, tutti i piccoli rancori che fermentano intorno a me! Non immagini, sa, che io ammiri gli altri, quelli che mi trovo a fronte più spesso nel Consiglio comunale, gente pronta sempre a bravate contro persone che non schiaffeggiano nè si battono, gente prodiga di frasi sentimentali e avara di quattrini, gente che ha paura dell'acqua santa quando vive e del diavolo quando muore, sempre a cavallo su Roma e la monarchia liberale, di cui giurerei che almeno a tre su quattro di loro non importa niente! Non li ammiro, ma quelli non si fanno avanti col nome di Dio! Di essi non mi curo. Ecco invece il mio pensiero terribile: come mai è quest'altra gente gretta, questa gente piccina, questa gente maligna, questa gente sciocca che possiede, proprio lei sola, la verità, il segreto di tutto l'Essere, il segreto dell'anima umana, il segreto della nostra sorte futura? Per un pezzo mi sono rifugiato nelle ragioni di credere che avevo nel mio proprio cervello, nel mio proprio cuore; adesso non mi sento più sicuro neppure lì. Mi risponda: posso io dire che la mia fede venga proprio, originariamente, dal raziocinio mio, dal sentimento mio? Posso io dire che non vi è stata seminata e coltivata dai miei educatori? Posso io dire - mi perdoni, don Giu-

seppe! - ch'essi non mi abbiano storpiato il cervello e il cuore per farne dei vasi di questa loro cultura artificiale, così che in fin dei conti è forse la loro fede e non la mia che vive in me, perchè io non ho mai avuto la libertà di credere o di non credere e vado acquistandola solamente adesso? La loro fede! Forse la fede che anche ad essi quand' erano teneri fu cacciata nell' intelletto per forza, storpiandolo! Capisce, che dubbio spaventoso! È anche per questo che vorrei sepellirmi in un convento di Trappisti, fra uomini religiosi che non abbiano tenuto niente per sè, che abbiano dato a Dio tutto, che dovrei quindi ammirare, fra uomini che avranno presa la fede anche loro dai loro educatori, ma che però l'hanno grandemente accresciuta in sè, per forza propria. Non si può, don Giuseppe, non si può? »

« Ma no! » fece don Giuseppe, quasi bruscamente. Il viso era freddo e grave; era il viso di un medico che uditi i lamenti del suo infermo poco se n' è commosso, ma poi, ascoltatone il cuore, vi ha udito nel profondo il passo zoppicante della Morte. Credette che Maironi avesse finito e come cercando il suo esordio, con un parlante moto inquieto di tutti i muscoli del viso e delle mani raccolte davanti al petto, incominciò:

« Ecco ».

Maironi susurrò angosciosamente, in fretta: « non ho finito, don Giuseppe, non ho finito »,

« Ah bene bene, dica ».

L'altro non parlò subito. Era venuto il momento delle parole difficili, forse. Gli facevano groppo alla gola, non venivano.

« Se crede bene di parlare », disse don Giuseppe dolcemente, « si faccia coraggio ».

« Sì, caro don Giuseppe, mi farò coraggio. Lei ricorda che Le ho parlato di una signora? Di una signora che incontrai un giorno in ferrovia e che poi mi scrisse un biglietto al quale risposi in iscritto per togliermi alla tentazione di andare da lei? Bene... ».

« Ah! » fece don Giuseppe, sotto voce, involontariamente.

« Aspetti! » esclamò il giovine. « Forse Lei pensa cose peggiori di quelle che adesso Le dirò. Senta, non so perchè farei misteri con Lei in un momento come questo. La signora è la Dessalle di villa Diedo. Ne avrà sentito parlare. Male? Molto male? »

« Ecco, sì, non tanto bene », rispose don Giuseppe, imbarazzato, masticando le parole: « non tanto bene. Però mi parve che in fin de' conti se ne parlasse vagamente, che fossero dicerie, supposizioni... ».

Qui, nel voler intravvedere la possibile falsità della maldicenza, i begli occhi del vecchio diedero un lume lieto. Maironi, alla vista di quel lume benevolo, al pensiero che don Giuseppe fosse mite-

mente disposto verso la persona di cui gli stava parlando come di un pericolo, riprese e strinse la mano del vecchio, lo interrogò con lo sguardo, inconsciamente, quasi sperando una parola indulgente al suo sentimento. Don Giuseppe non capì.

« Cosa ? » diss'egli.

La benigna luce era già sparita dagli occhi suoi. Maironi rispose triste:

« Niente. Cosa dicevo ? Credo che l'abbiano calunniata e che se in principio si son raccontate delle storie odiose, adesso non se ne raccontino più. La credo pura. Lei sa ch'è divisa dal marito? Ha chiesto lei la separazione, perchè suo marito si ubbriacava e la batteva. Pura per fierezza, sa, per orgoglio, forse anche per disgusto e per un sentimento morale forte; per sentimento religioso, no. Dio mio e adesso come Le posso raccontare ciò che vi è stato fra lei e me se di atti non c' è stato niente, se dovrei raccontare dei movimenti d'anima che sono in me, che sento in lei, che vogliono dire tutto? Sì, vedo anche nell' anima sua, perchè è molto appassionata e si tradisce molto persino quando si difende contro sè stessa, quando lotta, forse per orgoglio, contro la sua inclinazione ed è aggressiva con me. Ho capito che la prima impressione risale per lei come per me all'incontro in ferrovia. La prima volta mi portò da lei il consigliere delegato Bassanelli, amico di casa Dessalle, compagno d'armi di mio padre, che zoppica per una ferita riportata a Palestro. Bassanelli voleva mostrarmi la stradicciuola comunale che conduce a villa Diedo e che il Municipio dovrebbe riattare. Abbiamo incontrato il signor Dessalle e bisognò entrare nella villa. Me ne venni via solo. Lei conosce villa Diedo, naturalmente? L' avrà visitata per i Tiepolo, almeno. Nell' uscire per la terrazza di ponente, fra quell'ondeggiar di rose sulla balaustrata, nello scender la gradinata in faccia a uno splendore di tramonto, io avevo addosso, direi, la ubbriacatura di un sogno strano, e avevo insieme un dolore muto, fisso, proprio nel centro del mio essere. Avevo inteso che la signora voleva farsi amare da me, mi sentivo attratto non per i sensi che tacevano, non per l'anima che aveva paura, ma per una specie di fascino magnetico. Ora, e questo non l'ho capito, non lo capirò mai se Lei non mi aiuta, l'idea di un legame spirituale, anche solo spirituale, con la signora mi atterriva molto più che l'idea di un vero e proprio peccato con la prima disgraziata che passa. Ritornai a villa Diedo molte volte e, per un pezzo, riluttante, tratto, non so, dal magnetismo. Ci stavo come uno che fosse innamorato e non credevo di esserlo; non potevo a meno di guardarla spesso, non potevo a meno di parlarle, quando eravamo soli, come uno che l'amasse e volesse contenersi. Intanto, devo pur dirlo, le altre mie tentazioni mi davano tregua.

Forse per questo il mio confessore mi citò un passo dell'*Imitazione* – non ogni affezione che pare non buona deve subito fuggirsi – e non mi ordinò di troncare. È un sant'uomo, ma, peccati a parte, certe cose non le può intendere. Sarebbe peggio che inutile dirgliele. Ora in quest'ultimo tempo, proprio in questi ultimi giorni, c'è stato un cambiamento. Sento, vedo, intendo che dall'altra parte se prima c'era capriccio adesso c'è passione, una passione che non dissimula quasi più. Da tre giorni temo che la passione vera stia entrando anche in me, lo stesso mio senso morale, a momenti, si oscura. Mi pare, a momenti, che in presenza dell'amore ogni restrizione morale cessi di diritto, resti abolita, che l'amore li abbia tutti, i diritti. Non li accetto ancora questi pensieri, mi fanno ancora orrore, li mando via, mi dico che se sarei capace di consentirvi con la immaginazione non sarei però capace di consentirvi col fatto; e c'è anche in me, ogni tanto, una reazione forte di tutte le resistenze buone, una reazione di fede, di slanci mistici, persino di tenerezza per la mia povera moglie, per la memoria di mio padre e di mia madre. Il bene e il male si alternano dentro di me con una violenza che non posso più sopportare. Vuole che glielo dica? Io non ho un po' di tranquillità, un po' di riposo se non quando sto con questa signora. La presenza sua mi riposa invece di eccitarmi. Dopo è peggio, questo sì. Non so neppure come posso attendere al mio ufficio. Già la gente si deve accorgere di qualche cosa, non è possibile! Stanotte non potevo dormire, avevo un'ora buona, pregai e piansi tanto, mi venne in mente quest'idea di uscire dal mondo, mi parve che il Signore mi suggerisse di venir da Lei e... ».

Violenti singhiozzi, senza lagrime, gli ruppero la parola. Don Giuseppe gli pose una mano sul capo, dolcemente.

« No », diss'egli, « no, caro. Perchè? Dolore sì, terrore no. Lei sta in mezzo alle onde e alla tempesta, ma nella navicella vi è Cristo, sa; Cristo che dorme ».

« Mi parli, mi parli », mormorò Maironi. Gli s'inginocchiò ai piedi e il prete non lo impedì.

« Sì, caro, sì. Prima di tutto non abbia tanta paura delle Sue tentazioni! Non si creda tentato molto più di tanti altri che a Lei parranno sicuri dal male, tutti di Dio. Le Sue tentazioni contro la fede, intanto, per poco che Lei resista, non mi paiono temibili. Se non ci fossero state le tentazioni del senso, così forti e, posta la fralezza umana, così prevedibili, le altre probabilmente neppure sarebbero venute. Perchè fu tentato contro la fede? Perchè Le è parso che Dio non L'aiutasse a sostener la sua legge severa, perchè ha temuto che la Sua fede Le fosse stata imposta, perchè ha visto intorno a sè molti cattolici di mente ristretta e che non Le paiono conformarsi all'ideale evangelico. Veda un poco quanto piccole sono

queste difficoltà! Iddio non L'aiuta. Come non L'aiuta? Permette ch'Ella sia tentato, ma poi quando Lei combatteva, come mi ha detto, quando vinceva, come mi ha detto, chi Le spirava la forza buona? Non sa che *nemo potest esse continens nisi Deus det?* Dio opera nascostamente, noi non possiamo avere il senso di quello ch'Egli fa in noi e fuori di noi, ma certo neppure possiamo vincere la carne senza il suo aiuto. Se una volta permise che cadesse, L' ha poi rialzato subito. La fede imposta? Sarà vero, se vuole, fino a un certo punto; ma Le par questa una buona ragione di rigettarla? Rigetterebbe Lei le nozioni di scienza che Le hanno impresso nell'intelletto quando era fanciullo, perchè non Le furono dimostrate? Non è invece un altro stimolo, se mai, a considerare, a meditare i fondamenti razionali della nostra fede, che sono magnifici, a compiere un dovere del cristiano intelligente e colto, un dovere troppo poco inteso, troppo poco praticato, il dovere di elevare il Suo concetto della verità cattolica sopra il concetto popolare e infantile, di formarsene uno adeguato alle facoltà che Iddio dona per il fine ultimo di essere conosciuto e glorificato? E quanto al disgusto che Le viene dalle persone... si alzi, sieda qui... proprio, è un argomento misero! Poniamo che questa gente sia come Lei dice, io non la giudico; forse le intenzioni sono migliori delle opere. Vorrei solo affermare che Sua suocera potrà forse avere qualche piccola debolezza, non lo so, ma è un'anima cristiana grande. Lasciamo pure. Per Lei, i Suoi suoceri, i loro amici, i Suoi colleghi, metta pure un altro centinaio di persone che pratica, sono dunque la Chiesa cattolica di tutti i luoghi e di tutti i tempi? Non ha dato la Chiesa cattolica una folla di uomini santi e di uomini grandi che hanno avuto un adeguato concetto della verità religiosa e del modo migliore di praticarla? E non ha trovato mai, Lei, grandezza morale in persone umili che non sanno niente di partiti e professano con ardore la religione cattolica? Mi pare impossibile! Lei non se ne accorge, ma è la passione che non Le lascia veder giusto. Guardi, io potrei anche ammettere degli apostoli che sorgessero a predicare una elevazione dello spirito cristiano nella Chiesa, ma uscirne perchè oggi nella sua parte umana essa non risponde all'ideale che ne abbiamo? Allora, se siamo patrioti, andiamo in esilio! Eh? »

Così parlando il vecchio prete guardava Piero con tutta l'anima sua calda negli occhi spanti, pieni di richiamo alla ragione. Attese la risposta a bocca socchiusa, porgendosi ancora tutto incontro all'altro, parlandogli ancora con gli occhi accesi e col viso.

« Mi perdoni », rispose il giovine accorato. « Forse vi è un'altra ragione de' miei dubbii, più recondita, e io non la so ».

Don Giuseppe sospirò.

« Senta », diss'egli dopo un breve silenzio. « Mentre Lei mi par-

lava della persona che l'attrae, io pensavo una cosa. Se l'esperimento di vita pubblica Le è riuscito male, perchè non troncarlo? Se non è contento de' Suoi colleghi, perchè restare al Municipio? E uscendo bruscamente dal Municipio, vorrebbe restare in città, subire il fastidio delle pressioni, degli interrogatorii, delle chiacchere infinite che si farebbero sul conto suo? Perchè non andrebbe a stare un anno o due nella casa di Suo padre e di Sua madre? Mi pare che quel soggiorno avrebbe grandi vantaggi per Lei. È anche un paesaggio spirituale, pieno di raccoglimento, che so, di dolcezza casta ».

« E allora... » fece Maironi, piano. L'altra parola gli morì nella gola. Perchè dirla? Neppure don Giuseppe l'aveva pronunciata e tutto il suo discorso del Municipio, della città, della Valsolda non significava che quella parola: rompere.

« Lei era pur disposto », riprese don Giuseppe vedendolo esitante, « a entrare in un convento? »

Maironi si volse lentamente a lui con le braccia aperte, lo abbracciò e appoggiandogli il viso a una spalla mormorò:

« Uscir dal mondo sarebbe più facile ».

Allora il vecchio lo cinse alla sua volta d'un braccio, gli parlò sui capelli, gravemente. Le parole pie avevano una sonorità velata, così profonda, così dolce!

« Caro, bisogna restar nel mondo e bisogna uscirne. Bisogna che la Sua cella sia nel Suo cuore, nel più interno del Suo cuore. Sì, caro, pianga di dolore ma pianga pure di tenerezza. Vi è qualcuno che gliela prepara, in questo momento, la cella, che vi si dispone ad aspettarLa, che Le dice di venire a lui, di abbandonargli il capo in seno perchè ha tanta pietà di Lei, perchè vuol perdonarle tutto, tutto, tutto. Entri, entri, non resista. Dice che si sente tanto male? Sì, perchè guarda le cose del mondo a cui è legato e anche in esse vi è Gesù, ma vi è Gesù severo, Gesù triste, e niente fa dolere il cuore come lo sguardo severo e triste di Gesù. È un prezioso dono l'amarezza del Suo cuore, sa! Come vivrebbe in un tal tormento, come non si volgerebbe da Gesù severo a Gesù amoroso? È un prezioso dono e le Sue tentazioni, se proprio sono tanto più fiere delle comuni, danno segno di cose grandi a cui è chiamato dal Signore. Le dico questo secondo la parola di un arcangelo, una delle parole più profonde che ci sieno pervenute dal mondo angelico. Lei dice che le tentazioni di sensualità sono diminuite e che non comprende come il pericolo di legarsi a quella signora con l'anima La sgomenti più del pericolo di una caduta puramente sensuale. Il Suo terrore è giusto perchè la viltà stessa del peccato semplicemente sensuale prima è un ritegno e dopo genera quell'impulso di dolore e di sdegno che rialza rapi-

damente. Invece il legame creduto solo d'anima conduce a poco a poco, quando c'è l'occasione, a certe famigliarità che vanno diventando più e più sensuali e preparano una sovraeccitazione del corpo che si unisce alla sovraeccitazione dello spirito. Allora, in questo naturale accordo del corpo e dello spirito, il peccato pare meno vile, meno deformatore della natura umana e non genera più quel salutare impulso di sdegno, non genera odio e schifo dell'altra persona come nel primo caso, genera invece una più stretta unione nel male, unione superba e cieca, contenta di sè fino a che, per suo castigo, e spirito e corpo non si raffreddino. Ringrazii Dio che L'ammonisce del pericolo da Lei non veduto con un orrore da Lei non compreso. Non indugi, cessi di vedere quella signora e senza timore dei suoi dubbi circa la Fede si chiuda nelle braccia di Gesù. Poi, quanto a rimanere o partire, io non Le voglio più dare consigli. Io La vedo già fra quelle braccia, su quel petto e sento che debbo solamente dirle, poichè sono qui un amico e non altro: interroghi Lui, ascolti Lui. Allora, quando dirà i Suoi desiderii a Gesù, si ricordi anche, per l'ultima cosa, di questo vecchio prete tanto impedito ancora nello spirito da un miserabile corpo che decade sempre e non si dissolve mai. Ha inteso, caro? »

Maironi non rispondeva, baciava l'abito dell'uomo santo, piangendo. E l'uomo santo chinò il viso, gli posò lievemente le labbra sui capelli, guardando pur sempre con occhi riverenti nell'alto, nell'Invisibile.

Non pioveva più, blandi chiarori di sole mal nascosto nelle nuvole giallognole ravvivavano il giardino sonnolento, lucevano sulla umida gradinata della villa, dove don Giuseppe stava mostrando a Maironi con un sorriso triste la scena dei piani sfumanti di qua sino ai grandi coni azzurrognoli degli Euganei, di là sino alla sottile parete soleggiata dei Berici, e il giardino da lui pensato, disegnato, gettato sul rustico piano e sul colle selvaggio, abbellito via via, d'anno in anno, vagheggiato nel suo futuro fiore non per sè ma per dilette anime partite dalla terra, contro l'antivedere umano, prima di lui.

« Ecco », diss'egli accennando con una mano agli Euganei, « Praglia è là ».

Per venire da don Giuseppe, Maironi aveva detto in casa che si pigliava un giorno di riposo e che desiderava rivedere l'Abbazia benedettina di Praglia. Adesso aveva poca voglia di andarci. Don Giuseppe lo incoraggiò. Era così magnificamente triste, l'antico monastero! Era così propizio, nella sua maestà cinta di solitudine, ai pensieri di cui Maironi aveva maggior bisogno! Il vecchio

si animava tutto in viso parlando dei cortili eleganti e severi, della Crocifissione di Bartolommeo Montagna che stava nel refettorio e anche dell'indegno abbandono in cui l'insigne monumento era lasciato dal Governo, degli strazi maggiori che si temevano allora e furono compiuti più tardi: assassinio vile di un vecchio glorioso, delitto consumato nel silenzio, col favore della solitudine. Maironi, distratto, lo ascoltava male. Pensava all'altra solitudine lontana della Valsolda. Proprio il giorno prima gli avevano scritto di là che il mandarino del giardinetto pensile era uscito malconcio assai dall'invernata dura, che l'antica passiflora della terrazza era morta, che occorrevano riparazioni al tetto della sala e alle palizzate delle fondamenta nel lago, e che si sperava in una prossima visita del padrone. Mentre don Giuseppe gli parlava del doloroso abbandono in cui giaceva Praglia, egli aveva in mente la casetta deserta dov'erano morti suo padre e sua madre e dov'egli non faceva che due apparizioni l'anno: il giorno dei morti e nel maggio per provvedere il giardinetto di fiori. Il prete sentì di non essere ascoltato e tacque. Poi, come cercando i pensieri dell'ospite in argomenti più vicini a lui gli parlò di una visita che la marchesa Nene gli aveva fatto l'anno prima.

« Desiderava una messa per la Sua signora, qui nella mia cappella dove la Sua signora è stata da bambina e si è tanto divertita a tirare i mantici dell'organo. Mi chiese pure certi aranci dell'aranciera, molto acerbi, per verità, ma che insomma la Sua signora aveva gustati quella volta e che aveva ricordati poi spesso. E desiderò, poveretta, che io unissi agli aranci una parola mia ». Qui don Giuseppe ebbe un sorriso di commiserazione triste, come per dire: si figuri cosa può valere una parola mia!

« Adesso gliela mando cogli aranci », disse. « Mi ha veramente ispirato riverenza, povera marchesa. Lei sa che di solito esprime poco i propri sentimenti, non dice mai cose accentuate. Bene, qui, proprio qui dove siamo adesso, ricordo queste sue parole, dette senza lagrime, sa, senza troppa commozione: don Giuseppe, dica al Signore che non ne posso più ».

Era infatti, a pensare la maschera di calma che sempre la vecchia signora portava davanti ai suoi e al mondo, una parola tragica. Maironi, quantunque avesse più volte intravveduto le profondità segrete di quell'anima, ne fu colpito come da un rimprovero, sentì la inferiorità morale della propria natura obliosa, piena di concupiscenze. Gli balenò insieme il dubbio di una impotenza della volontà contro questa disposizione fatale, imperante dell'essere suo, il cuore gli si sollevò in un amaro « perchè? » e subito si raumiliò per la riverenza dell'alto spirito vicino.

« Don Giuseppe », diss'egli quando il domestico lo ebbe avver-

tito che la carrozzella era pronta, « crede proprio che il Signore vorrà aiutarmi? »

« Ma sì, purchè non ne dubiti ».

Sul sedile della carrozzella era stato posato un panierino di aranci. Maironi si volse a don Giuseppe. « Son di quelli che Lei sa », disse don Giuseppe umilmente, come scusandosi. Il giovane gli strinse forte le mani e non potè proferir parola. Potè appena, quando la carrozzella partì, levarsi il cappello, rispondere così al saluto, pur silenzioso e commosso, del vecchio prete.

❦

La carrozzella seguì l'unghia, in principio, di umili collinette, passò un villaggio, un fiume, altri villaggi, corse una tortuosa stradicciuola vagabonda nel piano sino agli avamposti degli Euganei, piegò per il viale maestoso di platani che ne rade a settentrione il fianco deserto.

Dove questo svolta a guardar il levante e si allontana verso mezzodì, parte dalla via maestra e lo segue lo stradone che mette capo dopo cinque minuti alla fosca cintura del grande monastero abbandonato, alla torre merlata, al bel tempio possente del Quattrocento, assiso sur un enorme dado di pietre nere, onde irrompe, qua e là, congiurata con le ribellioni del pensiero la ribellione dell'erba viva. Maironi fece l'intero viaggio senza guardar mai nè a destra nè a sinistra, assorto nel suo dramma interno, nelle visioni di villa Diedo, nel fantasma della Valsolda. Anche lo molestavano di tempo in tempo i richiami di tanti affari pubblici gravi, urgenti, che aveva per le mani, benchè non volesse dar loro ascolto. In fondo il colloquio con don Giuseppe gli aveva lasciato nell'anima gratitudine, riverenza nuova, tenerezza intensa per il santo vecchio e con questo una mistura di delusione, non avvertita in principio, manifestatasi poi a misura che ne veniva meditando le parole disgiunte dal suono dolce e grave della voce, dall'aspetto del viso pio, dall'aura dello spirito immacolato. Sospettava, in fondo, di non essere stato compreso nè conosciuto bene, sospettava che il consiglio di fuggire in una solitudine e di viverci partisse da un concetto inesatto della sua natura e fosse stato suggerito dal desiderio di sostituire al monastero, impossibile, uno stato simile allo stato monastico. Ora egli aveva sognato i sacrifici, le aspre penitenze; si sgomentava della vita inerte in una casa piacevole. Ah però se Iddio lo aiutasse! Se la coincidenza strana del consiglio di don Giuseppe con la lettera di Valsolda significasse un disegno della Provvidenza! Quando si vide a fronte la fosca cintura e la torre merlata di Praglia pensò che forse, chi sa, nel silenzio dell'antico monastero la voce divina gli si farebbe udire. Lo urtò im-

provvisamente fuori de' suoi pensieri un fracasso di cavalli al gran trotto e di ruote sulla ghiaia. Una *victoria* che veniva dal monastero gli passò accanto, una voce nota gridò « Maironi, Maironi! Ferma, ferma! » La carrozzella si fermò, un giovinotto elegante, saltato dalla *victoria*, corse allo sportello. « Finalmente », diss'egli con uno spiccato accento toscano. « Vede, signor sindaco, che improvvisata! Si è saputo che il nostro signore e padrone veniva a Praglia e noi che siamo i fedeli tra i fedeli, dietro! Ma si credeva di trovarlo qui ed eravamo un poco *puzzled*. Jeanne è al monastero. Io vado a occuparmi dell'igiene delle mie bestie, e ritorno subito. Ma dica un po': Lei non ha ombrello e tiene anche abbassato il mantice della carrozza. Si piglierà un malanno con questa pioggerella fredda che in aprile dev'essere poi anche infetta di fermenti, credo! »

Maironi non s'era accorto affatto della pioggia. Al vedere Carlino Dessalle sentì, prima di udirlo, che sua sorella era a Praglia, ch'era venuta per lui, che tornar indietro era impossibile. Una fiamma gli divampò in cuore. Così, così Dio lo aiutava? Non era un irridere lui che si era proposto d'interrogarne la volontà nella pace del monastero e anche un irridere al suo ministro, povero santo vecchio, che lo aveva consigliato di venirci? Impose silenzio alla ribellione interna, con impeto, salutò Dessalle non senza imbarazzo. Partito Dessalle, ordinò al vetturino di andare al passo. Dio, come, come comportarsi nel primo incontro? Lasciar cmprendere lo stato dell'animo suo, la risoluzione di allontanarsi, o coprirla, dissimulare? Sì, sì, dissimulare. Ma troppo no, sarebbe un tradimento! Restar poco? Un pretesto, un pretesto di restar poco! Dio, quale? Gli zoccoli del cavallo suonarono sulle pietre della soglia, Maironi si compose, palpitante, un viso freddo, la carrozzella entrò nel portico del cortile rustico.

Lì non c'era nessuno. Piero stette un pezzo a guardar il tremolare della pioggia fitta e minuta fuori del portico, sull'erba folta, sul pozzo elegante del Cinquecento, sull'alto fianco del monastero imminente a sinistra con le sue piccole finestre archiacute, con i finestroni dello scalone interno del Settecento, con gli archettini trilobati delle cornici di terracotta. Stette a guardare, a origliare. Nessun passo, nessuna voce. Richiamò al cuore tutti i suoi propositi buoni e si avviò a sinistra verso una porta socchiusa. L'aperse, ebbe una visione di svelte arcate, il senso di un pio, ammonitore pensiero antico, di una severa bellezza casta. Entrò e nulla più vide, nulla più sentì di quel gentile Quattrocento. A dieci passi da lui la signora Dessalle, stretta in un lungo mantello verde scuro,

foderato di pelliccia, in un collare di *skuntz*, col bavero rialzato intorno al viso pallido, lo guardava immobile.

Ella lo guardava con lo stesso sguardo serio che gli aveva fermato in viso nel treno, dopo molti altri sguardi fugaci, dopo un battere incerto delle palpebre, un'apparente lotta con sè stessa. I grandi occhi di lei, dama in ogni movimento dell'alta e fine persona, in ogni linea della toeletta ricca e severa, lo avevano allora fatto palpitare con la loro fissa profondità, dove oscura passione e oscura ironia componevano un indistinto colore di maturità voluttuosa. Ella li aveva ritolti per la prima da quelli del giovane. Apertasi quindi il lungo mantello verde scuro foderato di pelliccia con un atto lento, negligente delle mani, guardando il finestrino, aveva lasciato intravvedere lo squisito disegno del busto. La figura e le movenze erano così nobilmente signorili, il viso così serio, che il solo dubbio d'una pensata cagione di quell'atto aveva dato a Maironi il più mordente piacere. I begli occhi, ripresi da inquietudine, dopo guardato a caso qua e là, si eran fermati ancora nei suoi, gli avean fatto doler di dolcezza tutta la persona. E adesso, dopo alquanti mesi di amicizia, ella lo guardava con lo stesso sguardo, muta, immobile, stretta nello stesso mantello, nel collare di *skuntz*, col bavero rialzato intorno al viso pallido e serio. I belli occhi bruni dicevano: « eccomi, son venuta per Lei, ho fatto male? Aspetto una parola ».

Il giovane salutò sorridendo con un sorriso forzato e le stese la mano ch'ella non prese.

« Lei desiderava di star solo, qui? Debbo andar via? » diss'ella con la sua bella voce rapida, col suo purissimo accento. E lentamente, quasi timidamente, una mano inguantata di bianco uscì dal mantello dischiuso, mentre lo sguardo fisso cercava la risposta in fondo agli occhi di lui.

Maironi strinse la mano che si offriva, disse un « grazie » inteso a evitar una risposta diretta senza scortesia: caldo, perciò. E subito, al sorriso felice di lei, n'ebbe una stretta di rimorso.

« Le piace la mia *toilette*? » diss'ella. « La ricorda? » E sorridendo ancora dischiuse un poco il mantello, mostrò lo squisito disegno del busto.

Egli impallidì e rispose freddo che la ricordava.

« Lo so, che la ricorda. Sono anche freddolosa, ma l'ho messa per questo. Dica, forse non Le sono mai tanto piaciuta, dopo, come quel giorno, nel treno ».

« Sa », diss'egli scherzando, « quando viaggio ho il cuore molto sensibile ».

La giovane signora aggrottò le sopracciglia, mormorò « brutto! »

e soggiunse subito: « però mi trova bella? Molto bella, non è vero? Anche adesso? »

Il giovine fece « oh, moltissimo! » con un inchino profondo. Ella si sdegnò di quel tono. « Se non fossi tanto vile con Lei », disse, « dovrei voltarle le spalle! Mi fa una rabbia! Lei è sempre tanto padrone di sè, e io, appena ho cominciato a sentire, mi sono tradita subito. Io non so nascondere e non me ne importa niente, del resto. Senta! Lei mi ha giudicato leggera quel giorno, in viaggio? Mi ha giudicato civetta? »

« No, avrei giudicato leggera e civetta un'altra: Lei, con quella sincerità negli occhi, no ».

« Me l'ha detto, però, dopo! »

« Sì, ma per giuoco ».

« E adesso mi giudica male perchè sono venuta? »

Maironi esitò un attimo prima di rispondere:

« No ».

« Perchè ci ha pensato? Ecco che mi giudica male. Cosa voleva dire? Ha risposto " no „ per compassione. Mi giudica anche Lei come certi suoi cari concittadini! »

Egli sapeva le calunnie infami sparse da qualche sciocco, da qualche spensierato sul conto di Jeanne Dessalle, e protestò con tanto sdegno, con tanto ardore che gli occhi di lei ebbero un sorriso dolcissimo.

« Non sono cattiva, sa, sono molto buona », diss'ella facendosi un viso contrito, una boccuccia di bambina imbronciata, una voce dolente. « Solamente non so nascondere quello che sento. Non ho potuto nascondere la mia simpatia neppure quel primo giorno. E faccio male, ho sempre fatto male a tradirmi così perchè Lei è un superbo che vorrebbe conquistare per forza l'amore di una donna superba. Io invece sono umile e non Le piaccio ».

Non era la prima volta che la signora Dessalle si mostrava tanto audace con Piero Maironi. La prima volta ella gli si era mostrata così a villa Diedo, nel boschetto appartato che pende dal colle ai silenzi di una valletta deserta. Gli aveva detto che lo trovava tanto diverso da tutti, tanto migliore, ch'era felice di vederlo, ma che l'aspettazione delle sue visite la turbava sempre, che poi la sua presenza le metteva una soggezione grande e che osava dirgli tutto questo perchè lo sapeva un santo. Maironi, non conoscendola ancora, aveva giudicato che si trattasse di un capriccio, di una provocazione meditata e non dubitò di venire disprezzato per il suo riserbo. Vide poi che la signora non lo disprezzava punto, la conobbe fieramente sincera, fieramente sdegnosa di capricci sensuali, vergognò di sè, del proprio sospetto indegno, come di una inferiorità morale.

« Dica », insistette la signora perchè il giovine non rispondeva.

A un tratto gli occhi di lei diedero un lampo. « Cos'ha? » diss'ella. « Lei ha qualchecosa! »

« Niente, non ho niente. Cosa vuole che abbia? »

Piero rispose sorridendo così poco spontaneamente, che una angoscia, una tenerezza senza nome sfolgorarono nel viso pallido di Jeanne. « È successo qualchecosa? Cosa è successo? Parli! » E gli afferrò un braccio.

« Badi, c'è il custode », mormorò Piero, sgomentato.

« No, no, non c'è, è andato a prender le chiavi del refettorio; parli! Parli! »

« Ma, Dio, adesso verrà suo fratello! »

« Non me ne importa! » esclamò la signora. « Dica! Cosa è successo? »

Tanta violenza ferì Maironi. « Niente », diss'egli, fermo. « Non è successo niente. Ho preso una risoluzione, ecco tutto ».

« Quale risoluzione? »

Il custode con le chiavi.

« Un momento », rispose Piero. Ma che importava a lei la presenza di quell'uomo? Un fugace moto di commiserazione orgogliosa le passò per gli occhi torbidi e le sopracciglia inarcate. Come poteva il grande amore usar tante piccole prudenze? « Vada avanti! » disse al custode. « Apra! Noi verremo poi ». E non curando più costui che brontolava e non obbediva, si volse a Piero. « Quale risoluzione? » diss'ella.

« Una risoluzione che Le farò conoscere, ma non ora ».

« Perchè? È una risoluzione che mi deve far male? »

« Non ne parliamo adesso; La prego! »

« Com'è possibile, a me, di non parlarne? Lei non capisce niente! »

Alle acerbe parole seguì uno slancio represso della bella persona che si porse un istante fremendo amore, raggiando dal viso e dallo sguardo umile, accorato amore.

« Oh, ma questo è un incanto, è un paradiso! »

Era Carlino Dessalle che si estasiava così sull'entrata del cortile, alle spalle di Piero. « Caro Maironi », diss'egli, « senta quest'idea. Praglia è il sogno di un vecchione vergine e santo che ha cenato di olive e di melagrani e si è addormentato al suono di un preludio di Bach, non però come vi addormentereste voi. Oserei anche dire che ha bevuto acqua sterilizzata ».

« Lei non ha veduto ancora niente », fece Maironi.

« Dio, questi sindaci come sono amministrativi! Niente, dice! Non ho veduto niente quando sono arrivato in carrozza perchè avevo paura di pigliarmi un malanno grazie ai capricci di mia

sorella che vuole la pelliccia, ma vuole anche la pioggia e il vento; e sopratutto perchè mia sorella è stata insopportabile, mi ha torturato tutto il tempo accusandomi di un ritardo che poteva far crollare, a quanto sembra, il cielo e la terra; ma ritornando a piedi, adesso, ho avuto *le coup de foudre*. Capite, basta uno sguardo. La torre merlata e quella divina loggetta che vi si porge incontro lassù - già voi nemmanco l'avete vista! - come un saluto del genio dell'Abbazia, il quale non ha potuto partire coi frati; e quella bruna chiesa quattrocentesca, così larga e solida nella sua eleganza, assisa in alto sopra quella compagine quadrata di grandi pietre coricate e morte come volumi di teologi, di dottori e di Padri, mi han fatto battere il cuore, o almeno qualchecosa in quel posto, perchè mia sorella non è sicura che io ce l'abbia, il cuore, e quanto a me non ci tengo. E, capite, la massiccità - lasciate, vocabolo mio! - la massiccità toscana di questo zoccolo e di questa chiesa così legata con la toscanità di questo colle che di barbaro ci ha solamente la calotta di selva selvaggia sopra gli oliveti, ma è tanto composto nel suo movimento, tanto schivo di ogni attitudine maleducata, tanto serio, vero? e fatto per la meditazione, con quelle piccole processioni fraticellesche di cipressetti, molto *bornés* ma semplici e pii, tale insomma, questo colle, che si vede nel suo corpo alto e grosso una devota umiltà verso la chiesa che gli sta sotto e che pure grandeggia e lo signoreggia, tutto ciò mi ha presi, diremo eh, sorella mia, i polmoni, perchè quelli spero di averli, e ho buttato fuori tutto il mio fiato in una fila di oh! oh!, tanto che ne son rimasto senza per cinque minuti ».

« Pare che ti sia ritornato », disse Jeanne.

« Oh sì, è ritornato. E qui e qui, questo cortiletto divino, questo casto pensamento trasmutato in sogno! Guardate la grazia infinita dei fregi minuti, vedete le cornici di terracotta, gli archettini trilobati, il melarancio simbolico, e quelle conchigliette, un antico rosario allineato. Giusto, forse non erano melagrani, erano melaranci che il vecchione santo ha preso a cena. E la grazia del colossale! Guardatemi questa torre che regna e non opprime. Lasciamo che si tiri su la nostra gratitudine verso un'eccelsa fonte di tutte le forme belle ».

« Carlino », interruppe sua sorella, « non far troppo il Carucci! »

« Che Carucci! Il Carucci è un monolito e io sono una costruzione infinitamente composta. Il Carucci non ha che una nota e io ne ho cento. Il Carucci è un ipocrita intellettuale. Ha finto per tanto tempo di sdilinquirsi per la bellezza che ora si crede sincero. In fondo non gusta che vino *bleu*, formaggio pecorino e cuoche. Lasciami dire. Il Carucci non è uno specchio delle cose multicolore,

mobile, ora piano, ora cavo, ora convesso come lo sono io che poi non scrivo. Per il Carucci lo specchio è nelle cose; egli non ci vede che sè, dappertutto sè. Lasciami dire. Oh, badate! Codesto ha ad essere lo stemma del monastero. Una stella. Bene! »

Mentre Carlino Dessalle col monocolo incastrato nell'occhio destro, alzava il suo lunghissimo naso fine, la sua smunta bruna faccia originale verso lo stemma del monastero, scolpito sopra una porta, sua sorella prese il braccio di Maironi.

« Andiamo », diss'ella, e raggiunsero il custode ancora piantato lì ad aspettare sull'altra porta che mette allo scalone.

Dessalle, pur guardando la stella, se ne avvide e si rannuvolò. Egli teneva sua sorella, maggiore di lui, per la donna più bella, più affascinante e insieme di più alto animo e di più sicuro giudizio che fosse al mondo. Gli pareva strano che ciascuno de' suoi conoscenti non s'innamorasse di lei, gli pareva naturale che l'amore dell'uno o dell'altro giungesse a toccarla un po', ma ch'ella potesse con un atto, con una parola, venir meno per un solo momento alla propria dignità, non l'aveva sospettato mai. Incominciava a sospettarne adesso per la prima volta e n'era, segretamente, turbato. Che sua sorella provasse una viva simpatia per Maironi, ch'egli pure stimava molto malgrado la gran divergenza delle idee, lo intendeva. Intendeva meno ch'ella curasse poco di nascondere il proprio sentimento, mentre Maironi, se pure era innamorato, sapeva dissimulare. Aveva consentito non senza qualche difesa alla gita di Praglia per il timore che Jeanne ci venisse sola; e ora gli seccava che, presente lui, ella, non paga di esser corsa dietro a Maironi, anche gli si attaccasse a quel modo. La richiamò a veder lo stemma del monastero e il tono del richiamo fu alquanto vibrato. Jeanne si staccò da Maironi, che non la seguì, e venne sola, a malincuore.

« Vergisst mein nicht! », le diss'egli sottovoce, quando gli fu vicina, pigiando sul *t* del plurale.

Ell'alzò il viso imbronciato a guardar la stella e susurrò:

« Credi che so condurmi ».

Carlino, contento in cuor suo di essere stato inteso, protestò di non aver voluto dir questo. Che!

Intanto Maironi contemplava non il doppio giro delle svelte arcate sotto le sopracciglie graziose delle cornici di terracotta, non la torre ascendente in atto di mediatrice fra il chiostro e il cielo, ma il disordine vivo e la foga, nel cortile, dell'erbe ubbriache di primavera. Contemplava l'erbe, pieno il cuor torbido e dolente di quella offerta d'amore immenso, dell'idea che forse Dio non esisteva o almeno ch'era un Dio diverso da quello della fede cristiana, poichè di tante preghiere, penitenze e lotte lo rimunerava permettendo che in un momento simile fosse tentato così.

« Lei ama i fiori? Quelli bianchi son gigli, vero? E quelli gialli son *dente di leone*? E quelli azzurri che sono? Dica, senta un'idea carina. Non han l'aria tutti questi fiori di aver saputo che non ci son più i frati severi nè i loro asini ghiottoni, che non ci son più nè comandamenti nè precetti, e d'essere allora sguisciati fuori da quella vecchia vasca là in mezzo, di essersi dispersi per fare all'amore allegramente un po' dappertutto? Dica! »

Volendo pure almeno una paroletta dolce per l'idea carina, Dessalle posò un dito sulla spalla di Maironi che trasalì e rispose a caso:

« Certamente! »

Sullo scalone del Settecento che sale ai grandi androni fiancheggiati di celle, mentre il custode indicava le lapidi commemoranti visite imperiali austriache, Francesco I, Ferdinando I, e Dessalle gemeva come se lapidi e scalone gli premessero sullo stomaco, sua sorella preso da capo il braccio di Piero, gli susurrò affannosamente: « Non mi abbandoni ». Egli non rispose parola, strinse inconsciamente col proprio il braccio di Jeanne, rallentò subito la stretta, come atterrito. Gli occhi di lei che si erano illuminati di dolcezza, lo interrogarono con sgomento.

Egli disse allora, non volendole dire, per uno sdoppiamento della sua volontà, per un maligno impulso interiore, parole che sentiva esser il principio della sua disfatta:

« Le parlerò subito ».

S'erano avviati per un androne alla loggetta sporgente che guarda i neri approcci del monastero, il fianco della chiesa, il gran piano di settentrione fino a nevose Alpi lontane. Non udirono il custode che li richiamava:

« Signori, da questa parte! » Dessalle gridò: « Jeanne! » Allora si voltarono e Carlino disse a sua sorella che aveva un'idea, questa. Poichè il Governo con la sua Giunta superiore di belle arti, con i suoi elenchi di monumenti nazionali, con le sue Commissioni conservatrici di niente e rompitrici all'infinito, con le sue cataratte di retorica ministeriale lasciava marcire e perire un gioiello simile, comperarlo per una frateria nuova di artisti e di poeti che avessero un comune concetto dell'arte e fossero già entrati negli anni della sapienza cosicchè non importasse loro più affatto nè di onori nè di amori.

« Vediamo le celle », disse la signora. Ma Dessalle protestò che mai non avrebbe posto piede in una di quelle celle senza farsi precedere da una eccellentissima soluzione di sublimato corrosivo al quattro per mille. « Temo particolarmente i microbi frateschi », diss'egli. « Entrate voi ma stateci poco ».

Entrarono in una cella. Appena il custode ne tornò fuori pensando esser seguito da loro, Jeanne si fermò.

« Dunque? » diss'ella.

Adesso Maironi non voleva più dir niente. La signora, corrucciata, si accostò al finestrino, parlò, guardando i campi, a voce bassa:

« Lei non ha cuore. È egoista. Si diverte a essere amâto e ha paura di compromettersi, vorrebbe dire e non dire, farsi avanti e tirarsi indietro, non tanto avanti da metter sè in pericolo e non tanto indietro da offender me. È antipatico, disgustoso! »

Si voltò a guardarlo. Il cruccio degli occhi dolenti, delle labbra serrate e sporte finì in un ritorno di dolcezza e di preghiera.

« Sì », diss'egli, senza avvicinarlesi. « Disgustoso a me stesso, sopra tutto. La mia prima risoluzione era, guardi, cacciarmi in una cella di frate, per sempre! »

« Dove? Qui? » fece la Dessalle, ironica. « Questa era la prima; e la seconda? »

Il custode rientrò facendo sonar le chiavi e disse che lo sposo della signora la desiderava. Sì Maironi che Jeanne sentirono cosa quell'uomo aveva pensato di loro. Alla signora ciò era indifferente. A Maironi parve aver dato un passo avanti nella via scura dell'abbandono di sè alla passione.

« Credevo che recitaste compieta », disse Dessalle, un po' brusco. Sua sorella gli rispose che infatto aveva provato lì dentro certa inclinazione a monacarsi e che Maironi aveva sentito una divina chiamata per il ministero di sacrestano del convento. Conoscendola incapace di coprire con affettate impertinenze le traccie di una emozione diversa, Carlino rise e ritornò agli amoreggiamenti fantasiosi col monastero, al piacere di crearvi con la sua immaginazione bellezze nuove per goderne primo e solo, di esprimere i suoi capricci intellettuali in una forma curiosa, pregna dell'aura cerebrale sua. Aveva rassomigliato il monumento a un sogno e come quell'incognito Carucci dal quale gli pareva esser tanto disforme, vi andava specchiando i sogni suoi propri, le sue proprie fantasie estetiche. Ne assaporava certe squisitezze particolari d'arte che gli parlavano del suo favorito Quattrocento e intanto l'anima unica dell'Abbazia venerabile, vivificante ogni pietra di pensiero santo, orante nella solitudine con la maestà di un grande che si sente dissolvere in Dio, non era interrogata da lui e non gli parlava. Essa taceva pure interamente con la signora Dessalle. Jeanne Dessalle, intelligentissima d'arte, non aveva dato alle magnifiche architetture un solo sguardo attento e camminava a caso, legata i pensieri e i sensi alla presenza di Maironi. A Maironi la impertinente trovata della signora sulla sua vocazione era parsa forse un

colpo di spillo a lui, certo una soffiatina di polvere negli occhi del fratello, soffiatina che supponeva la complicità sua. Gliene corse nel sangue prima un brivido di dolcezza poi una reazione di malcontento. Quando i suoi compagni, che lo precedevano, oltrepassata una porta senz'uscio, svoltarono dal corridoio nel cortile pensile, ed egli, rimasto un poco indietro, si trovò a fronte quel chiaror largo, quel quadrato severo di contrapposte arcate, il puteale nel mezzo, il tabernacoletto sull'angolo del refettorio, pieno di cielo sotto il pinnacolo, fra le quattro colonnine, lo Spirito del monastero lo fermò. Preso dal suo dramma, il giovane si era scordato di essere a Praglia. Riconobbe a un tratto il chiaror largo, il quadrato di arcate, il puteale nel mezzo, il tabernacoletto sull'angolo del refettorio. Trasalì, si arrestò. Era il posto della commozione inesplicabile, della presenza misteriosa, che due volte, a intervalli di anni, aveva sentito. Sul piano del cortile, sulle fronti delle arcate, un crescente lume di sole veniva più e più colorando le pietre austere come un'ascensione interna di vita, di senso, di parola. La prima volta lo Spirito del monastero aveva inebbriato il giovinetto di desiderio, aveva la seconda volta percosso l'uomo di rimprovero; adesso lo respingeva da sè, muto.

« Ebbene, caro Maironi, che fa? Venga! Ci son cose meravigliose, qui! »

Dessalle trascinò Piero nella loggia, gli mostrò la cresta scura del colle imminente al tetto della loggia opposta. « Faccia grazia, Praglia è l'abbazia del Morgante, del mio divino Morgante! Quello è il monte dei giganti! Che stava pensando, Lei? Non ci pianti! Pensi che oggi dovevano venire a villa Diedo la contessa Importanza e le contessine Importanzète e noi le abbiamo piantate per Lei! »

Avevano riso insieme, in passato, di questi nomignoli inflitti da certa signora di loro comune conoscenza a una nobile dama della città e alle sue cinque figliuole che si dicevano insidiare al celibato di Carlino.

« Non per Lei, per Praglia! » corresse Jeanne, senza voltarsi.

« Vada vada, ammansi mia sorella! » esclamò Dessalle e si fermò a schizzare sul suo taccuino una elegante porta sotto le arcate di levante.

Maironi raggiunse la signora che non mostrò avvedersi di lui. Andarono così a paro per qualche momento, senza parlarsi.

« Già Lei ha paura! » disse alfine Jeanne con voce sommessa ma vibrante. « Lei non vuol dirlo ma capisco, pensa bassezze di me, con tutta la Sua religione. Appunto perchè ha un'idea angusta, un'idea falsa della religione, dell'amore e di me, sopra tutto di me,

s'immagina che io La condurrò al male. È così; non mi conosce, non sa conoscermi, crede che fuori della Sua religione tutto sia impuro, tutto sia falso, tutto sia da fuggire, da odiare! »

« Lei sa che non sono libero? »

Nel proferir sotto voce queste parole Piero si fermò. Mai non si era parlato fra loro della demente.

Jeanne lo guardò negli occhi e rispose:

« Lo so ».

Un momento dopo, interpretando il silenzio di Maironi per desiderio di risparmiarle una conclusione ovvia e amara, riprese con fretta incauta:

« Ma io non tolgo niente a Sua moglie ».

La parola poteva intendersi nel senso che Jeanne aveva pensato sapendo come Piero non amasse più la moglie da un pezzo, e anche nel senso che alla signora Maironi, posto il suo stato, niente si poteva più togliere. A Piero balenò questo secondo senso. Esclamò con sdegno: « non lo dica! » e riprese a camminare concitato. Jeanne, atterrita, lo seguì: « Come? Che ha inteso? » E afferrato il perchè di quello sdegno, protestò con tanta violenza, mentre Maironi ripeteva « mi lasci! mi lasci! mi lasci! » di non aver voluto alludere alla sventura di sua moglie, che quegli si arrese. Intanto si avviavano entrambi, senza volerlo nè saperlo, a una uscita del cortile. Il custode, che badava a veder disegnare Carlino, li richiamò: « Signori! Signori! Non vogliono vedere il refettorio? » Tornarono lentamente indietro. « Credo! » disse Maironi, con voce soverchiata dall'emozione, « ma io non posso continuare così! È meglio che mi allontani, non da Lei sola, da tutto; da quanto posso, insomma. La seconda risoluzione era questa ».

« Aspetti », disse Jeanne. Pregò il custode, per liberarsene, di portarle un bicchier d'acqua, diede un'occhiata a suo fratello che stava tuttavia disegnando, ritornò a Piero, gli disse « venga! » lo trasse nella loggetta che presso il refettorio si porge sugli orti, al parapetto dell'arcata che guarda lo sconfinato piano di levante; tutto questo con prontezza nervosa e sicura.

« Mi ascolti! » diss'ella rapidamente, buttandosi sul parapetto. « Lei non ha ragione di fuggirmi, non ha ragione di temermi. Lei non conosce il mio sentimento per Lei, non conosce l'anima mia. Io non vivo che per Lei nel mio interno. Ho sempre amato mio fratello come una madre, l'amo ancora con un senso di dovere materno, teneramente, direi che la mia vita esterna gli appartiene ancora tutta, che gli potrei sacrificare anche la gioia di veder Lei; ma la mia vita interna, quella che non dipende dalla mia volontà, appartiene a Lei. Se sono tanto franca e audace con Lei è perchè il sentimento mio non ha ha niente da nascondere, non ha niente

che mi possa far vergogna, niente che Le possa far paura e anche perchè ho una gran fiducia in Lei. Io non desidero che affetto, il resto mi fa ribrezzo. Sarà la mia natura fredda, sarà orgoglio, saranno i sei mesi orribili che ho passato con un marito immondo, perchè Lei sa che neppur io sono libera, sarà quel che Lei vuole, io non desidero che tenerezza di affetto. Se Lei ha delle cattive immaginazioni, io sento che purificherei l'anima Sua invece di abbassarla. La purificherei meglio io che il digiuno e le preghiere nel deserto, perchè con quest'idea di combattere un nemico lo si va necessariamente a cercare e in qualunque posto Lei andasse, penserebbe male a me; nella Sua mente diventerei un'altra persona, quello che non sono, una corruttrice. Ma io... » Qui si coperse il viso con le mani e continuò abbassando la voce:

« Io ho un bisogno immenso, immenso, immenso che Lei mi voglia bene. Io mi dispero se Lei mi abbandona, precipito in un abisso. Mi dica che mi vuol bene, mi dica che non mi abbandona! Non mi faccia morire! »

« Signora, l'acqua », disse il custode dietro a loro.

Jeanne si alzò dal parapetto, livida, con gli occhi rossi, prese la tazza.

« Si c'était du poison » diss'ella, volta a Maironi, « faudrait-il boire? »

Nei grandi occhi magnetici erravano tristezza e tenerezza infinite.

« Je crois que non », mormorò egli malgrado sè, in una vertigine, pallido come se gli mancasse la vita.

Gli occhi di Jeanne s'illuminarono in un lampo inesprimibile di sorriso. « Quest'acqua è torbida », diss'ella al custode attonito. Porse la tazza fuori del parapetto, versò l'acqua pian piano fino all'ultima goccia, guardandola, sorridendo, mormorando: « Che gioia, che gioia, che gioia! »

Parve allora che gli occhi suoi si aprissero alle cose. Lasciò Piero, prese amorosamente il braccio di suo fratello, volle vedere lo schizzo della porta, suggerì uno schizzo del colle imminente alla loggia ma da un punto di vista migliore, lo andò cercando per il cortile, si fece spiegare il motto del puteale « *aestus, sordes, sitim pulso* », cadde in estasi davanti al magnifico *lavabo* nell'entrata del refettorio, trasse Carlino nella loggetta sporgente sugli orti, gli mostrò il mare verdognolo della campagna distesa fino alle torri e alle cupole di una lontana città, umili e nere sull'orizzonte; e di là, solo di là, gittò a Maironi un'occhiata dolcissima. Voltasi poi alla scena delle loggie che l'abside alta del tempio e il campanile signoreggiano, immaginò, dicendo la sua visione a voce bassa e col

volto rapito, una sera di luna, un andar lento e silenzioso di monaci sotto le arcate per chiarori e ombre. Si dolse che i monaci fossero scomparsi, ma poi, guardando Piero, espresse arditamente l'opinione che non vi fosse più armonia fra l'odierno spirito cattolico e la poesia di quella solitudine. Sostenne che la presente combattività cattolica poteva bene acconciarsi a conventi fra il popolo, nelle città, ma che nessuno pensava più ai deserti, che se il cattolicismo era antiquato nello spirito, tendeva però a tutte le forme moderne dell'azione. « Ci sono sempre le anime offese, al mondo », disse Carlino; « ci sono i solitari per natura, come io, per esempio, che sono un benedettino leggermente sbagliato. Se avessi fede piglierei l'abito e riscatterei Praglia ».

« Lei? » fece Maironi. Le parole aggressive di Jeanne sullo spirito del Cattolicismo non lo avevano ferito; l'incontro curioso delle parole spensierate di Dessalle con i sentimenti suoi di poc'anzi non lo avevano scosso. Rideva e gli occhi gli scintillavano. Mentre Jeanne gli aveva parlato del suo amore, tanto violento e puro, egli si era sentito prendere insensibilmente da lei e anche dall'idea che i suoi timori eran ombra e sogno, che i ritegni religiosi, i ritegni del suo legame eran lacci di cose morte, che forse la stessa intera religione cattolica era un grande spettrale cadavere in piedi come l'Abbazia. L'occulto lavoro di tante passate tentazioni contro la fede, represse con terrore e non vinte, si manifestava ora, nell'urto della passione, con improvvise rovine.

Appena pronunciate, quasi automaticamente, le parole « je crois que non » come colui che nudo saggia col piede una fresca corrente ed esita, ma se si sente sdrucciolare dalla sponda tutto di slancio le si abbandona, egli si era abbandonato al sentimento che non gli pareva più tentazione ma offerta di un Dio più vero e grande e buono del Dio appresogli da' suoi maestri. Per un attimo, martellandogli il cuore a furia, le mura, gli archi, le colonne del monastero gli avevano roteato vorticosamente intorno. Si sentiva una furiosa voglia di cinger con un braccio la vita di Jeanne e trascinarla fuori, all'aperto, di correre l'erbe dei prati, gli oliveti, le cime dei colli, gridando al cielo la sua libertà e la sua gioia. Rideva in pari tempo, internamente, della propria voglia folle, tremava di tradirsi, si comprimeva nel petto la nuova intensa vita. E godette che Jeanne non gli fosse più vicina, gli fece un acuto piacere di vederla sciolta in apparenza da lui, sapendola stretta a lui nel pensiero, ebbra di lui. E si ascoltò intanto, con profondi respiri, dilatar l'anima. Il dolcissimo sguardo lungo di Jeanne dalla loggetta dove l'acqua era stata idealmente convertita in veleno gli fece ancora, per un attimo, rotear le cose intorno.

« Lei? » diss'egli, ridendo, « un mondano come Lei? »

« Io non sono mondano, caro Maironi. Io prendo interesse a osservare le vanità mondane e non sono mondano come un astronomo non è celeste ».

Jeanne, che in quel momento stava guardando da vicino i fregi del *lavabo*, i pesci marini, le tarsie di verde antico e di porfido, chiamò a sè Maironi, con un gesto.

« Non so mai come chiamarla », diss'ella, piano. E soggiunse forte: « Cosa è scritto qui? Mi spieghi ».

Piero le tradusse il motto latino scolpito dentro l'arco, al di sopra del vaso marmoreo:

OMNES VELUT AQUA DILABIMUR.

E chinandosi come per guardare lo squisito marmo, susurrò: « Chiamami amore ».

Ella non rispose; egli rimase chino celando il fuoco del viso.

« Poveri fratucci! » esclamò Dessalle alle loro spalle. « Son passati tutti davvero, eh? Ma ditemi un po': quel motto lì come va preso? Dev'essere epicureo, dentro quella gioia di fregi, quel sorriso dello scettico Cinquecento! Mangiamo, beviamo e godiamo fin che ci è tempo, eh? »

Entrarono nel refettorio. Jeanne, assorta nella sua beatitudine, guardava distrattamente i motti immaginosi attorti a sculture simboliche sopra ciascuno degli stalli di legno che il secolo XVIII schierò, alle pareti maggiori della sala rettangolare, da capo a fondo sotto certi quadroni male ingombri di corpi enormi. Dessalle, ammirato delle imprese scolpite sugli stalli, dei motti arguti e profondi, si staccò da Jeanne, prese con sè Maironi, lo trasse da uno stallo all'altro, leggendo, commentando, ammirando a gran voce. « Aiuti me, signor Maironi! » disse Jeanne. « Carlo sa il latino ». Mentre Maironi veniva bevendo nei begli occhi fissi un dolcissimo richiamo, ella, che stava presso lo stallo dov' è figurata una falce di luna, gli disse con voce oscillante: « Cosa significa *completur cursu?* » e quando fu a due passi, gli gettò con un lieve, rapido porger del viso la trepida parola: « amore ».

E sorrise.

Maironi non potè parlare subito. Ella rise allora due sottili, brevi getti di riso, come getti di una vena ferita sfuggenti al pollice. « Significa... » ricominciò il giovine e voleva dire: l'anima mia che si volge a te e tutta s' illumina, si compie nella luce tua. Ma Jeanne lo interruppe alla prima parola: « Non importa; mi dica che mi ama! Sì? Proprio? Combini di ritornare in città con noi. C' è posto! »

« Udite questo, com' è bello per un pozzo! » gridò Carlino dall'altro capo della sala. « *Exercita purior!* »

« Che vuol dire? » domandò Jeanne a Maironi perchè il custode s'era piantato lì accosto. E udita la spiegazione osservò: « Non avrà pensato qualche frate che esercitando fuori di qui la mente, il cuore, tutte le attività buone sarebbe diventato più puro? »

« E questa, e questa? » gridò Dessalle. « Una sirena. *Dulcedine perdit!* »

« Se la capisco bene, non è peregrina! » esclamò Jeanne, vivacemente. Maironi tacque. Dessalle chiamò il custode, gli chiese di chi fosse l'affresco delle Crocifissione.

« Di Bartolomeo Montagna, pittore vicentino ».

Dessalle volle che sua sorella e Maironi venissero ad ammirare il grande affresco. Vennero, lodarono assai scarsamente, con sorpresa e sdegno di Carlino. Il Cristo non piaceva loro affatto; nelle altre figure si vedeva l'epoca buona e non più.

« Ma guardate Maria, dunque! Per me ve lo dico subito, un'altra sola Maria in tutta l'arte che conosco mi ha commosso più di questa, la Maria di Van Dyck al museo di Anversa, che ha in grembo il Cristo morto e spande le braccia con quel viso al cielo, ti ricordi, Jeanne? con quel viso lagrimoso e amaro che dice: — perchè? — Questa, religiosamente, è superiore. È piena di coraggio, crede nella risurrezione di suo figlio. Qui arrischio, caro Maironi, di pigliarmi una febbriciattola di fede anch' io. Lei poi mi prende nel suo Municipio per assessore di belle arti, eh?

Maironi sorrise a fior di labbro e rispose solo: « Va bene ».

Partirono al tramonto, nella stessa carrozza. Prima di uscire del recinto, passando lungo il nero bastione che porta la chiesa. Dessalle esclamò: « E la chiesa? Non abbiamo veduta la chiesa! » Uscendo del refettorio, il custode aveva chiesto due volte a Jeanne e a Maironi se desiderassero visitare la chiesa e poichè non era venuta risposta aveva lasciato andare. Anche adesso nè Maironi nè Jeanne parlarono, la carrozza correva già forte, il momento passò. Dessalle aveva la fantasia piena del monastero taciturno, della solitudine ove posa, di cipressi, di ulivi, di archetti trilobati, di stemmi, di motti, di monaci antichi, del custode dalle chiavi tintinnanti nel deserto lo stridulo inno trionfale dello spirito moderno. E rievocava ogni cosa nel suo linguaggio colorito e fine, cercando similitudini bizzarre che gli atteggiassero a modo suo dentro la mente le cose vedute sì che s' incarnassero nella sua persona e gli appartenessero meglio. Poi si mise ad abbozzare il piano di un romanzo dove Praglia, venduta dal Governo, era comperata da un mistico polacco che vi raccoglieva delle dame isteriche, per fondarvi, nella meditazione e nella preghiera, una religione nuova.

« Quale? » chiese Maironi.

« Non importa. Una religione nuova! Poniamo, se vuole, la religione mia, ch'è la religione del dubbio, una religione che invece di obbligarci a credere quello che non si può sapere, ci proibisce di negarlo e c'impone il dubbio, il quale è infinitamente più sapiente e utile della fede perchè ci dispone a tutte le possibilità! Ed è anche più poetico! »

Maironi scattò con una violenza strana. « No, no, sia tutto per o sia tutto contro! Neghi piuttosto! Dica che l'uomo creò Iddio perchè gli fece comodo! Oppure dica che il Dio della religione è una maschera del Dio vero e che Lei non vuole adorare le maschere! Oppure si ribelli, dica che Lei non si è obbligato a niente per avere il Suo corpo e il Suo intelletto, che i Suoi desiderii di vita e di libertà non se li è dati Lei, che Lei vuole l'una e l'altra! Dica questo se Le piace, ma non quello che ha detto! »

« Ecco, i cattolici, come sono », ribattè Dessalle, sorridendo. « Ci vogliono addirittura empii. Più ci avviciniamo a voi, meno ci sopportate. Si potrebbe sostenere benissimo che la vostra religione insegna l'odio del prossimo. Guardate come trattate i protestanti e quei poveri liberali che vorrebbero dirsi cattolici anche loro! Odio del prossimo! »

« Però... » fece Jeanne rivolgendosi a Maironi come per rispondere a lui al di fuori e al di sopra delle parole di suo fratello. E s'interruppe subito. « Però? » ripetè Maironi, aspettando. « Niente », diss'ella.

Il giovine raccolse la bianca pelliccia di lupo di Russia che scivolava dalle ginocchia di Jeanne e dalle sue, l'accomodò, v'incontrò sotto una mano che prima si offerse inerte e poi attanagliò la sua come un morso, mentre una bella bocca lasciava neghittosamente cadere queste due paroline di pace: « fa fresco ».

Nessuno parlò più per un pezzo. Jeanne accomodò alla sua volta la pelliccia, meglio assai. Parve a Maironi che il greve bianco manto di fiera piegasse ai lievi tocchi delle mani abili con intelletto del comando. Egli guardava la mano desiderata, non osando, in faccia a Dessalle, guardare Jeanne negli occhi senza parole, e non trovandone alcuna; guardava la mano che indugiandosi sulla pelliccia gli rispondeva, come pure un mal celato sorriso della bocca: strette segrete, basta. L'odore del mantello di Jeanne, chiuso sulla squisita persona, della pelliccia, dei guanti lievemente profumati, forse dei capelli, saliva in un tepido indistinto al cervello del giovine, alternandosi secondo il vento e il passo dei cavalli con l'odor fresco dei campi e della strada umida. Gli pareva che una scura, dolce aura di lei lo avvolgesse, donandosi; che fosse già questo un principio di segreto delizioso possesso. Passarono davanti alla villa di don Giuseppe, bianca nell'ultimo chiarore del ponente,

sopra il giardino pieno d'ombra. Dessalle credette discernere un prete seduto sulla gradinata della fronte, lo suppose il padrone, disse che aveva udito farne gran lodi e chiese a Maironi se lo conoscesse. Nello stesso punto Jeanne, che non aveva fatto attenzione al discorso del fratello, mostrò a Maironi la falce della luna nel cielo di occidente. « *Completur*? » diss'ella, non ricordando l'altra parola. Maironi non parve intendere ed ella ripetè: « *completur*? dica! » « Ah *cursu, cursu*! » esclamò Dessalle e non rinnovò la domanda. Intanto la mano di Jeanne cercò sotto la pelliccia la mano cara, la strinse, disse: lo so, distratto, a cosa pensavi! e la mano stretta rispose mentendo: sì sì, lo sai. Avrebbero poi voluto tacere, l'una e l'altro, ma Carlino aveva una parlantina! Raccontò a Maironi quanto sua sorella si fosse scandolezzata, tempo addietro, ch'egli avesse raccomandato quel giardiniere, bellissimo esemplare di socialista latino, rivoluzionario. Sua sorella, saputo di certi suoi discorsi, gli aveva proposto di licenziarlo, ma egli era felice di tenersi in gabbia nel giardino una bestia feroce tanto curiosa. Non si lasciava studiare, però, la bestia; aveva un guscio molto pulito e inoffensivo nel quale rientrava tosto che i padroni le si accostavano. Intanto i due si parlavano in segreto con le mani congiunte, avendo Jeanne tentato invano, mollemente, di ritirar la sua, e lasciaron dire Carlino, non si difesero, solamente risero, di quando in quando. Carlino trasse in campo anche il figlio del giardiniere, Ricciotti Pomato; lo raccomandò per il posto d'inserviente della Biblioteca. L'anno prima era stato nominato un altro invece di lui; adesso il posto era vacante da capo. Maironi promise senz'altro, per uscirne. Ma Carlino era inesauribile e mise il discorso sul marchese Scremin che aveva fatto parlare ai Dessalle da suo genero perchè gli giovassero, nelle sue mire senatorie, presso una potente, intrigante dama di Roma di cui si conosceva l'amicizia - da presupporsi onesta, diceva Zaneto; molto ambigua, diceva il mondo - con un uomo politico, zio dei Dessalle. Egli si era poi fatto presentare a villa Diedo, suonandogli dietro il ghigno satanico dell'uomo amaro: mondo! mondo! Vi era quindi ritornato due o tre volte con una solenne tuba e, diceva Carlino, col suo guscio anche lui; con un polito untuoso guscio di umiltà, nel quale spariva frettoloso a capo in giù tosto che Jeanne o Carlino accennavano a toccar il tasto dei meriti che il Governo gli avrebbe dovuto riconoscere. Ora Carlino lo stese delicatamente sopra un'ideale tavola anatomica per trovargli questi meriti nascosti. Finalmente, poichè i suoi compagni non parevano dargli retta, smise di parlare anche lui.

Una torre alta e sottile, tozzi campanili, schiacciati ammassi di tetti venivano alzandosi dal piano davanti alla carrozza sotto

le aeree fronti nevose delle montagne lontane. Era la città, la triste fine del cielo aperto ai sogni, della terra distesa in pace, odorante vita e frescura; la triste fine, per Jeanne e Piero, del molle, veloce andare in silenzio sentendo fino al cuore ogni tocco lieve delle spalle, nelle scosse della corsa. La carrozza si fermò alla scuderia Dessalle, sull'angolo della ripida stradicciuola che sale a villa Diedo. Un invito a pranzo per il giorno dopo, saluti brevi e già caldi del dolce domani. Mentre Piero scendeva per rientrare a piedi in città, il cocchiere disse che teneva un panierino d'aranci del signore consegnatogli dal vetturale della carrozzella; e Dessalle gli ordinò di accompagnare il signore al palazzo Scremin.

Il panierino di aranci fu posato sul piccolo sedile interno della *victoria* di fronte a Piero. Egli sentì la loro parola tragica ma non se ne commosse. Era un rimprovero per il destino, forse; non per lui! Fissò lo sguardo nei frutti dorati, blandito i sensi dalla persistente aura della signora di cui adesso aveva preso il posto, rivedeva Jeanne nella loggia di Praglia con la tazza in mano, riassaporava la tristezza dei grandi occhi magnetici, l'ineffabile accento delle sommesse parole: « si c'était du poison, faudrait-il boire? »

(*Continua*).

ANTONIO FOGAZZARO.

LA CANTERINA DI BALCH

NOVELLA ORIENTALE (1)

1. — Là nella valle — disse (2) — dilettosa,
Sparsa di rose, di giacinti e d'erbe,
Ove di Balch la città gloriosa
Sospinge al ciel le torri sue superbe,
Raccontano le genti una pietosa
Storia d'amanti e vônno che ne serbe
Memoria il pellegrin che la ventura
Adduce d'un castello appo le mura.

2. Ora è in rovina quel castello. Un giorno,
Per gente di valor che l'abitava,
Tutto era bello e dilettoso e adorno,
Sempre di liete voci risuonava.
In ultimo, un garzon vi fea soggiorno
Che dal suo genitor l'ereditava.
Moriva il padre, e solo ed inesperto
Rimase il figlio nel castel deserto.

(1) Questa novella forma un episodio d' un mio lavoro, *Miro e Naida*, romanzo orientale, in venti canti, in ottava rima, nel quale essa occupa gran parte del canto VI (ottave 73–169). Questo romanzo sarà pubblicato fra breve dalla Casa Editrice C. Clausen di Torino. Non è traduzione nè imitazione d' alcun altro romanzo o persiano o arabo, ma lavoro originale e d'invenzione sebbene si riferisca per intero a genuine fonti orientali, delle quali e delle ragioni artistiche e storiche di esso romanzo ho trattato ampiamente nella *Prefazione*. La presente novella si pubblica ora come saggio, e di essa pure, nella medesima prefazione, ho fatto conoscere la provenienza e la storia. I. P.

(2) Il vecchio Iremo è quegli che racconta questa novella una sera in mezzo ad una carovana di mercanti che andavano verso il Kharezm (la Chorasmia degli antichi).

3. Costui, come si vide unico sire
Di terre molte e di vassalli e armenti,
Perchè la noia mo' volea fuggire
D'esser pur solo, tutti i godimenti
Cercò quanti è concesso ad uom fruire.
Era leggiadro e bello e sentimenti
Alti nutriva in cor. Molto donava
E gran turba d'amici l'attorniava.

4. Ma un dì che d'un villaggio nel mercato
Vide una leggiadrissima fancella,
Gimmo, ch'era il garzon così chiamato,
Di lei, che oltre ogni dir parvegli bella,
Tanto forte sentissi innamorato
Che quante avea monete in sua scarsella
(Ed eran mille dramme tutte d'oro)
Per averla donò senza dimoro.

5. Così comprolla dal mercante e poi
La menò con gran pompa al suo castello.
Tutti invitando li compagni suoi,
Gran feste celebrò nel ricco ostello.
Ogni giorno di pecore e di buoi
Si fea pe' suoi conviti ampio macello;
I vini eran per lui più eletti e rari,
Confetti, quintessenze e lattovari.

6. E in que' conviti sempre udir si fea
Azermina cantar versi d'amore,
Chè Azermina la bella si dicea
Per la qual Gimmo arse cotanto in core.
Come fa l'usignuol che l'aure bea
Notturne del suo canto, ella lung'ore
Tenea sospesi gli animi di tutti
Ch'eransi là, per ascoltarla, addutti.

7. Ma poi di Gimmo il spendere profuso
E il donar troppo a' troppi amici sui,
Dell'accolta ricchezza arido e chiuso
Fe' presto il fonte, sì che intorno a lui
Diradâr tutti quei che aveano in uso
Di star con seco in tanta festa. I bui
Giorni vennero allor della sventura,
Quando più grave il cor preme la cura.

8. Gimmo e Azermina quasi un anno ancora
Stettero nel castel tristi e dolenti,
Ma un dì che non aveano in lor dimora
Di che cibarsi, questi mesti accenti
Gimmo fe' udir, qual chi molto si accora
Per gravi e non pensati avvenimenti:
— Azermina mia dolce, or che faremo?
Forse che qui di stento moriremo? —

9. — Tolgalo Iddio! — rispose la donzella.
— Da morte scamperem, s'egli ci aita. —
— Or come mai? — chiedeva Gimmo; e quella,
— Io sosterrò — disse — la grama vita
Cantando ad altri di mia voce bella,
Quale, a chi l'ode, sempre fia gradita.
Vendimi! — aggiunse — tu a gran prezzo, e poi
Con quel prezzo provvedi a' giorni tuoi. —

10. Die' in un gran pianto il misero garzone,
Pianse gran tempo e non sapea frenarsi.
Ma quella, accorta, disse ogni ragione
Per ch'ei dovesse a tanto rassegnarsi.
— E se tu vai — diceva — alla magione
Di qualche sire che ami accompagnarsi
A chi è valente, tu starai con seco
E la memoria mia sarà con teco.

11. E non pensare ch'io mi scordi mai
Di te che m'hai per tua compagna eletta.
Tu di me sempre ti ricorderai
Com'io di te, sì come il cor mi detta.
Quando ripeterò li dolci lai
Che già ti fêr la voce mia diletta,
Una furtiva lagrima sul volto
Segno farà ch'io t'amo ancora e molto. —

12. Tacquero entrambi, della mente assorti
In pensier varî e fra loro in contrasto.
Alfin, tremanti e nella faccia smorti,
Un bacio si stampâr nel viso casto,
Poscia, in abiti vecchi e triti e corti,
Il castello lasciâr dove rimasto
Non era alcun de' servi o degli amici,
Memore ancor de' tocchi beneficî.

13. Gimmo la sua diletta sostenea
Discendendo la via della montagna.
Nulla avea seco, ma colei tenea
Il suo lïuto in man che l'accompagna
Quando a cantar la voce ella sciogliea.
Come fur scesi al fiume onde si bagna
L'amena valle, il rapido sentiero
Che mena a Balch, a seguitar si diero.

14. E vennero al mercato. Ivi fra molte
Donne Arzemina ancor si collocava.
Dietro a lei stette Gimmo e a terra volte
Tenea le luci e il pianto soffocava;
Quand'ecco fra le turbe ivi raccolte
Alto a cavallo un prence si mostrava.
Come vide colei, trasse la briglia
E fermossi a guardar con meraviglia.

15. Da cavallo discese e a chieder venne
Per qual prezzo la donna si comprava.
Gimmo allora a gran stento si contenne
E d'oro mille dramme domandava.
Nulla quel generoso ne ritenne,
Ma il prezzo, qual fu chiesto, ei consegnava,
Tanto gli piacque la gentil donzella,
Casta, pudica e tutta nuova e bella.

16. E con sè l'adducea. Ma nel momento
Che dovean separarsi i giovinetti,
Tanto in lor potè l'intimo tormento,
Che diero in un gran pianto. Alto d'affetti
Fu allor contrasto, chè prese ardimento
Gimmo a pregar che fosser sciolti i stretti
Patti col sire e poscia a lui renduta
La dolce donna sua mo' mo' venduta.

17. — Vieni! vivremo poveri e felici!
Vieni! — dicea piangendo il giovinetto,
E le man le stendea. — Questo che dici,
Come esser può? — con accigliato aspetto
Dissegli il sere. — Partiti di quici,
Ch'io di mandarti salvo non prometto
Ove piacciati instar ch'io quel che ho fatto,
Disfaccia a tuo talento e sciolga il patto. —

18. Gimmo qual forsennato al suol cadea
S'avvoltolando nella polve molta;
Ma la fanciulla che più senno avea,
Che in sè maggior fermezza avea raccolta,
Anche se duro il passo le parea,
A Gimmo in questi accenti si fu volta
Ratto che il pianto si terse dal viso,
Severo aspetto assunto all'improvviso:

19. — Gimmo, ricorda la tua data fede!
Gimmo, ricorda la tua virtù antica!
Il saggio a' colpi di fortuna cede
E intanto aspetta ch'ella torni amica.
Va, Gimmo mio! Di qui ritraggi il piede,
Fa che costui saggio e leal ti dica.
Io so che teco resta l'alma mia,
Ch'io sempre t'amerò dovunque io sia! —

20. Così fur separati. E Gimmo allora
Di là si tolse come forsennato.
Al suo castello ritornarsi ancora,
Tutto squallido e tristo e abbandonato,
Troppo gli rincrescea; però lung'ora
Errò per la città senza che dato
Fossegli di saper dove corresse,
Che si cercasse e dove andar volesse.

21. Calava il sole all'Occidente quando
Ad un tempio del Fuoco egli giugnea.
Alcun non vi rinvenne allor ch'entrando
Là si gittò dove ben non sapea.
Stette lung'ora forte lamentando
Con gran sospiri la sua sorte rea;
Vinselo il sonno alfin; la borsa ei prese,
Cacciossela di sotto e al suol si stese.

22. Nè si destò se non quando pian piano
Sentì la borsa togliersi di sotto,
La borsa, dico, ove il prezzo inumano
Stava della sua donna. Egli di botto
Tentò levarsi e dietro all'uom villano
Correr che il grave sonno aveagli rotto,
Benigno sonno che per un momento
Gli avea fatto scordare ogni tormento.

23. Ma non potè, chè i piedi sentì avvinti
Da un laccio c'a un cavicchio era fermato.
Pria ch'egli avesse tutti i nodi scinti,
Ben lungi il malandrino era scappato.
Perduto allora ogni conforto, vinti
I sensi da furor d'uom disperato,
Al fiume corse, e là, dall'alta sponda,
Nell'acqua si gittò cupa e profonda.

24. E certo egli pería, se un pescatore,
Che il vide giù cader, non fosse accorso.
Nella capanna sua con molto amore
Adagiò lui che a morire era corso,
Poscia il coprì di panni ed al calore
Del fuoco l'accostò fin che ricorso
Fu il sangue al core e al viso ed egli aperse
A stento gli occhi e la persona aderse.

25. Un vecchio allor che bianchissima avea
La lunga barba e un rosso casco in fronte,
Dolce e cortese accanto a lui si fea
Serrandogli la man tra le man pronte.
— O folle! o sconsigliato! — egli dicea,
— Tu non se' il primo che le offese e l'onte
Di fortuna toccò! Non sei tu il primo
Che d'alto stato giù discese ad imo!

26. Ragione era per te buona cotesta,
Poichè perdevi alcune dramme d'oro,
In questa di cader pazzia funesta
Da perderti con onta e con disdoro?
Davver! che non hai tu cervello in testa
Se della vita l'inclito tesoro
Stimar giusto non sai mentre degli anni
Sei nel fior, nè conosci i veri affanni!

27. Vivi, fanciullo mio! Verrà pur giorno
Che i veri affanni del viver saprai.
Pieno allor di vergogna e pien di scorno,
Pensando a quello che ora hai fatto, andrai.
Or ti calma però. Con noi soggiorno
Oggi e diman, se piace a te, farai.
Intanto, di cercarti io torrò cura
Tal che ti aiuti in questa tua sventura. —

28. D'un vicino villaggio borgomastro
Il vegliardo era che così parlava.
Tutto il libro sapea di Zoroastro (1),
I sacri detti oprando ne applicava,
Ed or che influsso di malefic'astro
Gimmo infelice al passo rio menava
Di darsi morte, accorso era nel punto
Che al fiume il pescator l'avea raggiunto.

29. Dalle oneste parole alcuna calma
Ebbesi Gimmo al suo dolor cocente,
Non però che nell' intimo dell' alma
Non ne sentisse il pungolo recente.
Al terzo giorno, — Io veggo che si calma
Il tuo spirto — gli disse con ridente
Bocca il vegliardo — e credo che poss' io
Mandarti a casa d'un amico mio.

30. So che hai bella scrittura, e ciò ti fia
Modo sicuro per che altri ti prenda.
Gran tempo è già che un mio sozio desía
Un garzonetto che scrittura intenda.
Egli è a Bucara (2) e sulla maggior via
Vende sue merci all'ombra d'una tenda;
Ma perchè la scrittura è ignota a lui,
Male egli attende a tutti i fatti sui.

31. Togli cotesto e va! — Con far cortese
In man gli pose di denaro un poco
E un foglio per l'amico bucarese,
Indi l'accomiatò. Ma là, sul loco
Ov'ei per affogar la corsa prese,
Là presso al lido, intorno ad un gran fuoco
Stavan sei barcaiuoli, e un navicello
Legato a un palo avean, leggiadro e snello.

32. Il navicel sull'acqua si cullava
E l'acqua nulla nulla ne inghiottia.
Un picciol padiglion dentro recava
Di drappi ricoperto di Soría;

(1) L'*Avesta* o *Zendavesta* che è il libro sacro degli Irani.

(2) Celebre città del Khorassân, sede della splendida coltura persiana al tempo dei Sâmânidi nel nono e decimo secolo. Vedi la mia *Storia della Poesia persiana*, c. I.

V'eran fiori e profumi e il sormontava
Un pennoncel che al vento si movía;
Niun v'era, e in ogni parte eran cuscini
Gittati e veli bianchi e cremisini.

33. Gimmo pensò: « Forse la barca è questa
Su cui l'uom crudo menasi colei
Che fu già donna mia gentile e onesta.
Oh! felice e beato allor sarei
Ch'io potessi!... ». E si mosse a fare inchiesta
(Tanto l'amor potè!) presso a que' sei
Dicendo: Forse ch' io, se non vi nôi,
Potre' a Bucara navigar con voi? —

34. Disse il più vecchio: — Un duca di Sipenda (1)
Questa barca da noi si prese a nolo.
Non vuol ch'estranio alcun da noi si prenda,
Chè andar desía con la sua donna solo.
Ma se brami venir, tu fa che intenda
Che tu, come siam noi, se' barcaiuolo.
Togli al mercato veste che somigli
A questa nostra, e sarà ch'ei ti pigli. —

35. Gimmo, a cui forte il core palpitava,
Corse al mercato e comprossi una vesta
Simile a quella che il vecchio indossava.
Per due monete allor da quella onesta
Ciurma fu accolto. Intanto, s'aspettava
Che ritornasse con sua gente in festa
Di Sipenda il signor, nè tardò molto,
Ch'era già il sole all'Occidente vólto.

36. In un canto appiattossi del naviglio
Il giovinetto e gli occhi immoti avea,
Quand'ecco, avvolta in un mantel vermiglio,
Con un lïuto che fra man tenea,
Bianca nel volto come intatto giglio,
Intanto che il signor la sorreggea,
Del fiume sulla sponda lì vicina
Mostrarsi a lui la dolce sua Azermina.

(1) Montagna e castello ricordato da Firdusi nel *Libro dei Re*, celebre per le prime imprese di Rustem.

37. Poco mancò che morto ei non cadesse
Nel ravvisar la donna sua diletta;
Pur si contenne. A remigar si messe
La ciurma intanto e aver parea gran fretta.
Ma il sire, come se gran noia avesse
Perchè nulla dicea la giovinetta,
Anzi raccolta stavasi e pensosa,
Con favella le disse grazïosa:

38. — Oh! dunque e fino a quando, o bella mia,
Così muta e pensosa ti starai?
Deh! caccia in bando ogni malinconía
E canta di que' canti che tu sai! —
E la gente ch'ei seco addotta avía,
A lui s'accompagnò gridando assai.
— Canta, canta! — dicean tutti a una voce;
— Il tuo silenzio, vedi tu? ti nuoce! —

39. Ed ella si schermía; ma, vinta alfine,
Toccò il lïuto e cominciò a cantare:
« Anima del mio cor, questo confine
Lasciamo insieme e fuggiamoci al mare!
Allor le nostre pene avranno fine
Che liberi potrem per l'onde errare.
Vieni, non t' indugiar; l'ora si fugge
E dietro a te la vita mia si strugge ».

40. Qui si tacque e abbassò la testa bella,
Gittò il lïuto, chè la vinse il pianto.
Gimmo allor, che parea senza favella,
Tutto assorto dell'anima in quel canto,
Svenuto cadde, chè l'oppresse in quella
Il suo dolor rinnovellato. Intanto,
Accorse alcuno e con acqua spruzzollo
Forte nel viso e ai sensi ritornollo.

41. Il vecchio sere e gli altri erano intenti
A confortar la dolente Azermina;
Molti le feano udir pietosi accenti,
Ma non si consolava la meschina.
Pieni gli occhi di lagrime lucenti,
Pari a stille di pioggia mattutina,
Il suo lïuto allora ella riprese
E un mesto canto ad intonarvi imprese:

42. « Canzoni recitai presso quel che amo,
E ferito di spada è questo core.
Io vo a sue case e chiamo e sempre chiamo,
Son le vuote sue case uno squallore (1).
Oh! mi rendete a quei che cerco e bramo,
E fine avrà l'acerbo mio dolore.
Ditemi per pietà dov'ei si cela!
Fra sue braccia a spirar quest'alma anela ».

43. Al terminar del canto die' uno strido
Acuto sì da trapassare il core.
Tutto all'intorno ne gemette il lido,
Quasi intender potesse il suo dolore.
E Gimmo svenne allor, sì che un sol grido
Fu tutto intorno, grido di furore:
— Ma che fa qui lo stolido ragazzo?
E chi fu che menò cotesto pazzo? —

44. Gimmo allor si quietò, chè minacciosa
Si fea la ciurma ch' era intorno a lui;
D'aspettar divisò, chè capricciosa
È pur fortuna in tutti i fatti sui.
La sera intanto si calava ombrosa
E i lidi intorno si fean tetri e bui;
Solo da lungi qualche raro lume
Fea l'onde scintillar qua e là del fiume.

45. A un villaggio, che posto era sul lito,
Discese per cenar la compagnia;
Ma Gimmo, a cui nessun fe' cenno o invito,
Soletto al loco si restò di pria.
Pianse lung' ora, fin che in mente ardito
Pensier gli venne e ratto l'eseguía.
Tolse il lïuto e al modo che già usava
Un dì con Azermina, ei l'accordava.

(1) Come questa novella è stata presa, in parte, quanto al soggetto, da un libro arabo, così qui ho voluto riferire o imitare alcuni versi dell'originale. Questi quattro primi versi, nel testo arabo, suonano così:

Canzoni recitai presso quei che amo,
E ferito di spada era il mio core.
Entrai lor case a dimandar novelle;
Eran le case vuote uno squallore.

46. Era un accordo flebile e dolente,
Simile al pianto d' un afflitto core.
In quello egli accordavalo sovente,
Anche nei dì del suo felice amore,
E la sua donna allora obbedïente
Su quel cantava un canto di dolore,
Forse perchè la prossima sventura
L'anima presentiva in sua paura.

47. Gimmo adunque con destra e pronta mano
Così accordò il lïuto d'Azermina.
Al suo loco il ripose, indi lontano
Nel fondo s' appiattò della sentina.
Sorse intanto la luna e a mano a mano
Vestì di luce il fiume e la collina;
A quella luce tutti i lidi intorno
Si vedean chiari come fosse giorno.

48. Già la notte era a mezzo del suo corso,
Quando tornò la gente al navicello.
Gridavan tutti, e l' un l' altro discorso
Ratto incalzava or di questo or di quello.
Sola pensosa, chè nel core il morso
Fitto sentía del suo dolor rubello,
Azermina venía con gli occhi bassi,
Lenti mutando verso il fiume i passi.

49. E Gimmo udì che di Sipenda il sire,
Con voce tra cortese e corrucciata,
Alla fanciulla così prese a dire:
— Davver! che tu sei pure addolorata!
Vedi? lieti siam noi! Ma tu soffrire
Gran doglia sembri a me in nostra brigata.
Togli il lïuto e cantaci, suvvia!
Chè svanirà la tua malinconia. —

50. Con un sospiro, in man tolse il lïuto;
Di mala voglia parve che il togliesse;
Ma come tócco l'ebbe appena, acuto
Die' un grido e a riguardar qua e là si messe,
Dicendo con affanno: — Oh! chi è venuto
Che il dolce accordo mio trovar sapesse?
Questo è l'accordo che all'amante mio
Un dì piaceva, ed egli è qui, per Dio! —

51. — Oh! s'egli è qui — gridaron tutti allora,
— Di far teco all'amor nol vieteremo,
Perchè la rea mestizia che t' accora,
Allora forse dileguar vedremo! —
— Giuro ch' egli è con noi! — diss' ella ancora.
E il vecchio sire: — Or noi tosto il sapremo. —
E già volgeasi a' barcaiuoli, quando
Gimmo uscì fuori innanzi a lui balzando.

52. E disse con angoscia: — Ecco, o signore,
L'infelice che star non può lontano
Dalla donna che fu il suo primo amore!
Io son reo verso a te, ma tu, se umano,
Se pietoso nel sen ti batte un core,
Perdona a chi dal duolo è fatto insano.
Dammi tu morte, perch' io spiri almeno
Guardando in viso a lei, lieto e sereno! —

53. Piangeva, ed Azermina anche piangea,
Piangeano intorno i circostanti seco.
A Gimmo, impietosito, allor dicea
Di Sipenda il signor: — Tu resta meco
E obblia la sorte che ti fu sì rea.
Costei, quale era allor che stava teco,
Giuro!, intatta ti rendo. Io la comprai
Sol per udir cantar suoi dolci lai.

54. Io ricco sono, e tu vieni a Bucara,
Dove avrai stanza nella casa mia.
Compagna ti sarà diletta e cara
Azermina, anzi vo' sposa ti sia,
Purchè ogni sera con sua voce chiara,
A me dinanzi ed alla compagnia
De' commensali miei, suoi dolci canti,
Toccando il suo lïuto, ella mi canti.

55. Or mi rispondi se tu sei contento
E s' è contenta la tua donna bella. —
Gimmo tardar non volle un sol momento,
Ma rese grazie con pronta favella.
D'Azermina sì grande fu il contento,
Che brillò in viso come chiara stella
Che repentina in tempestosa notte
Tra nubi splende che Aquilone ha rotte.

56. Allor, come talvolta a primavera
Scioglie libero il canto un usignuolo;
Tutto è silenzio nella tarda sera,
Sì che più lunge va quel canto solo;
Così Azermina tutta bella e fiera,
Mentre de' naviganti l'ampio stuolo
Da sue labbra pendea, lieta cantava,
E il canto suo di lido in lido errava.

57. E Gimmo, accanto a lei, le suggería
Le sue più belle e tenere canzoni.
Ella degli ascoltanti il cor rapía
Sposando del lïuto ai dolci suoni
Della sua voce l'agile armonía.
Per lunghe ore così, di più ragioni
Ella fe' udir gorgheggi e trilli e note;
L'eco da lungi il canto ripercote.

58. E il navicello sovra l'onde piane
Lievissimo e in silenzio scivolava.
Alta splendea la luna e le lontane
Spiagge e i colli d'intorno illuminava;
Un'aura fresca, che dalle montane
Vette scendea, le gote accarezzava;
Tutto era pace, e un sopor lieve intanto
Indusse in tutti il molto vino e il canto.

59. Chè il signor di Sipenda avea voluto
Che molto vin fosse portato in nave.
A sua voglia ciascun ne avea bevuto,
Sì che ben tosto il capo sentì grave.
Il musicante stuol si fece muto
Subitamente, e allora una soave
Quïete occupò tutti i naviganti,
E dormigliavan seco i remiganti.

60. I quali, come furo appo la foce
D' un picciol rio che l'acque scarse avea,
Lentaro alquanto il correre veloce
Per uno scoglio che al fiume impendea.
Gimmo era desto; con sommessa voce
A' barcaiuoli così a dir si fea:
— Deh! per ch' io scenda, v'arrestate un poco;
Necessità mi spinge e vènia invoco! —

61. Quei s'arrestaro, e Gimmo sulla riva
Balzò d'un salto e dilungossi un poco.
Là la sua mente a un tratto si smarriva,
Addormentato ei cadde là sul loco.
L'affanno di quel dì, poscia la viva
Gioia inattesa e di quel vino il fuoco
E il vegliar lungo sì l'aveano stanco,
Che ogni suo senso in lui si fece manco.

62. E i barcaiuoli, ebbri e assonnati anch'essi,
Presto dimenticâr ch'egli mancava.
Girâr lo scoglio, e allora ciascun diessi
A remar forte e il navicello andava,
Intanto, tra la selva de' cipressi
Che il vertice de' colli incoronava,
Mentre la luna a Occaso impallidía,
L'alba novella tremula apparía.

63. Gimmo non si destò che quando il sole
Dall'alto lo ferì, nel mezzogiorno.
Ei nulla intende e pure intender vuole
E trasognato guardasi d'intorno.
Quando suo stato intese, allor, qual suole
Uom che soggiace ad improvviso scorno,
La fronte si picchiò, si svelse il crine,
D'urli strani echeggiar fe' quel confine.

64. Quando la calma in lui tornò, levossi
E scese al fiume, e il fiume era deserto.
Alto chiamò, ma indarno. Allor cacciossi
Per la macchia onde il lido era coperto.
Tutto quel giorno andò, fin che trovossi
In un bel piano spazïoso e aperto.
All'orizzonte, mentre si calava,
Il sol palagi e torri illuminava.

65. Allora intese da un pastor che quelle
Eran le torri di Bucara antica.
Affrettò il passo, e più gagliarde e snelle
Gli fe' le gambe la speranza amica.
Quando in cielo apparían le prime stelle,
Egli era al pie' d'una collina aprica,
Dalla città non lunge. Ivi ristette,
Ivi il giorno aspettar si risolvette.

66. Al primo entrar nella città famosa,
Quand'ei vi giunse allo spuntar del giorno,
Dove andar non sapea. Tumultüosa
L' accerchiava la folla intorno intorno;
La gente iva qua e là presta e curiosa,
Per ch'ei stavasi incerto e pien di scorno.
Così passò da questa a quella via,
Nè alcun che il conoscesse, ancor scopría.

67. Nel mezzo, alfine, d'una piazza erbosa,
Ov'erano mercanti e genti assai,
Vide una tenda bella e spazïosa
Che il sol vestía de' suoi lucenti rai.
Allor si ricordò la grazïosa
Profferta che a rimedio de' suoi guai
Fatta gli avea l'antico borgomastro,
Teologo e dottor di Zoroastro.

68. E in seno si frugò, ma non rinvenne
Del borgomastro il disïato foglio.
L'avea lasciato, quando a mutar venne
La veste, dei denari con l'invoglio
Nell'altra veste. Allor non si ritenne
E del suo core l'intimo cordoglio,
Della piazza cacciatosi in un canto,
Diessi a sfogar con un dirotto pianto.

69. Intorno a lui la gente s'affollava,
Parte n'avea pietà, parte ridea,
Fin che agli altri di mezzo un s'accostava
Che la man sorridendo gli stendea.
Dal suol quell'uom cortese il sollevava
E agli scherni del volgo il sottraea,
Dicendo: — Gimmo, non temer. Son io!
A me t'accomandò l'amico mio. —

70. Costui del borgomastro era il mercante
Qual di nome era detto Murgavero,
Onest'uom, generoso ed aitante,
D'ogni virtù preclara esempio vero.
Un'epistola sua mandata avante
Gli avea l'antico borgomastro, e invero
Da un giorno egli attendea che, come scrisse
A lui l'amico, il garzoncel venisse.

71. E perchè l'ebbe allor riconosciuto,
Corse a tôrlo con seco e seco il trasse.
Tutto stordito, vergognoso e muto
Gimmo il seguì, nè sapea dove andasse.
Poscia che alla sua tenda fu venuto,
Murgavero gentil con uve passe,
Con confetti e sciroppi die' ristoro
Al garzon che diceva: — Ora mi moro! —

72. — Oh! non morrai! — diceagli Murgavero,
— Chè non si muor, fanciullo, per amore. —
Così 'l tenne con seco un mese intero
E molto si studiò di fargli core;
Ma troppo era di Gimmo e duro e fiero
Quel che in petto celava alto dolore.
Murgavero nel traffico servía,
Ma come fior reciso egli languía.

73. Il buon mercante de' famigli sui
Tosto fatto l'avea sopraintendente.
Ogni faccenda si facea per lui,
Chè destro egli era e accorto e diligente,
Sì che, al finir di soli mesi dui,
Murgavero notò chiaro e patente
Che mille dramme in più riscosse avea
Di quando ei solo a' traffici attendea.

74. Però gli accrebbe lo stipendio e in mano
Anche gli die' la chiave del tesoro.
Ma sempre egli era mesto! Invano, invano
Murgavero tentò del suo martoro
Svellere la radice a mano a mano!
Sempre intento egli stava al suo lavoro,
Ma nel voltar registri e libri e carte
Piangea sovente e tacito in disparte.

75. Nè lasciò mai di far ricerche intanto
Dove ito fosse di Sipenda il sire,
Almeno per scoprir quella che tanto
Amò, dove potesse ei rinvenire.
Della vasta città non lasciò canto
Che non frugasse, e accrebbe il suo martire;
Accrebbe il suo martír, chè più cercava
E meno indizi di colei trovava.

76. Andar fino in Sipenda e là novella
Intender della sua dolce Azermina,
Fu pensier che più volte ebbesi nella
Mente già resa pel dolor tapina.
Ma non sapea se là la sua fancella
O altrove fosse, lontana o vicina;
E per toccar la terra di Sipenda
D'uopo era andar per una valle orrenda;

77. Tutta intricata d'altissime selve,
Dense, con ombre fosche e spaventose;
Tutta abitata da feroci belve,
Da serpi e da ceraste velenose.
Il vïandante, ove in quella s'inselve,
Di notte vede fiamme vorticose
Volar lambendo le creste alle rupi
Sospese al ciglio de' burroni cupi.

78. E non si risolvea. Però languente
Ebbelo ancor la doglia sua funesta.
Ma un dì, nel tempo che la Persa gente
Del nuovo autunno celebra la festa (1),
Tutta Bucara si vedea frequente
Di cittadini in nuova e ricca vesta;
Canti e banchetti e libagioni molte
Si fean dalle brigate insiem raccolte.

79. In barca andavan lieti a un' isoletta
Del Molïana posta in su la foce,
Là dove l'acque chiare in seno getta
All'Osso (2) che ivi scorre men veloce.
Vi va la gente ricca e poveretta,
Chè v' è un tempio del Fuoco, ed era voce
Che fondato l'avesse un de' regnanti
Che in Persia la corona ebbero avanti.

(1) È la festa autunnale del Mihrgân in ricordo di quando re Frêdûn, vinto Dahâk, si assise in trono. Vedi il *Libro dei Re* di Firdusi (vol. I della mia traduzione).

(2) L'Osso, l'Oxus degli antichi, e il Molyân (celebrato da Rûdeghi, poeta persiano del x secolo), due fiumi nel territorio di Bukhâra.

80. E Gimmo che vedea cotanta gente
Che vichi e piazze alla città ingombrava,
Dal loco suo, fra i libri suoi, dolente
Ad ora ad or giù nella via guardava.
Da lungi si vedea tutto frequente
Di barche il fiume, onde fra sè pensava:
« Gimmo, chi sa che in un de' navicelli
Non sia la donna tua dagli occhi belli? »

81. In tal pensier levossi e scese al fiume
Guardando ansioso tra le navi accolte.
Ed ecco, ornata di regal costume,
Una barca venir fra l'altre molte.
Oh! parve allora che a volar le piume
Avesse Gimmo al pie', chè, tra le folte
Genti balzando, appunto nel momento
Che la spiaggia toccò, balzovvi drento.

82. Ben che trascorsi fosser mesi assai,
Tosto lo riconobbe il vecchio sire,
Gli altri seco, e gridâr: — Deh! come mai
Possono i morti a' corpi lor redire?
In quella notte che suoi dolci lai
Azermina tua bella ci fe' udire,
Credemmo che nell'acque tu cadessi
E che la vita, misero! perdessi. —

83. Ma Gimmo raccontò la sua avventura,
Indi fe' inchiesta d'Azermina bella.
— Io non la veggo qui! — sclamava. — Oh! dura,
Oh! dura sorte che mi togli quella
Per cui soltanto ancor da me si dura
Questa mia vita angoscïosa e fella. —
Rispose allor, per confortarlo, il sire:
— Ascolta, Gimmo, ciò ch'io ti vo' dire.

84. Come noi morto ti credemmo, estinto
Così ancor ti credè la tua Azermina.
Nessun conforto il suo dolore ha vinto,
Nessuna cura il duol che l'arrapina.
Un cataletto di legno dipinto,
Dipinto in nero, si fe' la meschina,
E presso a quel, son quattro lunghi mesi,
Si sta piangendo e v'ha sei lumi accesi. —

85. — Alma dell'alma mia! — rompendo in pianto
Allor gridò il fanciullo innamorato,
— Dunque, dunque così mi amasti tanto
Che ogni gioia e conforto hai disprezzato!
Ma tu, signor, lascia ch'io voli accanto
Al dolce idolo mio! D'un lacerato
Spirto a cui die' il destin sì fiera prova,
Signor, se buono sei, pietà ti muova! —

86. Allor, cortese e pio, fe' a' naviganti
Cenno il signor di tornarsi al castello.
Di là dall'Osso, in mezzo a verdeggianti
Selve di pini e di gran quercie, un bello
Edifizio sorgea. Dall'un de' canti
Era una torre e un porto. Il navicello
V'entrò; ne sceser tutti a mano a mano
E il sere conducea Gimmo per mano.

87. E lo guidò nel fondo del giardino
Ov'era un bosco di cipressi densi.
Là sotto, ove nel vespro e nel mattino
Sempre del sole i raggi eran defensi,
In marmo di colore alabastrino,
Sopra tre gradi a nove palmi estensi,
Un oratorio sepolcral sorgea
Che due finestre ed una porta avea.

88. A una finestra allora il buon vegliardo
Trasse il garzon tremante e così disse:
— Or guarda e taci! — Con avido sguardo
Alla finestra Gimmo allor si affisse.
A riconoscer la sua donna, tardo
Non fu davver, ma forte se n'afflisse;
Quasi svenía vedendo in quale stato
L'avea ridotta l'amor sventurato.

89. Ardean sei lampe intorno a un cataletto
Tutto d'un negro panno ricoperto.
Pallida in volto e con dolente aspetto,
Donna accanto sedea che il guardo incerto
Ad ora ad or volgeva al tristo letto,
Senza di che detto saríasi certo
Che morta ell'era o immagine romita
Di donna estinta su l'avel scolpita.

90. Brune tutte le vesti e bruno il velo
Che dalla fronte al pie' le discendea.
Fiori mo' mo' recisi dallo stelo,
Onde fragranza intorno si spandea,
Dovunque eran gittati. Era su in cielo,
Così come per fermo si credea,
Il caro oggetto del suo dolce amore;
Rimasta ell'era in terra al suo dolore.

91. Guardingo nella funeral celletta
Entrava allora di Sipenda il sire.
La man porse alla mesta giovinetta
E accarezzando sì le prese a dire:
— Azermina, sai tu chi fuor t'aspetta?
Forse che il nome ne vorresti udire? —
Ella si scosse, guardando a man destra;
Gimmo scoverse dietro alla finestra.

92. In pie' levossi e die' uno strido acuto,
Come se il cor le trapassasse un dardo.
Cadde all'indietro, ogni vigor perduto,
Tanto fu il colpo súbito e gagliardo.
Corse a lei Gimmo per recarle aiuto,
Nè il vecchio sere fu di lui più tardo.
Con acqua fresca le fu sparso il viso,
Pallido qual di campo un fiordaliso.

93. Quando rinvenne, — Oh Gimmo! oh Gimmo mio! —
Disse con voce che a pietà movea,
— Dio mi ti rende e vieni tu da Dio
Tornando a me che morto ti piangea! —
Così dicendo, in atto casto e pio
Il dolce amante al petto si tenea.
Ei piangeva e piangeano intorno a lui
Il vecchio sere ed i famigli sui.

94. Molte fur le parole e molti i pianti
Or di affanno, or di gioia, or di pietade.
Il duca alfine di Sipenda avanti
Si fe' dicendo: — A sera il giorno cade;
Venite meco! — e addusse ambo gli amanti,
Che ancor piangean, con molta umanitade
Ad una sala del castel terrena
Ove imbandita era una lauta cena.

95. Ma pria che si sedessero a mangiare,
Volle, del Fuoco appo l'are devote,
Che quelle sponsalizie a celebrare
Venisse dell'Avesta un sacerdote.
A Gimmo e alla sua sposa ei fe' indossare
Vesti pompose. Allor le sacre note
Mormorò il sacerdote e sposi disse
Gimmo e Azermina e poi li benedisse.

96. Li accolse allor la cena e banchettando
Stetter fin che a metà la notte giunse.
Volle Azermina il suo lïuto, quando
Eran più mesi che se ne disgiunse.
Su quel le sue canzoni ridestando,
Alla gioia presente altra ne aggiunse,
La gioia d'ascoltar li dolci canti
Che Gimmo e gli altri aveano uditi avanti.

97. Così fur sposi e vissero beati
Per molt'anni Azermina e il bel garzone.
Suoi beni, che già fur dilapidati,
Gimmo rïebbe senza contenzione.
Dal signor di Sipenda ricomprati
Furo i poderi già di sua ragione;
Anche render gli fece il suo castello,
Che allor riaprissi più giocondo e bello.

ITALO PIZZI.

I ROMANZI ITALIANI NEL 1900

Piace a me leggere e rileggere le rassegne letterarie dei tempi andati, e nostrane e forastiere, e studiare come, sul momento, critici di primo, di secondo e di terz'ordine si affannavano intorno ad opere che diventarono famose o che caddero in dimenticanza. Vedo il Sainte-Beuve, maestro dei maestri, preso da entusiasmo in lui rarissimo per la *Fanny* del Feydeau, il Saint-René Tallandier scagliarsi con furie da idrofobo contro *Salambò* del Flaubert. Scorgo poi nelle rassegne che discorrono d'un'annata il malcontento, il cattivo umore del critico, come un fenomeno costante: « Annata pessima », dicono, « non un' opera di vaglia, Giorgio Sand non è più quella, il Balzac si ripete, i racconti del De Musset sono quisquiglie: nulla di serio, di grande, non un verso, non una pagina di prosa: siamo in piena e miserevole decadenza ». Così io pure mi disanimavo una volta, allorchè, imprendendo a considerare le opere venute fuori in un determinato periodo, maledicevo al destino che proprio di quel periodo dannava me ad essere l'illustratore e il commentatore, quindi a fatica vana, pur sempre fatica, ma degna anch'essa di súbito e spietato obblio. Che l'obblio abbia coperto la mia fatica è giustizia: nè penso che queste povere mie carte debbano mai essere scambiate per tavole di bronzo: ma quello che non so è se le mie lamentazioni fossero giustificate: probabilmente condannavo un'annata che nella memoria nostra ora si considera buona e feconda: probabilmente quei dodici mesi che m'irritavano erano fra i migliori d'un periodo più lungo, il quale non si potrebbe, forse, dire trascorso inutilmente per la nostra letteratura. E questo dubbio ragionevole ed onesto, confortato da un'esperienza che comincia a non esser breve, mi sforza a non esprimere un giudizio severo sull'anno letterario 1900; ora non discorro che di romanzi e di pochi, e giungo quando gli altri critici ne hanno parlato e quando il pubblico, lo scarso pubblico che legge, li ha letti.

Il pubblico è il grande accusato, anzi il grande colpevole; ora io amo poco il pubblico, sebbene mi dia da vivere, e forse è questa la ragione del mio affetto mediocre: i padroni, in generale, non

sono simpatici. Ma qui mi verrebbe vaghezza di difenderlo, perchè desidererei sapere qual è il reato che commette questa collettività quando non riesce a divertirsi. A teatro, se si annoia, ha ragione: dovrebbe averla egualmente, allorchè, frazionato ne' suoi ultimi elementi, non riesce a finir di leggere il libro, rade volte comperato, più volte preso a prestito.

I miei amici (ne ho molti, troppi forse) si occupano dei lettori solamente per gridare che non capiscono nulla, che sono ignoranti e barbari quintessenziali; ma quando scrivono non pensano affatto a questa folla necessaria di creature vive, non pensano che a sciogliere il problema di trovare un editore. Se lo trovano, anche a costo di regalargli il libro, l'affare è terminato. Io penso che dovrebbero meditare sull'arte di farsi leggere; quelli che scrivono pei più dovrebbero trovare la via della gente; quelli che scrivono pei pochi dovrebbero saper conquistare, veramente conquistare, i pochi.

Il pubblico è ingiusto, lo so; non sempre, tuttavia. È chiaro, ad esempio, che la relativa impopolarità della nostra letteratura contemporanea non dipende dall'esser questa troppo raffinata ed aristocratica e preziosa: sì, abbiamo i giovani che vagheggiano idee assai originali e con intenti delicatissimi studiano lo stile e la parola. Ma quanti sono? E hanno forse codeste melanconie quelli che in Italia vantano una certa reputazione? Diciamo piuttosto che la vita nostra, l'anima nostra non c'è nei romanzi che sono scritti in lingua italiana, o presso a poco: diciamo anche che l'arte di comporre non è stata bene appresa fra di noi. Non è tutto quest'arte: anzi un libro che avesse il solo merito d'essere bene costruito varrebbe appena nella letteratura dei romanzi quello che vale nella letteratura del teatro una qualunque delle dimenticate commedie di Eugenio Scribe: ma senza quest'arte i libri non hanno fortuna, o l'hanno solamente quelli dei genii... e ancora! Se i genii si fossero data la briga di essere o di parere un po' più equilibrati e d'avere un po' più di pazienza, non sarebbe meglio? Credete che giovi davvero alla fama del Balzac la pessima architettura de' suoi romanzi?

Cose queste che dico tutt'altro che nuove, peregrine ed elevate; ma è bene ripeterle: sia per fare di tanto in tanto un po' di corte al pubblico, anche se non gli si vuole troppo bene, sia perchè pare che gli scrittori vivano nelle nuvole, sebbene facciano professione di ritrarre in carta la vita vissuta, e un richiamo alle faccende di questo basso mondo potrebbe, quando fosse ascoltato, riuscir loro di qualche utile. Ma non sarà ascoltato: questa è gente superba e non pregia che i lodatori: ingannino pure, ma lodino!

✠

In quest'anno 1900 abbiamo assistito ad un avvenimento, cioè abbiamo veduto alcuni levare alle stelle, altri precipitare nei baratri il *Fuoco* di Gabriele d'Annunzio (Milano, Treves), sul quale i critici, che il poeta afferma essere meno che mediocri, si sono esercitati con infinita cura e in un cattivo momento. Non dirò perchè il momento fosse cattivo: qui ragiono solamente di letteratura: piccola cosa, secondo alcuni, ma per me rispettabile e tale da non patire contatti profani.

Tuttavia il d'Annunzio non odia più come un tempo il *profanum vulgus*, chè intende a conquistare la massa e a farsi circondare da un popolo festante, che saluti, clamando, nell'artefice il vendicatore e il trionfatore. Gli ultimi suoi canti civili commentano il *Fuoco*: Stelio Effrena bandisce le allegorie animatrici alla folla stipata nella sala del Gran Consiglio e vagheggia e prepara l'immenso teatro di marmo sul colle romano, ove la gente italica celebrerà i riti dell'arte nostra, richiamata alle origini divine.

Questa discesa del solitario fra gli uomini, perchè poscia, seguendo lui, ascendano, è una tappa nel faticoso cammino che il poeta ha cominciato a percorrere sin dai primi anni, ed ora è al mezzo. L'arte sua non muta: muta l'intento: la critica è morta: l'azione comincia. E il fuoco compie l'opera purificatrice e tutto s'incendia, tramonto d'un giorno che fu, aurora d'un mondo che nasce.

Risponde questo libro, meraviglioso ne' suoi particolari, nello insieme difettosissimo e di gran lunga inferiore agli altri immaginati dal poeta, ai sentimenti che reggono gli spiriti italiani, o, quanto meno, vale come previsione d'un avvenire non lontano? In parte, sì: il pallido sole del pessimismo precipita, l'uomo meditativo sta per iscomparire; torna ad esser cara l'anima, e chi agisce spera e crede. Ma in gran parte, in massima parte, la rispondenza manca: il poeta vive nei prodigi delle sue immagini, noi viviamo invece nella verità delle cose: noi sentiamo la lotta indefinita; il poeta invece figura che la lotta sia per finire e canta la canzone della imminente vittoria. Di più, l'arte a quanto dicono, gli esperti di queste faccende, balza fuori dalla natura, il d'Annunzio crea invece una natura che vien fuori dall'arte: gli amori che descrive sono letterarii, le sue donne sono *temi*, come i suoi paesaggi, e le variazioni abbondano ricchissime, brillanti alla vista, musicali all'orecchio, suggestive all'anima: tuttavia la sintesi vivente non c'è. E come si potrebbe affidare una missione di lotta non a creature integre, ma a frammenti di creature, come si potrebbe adornare codesti pezzi analitici dei segni della vittoria?

Se interroghiamo nel suo stato attuale la coscienza dei nostri concittadini, non v'ha dubbio che sia grande e forte il bisogno del libro incitatore a gesta non volgari: ma si vorrebbe anche che il libro fosse umano e consolatore. Noi abbiamo visto trionfare recentemente opere d'arte, abbastanza mediocri, ma che avevano un accento umano, e per quanto io scorga tutto il pericolo di questo sentimentalismo che risorge, pericoloso appunto perchè vago, per quanto io creda che solamente una disciplina rude, ferrea, anche brutale, possa guarirci, debbo, ed è dovere di cronista, notare fra l'incipiente restaurazione romantica e la splendida freddezza dell'arte del d'Annunzio un dissidio che coll'andare del tempo si farà sempre più grave e forse diventerà senza rimedio.

La rivincita del d'Annunzio è nel culto ch'egli ha votato alla bellezza, e la santità di questo culto hanno compreso specialmente gli stranieri, quantunque negati alle care armonie del nostro linguaggio e poco esperti di quello ch'è veramente l'anima italiana. Come il d'Annunzio nessuno ha lottato ostinatamente per liberare la nostra letteratura da tutte le impurità, da tutte le volgarità che la bruttavano, per infondere aliti di vera vita nei periodi e nelle parole, che, tra le mani di scrittori mediocri, parevano cose morte; nessuno come il d'Annunzio è andato a faticosa caccia di tutte le idee che fluttuavano nell'aria europea per rifonderle poi in bella forma italiana. Ma coll'idea della bellezza bisogna procedere molto cauti: anche il Goethe ne diffidava, e un giorno uscì in queste audaci e memorande parole: « Possa qualcuno avere il coraggio di sottrarre dalla circolazione l'idea della bellezza e perfino la parola *bellezza* (alla qual parola si riannodano indissolubilmente tutti i nostri falsi concetti) e mettere al suo posto, come sarebbe giustizia, la verità nel suo senso generale ».

La scuola del d'Annunzio quest'anno non s'è fatta viva, forse per rispetto al maestro. Che se hanno battezzato Ugo Ojetti dannunziano, certamente non si pretenderà da alcuno che appartenga al sistema del maestro quel suo *Gioco dell'Amore* (Milano, Baldini e Castoldi), amabile scherzo d'un giovane scettico, ma che, a quanto pare, ha la esperienza precoce. All'Ojetti, ch'è un artista e di quelli che lavorano seriamente e studiano e producono, scrittore di giornali, viaggiatore, critico d'arte, drammaturgo, questo romanzo si è da molti rimproverato, quasi fosse una ragazzata. Buon Dio, signori miei, dicono che *licet insanire*, purchè ciò avvenga non più d'una volta all'anno: ora nella vita d'uno scrittore almeno sia permesso un capriccio, un solo capriccio: *il faut que jeunesse se passe!* Il *Gioco dell'Amore* è licenzioso, ma alla maniera parigina, quindi elegante, arrischiato, sensuale, tutto garbo e buonumore, nonostante che qui e lì vi sia qualche lieve punta sentimentale: arieggia la

prima maniera di Marcel Prévost, quella delle *Lettres de Femmes*, così facili e piccanti: è scritto bene, talvolta benissimo, e certe sue pitture di paesaggio romano, certe delicate reminiscenze d'arte meriterebbero d'essere collocate in un altro libro più sostanziale e più serio, in un libro che non fosse solamente lo svago alquanto peccaminoso d'un uomo di studio e di lavoro, il quale s'è accorto di studiare e di lavorare troppo.

Sono molto indulgente? Sì, mi risponderanno in coro gli amici miei, e sopra tutto gli amici dell'Ojetti. E probabilmente hanno ragione. Ma se avessi calcata la mano sull'immoralità del romanzo, se fossi andato a caccia di quegli episodii che son fatti per dare tristezza a coloro i quali serbano intatto il culto delle virtù più care, non avrei reso un cattivo servizio alla buona causa? Se io dicessi: non comprate questo libro, o se lo comprate tenetelo bene chiuso sotto chiave, da una parte esagererei, dall'altra farei del *Gioco dell'Amore* un frutto proibito. Conosco i piccoli peccati per prova e i grandi per averne molto sentito discorrere.

C'è di tutto a questo mondo, e le persone per le quali l'amore è veramente un giuoco sono tante: i pochi, a cui l'amore si disvela sotto la forma dolorosa e triste dovrebbero riconoscere che quelli che giocano sono i più saggi. È questa forse la morale d'un libro immorale? Se è questa, contentiamoci d'aver trovato un insegnamento in pagine che non sono state scritte per insegnare, dove abbondano anzi le impertinenze: talune vi son qui che non si possono, non si debbono perdonare. E sopra tutto, punto e basta; non tanto in nome della morale, quanto in quello dell'arte. E poi siamo gente così frivola e spensierata qual'è quella che descrive l'Ojetti? C'è più vita letta nei romanzi francesi nel *Gioco dell'Amore* che vita vissuta.

La nostra corruzione è molto più seria, e la nostra allegria è assai più superficiale. Qui avremmo d'uopo o della satira o della tragedia.

Una scrittrice che si nasconde sotto il nome di « Regina di Luanto », scrive *La scuola di Linda* (Torino, Roux, Frassati e C.), racconto di tutte le perversioni e di tutte le corruzioni che macchiano una parte della società nostra, quella che dicono più elevata. Credo che un' idea morale abbia inspirata alla scrittrice questa requisitoria, debbo almeno supporlo, perchè altrimenti nessuno saprebbe come giustificare il suo libro fatto per ispirare riprovazioni e disgusti. Sventuratamente, la non breve, accurata, talvolta perfetta descrizione di vizi infantili, di vizi d'adolescenti e di vecchi dimostra che l'argomento ha presa la mano all'artefice, e là dove era mestieri che fosse la figura del giustiziere è subentrata quella dell'illustratore.

La moda è tiranna: qualche anno fa questo sarebbe parso un libro audace, temerario, ribelle, un guanto di sfida lanciato ad ogni ipocrisia, ad ogni falso pudore, ad ogni menzogna. Oggi fa l'effetto d'una stonatura. Siamo forse diventati migliori? Mi piacerebbe affermarlo, ma non me ne sento la forza. Piuttosto ci siamo indotti a considerare codesti soggetti come materia d'arte affatto secondaria, anzi non come materia d'arte, ma come una caricatura della vita. Tutti conosciamo la storia della nostra emancipazione dal naturalismo: primo elemento di reazione fu l'analisi psicologica. Che c'è dentro all'uomo? Ecco una domanda che il naturalismo non s'era mai rivolta. Dall'analisi psicologica a quella morale la distanza è breve. Così siamo tornati all'idea morale, e perchè si eccede sempre, d'eccesso in eccesso, siamo giunti ai pericoli gravissimi d'un'arte deduttiva, che sopprime la ricerca, quasi direi lo studio del vero. Ma il vero dei naturalisti era esaurito, e di siffatto esaurimento è prova il racconto di cui ragiono. È vero che in Francia il *Journal d'une femme de chambre* del Mirbeau fa furore, è vero anche che la *Scuola di Linda* ha avuto in breve volgere di tempo due edizioni, cosa non frequente in Italia, a meno che non si tratti di scrittori celeberrimi. C'è un lato nel naturalismo, anche esaurito, anche invecchiato, anche morente, che attrarrà sempre un certo numero di lettori. E non dirò di più, perchè, ripeto, qui non amo discorrere che di letteratura.

❦

Scrivo in Milano, in una triste giornata, la più triste di tutte; la data, il tempo ultimo dell'autunno non parlano che di cose morte. Questa città è grigia e se v'è pure folla affaccendata a cogliere le utilità della vita e i rapidi godimenti, penso che qui anche le anime meditative possano eleggere stanza. L'arte lombarda è melanconica e seria, perchè il paese è melanconico e qui l'esistenza è seria: poca fantasia, nessun amore alla forma o amore inteso male, alquanta bonomia borghese, un non so che di tenero e di sentimentale che filtra traverso le contraddizioni del buon senso antico e dei nervi moderni.

Comprendo che non è senza difficoltà costruire con questi elementi una buona e solida letteratura; pure i Milanesi si provano. Il più milanese di fatti è Emilio De Marchi che ripubblica il suo *Demetrio Pianelli* (Milano, Società editrice « La Poligrafica »), un romanzo ch'ebbe al tempo suo fortuna, non pari al merito e ch'è bene possa tentare un'altra volta la sorte - la quale gli dovrebbe essere assai propizia. Ma non meno milanese è la signora Anna Radius, che noi tutti conosciamo sotto il nome di Neera e che tornata da certe sue divagazioni simboliste, ha pubblicato quest'anno

La vecchia casa (Milano, Baldini e Castoldi), una delle sue cose migliori; francamente, direi, la migliore.

Senza lussi descrittivi, senz'alcuna bravura di stile, ma con pochi tocchi e discreti l'autrice è riuscita a dare, come voleva, alle sue pagine una forte ed umana impressione di melanconia: una vecchia casa, abitata da due fanciulle sole, in cui par sempre presente lo spirito d'un uomo che pensò molto ed amò molto, ci disvela i suoi misteri profondi che sono misteri di anime: veramente il lettore vive fra quei silenzi e quelle memorie; la suggestione è perfetta. Si vorrebbe un intreccio meglio ordito e un miglior disegno di caratteri? Sì, e poichè un critico deve sempre fare qualche appunto per obbligo di professione, facciamo questo. O meglio diciamo che qui c'è qualche difetto di sviluppo, tanto che la fine del romanzo non appare così chiara come sarebbe stato necessario. Neera vuol essere concisa: la brevità! *Felix culpa!* Va bene, purchè in breve si dica tutto quello che si deve dire. Ma codesti nèi non tolgono nulla o tolgono assai poco alla sincerità e alla nobiltà dell'opera e al suo effetto legittimo.

Più che altrove in questi paesi ove già gl'inverni sono lunghi si sente la vita intima; molti invece, e hanno torto, credono non metta conto descriverla e preferiscono i grandi drammi, le grandi tempeste, le folli speranze e le rovine clamorose. Ecco Guglielmo Anastasi, milanese per nascita e per educazione, che preso dalla volontà di dipingere la vita artistica, tenta un romanzo d'ambiente i cui elementi si possono osservare con una certa facilità in Milano, ove abbondano e piovono da tutte le parti maestri di musica, cantanti, impresarii.

Dico il vero che speravo dall'Anastasi non tanto il romanzo dei compositori di musica, quanto quello dei cantanti, ch'egli conosce per propria canora esperienza. Non tutti i romanzieri hanno lanciati acclamati *do* di petto da una ribalta vera e propria. Ma non è lecito dar noia ad un autore sul soggetto che ha voluto scegliere, a meno che proprio nel soggetto non consista la causa prima degli spropositi del libro. E ad ogni modo quel che non ha fatto oggi l'Anastasi, potrà fare in seguito. L'Anastasi ha molto ingegno e vivo e ne fanno fede non poche pagine della *Salvezza* (Milano, Baldini e Castoldi), pagine forti e vibranti.

Intorno ad un artista che s' illude e si disillude e pertanto si tormenta e si fa a tormentare altri, si agglomerano macchiette di critici e di musicisti, e di mondani e di mondane prese felicemente dal vero e dà vigore al racconto un chiaro intento satirico. Senonchè il tema non è nuovo e l'Anastasi non lo rinnova: i De Goncourt, i Rosny, Emilio Zola ci hanno narrato più e più volte queste dolorose catastrofi d'artisti e innanzi alle tele, innanzi a un piano-

forte, innanzi alle perfide seduzioni dei fogli di carta bianca la posizione è sempre quella tragica: ma monotona.

Non v'è dubbio che bisogna avere provato certe disperazioni per comprenderle: nulla di più amaro! Alla constatata impotenza del proprio ingegno la vittima unisce la terribile incertezza del domani e spesso è questione di pane, e spesso la vittima sa di dover trascinare altre vittime nella sua rovina. Parlategli in quegl' istanti della magia dell'arte e degl' incantesimi della bellezza pura! E più grave è il tormento quando viene dopo trionfi che forse non erano illusorii, dopo aver vinti i rivali, conquistato il pubblico, dopo avere ispirato, per riconosciuta forza, invidia e timore. Per tali dure esperienze sono passati anche i migliori, nè v'è mestiere come questo in cui tanto si dovrebbe imparare: ma è destino che queste esperienze, come molte altre, siano perfettamente inutili.

Il romanzo dell'Anastasi mi conduce per analogia a discorrere d'un altro romanzo, che vorrebbe trattare di vita letteraria specialmente, *Il Miraggio* di Lucio d'Ambra (Roma, Società editrice Dante Alighieri). Il protagonista del racconto è di fatti un grande scrittore, Giuliano Farnese, un principe, un nabab della letteratura come, a quanto affermano, si vedono in altri paesi. Pensate un poco, o miei confratelli, così necessariamente modesti nelle abitudini della vita vostra, a un romanziere, a un drammaturgo italiano che, senza imbrogliare il prossimo, si permette di possedere un villino al Macao, una reggia in miniatura, di far navigare nel Mediterraneo un gioiello di yacht suo, tutto suo, di affidare la giocondità sibaritica dei suoi ozi a un castello cinto da un parco grandioso!

Volete descrivere la vita letteraria nostra, o quanto meno la vita d'un letterato? Niente di meglio. Ma descrivetela verosimile. La vita dei letterati ha le sue caratteristiche, le sue abitudini, le sue note professionali, i suoi drammi piccoli e grandi, le sue commedie, le sue farse: studiatela e ne verrà fuori un romanzo di costumi. Mi rammento il *Thermite* del Rosny, o dei Rosny (i Rosny sono due), una cosa forte, una pittura ardita e vigorosa, che ha la sua data e che non ostante la sua data non credo si sia fatta pallida. Serve ad ogni modo d'insegnamento: quelle superbie, quei pettegolezzi, quelle invidie, quelle illusioni, quei disinganni cangiano nome di scuola e di setta, si vestono di diverse formole estetiche, ma non cangiano il loro substrato psicologico: e il punto è qui. Anche il Bourget si compiace di mettere in iscena i suoi scrittori eleganti, raffinati, fortunati, un po' ciarlatani, di cui racconta i libri, gli articoli, i drammi come se si trattasse d'una cronaca letteraria, scritta, ahimè, senza noie e senza responsabilità. Più i letterati, da mezzo secolo a questa parte, si studiano di diventare borghesi, più si fanno interessanti. Certo il d'Ambra

ha cercato di fare interessante il suo protagonista bello, ricco, pieno d'ingegno, di genio anzi, fortunatissimo col pubblico e colle signore, critico e scrittore di teatro come il Lemaître, giornalista della forza d'un Janin o d' un Pier Angelo Fiorentino, socio del Circolo della caccia, adorato, temuto. Ma che vi sia sotto la grande disinvoltura con cui si adatta ad avventure terribili e crudeli, non si comprende. Non è un tipo e non è un'eccezione, gli manca l'individualità, gli manca il carattere o l' assenza di carattere, che sarebbe già qualche cosa. E poichè il romanzo consiste tutto in lui, l'opera, non ostante il buon volere e la intelligenza, e la squisita coltura del giovane autore, non è riuscita. E pensare che il soggetto, non come materia di romanzo di costumi, ma come tema d'un efficace romanzo d' intreccio era indovinato. Restano le buone intenzioni e ciò dico senza l'ombra più impercettibile d'ironia, anzi per ispronare il d'Ambra a far meglio.

❦

Torniamo a Milano. Gerolamo Rovetta, bresciano di nascita, veronese d'educazione, s' è fatto da molti anni (quanti sono non dico e ad ogni modo il Rovetta è un eterno giovane) cittadino di questa metropoli lombarda, benchè non abbia abbandonato e non intenda abbandonare mai la dolce consuetudine di parlare il vernacolo veneto. È incredibile la forza d'attrazione di questa grande città; il povero Torelli Viollier ch'era napoletano e parlava col più puro accento napoletano era diventato tanto milanese nelle abitudini, nelle idee, nei sentimenti che persino poteva essere considerato come un campanilista. Guardate il Giacosa: osservate il perfetto milanesismo del suo *Come le foglie*, perfetto non ostante che la commedia sia scritta in italiano, senonchè i modi di dire e il giro stesso delle frasi rivelano la persona che frequenta i ritrovi e i salotti di questa plutocrazia. E il pubblico che si riconosce nelle persone della scena non si stanca d'accorrere al teatro *Manzoni*, ogni volta che *Come le foglie* si replica e d'applaudire e di piangere. È strano. Come si piange volentieri a teatro! Ma son lagrime quelle che si tergono assai facilmente.

La *Signorina* del Rovetta (Milano, Baldini e Castoldi) è anche un prodotto di questo paese; non solo i tipi sono presi da questa vita particolare, non solo la forma ricorda quella che dalle conversazioni passa nei giornali di grande e di piccola tiratura, ma c'è di più; c'è un'intonazione, un orientamento, un *quid* d'indefinibile che fa del libro una conseguenza di cui Milano, la Milano del 1900, sarebbe la premessa. Non mancano le idee qui dentro: ma sono idee radicali; non vi spaventate, è un radicalismo vago, roseo, ottimista, più legalitario che rivoluzionario: il socialismo verrà poi,

se verrà. Del resto i lettori della nostra rassegna conoscono assai bene il romanzo che fu pubblicato per la prima volta in questi fogli. Sanno, giudici esperti e desiderati, come sia ricco d'interesse e drammatico e non di rado pietoso e commovente, sanno che questo è uno di quei libri, pur troppo, assai rari, che si leggono con vera avidità, tanto afferrano e dominano l'attenzione del lettore, che somiglia assai a quella d'uno spettatore. È persuaso il Rovetta che il romanzo debba essere rappresentazione, una rappresentazione più logica, più studiata, più evoluta, migliore indicatrice delle cause e degli effetti che non sia quella del dramma; e dato il suo convincimento, eccede e non racconta più, ma mette semplicemente in iscena persone e cose: il passato imperfetto ch'è il tempo cui i romanzieri concedono, e non senza un perchè, la loro predilezione, qui lascia il campo al presente; la qual cosa, a dire la verità, rivela un certo fare di maniera e non sarebbe bene fosse imitata. Già in parte il Rovetta ha pensato a correggersi, poichè nell'*Idolo*, romanzo che precede quest'ultimo, sceneggiava addirittura: qui almeno non abbiamo più il copione d'un dramma, ma poco ci manca.

Anche il protagonista del romanzo del Rovetta è un letterato, di quelli che possono godere la vita e fare opere buone, perchè sono nati ricchi. Ma la professione non ha alcuna influenza sulle azioni sue e sui suoi pensieri, non colorisce, non determina affatto l'essere suo, e se il Rovetta non ci dicesse di tanto in tanto che il Roero (così si chiama il protagonista) è scrittore e celebre, noi non avremmo occasione alcuna per farcene accorti. Ciò che preme all'autore è che il suo Roero sia uomo un po' originale, un po' debole e pieno di bontà, tanto che considera come figlia sua la creatura d'un povero giornalista ucciso in duello e ne fa una signorina compita, così compita, graziosa e bella che alla fine se ne innamora e se la sposa. Come siamo lontani dall'amaro pessimismo dei *Barbarò* e della *Baraonda*! Omai navighiamo verso l'idillio, in pieno idillio, anzi. Il principio che l'arte sia principalmente un riflesso del dolore umano perde ogni giorno terreno. Il secolo ch'è cominciato fra le tempeste, termina con una pastorale.

È bene o male codesto? Senza dubbio gli autori si volgono verso il regno della bontà, perchè c'è nell'aria una profonda stanchezza dei dubbi, delle disperazioni, delle cose dure e crudeli, da cui si volle trarre sino a ieri così vivo argomento d'idee e d'immagini: una letteratura che ci riconcilii colla vita è vagamente desiderata. Ma, bisogna essere sinceri, fra quello che c'è nell'aria, quello che vagamente si desidera e la piega già presa da coloro che si erano abituati alle satire più spietate, per quanto amassero mascherarsi d'impassibile obbiettività, il divario è tuttora grande. Si tratta di musica nuova, ed impararla non è troppo facile: donde

io scorgo maggior concessione ad una moda incosciente che una vera e propria sincerità d'ispirazione. Questa verrà col tempo, se pure i tempi fra non molto non muteranno; spesso, anzi il più delle volte, l'ispirazione è frutto dell'esercizio: accade agli artisti come ai bugiardi; a forza di mentire si persuadono che non mentiscono, ma dicono la verità.

❦

L'Olivieri San Giacomo, capitano nell'esercito, prosegue nei suoi studii della vita militare, dominati da un intendimento realista, vale a dire dal desiderio di mostrare com'è realmente la nostra milizia, o meglio com'è diventata dopo le profonde trasformazioni avvenute nello spirito nazionale negli ultimi trent'anni. Dico che ad essere considerato così l'esercito nostro non ha nulla da perdere e nulla da temere: certo saltano all'occhio alcuni difetti, forse inevitabili, forse necessari perchè rispondono ad altrettante buone qualità, d'un istituto che costringe i suoi a un'esistenza tutta speciale e diversa da quella che si conduce in altri aggregati sociali, plasmati assai meno rigidamente: ma d'altra parte ci conforta sapere come fra le noie delle guarnigioni, le difficoltà della carriera, le ristrettezze economiche, le fatiche dei servizi, resti, nel nostro esercito, intatta non solo, ma ferrea la disciplina, quale probabilmente non può vantare nessun altro esercito al mondo, come abbia conservata tutta la sua forza il culto del dovere, anzi si sia accresciuta, perchè diventato più intelligente. L'ultimo romanzo dell'Olivieri San Giacomo è intitolato *Le Militaresse* (Milano, Società editrice « La Poligrafica ») e descrive, o vorrebbe descrivere ciò ch'è la vita intima, la vita di famiglia degli ufficiali italiani. Veramente il fatto sostanziale del racconto, l'amore della moglie giovane d'un vecchio generale per un capitano ammogliato, di cui era stata promessa sposa, potrebbe accadere e accade di fatti anche fuori della milizia: all'avvenimento romanzesco l'Olivieri San Giacomo ha finito col concedere tutta, o quasi tutta la sua attenzione: e trattandosi d'argomento abbastanza antico, quello che doveva o poteva esserci d'originale e di nuovo in queste pagine ha sofferto troppo. Quello dell'intreccio è un guaio grande; i naturalisti, lottando perchè fosse abolito, volevano togliersi di dosso un forte peso: l'intreccio è tiranno, e per servirlo si sprecano spesso tesori d'osservazione e si è costretti a non seguire quello che l'arte, seriamente intesa, consiglierebbe. Ciò è avvenuto all'Olivieri San Giacomo e non per la prima volta.

Da uno scrittore che cerca d'essere popolare e di divulgare quanto più è possibile l'opera propria non si può al certo pretendere un'abnegazione assoluta rispetto a quanto l'arte vorrebbe

imporre. L'Olivieri San Giacomo scrive con un'abbondanza e una facilità da vero improvvisatore: la sua è vena che non isterilisce mai e, lavoratore fortissimo, non pare conosca ciò che voglia dire stanchezza. V'è in lui dell'entusiasmo, del fuoco sacro, anche perchè egli considera quasi come un apostolato il suo ufficio di scrittore: quindi innegabilmente, anche se la verosimiglianza non è sempre molto rispettata da lui, si sente, leggendolo, qualcosa di vivo, di fresco, di giovane. Ciò non toglie che uno studio più paziente della forma, l'abbandono d'un certo spirito, non costantemente di buona lega, l'abbandono sopra tutto d'un periodare che ha più del giornalistico che del letterario, gli gioverebbe assai. Agli ufficiali che scrivono, tutti, o almeno moltissimi, si volgono con simpatia: ma dal momento che scrivono è necessario si sottopongano alle condizioni proprie dell'opera letteraria.

Così mi avvio verso la fine: che se considero la mia soddisfazione nel terminare questa rassegna, indovino quella che proveranno i lettori quando, se pure mi avranno seguíto sin qui, vedranno che l'articolo mio è al termine. Molto arduo, ma molto grato è lo studio dei capolavori dell'ingegno umano: altrettanto arduo, ma molto ingrato è lo studio di opere che non sono capolavori, in cui, per forza, si debbono notare i difetti, le debolezze, troppo spesso la mancata riuscita di lodevoli sforzi di lodevoli ingegni. I pochi libri dei quali ho parlato non rappresentano che una scelta: dei criterii coi quali ho proceduto alla scelta oggi non dirò, chè sarebbe tema troppo lungo. Aggiungerò, per iscarico di coscienza, che, da quando avevo divisato di comporre quest'articolo, altri libri sono venuti fuori, meritevoli d'attenzione e molta: non ne parlo oggi per non uscire dai confini che m'ero tracciato: ne parlerò in una prossima rassegna.

Si deve, non v'è dubbio, notare una certa attività negli scrittori, specialmente nei giovani: il che mi fa sperare che i più celebri nostri romanzieri non rimarranno senza eredi. Si deve notare anche che il romanzo di costumi tende, un po' timidamente è vero, ad occupare il posto del romanzo di carattere: si tornerebbe al precetto del Diderot che voleva si desse nell'arte la palma alle *condizioni*, e questa fu la grande preoccupazione del Balzac; senonchè i suoi uomini d'affari, i suoi avvocati, i suoi medici, i suoi notai, i suoi procuratori, i suoi artisti, i suoi preti, i suoi ministri, i suoi ladri sono sopra tutto uomini e, benchè un po' più grandi del vero, tanto vivi che ci pare impossibile non siano esistiti realmente. V'ha di più: tutte le novità, gli ardimenti, le follie, tutti i pregiudizi delle ultime rettoriche tendono a scomparire e l'arte si fa piana e facile, forse troppo piana e troppo facile. È questo il sintomo della reazione a cui ho più volte accennato? Probabil-

mente trionferà la reazione e sarà duraturo trionfo? Non so. Tutto sta che un uomo di genio raccolga queste fila un po' sparse, indovini e chiarisca queste tendenze, compia con un forte atto di volontà artistica quello che iniziano queste velleità, alquanto timide ed inesperte. L'anno venturo, ne sono certo, vedremo all'opera Antonio Fogazzaro e Giovanni Verga; quindi avremo larga materia per discorrere e per discutere. Chi sa che un nuovo e più fecondo libro del d'Annunzio non ci consenta di tornare con ampiezza maggiore sull'opera del poeta? Io voglio sperarlo.

Voglio sperare sopra ogni cosa che si continui a lavorare e che si lavori meglio. È l'arte necessaria all'esistenza degli uomini? Gli artisti dicono di sì, i non artisti dicono di no: ma ad ogni modo poichè l'arte esiste, sia buona, cioè forte, abbia un significato, abbia un ufficio: riveli noi a noi: quindi alleata alla scienza, e per efficacia immediata a lei superiore, allarghi il campo della conoscenza, quindi quello della vita.

Milano, novembre 1900.

DOMENICO OLIVA.

NEL MONTENEGRO

IMPRESSIONI DI VIAGGIO

PARTE SECONDA.

VI.

Il Principe Nicola - La vita a Cetinje.

Giunto a Cetinje la sera del 19 agosto, vi rimasi sino al 25, in parte per i preparativi necessari al mio viaggio nelle parti orientali e men note del Montenegro ed adiacenze, in parte trattenuto dal cattivo tempo, che m'impediva di mettermi per via. Ma il soggiorno nella capitale mi fu assai proficuo; infatti, quantunque la città non sia molto grande, la vita che vi si conduce è assai interessante all'occhio dell'osservatore e per essa, e per le relazioni fattevi con distinte personalità, potei incominciare ad impratichirmi degli usi e dei costumi dei Montenegrini della città, prima di recarmi a far vita comune con quelli degli abituri dei monti.

Nei primi giorni del mio arrivo alla capitale, ebbi l'onore di essere ricevuto da S. A. R. il principe Nicola I, che volle poi accordarmi una seconda udienza il giorno precedente alla mia partenza dal Montenegro. Il Principe è entusiasta del nostro paese e, saputo che io ero torinese, benchè stabilito ora in Roma, ricordò con piacere i giorni passati molti anni addietro a Torino, di cui aveva perfetta rimembranza, e quelli lietissimi trascorsi a Roma, ove anche il popolino era sempre andato a gara a dimostrargli la simpatia vivissima che il Principe ispira a quanti lo avvicinano. Il Principe si augurava di ritornare presto nella città eterna, ma non sospettava neppure che avrebbe dovuto farlo nel giorno più triste di tutti, quando era condotto all'estrema dimora Umberto il Buono, perito in modo sì truce. E dei nostri Sovrani mi mostrava ammirato i ritratti, che ornavano la sala del suo Palazzo in cui mi riceveva: due grandi quadri di Umberto I e della graziosa regina Margherita.

Nicola I, che può dirsi, come il Re Galantuomo, il primo soldato dell'indipendenza del suo paese, è ad un tempo provato stratega e guerriero, diplomatico emerito, saggio ed oculato legislatore, vero padre del suo popolo, che da lui ha ricevuto la ufficiale indipendenza del Montenegro, l'estensione del territorio sino al mare, il progresso civile ed economico, la fama legittima che il Principato gode all'estero per la sua importanza politica, per le alte alleanze della sua Casa sovrana. Come vari altri suoi predecessori, Nicola I è pure scrittore e poeta valente ed ogni ramo della coltura gli è nota, qualità rara e che ha una grandissima importanza per un Sovrano che siasi assunto il grave ufficio di dirigere nello stesso tempo l'educazione militare e civile de' suoi sudditi, prendendo il più vivo e salutare interesse a quanto può riguardare la loro esistenza. Senza esagerazione, si può dire che in Nicola I s'impernia ora la vita del Montenegro; secondato da persone egregie, fra cui ebbi a conoscerne parecchie, che mi onorano della loro amicizia, egli ha tale intuizione degli eventi, tale giudizio nell'esaminarli, così grande abilità nel renderli propizi, che nulla può farsi nel Montenegro, senza che egli non vi abbia parte principalissima: il suo tratto estremamente cortese ed affabile, la sua bontà ed imparzialità sono indiscutibili.

Ben di leggieri si potrà concepire come la popolarità ed il prestigio che gode presso il suo popolo siano senza limiti (1). Ed io stesso ne ebbi una prova nel mio viaggio. Dopo d'avermi intrattenuto intorno agli scopi delle mie esplorazioni, di cui aveva già avuto sentore da persone di sua intimità, espressomi l'interesse reale che prendeva alle mie ricerche scientifiche, non soltanto mi volle far munire di uno speciale foglio, col quale si mettevano a mia disposizione le autorità tutte che avrei incontrato nel mio cammino, ma aggiunse che in qualunque occasione ne avessi provato l'utilità mi fossi rivolto a chicchessia in suo nome. Come può ben

(1) In questi giorni i Montenegrini diedero una nuova e solenne testimonianza della loro devozione e della loro riconoscenza al Principe Nicola pregandolo di assumere il titolo di Altezza Reale, dignità che già essi gli avevano offerto vent'anni or sono e che allora il modesto Principe non aveva accettato, volendo prima mostrare come egli potesse assicurare al suo popolo i beneficî della civiltà e del progresso. La nuova ed amorosa insistenza fu questa volta esaudita: ed il 6/19 dicembre 1900, celebrandosi a Cetinje il 40° anno di regno e la festa onomastica del Principe, Sua Altezza ha preso la qualifica di Altezza Reale, che trasmetterà ai suoi successori ereditari al trono principesco.

Di questo fatto fu data preventiva notizia a tutti i Gabinetti d'Europa dal ministro degli esteri del Montenegro, M. Vucovitch, con lettera del 18 novembre 1900.

credere ognuno, io non avrei mai pensato a valermi di siffatta prerogativa, perchè troppo impari alla mia persona; ma ciò che io non volli fare, fece chi mi accompagnava, e dovunque l'augusta raccomandazione produceva un effetto sorprendente presso quel forte popolo, che si stringe tutto intero e senza peccaminose riserve intorno al suo Principe leale e generoso.

La temperatura di Cetinje nell'estate è abbastanza piacevole, non troppo calda in genere, ad onta della latitudine, grazie all'elevazione sul mare; alcuni hanno registrato 40° centigradi come massima, mentre la media annuale è di soli 11°: nel mio breve sog-

Cetinje nell'inverno: la via del Palazzo principesco.

giorno non osservai più di 22° a mezzodì, all'ombra. Le piogge sono assai forti e il Carso Montenegrino può dirsi una delle regioni più piovose d'Europa. Nell'inverno il freddo è intenso, e nella capitale il termometro scende sino a - 22°; le nevicate sono frequenti e di un'altezza assai notevole: ne può dare un saggio l'unita vignetta, desunta da una fotografia.

Le giornate mi passavano rapidamente. In quella stagione estiva Cetinje era assai frequentata da forestieri. Fra i connazionali ricorderò il conte A. Fazioli, anconetano, venuto, colla famiglia, alla capitale per favorire i rapporti della Società di navigazione a vapore la « Puglia » col Montenegro; fra gli stranieri il tedesco dott. P. Traeger, che partiva per esplorazioni antropologiche ed archeologiche nell'Albania nord, col quale mi ritrovai nel settembre al mio ritorno a Cetinje, e l'americano prof. A. C. Coolidge, dell'Università di Cambridge, Mass., assieme a cui feci la mia prima gita a Rijeka.

In quei giorni fui ricevuto, come già dissi, da S. A. R. il principe Nicola, introdotto dal comm. Slavo Ramadanovitch, primo segretario del Ministero degli esteri ed ora segretario particolare del Principe, persona amabile ed attivissima quant'altri mai, vera provvidenza degl'Italiani e degli stranieri in genere che si recano al Montenegro: a lui, nonchè al ministro delle Finanze, N. Matanovitch, ed a quello degli Esteri, il voivoda M. Vucovitch, che sono di certo fra i più begl'ingegni del Principato, debbo specialmente se nel mio viaggio ebbi così liete e fortunate accoglienze. Nè voglio

Cetinje, parte nord: in fondo, a sinistra, la Legazione Austro-Ungarica.

obliare il prof. M. Kovacevitch, già allievo della Scuola militare di Modena, uno dei migliori conoscitori della geografia e della storia del Montenegro, e che mi fu di molto aiuto e consiglio per stabilire il mio itinerario. Le visite a vari dei ministri plenipotenziari e ad alcuni privati mi erano pure profittevoli. E ricorderò ancora il ben noto pubblicista L. Tomanovitch, direttore del *Glaz Zrnogorcia* (*L'eco della Zrnagora*), il giornale ufficiale del Montenegro.

Ho già accennato al palazzo della Legazione Austro-Ungarica. È il primo edificio di tal genere sorto a Cetinje ed è appropriato agli interessi che quella nazione ha nel paese ed allo scopo cui tende immutabilmente. Delle altre Legazioni, all'epoca del mio viaggio, la sola Turchia, a quanto mi parve, possedeva una casa propria, poco lungi dal teatro, ed il suo titolare, il generale di stato maggiore Ahmed Fevzi Pascià, in cui trovai un perfetto gen-

tiluomo ed un collega in geografia, gode di una grande e meritata riputazione nella capitale, quantunque rappresenti la nazione che fu in lotta per secoli col Montenegro, senza riuscire a soggiogarlo mai, nazione del cui valore rese però una testimonianza solenne il cavalleresco principe Nicola colla sua *Ode al Turco*, che è fra le più felici delle sue composizioni. Le altre Legazioni, fra cui quella Russa, che ha una grande importanza per le tendenze della Russia nel movimento slavo della penisola Balcanica e per l'appoggio dato quasi sempre al Montenegro, hanno case ed alloggi appigionati (i di cui prezzi, a dir vero, sono altissimi), salvo quella d'Italia, il di cui simpatico rappresentante ha domicilio temporaneo in alcune camere al *Grand Hôtel*. Attualmente, nel 1900, è in costruzione il palazzo della Legazione Russa, su disegno del nostro architetto C. A. Corradini, al quale furono affidate altre costruzioni nel Montenegro: in quanto al palazzo della Legazione Italiana, esso è ancora di là da venire, nè parmi che siasi tuttora scelto definitivamente il terreno sul quale dovrà sorgere.

Al pari dell'educazione letteraria e scientifica, così anche le arti incominciano ora ad essere in maggior favore nella Zrnagora, prova ne sia il successo del teatro, di elegante e comoda fattura, ben decorato, ove si rappresentò pure anni addietro un'opera del giovane principe Mirko che, al pari di suo fratello, il principe ereditario Danilo, ha una grande inclinazione per la musica. Del resto l'amore all'arte, come agli studi delle scienze e delle lettere, è tradizionale nella famiglia regnante del Montenegro, come ne diede e ne dà splendide prove la nostra gentile regina Elena, eletto spirito ornato di ogni sentimento squisito.

Assai degno di osservazione è il movimento nelle vie di Cetinje. Ivi, a differenza delle altre capitali, non vi è il rumore assordante dei veicoli di ogni sorta, ed il vociare dei venditori ambulanti; rari i carri che transitano, rarissime le vetture e le cavalcate, quando non siano quelle della famiglia regnante o di qualche Legazione, poco numerosi i ciclisti, incogniti, al tempo mio, gli automobili. Però nella grande via e nell'adiacente largo o piazza del Palazzo principesco vi è quasi sempre molta gente, specialmente Montenegrini che passeggiano gravemente nel loro abituale costume nazionale, così elegante e dispendioso, che più d'un turista venuto sul luogo credette di trovarsi in un giorno festivo, mentre le donne e ragazze, in generale, sono abbigliate nel modo più modesto. Caratteristico l'effetto che producono gli uni e le altre col capo coperto dalla solita calotta nera e rossa detta « Kapa », con ricami d'oro e le iniziali H I, copricapo che rappresenta un simbolo ed è un segno di più del profondo sentimento nazionale, essendo a un dipresso

comune a tutti i Montenegrini, adulti e ragazzi, qualunque abbigliamento vestano. La Kapa è a orlo diritto con fondo piatto rosso e disco d'oro; il rosso del fondo indica il lago di sangue in cui fu tuffata dopo Kossovo la nazionalità Serba per la libertà perduta, l'orlo nero il lutto che per ciò è steso sulla Zrnagora; il semicerchio del sole nascente ricamato in oro raffigura il trionfo finale della nuova sovranità, le iniziali slave H I corrispondono alle latine N I, cioè Nicola I. Sul davanti della Kapa vi è una placca

Un porta bandiera della milizia.

metallica, di diversa forma, che serve a distinguere la dignità di colui che la porta.

Talvolta passa un drappello di soldati con un porta bandiera, ed io saluto riverente il glorioso trofeo che ha brillato in tante battaglie.

E nelle strade circolano pure tratto tratto Albanesi nel loro abbigliamento assai originale, anch'essi, come i Montenegrini, recando tutto un arsenale alla cintura, poi qualche Turco, qualche commerciante italiano e persone d'altre nazionalità, in scarso numero. Poche le botteghe o negozi, più numerosi i caffè e le osterie; talvolta una casa bellina interrompe la linea uniforme dei fabbricati, tutti per lo più con un solo piano al disopra del pianterreno. In alcune piazze vi hanno pozzi, ombreggiati da alberi, usanza che si ritrova nel bel mezzo di altre città d'Oriente.

Al mercato di Cetinje.

Il mercato, o Bazar, presenta una certa animazione, specialmente per parte delle donne, cui incombono in modo particolare le faccende di casa e talvolta i contratti; e vi sono spesso molte

Ragazze al Bazar di Cetinje.

ragazze riunite, che si occupano della vendita di maglie di lana, pur non cessando dal lavoro della calza o « Ciarapa », cui attendono ovunque, in casa e fuori. Gli oggetti di vestiario sono per lo più di fabbricazione indigena, assai accurata. Al mercato dà poco movimento il bestiame, che si traffica di più nelle campagne e fra i monti, ove viene acquistato per l'esportazione, specialmente in Dalmazia e in Italia, o per confezionare le carni salate. Il bestiame della Zrnagora propria è di così piccole proporzioni, che sembra adatto ad una popolazione nana: piccolissimi i buoi e le mucche, sembrano di forme ancor minori i greggi, particolarità che si deve senza dubbio alle infelici condizioni dei pascoli e dei foraggi in quelle regioni calcaree; invece nel Montenegro orientale, nella regione alpestre, il bestiame equino, bovino ed ovino ha le stesse forme di quello dei nostri paesi.

VII.

Da Cetinje a Podgoriza, per Rijeka.

Finalmente la mattina del 25 agosto mi riposi in cammino, per recarmi a Podgoriza, donde intendevo spingermi sino all'estremo confine orientale del Montenegro, facendo pure un'escursione in territorio turco, per poi ritornare verso occidente a Nikscitch seguendo una via più nordica e riprendere poscia la direzione di Cetinje.

Questo programma, al quale volevo dedicare oltre un mese di tempo, fu da me compiuto in tre settimane, avendo ricominciato il cattivo tempo quando salivo sull'altopiano di Lukaviza e trovandomi quindi allora nell'impossibilità materiale di effettuare proficui lavori scientifici. Tuttavia il numero grandissimo di osservazioni, notizie, disegni, fotografie, eseguite, cammin facendo, hanno fornito un materiale considerevole, che mi permetterà, lo spero almeno, di recare qualche miglioria alle carte precedenti dei luoghi visti e di chiarirne in parte le condizioni geografiche ed etnografiche. La narrazione circostanziata del mio viaggio all'estremo est del Principato occuperebbe uno spazio assai notevole, anche sfrondata della parte puramente scientifica; non volendo quindi dare un grande sviluppo a questo scritto, già forse troppo esteso e rinviando ad altra epoca quel cómpito, mi limiterò, nelle pagine che seguono, a dar contezza approssimativa dell'itinerario seguíto, dei principali fatti osservati, intercalando tratto tratto delle idee generali intorno al paese ed agli abitanti, a complemento di quelle sin qui esposte.

Come guida nelle mie esplorazioni, avevo scelto, grazie all'utile intervento del Ramadanovitch, un certo Krsto Pejovitch, di

Njegush, uomo sui quarant'anni, robusto come occorreva a me, che intendevo di marciare sempre a piedi, in piano e pei monti, e praticissimo del paese, avendo servito di guida a molti altri viaggiatori.

Considerando che il tempo a mia disposizione non era molto esteso in rapporto alle probabili condizioni meteoriche, e che il primo tratto di paese era relativamente ben noto nelle sue linee generali, decisi di recarmi a Podgoriza colla corriera postale, e incominciare poi da quella città le mie marcie a piedi, onde eseguire minuti rilievi topografici speditivi e studiare in dettaglio le condizioni fisiche e sociali dei luoghi.

La mia guida.

Nove ore, comprese le fermate, impiega la vettura postale a percorrere i 64 chilometri di strada carrozzabile che unisce Cetinje a Podgoriza e che è costrutta egregiamente. Avendo avuto la precauzione di collocarmi sul davanti del veicolo, presso il cocchiere, non ebbi a perder nulla della vista del paesaggio e potei ritrarne le caratteristiche principali, che accennerò ora brevemente.

Si esce da Cetinje per la via trasversale, che continua a nord-est quella della residenza principesca e s' incomincia poco dopo a salire le alture che rinserrano a oriente la capitale; oltrepassato, a Graniza, il confine tra le provincie Katunska e Rijeka, dopo mezz' ora si raggiunge il culmine della strada, ove fu eretto un Belvedere, da cui si gode un bellissimo panorama della valle di Rijeka, di tutto il Lago di Scutari, coi monti che gli fanno corona, vedendo la stessa città di Scutari presso l' estremità sud: dietro di noi, a ponente spicca chiaramente il Lovcen. Si scende poscia, con moltissime curve e serpentine, per una eccellente carrozzabile, verso Rijeka, rasentando piccoli e grandi bacini carsici, in gran parte ben coltivati, di effetto curioso e molto pittoresco: alcuni sembrano veri imbuti o buche di soli 5 a 6 metri di diametro, in fondo a cui prospera del formentone in terra rossa. Ubertoso e pieno di varietà il bacino di Dobrskoselo, assai popolato, il di cui villaggio principale omonimo è circondato da giardini, con acque correnti e qualche laghetto.

Le rocce calcaree che costituiscono per lo più il paese e che dapprincipio erano quasi nude, con poche piante intisichite e basse boscaglie, a misura che si scende verso il basso sono ricoperte di bella vegetazione a tipo mediterraneo, con alberi d'alto fusto, piante olezzanti, finchè si scorgono le verdeggianti praterie, le coltivazioni, i boschi e le acque tranquille del grazioso bacino di Rijeka, a ragione rinomato pel suo paesaggio e la dolcezza del clima.

La piccola città di Rijeka è a 9 chilometri sud-est da Cetinje e 7 e mezzo dal Lago di Scutari, e giace a 20 metri sul mare, sulle due rive della Zrnojevitchka Rijeka (Rijeka, fiume), fiume navi-

Il Lovcen dalla strada Cetinje-Rijeka.

gabile a valle sino al lago e sul quale fa servizio un vaporino, che conduce poi a Scutari: la popolazione totale è di 1500 abitanti (in parte notevole Albanesi), ripartiti in varie frazioni. La principale è disposta lungo la sinistra del fiume ed ha belle case e fondaci di stile europeo (1); il commercio, molto attivo, come a Cetinje ed a Podgoriza è quasi tutto nelle mani degli Albanesi, che attendono pure a varie industrie. Un ricco commerciante Albanese, che parla italiano, come molti Scutarini, m'intratteneva ancora dell'eccellente impressione che aveva fatto a Rijeka il Principe di Napoli, allorquando vi era stato di passaggio qualche anno prima, recandosi alle caccie sul lago, impressione che trovai con gran compiacimento in più luoghi, ove i modi affabili e cordiali

(1) La parola Europa è in generale usata nel Montenegro per quella parte del nostro continente che rimane all'infuori della penisola Balcanica, alla stessa foggia di tutti gli Orientali.

del degno figlio di Umberto I gli avevano cattivato tutte le simpatie.

Varcando un caratteristico ponte sul fiume, si sale alla frazione di Obod, coll'antico monastero, che fu anche per qualche tempo, prima di Cetinje, capitale della Zrnagora e residenza dei Vladika ed ove, sin dal 1493, veniva istituita da Giorgio IV una tipografia, la prima dei paesi Slavi ed anteriore anche a quelle di altri Stati d'Europa. Rimontando la riva sinistra, oltrepassata una fabbrica d'armi governativa e vari mulini, dopo oltre mezz'ora di cammino si giunge ad una grande ed interessante grotta, da cui

Rijeka.

il fiume esce in basso, grotta che si addentra assai nella montagna sino ad un lago sotterraneo.

A Rijeka facemmo una tappa di oltre un'ora, e poscia proseguimmo verso Podgoriza in direzione nord-est. La strada ripiglia a salire, passando in prossimità della villa del Principe Nicola, e offre poco dopo un bel colpo d'occhio sul corso del fiume, che tortuosamente e tranquillo, quasi senza corrente, si avvia al lago, avendo le sue acque talmente coperte di vegetazione, da lasciare soltanto uno stretto canale, nel quale navigano frequenti barche: il fiume ha molti pesci, di cui si fa commercio, ma nell'inverno straripa e per più mesi allaga le parti basse di Rijeka, che nell'estate non è immune da malaria. Al di là dei casali di Roasci, la strada attraversa di nuovo una successione di bacini carsici, attorno a cui i calcari sono talmente corrosi dagli agenti atmosferici da potersi scambiare da lungi per città in rovina.

Sostiamo all'osteria (Han o Khan) di Kameniza, alla cui sinistra vi hanno i colli di Zarevlas, ove nel 1711 Danilo I riportò una splendida vittoria su di un esercito turco, forte di ben 50 000 uomini. E questa battaglia mi veniva ricordata con naturale fierezza da uno dei miei compagni di viaggio, un capitano in ritiro decorato dalla medaglia d'oro al valor militare; che di tratto in tratto rinfrancava la sua gaia loquela ed il suo umore bellicoso con qualche centellino di acquavite, che il veterano sorbiva con molta puntualità ad ogni fermata, lunga o breve.

Dopo di essere discesi nell'allungato ed arido bacino carsico di Brezina ed averlo percorso per circa 7 chilometri, ne risaliamo il margine orientale, per fare un piccolo alt al villaggio di Kokoti, dopo di che discendiamo al ponte sulla Sitniza, affluente di destra della Moracia e abbondante di chiare acque. Siamo a meno di 30 metri sul mare e continuiamo verso nord-est attraverso il piano di Ljeshkopolje, in parte fertile, e dove i Montenegrini riportarono pure una strepitosa vittoria sopra 70 000 turchi, nel 1613, durante il vladikato di Rufin I. Continuiamo lungo la destra della Moracia, bel fiume ad acque abbondanti, che scorrono in letto molto profondo, con isole e grossi macigni, ed attraversatolo sul bellissimo ponte ad un arco di Vezirov-most (ponte del Vizir), pur esso luogo celebre per molti fatti d'arme, ci dirigiamo a sud tra la collina di Goriza a oriente e la Moracia e prima delle sei di sera entriamo a Podgoriza.

VIII.

Il bassopiano di Podgoriza e la parte sud della Brda. Da Podgoriza ad Andrijeviza.

La città di Podgoriza giace nella parte settentrionale del bassopiano che distinguiamo col suo nome, di 25 chilometri di lunghezza per circa 15 di larghezza e che forma come la continuazione nord del lago di Scutari, al quale apparteneva in epoche geologiche anteriori, come ce lo dimostrano i terreni alluvionali e quaternari che in gran parte lo compongono: quei terreni presso al lago sono annualmente inondati e trasformati in paludi malariche. La sua superficie è però interrotta in vari luoghi da colline calcaree isolate, alte da 50 a 150 metri sul suolo, di cui interrompono la monotonia: la parte media, a sud di Podgoriza, è sterile, petrosa, molto uniforme, con pochi pascoli carsici, mentre le parti nord e sud sono per lo più fertili e coltivate, specie a nord.

Il bassopiano è attraversato dalla Moracia, il maggior fiume del Montenegro, che riceve a destra, a 3 chilometri nord da Podgoriza, il fiume Zeta, meno lungo di corso, ma in ogni tempo assai

più importante pel Principato: la Zeta nasce nel grande bacino carsico di Nikscitch, poi, dopo un breve corso sotterraneo, attraverso alla dorsale montuosa Planiniza, si dirige a sud-est, sino alla Moracia, ove si getta lambendo il sito dell'antica Doclea.

La valle della Zeta, profondamente scavata nell'altopiano, determina la separazione tra le due regioni principali del Montenegro, la Zrnagora a ovest e la Brda ad est, ed ha una importanza grandissima pel paese, come quella che forma la linea direttrice delle comunicazioni tra l'Albania e l'Erzegovina, ed ha quindi ad un tempo un valore economico, sociale e strategico. Ciò serve a spiegarci perchè il dominio di quella valle col bacino di Nikscitch sia sempre stato agognato dai Turchi, che volevano impoverire ed assoggettare il Montenegro, e desiderato ancor più strenuamente dai Montenegrini, che da esso traevano la principale ragione dell'essere o non essere. E la valle fu continuo teatro di accanite e sanguinose pugne, ove i Montenegrini riportarono il più spesso la vittoria, riuscendo finalmente ad ottenerne il possesso definitivo.

Quindi la valle della Zeta e il bassopiano della Moracia o di Podgoriza possono considerarsi come una regione intermedia e di transizione tra Zrnagora e Brda.

La Brda, all'opposto della Zrnagora di cui accennammo più addietro le caratteristiche, è una regione che presenta grande varietà di paesaggi e di formazioni. Ad occidente, a nord ed a sud-ovest è ancora di carattere carsico, ma con calcari scistosi triasici e giurassici, che tolgono al paesaggio l'uniformità carsica propriamente detta; a est e a sud-est è in gran parte formata da rocce paleozoiche ed eruttive, che danno luogo ad un paese accidentato, solcato da fiumi perenni e torrenti, con laghi alpestri, a catene e gruppi montuosi di grande elevazione e di forme le più varie e pittoresche, con valli fertili, estese praterie e pascoli, boschi e foreste di quercie, faggi, conifere, con forme animali sviluppate, un paesaggio insomma che ricorda appieno i nostri paesi alpini e prealpini e a cui non manca neppure lo sfondo di maestose catene coperte di neve, come le Prokletije o Alpi Albanesi, situate in territorio turco, ma pur esse aspirazione dei Montenegrini, che vi vedrebbero volentieri il loro baluardo naturale verso l'Albania e la Macedonia. Disgraziatamente la parte più ricca del Montenegro è tuttora quella che difetta per intero di strade carreggiabili, la cui costruzione pertanto s'impone a vantaggio del paese.

La città di Podgoriza, la più popolosa, più ricca, industre e commerciante del Montenegro e già detta da taluni la Lipsia dell'Albania Nord, giace presso la sinistra della Moracia e sulle due rive

di un ramo di questa, la Ribniza, che se ne stacca verso oriente, andando a perdersi sotterra a 7 chilometri più oltre; è compresa fra le due colline calcaree di Goriza e Ljubovir, d'onde essa trasse il suo nome, che significa « sotto la collina ». Sino alla guerra turco-russa fu sempre considerata come la piazza più forte del bassopiano e della valle della Zeta, cinta com'era di mura e difesa da fortificazioni sui colli e al piano; oggi le antiche opere militari sono in gran parte smantellate, ma tuttavia ve ne hanno altre pure assai notevoli, che le consentono un valore strategico. La felice situazione e la sua attività varrebbero a designarla come una nuova capitale del Principato, il quale deve tendere a sviluppare le sue relazioni commerciali col bacino di Scutari e colle regioni

Podgoriza.

adiacenti, suscettibili ancora di tanto progresso civile ed economico.

Podgoriza è divisa in due quartieri, uno a nord e in piano, detto Mirkova-varosh, il vero quartiere commerciale e moderno, con vie regolari e diritte, con fondaci, alberghi, edifici pubblici, ufficio postale-telegrafico, banche, una colonna commemorativa pei caduti nelle patrie battaglie, più una piazza d'armi ed un bazar assai animato; l'altro quartiere, a sud e collinoso, detto Stara-varosh, corrisponde specialmente all'antica città, ed ha il carattere delle città turche, con case di diversa costruzione, ora in molta parte rovinate, ove abitano maomettani e cattolici, dominate dal minareto di una bella moschea, dall'alta torre dell'orologio, assai visibile da lungi, e da un'antica fortezza turca, ora abbandonata: nel secondo quartiere vi ha pure la chiesa cattolica, con campanile, che ci presenta una costruzione molto modesta. La popolazione della città, composta specialmente di Albanesi, Turchi, Montenegrini, sale a circa 4500 abitanti, ed a 6500 con tutte le dipendenze.

Dopo la cessione al Montenegro, Podgoriza aveva perduto assai

del suo movimento economico e della sua animazione; però il governo imparziale e paterno del Principe Nicola ha fatto svanire molti timori, ragione per cui numerosi commercianti scutarini, e dei più ricchi, continuano ad abitare o a mantenere delle rappresentanze nella città, ove i loro traffici possono liberamente esercitarsi. Anzi a tale crescente estensione dovrebbero por mente i Montenegrini, ai quali consiglieremmo di dedicare parte della loro energia ed intelligenza all'agricoltura razionale, alle industrie ed al commercio, per accrescere la propria ricchezza e quella del loro

Rovine di Doclea: via principale e Foro.

paese, aggiungendovi quella forza che, ai nostri giorni, non risiede tutta nel valore degli armati. Nel quartiere di Mirkova-varosh si tiene tuttora un mercato settimanale molto attivo, ove convengono gli abitatori dei vicini monti del Montenegro e dell'Albania per trafficarvi pelli, lane, cera, miele, cereali, legname.

All'indomani del mio arrivo a Podgoriza, feci una gita alle rovine di Doclea o Dioclea, che la tradizione vuole patria dell'imperatore Diocleziano e che ad ogni modo fu sotto i Romani una città fiorente ed assai forte, grazie alla sua posizione, cinta per due lati da fiumi e dai due altri da un torrente ed un fosso artificiale, che la rendevano isolata. Il sito di Doclea, tuttora detto Duklja, è a 3 chilometri nord da Podgoriza, e si compone di un terreno pianeggiante, cinto in parte da mura simili alle Aureliane

di Roma, contenente tracce di vie pavimentate, rovine di templi e basiliche con colonnati, di antiche terme, del foro e di alcune case di privati, e qua e là cosparso di frammenti di capitelli, architravi, colonne, marmi ornamentali, con alcune iscrizioni assai danneggiate. Il luogo è, in parte notevole, coperto da basse boscaglie ed erbaggi ed in qualche punto coltivato, con capanne e case di contadini, che sembra si siano valsi, anche come già un tempo a Podgoriza, di antichi materiali per le loro costruzioni.

Vari esploratori ed archeologi si sono occupati di Doclea, facendo degli scavi sul luogo e studiando le rovine appariscenti, e tra i più recenti Rovinski, Jelitch, Boghisitch, Gérard, Munro ed altri; ma dobbiamo essere specialmente grati a S. A. R. il principe Nicola, che più volte fece fare, sotto il suo patrocinio, estesi lavori per mettere alla luce i resti dall'antica città romana, formando anche una pregevole collezione di oggetti vari e monete, continuando sempre ad interessarsi molto attivamente di tali ricerche. Io stesso, nella escursione fatta sul luogo, eseguii fotografie, piani, schizzi, copiai alcune iscrizioni nuove, raccolsi monete; l'esame di questo modesto materiale formerà oggetto di un altro lavoro su quella antica città, il cui studio adeguato e sistematico sarebbe della massima importanza, giacchè se ne ritrarrebbero al certo copiosi indizi e materiali atti a chiarire molte questioni storiche ed etnografiche relative all'antica Illiria ed ai rapporti ch'essa manteneva con altre regioni.

La domenica mattina 27 agosto incominciai finalmente la mia esplorazione pedestre nella parte orientale del Montenegro, lasciando Podgoriza in eccellenti disposizioni e favorito da bel tempo. Ero accompagnato dalla mia guida Krsto, che conduceva la sua mula, carica del nostro piccolo bagaglio e delle provviste necessarie pei primi giorni di marcia, precauzione buona a seguirsi, giacchè nei villaggi della montagna è assai difficile di potersi procurare certi generi. La nostra andatura era assai moderata, avendo io abitudine di prendere continuamente appunti e schizzi durante la marcia; le osservazioni più estese, i disegni e profili, le fotografie, le informazioni richieste agl'indigeni, tutto ciò necessitava frequenti soste, per guisa che la velocità oraria era alquanto bassa; ma siccome il mio scopo era di ritrarre la maggior somma possibile di materiale scientifico dal viaggio e non di fare una semplice passeggiata ginnastica o di stabilire un « record » di velocità, così allo stringer dei conti mi reputai contento del cammino eseguito e del lavoro fatto.

La direzione della mulattiera da noi tenuta (ad oriente della via Podgoriza-Nikscitch non esiste più alcuna strada carrozzabile) era verso nord-est dapprima, inflettendo poi più verso oriente, sino

ad Orahovo. Attraversata la parte nord del bassopiano, che prende nome dal villaggio di Doljani e toccata la chiesa di questo, incominciamo a salire le pendici occidentali del paese dei Kuci o Kutchka Kraijna, che forma un elevato altopiano tra la Zijevna e la Mala Rijeka, affluenti di sinistra della Moracia, ed è addossato al grande massiccio o nodo montuoso del Kom: è un vero altopiano carsico, simile a quelli più selvaggi e meno favoriti di tutto il Carso Montenegrino, quantunque non vi manchino graziosi bacini e fitti boschi. A misura che si procede nell'interno del paese si attraversano successivi bacini o terrazzi, separati da alte barriere montuose; l'elevazione grande dell'altopiano fa poi sì che le catene e le vette che s'adergono su di esso abbiano un'altezza relativa non molto considerevole. I Kuci, che formano la grande maggioranza della popolazione, sono Albanesi slavizzati, e adiacenti ad essi, a nord-ovest, vi hanno i Bratonozici, tribù Montenegrina, che si estende sino alla riva sinistra della media Moracia, ancora in regione carsica. Mentre l'altopiano degrada verso questo fiume con abbastanza larghezza, verso la Zijevna cade quasi a picco, come un grande muraglione di oltre 1000 metri d'altezza, corrispondente all'incirca al confine tra Montenegro e Turchia; e sulla riva opposta della stessa Zijevna e più oltre nell'Albania si innalzano a lor volta le Prokletije o Alpi Albanesi, le di cui sommità nevose oltrepassano i 2000 metri, dando allo sfondo del paesaggio una vera grandiosità.

Quattro giorni impiegai a percorrere e rilevare il mio itinerario nell'altopiano dei Kuci, giungendo da ultimo a Scirokar, sullo spartiacque tra la Tara ed il Lim, ed al piede sud del monte Maglitch: ricorderò qui le cose più notevoli osservate.

Dopo Doljani la mulattiera passa a destra del villaggio di Sjeniza e con forte salita guida alla barriera montuosa, che separa il versante della pianura da quello del primo bacino carsico: da essa si gode di un bel panorama sul lago di Scutari, sul bassopiano di Podgoriza e la valle della Zeta sino a Danilovgrad. Scendemmo poscia nel doppio e fertile bacino di Medun, il di cui villaggio, diviso in più frazioni e noto per molti scontri avvenutivi tra truppe turche e montenegrine, fu anche importante nell'antichità, tanto che vi furono scoperte alcune iscrizioni romane. Proseguendo la via, attraversammo o rasentammo numerosi altri bacini carsici, di cui alcuni con villaggi, come Duscici e Ubli, e giunti ad un valico alto circa 750 metri mutammo la nostra direzione di nord-est in orientale, giungendo più tardi nella sera del primo giorno al pittoresco e fertile bacino di Orahovo, il cui punto più depresso è a 850 metri sul mare. Ivi pernottai nella casa del pope o prete ortodosso, che andò a gara, in un colla sua famiglia, a

colmarmi di cortesie. Dovetti nullameno adattarmi a dormire per terra, non essendovi letti; però il pavimento era in legno e sovra di esso era stesa della paglia fresca, onde trovai abbastanza comodo il giaciglio, che mi ricordava quelli dei nostri rifugi di montagna — mentre per molte delle notti seguenti dovetti accontentarmi della terra battuta, su cui si stendevano talvolta delle foglie od una coperta, entro capanne di pastori, esposte a tutti i venti.

Il bacino di Orahovo, da oriente.

E qui debbo aggiungere che in tutto il mio viaggio, specialmente nei più modesti villaggi e casolari, trovai ovunque la più cordiale ed affettuosa accoglienza; e molte volte il foglio di raccomandazione datomi dal Governo e l'elogio pomposo che faceva la guida delle mie presunte qualità, mi procuravano rispetto e provo-

cavano l'offerta dell'ospitalità; questa però, io credo, era più spesso offerta di buon cuore dai buoni montanari, che facevano prova del maggiore disinteresse e terminavano collo scusarsi di non potermi trattare meglio, causa la loro povertà. A tutti quei buoni pervenga l'espressione sincera della mia riconoscenza.

Il mattino seguente, rimessici per via, ripigliammo a salire, con molte curve, lungo il margine orientale del bacino di Orahovo, che non tardò ad apparirci in tutta la varietà della sua distesa:

Capanna di pastori, sulla montagna.

indi proseguimmo con alternative di salite e piccole discese, attraverso a gole, vallette, bacini carsici di varie ampiezze; ai magri pascoli del giorno innanzi succede ora una regione boschiva di piante a denso fogliame, come quercie, olmi, faggi e più oltre di conifere, con terreni prativi e rare coltivazioni; alle case dei villaggi precedenti sono sostituite ora le capanne in pietra dei pastori, le quali portano il nome di « Katun », quando siano agglomerate. Entriamo poscia nel cantone di Korita, occupato in gran parte da un bacino carsico assai allungato in senso latitudinale, dell'elevazione media di 1350 metri sul mare e dominato a nord dall'imponente masso montuoso Hum Orahovski, che s'innalza di circa 500 metri sul bacino, chiuso a sud dai monti di confine col-

l'Albania. Ci alloghiamo nella capanna del capitano (della milizia territoriale) comandante il cantone.

Nel pomeriggio feci l'ascensione dell'Hum Orahovski, accompagnato dalla mia guida e dal capitano. Dalla vetta del monte, alto 1833 metri, sulle cui pendici, come su quelle di altre cime della parte nord del paese dei Kuci e del gruppo del Kom, notai piccoli tratti o conche con tracce di nevi persistenti, rilevai distintamente un profilo delle Alpi Albanesi e adiacenze, verso sud-est

Il capitano del cantone di Korita e la sua famiglia.

e sud, mentre a nord si disegnava con chiarezza lo Ziovo (2133 m.), che forma il culmine dell' altopiano dei Kuci.

Tredici ore di cammino, nel 29 e 30 agosto, mi occorsero onde percorrere il rimanente dell'altopiano e giungere a Scirokar, attraversando un paese che presentava le stesse alternative dei giorni precedenti, cioè tratti sterili, desolati ed altri boschivi, selvosi, con pascoli abbondanti; però ai calcari cretacei ne successero di quelli triasici e scistosi. Contrasto felice formava l'imponente paesaggio albanese che si spiegava assai spesso alla nostra destra, con monti selvosi e cime coronate di neve, ampie e profonde valli alpestri, spettacolo che ebbi campo a godere da vari passi o insellature al confine montenegrino-turco, che varcai talvolta, o in sua prossimità; anche dal lato di ponente il paesaggio presentava grande varietà, distinguendosi poco a poco le catene montuose della media Brda, fra cui hanno profonde valli la Moracia, la Tara ed i loro tributari, e più lungi dietro a quelle le

parti centrali dell'altipiano montenegrino: queste ultime forme ci apparvero maggiormente distinte salendo al Kom.

Usciti dal bacino di Korita, la direzione generale fu verso nord e nord-est sino al pittoresco bacino, pur esso carsico, di Rikavaz, sulla frontiera albanese, occupato da un popoloso Katun. Ivi trovasi un torrente tributario di un bellissimo lago di mezzo chilometro di lunghezza e a 1355 metri d'altezza, che esplorai mi-

Lago di Rikavaz.

nutamente nel mattino del 30 agosto, e dal quale mi spinsi in alto sino al confine, d'onde si apre la vista della valle della Vermoscia, che guida ai temuti distretti albanesi di Gusinje e Plava. Katun, lago e passo portano pure il nome di Rikavaz.

Salendo un'erta dorsale montuosa, in due o tre ore si passa da Rikavaz a Scirokar, altra conca carsica, di poca estensione, col Katun omonimo e in fondo ruscelli e acque stagnanti. La conca di Scirokar è addossata al primo e maestoso contrafforte del grande massiccio o gruppo del Kom, che allunga le molte e robuste braccia o ramificazioni tra i corsi superiori del Lim e della Tara (che formano poi la Drina), dando luogo ad un paesaggio alpestre della

più grande varietà e bellezza, con multiformi e caratteristiche cime, numerosi corsi d'acqua, vallate ora boschive ora coltivate, in cui trovano ricetto forti popolazioni, distribuite in alcune piccole città ed in numerosi villaggi e casali.

Il gruppo del Kom non appartiene per intero al Montenegro, giacchè il confine indicato dal trattato di Berlino nel 1878 - e per verità ben lungi dall'essere stato dipoi determinato in modo regolare - segue una linea capricciosa, che non soddisfa ad alcuna legge naturale, mentre poi a oriente del Lim assume un'andatura ancora più bizzarra per limitare l'estrema parte orientale del Principato. A causa di questo stato di cose e delle continue incursioni

Una famiglia Kuci a Kurlaj.

degli Arnauti, il gruppo del Kom, così oltremodo variato, non è tanto spesso visitato dai viaggiatori, attesa la poca sicurezza dei luoghi, mentre in tutto il rimanente del Montenegro, a distanza dai confini, si può viaggiare con sicurezza perfetta, come appena è possibile in poche altre parti d'Europa.

Il mio itinerario da Scirokar ad Andrijeviza aveva per iscopo precipuo il rilievo di talune creste e valli sin qui poco ben tracciate sulle carte e l'ascensione della suprema vetta del Kom o Kom Kutchki, di una cinquantina di metri appena inferiore a quella del Durmitor (2528 m.); e vi impiegai tre giorni. Nel primo seguii dapprincipio verso nord le falde occidentali del Maglitch (2143 m.), su rocce scistose molto sfagliate, donde si scorge chiaramente la parte superiore della stretta e lunga valle della Tara; poi scesi nella valle opposta di Kurlaj in direzione nord-est sin

presso il monte Planiniza, percorrendo poscia la catena o spina mediana detta pure Kurlaj e che unisce il Maglitch alla vetta del Kom. Dopo una marcia totale di dieci ore, ci recammo in una capanna del Katun di Kurlaj per passarvi la notte, ricevendovi, come al solito, la più cordiale ospitalità

Al mattino del 1° settembre, con soli 12° di temperatura, ma con bellissimo tempo, riprendiamo a percorrere la cresta di Kurlaj, in media a 1800 metri sul mare, dirigendoci verso nord alla vetta del Kom, e dopo due ore di mulattiera sostammo in una capanna del Katun di Zarina, a circa 1900 metri ed alla base della vetta. Quivi stabiliamo il nostro quartiere, e, dopo un pasto sollecito, incominciamo la desiderata ascensione.

Il Kom Kutchki fu già salito varie volte da parecchi viaggiatori, che ne lasciarono delle descrizioni non molto particolareggiate, dalle quali risulta che l'impresa, da qualunque parte si compia, non è scevra di difficoltà, a cagione dello stato friabile delle rocce calcaree, che non permettono buoni appigli nell'ultimo e più ripido tratto dell'ascensione. Io mi vi accinsi senza essere munito di nessuno degli attrezzi che usai altre volte in ascensioni fatte sulle Alpi e altrove; ero accompagnato dalla mia sola guida Krsto, che già in parecchie occasioni aveva fatto la salita e che, a dir vero, mi usò tante attenzioni e dimostrò tale prudenza, da rendermi pienamente soddisfatto.

Dopo un'ora e mezzo di salita molto ripida della parete sud del Kom, si giunge su di un piccolo pianoro, a circa 2200 metri, che separa il Kom Kutchki dal contrafforte sul quale s'aderge la seconda vetta del gruppo, il Kom Vassojevitchki, alto 2460 metri e che presenta uno stupendo effetto. La cresta del Kom che unisce le due vette è tutta in calcare grigiastro e calcare dolomitico saccaroide, sovrapposto a scisti paleozoici; ma a causa della loro anzidetta friabilità, le pendenze dei calcari sono molto accentuate, dei blocchi enormi posano con equilibrio instabile e precipitano in basso al minimo tocco (1). Dirigendoci verso ponente e poscia a nord-ovest, attacchiamo da ultimo uno stretto canalone quasi perpendi-

(1) Queste ed altre notizie geologiche sono attinte ad un rapporto inedito sui giacimenti minerali del Montenegro dell'ingegnere L. Baldacci, che esplorò il Montenegro nel 1886, per incarico di S. A. R. il principe Nicola I; un altro italiano, il dott. A. Baldacci, eseguì nel Principato, e adiacenze, numerose esplorazioni, dal 1886 in poi, specialmente a scopo botanico. E fra i molti viaggiatori, che esplorarono e descrissero il Montenegro negli ultimi decenni, sono a menzionarsi con particolare lode Rovinski, Hassert, Schwarz, Baumann, Tietze, Cvijtch, Lelarge, Cozens-Hardy e molti altri di diverse nazionalità. La bibliografia relativa al Principato comprende ora più di 300 lavori, fra opere, opuscoli e carte.

colare e di assai difficile accesso, dopo il quale, camminando con estrema precauzione sull'esile cresta terminale, che s' inabissa ai due lati, tocchiamo finalmente, dopo quattro ore di ascensione totale, la estrema vetta del Kom e ci addossiamo al segnale trigonometrico, a 2488 metri d'altezza sul mare. Era esattamente, giorno per giorno e quasi alla stessa ora del pomeriggio, l'anniversario

Il Kom Vassojevitchki.

dell'ascensione da me fatta il 1° settembre 1898 alla cima del Monte Bianco e che aveva lasciato in me tanti ricordi!

Lo spazio m'impedisce di estendermi a descrivere il grandioso panorama che si gode dal Kom Kutchki e che probabilmente supera quello del Durmitor, del quale ad ogni modo è più importante dal punto di vista orografico; è una distesa infinita di catene montuose, di picchi, altipiani, vallate, che svelano a grandi tratti la configurazione di tutto il Montenegro, colla valle del Lim e le Alpi Albanesi, e di altri più lontani paesaggi, che a mala pena si distinguono sul lontano orizzonte.

La discesa della vetta si fa all'incirca collo stesso tracciato dell'ascesa, senonchè una variante introdotta per scendere il predetto canalone ci condusse ad un passaggio pericoloso e più lungo,

nella cui discesa dovemmo impiegare maggior tempo, strisciando sugli sgretolati calcari, che sfuggivano sotto il nostro peso. Ma anche questo cattivo passo terminò, e con nostra soddisfazione ritornammo al Katun di Zarina, quando il sole si era già nascosto dietro i monti a ponente.

Una marcia, spesso assai svelta, di undici ore e mezza, ci conduce ad Andrijeviza. Dapprima seguiamo verso levante la sinistra della valle del Peruciza, subaffluente del Lim, passando a lungo entro una densa e romantica foresta, poi visitando graziosi spazi coltivati, che mi rammentavano i bei siti fertili delle nostre prealpi piemontesi; poscia dopo di essere risaliti su un altro braccio laterale del Kom sino a circa 1400 metri d'altezza, ridiscendiamo la china montuosa in direzione nord-est e attraversato il villaggio di Bozici, raggiungiamo da ultimo la valle del Lim.

GUIDO CORA.

ESERCIZIO FERROVIARIO

E PROGRESSO ECONOMICO

Quando, or sono più di tre anni, scrivendo su *La Questione ferroviaria* (1), avvertivo che il tempo che ancora rimaneva per studiare le modificazioni che dovranno essere introdotte nella presente sistemazione dell'esercizio delle strade ferrate italiane a partire dal 1° luglio 1895 non era sovrabbondante, un antico ministro - ora più che ministro - mi dava lode in questa Rivista per essere stato *tra i primi a rompere l'alto sonno nella testa dei dormienti* (2). In realtà però abbiamo tutti seguitato a dormire quasi senza interruzione anche dopo di allora.

Da parte del Governo, a dimostrare che l'argomento non era completamente dimenticato, si è avuto soltanto il Regio decreto 11 novembre 1898, col quale fu istituita una Commissione « allo scopo di esaminare gli effetti delle Convenzioni approvate con legge 27 aprile 1885 per l'esercizio delle reti ferroviarie Mediterranea, Adriatica e Sicula, e proporre l'ordinamento che si reputi più opportuno di attuare il 1° luglio 1905 ».

Il provvedimento non era felice in sè stesso, perchè non doveva essere necessario alla amministrazione dello Stato un nuovo studio per conoscere gli effetti di Convenzioni, di cui essa aveva dovuto sorvegliare già per quasi tre lustri il funzionamento; e perchè, se l'Amministrazione stessa trovava opportuno di farsi suggerire il futuro ordinamento dell'esercizio ferroviario da una nuova Commissione, avrebbe dovuto promuoverne la costituzione assai prima d'allora. Ma fu anche più infelice il modo scelto dalla Commissione per adempiere l'incarico che le era stato commesso. Prendendo alla lettera le parole del Decreto che le aveva dato vita, essa credette di far precedere allo studio delle proposte pel futuro

(1) Nella *Riforma Sociale* del 15 settembre 1897.

(2) Un antico ministro (GIUSEPPE SARACCO), *Il fondo di sgravio e le ferrovie*, nella *Nuova Antologia* del 16 gennaio 1898.

ordinamento larghissime indagini sugli effetti delle vigenti Convenzioni estendendole anche a questioni di dettaglio, aventi attinenza piuttosto coi regolamenti di esercizio, che non colle basi sostanziali dell'ordinamento. Essendo stato all'uopo formulato un voluminoso questionario, che fu diramato alle diverse Amministrazioni interessate, le risposte, come era facile prevedere, si sono fatte lungamente aspettare, e hanno fatto ritardare la conclusione del lavoro della Commissione; cosichè, se il tempo rimanente per concretare in tutti i particolari un nuovo ordinamento ferroviario, prima del termine designato come scadenza delle vigenti Convenzioni, appariva non sovrabbondante fino da tre anni or sono, esso può giudicarsi oggimai diventato troppo scarso.

Ma, se così deficiente è stata in questi ultimi anni l'azione del Governo per avviare ad una soddisfacente soluzione la questione dell'ordinamento dell'esercizio delle strade ferrate, nessuna corrente di maggiore interessamento, nè di più efficace operosità, si è manifestata nel paese, e nemmeno in quella parte di esso a cui più deve premere che l'ordinamento stesso sia convenientemente sistemato.

Industriali, commercianti, Camere di commercio, Amministrazioni provinciali e comunali sollevano ad ogni momento vivi e clamorosi reclami contro i vizi, l'insufficenza, il disordine del servizio ferroviario. La ripetizione frequente e periodica dei fatti che danno luogo a questi reclami dovrebbe far nascere il dubbio, a coloro che si trovano costretti a muoverli, che i fatti stessi siano, almeno in parte, inevitabile conseguenza dell'esercizio ferroviario quale si trova presentemente ordinato, e dovrebbe quindi eccitarli, poichè l'esercizio dovrà ricevere prossimamente una nuova sistemazione, a studiare quali riforme sarebbe opportuno introdurvi, onde possa corrispondere meglio in avvenire alle esigenze del pubblico. Ma di nessun simile studio si è avuto notizia finora, ed è perciò da temere che, nel determinare le basi del nuovo ordinamento che dovrà essere attivato dopo il 1° luglio 1905, le esigenze del bilancio dello Stato abbiano a prendere completamente il sopravvento sulle ragioni della economia nazionale.

A dimostrare quanto importi che queste ragioni non abbiano ad essere dimenticate sono principalmente dirette queste pagine.

La maggiore facilità, l'aumentata rapidità e il minor prezzo dei trasporti derivanti dalla costruzione di estese reti di strade ferrate costituirono uno dei principali fattori delle prodigiose trasformazioni economiche che si sono compiute nella seconda metà del secolo che muore. L'Italia non è stata ultima fra le nazioni di Europa a dare impulso alla costituzione e alla progressiva estensione della propria rete ferroviaria, ma i risultati che ne sono de-

rivati a vantaggio degli interessi industriali, agricoli e commerciali non sono stati proporzionati a quelli che si sono verificati in altri paesi; e la scarsezza di questi risultati non può non essere imputata, almeno in parte, agli organismi che hanno avuto la direzione dell' esercizio delle nostre strade ferrate.

Nei primi anni del nostro risorgimento nazionale questi organismi rimasero in gran parte, per necessità di cose, come erano stati architettati dai Governi dei diversi Stati, nei quali era precedentemente diviso il nostro paese. Il problema di sistemarli sopra basi più razionali non era di facile soluzione, e questa fu resa anche più difficile dalla fretta e dalla insufficiente preparazione con cui si volle metter mano alla costruzione di nuove linee, e dalla necessità nella quale si è trovato il nuovo Stato di riscattare le linee concesse a diverse Società dagli antichi Governi. Rimasto così lo Stato stesso esclusivo proprietario di una vasta rete ferroviaria, si trovò costretto ad organizzare sopra nuove basi il relativo esercizio, senza poter ricavare sufficiente ammaestramento dagli ordinamenti che si trovavano allora in vigore negli altri paesi, dove – o prevaleva il sistema della *concessione intera*, al quale non sembrava opportuno, e forse nemmeno possibile, di ritornare immediatamente, dopo che eravamo stati obbligati ad abbandonarlo – oppure vigeva il sistema dell'*esercizio di Stato*, pel quale non si giudicava sufficientemente preparata la nostra Amministrazione. Scartati questi due sistemi, non rimaneva che quello dell'*appalto del solo esercizio*, di cui si avevano disgraziatamente soltanto pochi esempi e di scarsa importanza.

I negoziatori delle Convenzioni del 1885 si sono quindi trovati di fronte a gravissime difficoltà, che vengono poco giustamente dimenticate da coloro che giudicano con soverchia severità l'opera loro. Ma ora, dopo l'esperienza di quindici anni, durante i quali le Convenzioni sono state in vigore, possiamo determinare le basi di un nuovo ordinamento dell'esercizio ferroviario con cognizione di causa maggiore di quella che si aveva quando venne stabilito il presente ordinamento. Esaminiamo dunque, tenendo conto degli ammaestramenti dell'esperienza, se le basi di questo ordinamento siano atte a darci un esercizio capace di imprimere un vigoroso impulso alla attività economica nazionale.

Il criterio principale per la determinazione di un saggio ed opportuno complesso di tariffe pei trasporti sopra una rete ferroviaria deve essere quello di procurare che queste tariffe adempiano alle due seguenti condizioni: 1° di non rendere impossibile qualunque trasporto che sia suscettibile di dare un prodotto superiore

alla spesa occorrente per effettuarlo; 2° e di produrre complessivamente introiti sufficienti per coprire le spese di esercizio e per rimunerare convenientemente il capitale impiegato nella costruzione della rete (1). Perchè queste condizioni abbiano a verificarsi è necessario che le tariffe siano stabilite in modo da far pagare per il trasporto di ogni merce e d'ogni viaggiatore un corrispettivo che può arrivare in via generale anche al massimo di ciò che l'una e l'altro possono pagare, e, nello stesso tempo, in modo da non domandare a nessuna merce e a nessuu viaggiatore più di quello che possono rispettivamente pagare. Il limite massimo a cui può arrivare la tariffa per soddisfare la prima delle suddette due condizioni non può evidentemente essere determinato con precisione, e, tanto l'interesse generale, quanto quello particolare della ferrovia, richiedono che, nel dubbio, esso venga fissato in misura piuttosto troppo bassa che non troppo alta; ma comunque e in qualunque misura venga determinato questo limite massimo, non devesi in nessun modo aver riguardo ad esso nel determinare il limite minimo, a cui può discendere la tariffa, perchè abbia a soddisfare la seconda di quelle condizioni.

Certamente il ribasso arbitrario e ingiustificato di una determinata tariffa può obbligare l'esercente della ferrovia a compensarsi del danno recatogli da quel ribasso con un aumento sulle altre tariffe, perchè non tutti i ribassi possono avere per conseguenza un aumento di trasporti, essendovi per questi un limite nel bisogno reale di circolazione di ogni merce e di ogni viaggiatore. Ma quando la tariffa pel trasporto di una determinata merce viene ribassata per la sola ragione che con una tariffa più alta la merce stessa non potrebbe viaggiare, se il ribasso è contenuto in misura da lasciare sempre una eccedenza del prodotto sulla spesa derivanti dal trasporto stesso, non vi è danno, nè sagrifizio per nessuno; vi è anzi un nuovo guadagno per tutti. Poichè, se anche il complesso delle tariffe, prima di quel ribasso, fosse stato calcolato in modo da produrre un introito equivalente alla minima rimunerazione possibile per la ferrovia, la tariffa ridotta, rendendo possibile un nuovo trasporto che senza di essa non si sarebbe effettuato, non obbliga in nessun modo a rialzare le altre tariffe, ma contribuisce anzi a rendere possibile qualche ribasso anche di queste, perchè l'utile risultante per la ferrovia da quel nuovo trasporto, per piccolo che sia, porta un nuovo contributo alla rimunerazione che è dovuta alla ferrovia stessa pel complesso di servizi che essa rende.

Questi principî assiomatici scaturienti dalla analisi dei fatti conducono a giudicare che la base principale delle Convenzioni

(1) C. Colson, *Transports et tarifs*, pag. 74.

del 1885, quella, cioè, della divisione del prodotto lordo fra le Società esercenti e lo Stato proprietario delle ferrovie, non è la più conforme agli interessi economici del paese, perchè riduce inevitabilmente la misura dei ribassi che possono venire accordati sulle tariffe, e può quindi impedire di spingere questi ribassi fino al punto necessario per accaparrare alla ferrovia nuovi trasporti.

Se, per esempio, la tariffa di 8 lire per tonnellata riesce proibitiva pel trasporto ad una determinata distanza di una merce, la quale potrebbe però pagare 5 lire, e se il costo del trasporto non supera 4 lire, il ribasso della tariffa a 5 lire, oltre a procurare un vantaggio nell'interesse generale del paese, riescirebbe utile anche alla ferrovia. Ma, se l'esercente di questa deve pagare, come avviene nel nostro presente ordinamento, al proprietario il 37.50 per cento delle 5 lire, si opporrà certamente al ribasso, perchè il nuovo trasporto gli procurerebbe una perdita di lire $4 -$ lire $5 \times \frac{62.50}{100} =$ lire 0.875 per ogni tonnellata trasportata; e nessuno potrebbe equamente rimproverargli la sua opposizione, perchè, se si può pretendere che chi esercita una ferrovia deva sempre prendere in seria considerazione qualunque domanda presentata a vantaggio del pubblico, non si può, in via generale, ragionevolmente domandargli di dare soddisfazione a simili domande, anche quando non possa farlo senza pregiudizio dei suoi interessi.

Casi analoghi a quello citato qui sopra ad esempio si presentano abbastanza frequentemente nella pratica di un traffico ferroviario.

In una località, dove abbonda la mano d'opera e dove potrebbe facilmente e convenientemente crearsi una sufficiente forza motrice, si progetta l'impianto di un nuovo stabilimento industriale; ma, facendo il calcolo, in base alle tariffe ferroviarie vigenti, del prezzo di trasporto dei futuri prodotti dello stabilimeuto ai luoghi dove dovrebbero essere smerciati, si trova che i prodotti stessi non vi potrebbero sostenere la concorrenza coi generi similari provenienti da altri paesi. Un ribasso della relativa tariffa renderebbe possibile questa concorrenza; ma non sarà adottato, perchè, se la tariffa opportunamente ribassata risulterebbe ancora superiore al costo del trasporto, il solo 62.50 per cento della tariffa non basterebbe nemmeno ad uguagliare quel costo.

Identici motivi possono impedire una riduzione di tariffa, la quale, permettendo ad uno stabilimento industriale già esistente di trovare nuovi sbocchi ai suoi prodotti, ne renderebbe possibile l'ampliamento e il conseguente aumento di produzione.

Il danno risulta anche maggiore nel caso di una industria o di un commercio che si trovino in istato di decadenza in causa di

una nuova concorrenza o di una crisi, e ai quali una riduzione nelle tariffe dei trasporti potrebbe permettere di continuare la lotta e di sostenersi in attesa di circostanze più favorevoli. Qui la negata riduzione della tariffa può recare nocumento anche agli introiti ferroviari, portando alla perdita totale del traffico minacciato; e d'altronde anche in questo caso non si potrebbe ragionevolmente obbligare l'esercente della ferrovia a continuare con sua perdita quel traffico, per conservare allo Stato proprietario della ferrovia una parte del relativo prodotto.

A questi inconvenienti gli autori delle vigenti Convenzioni hanno creduto di ovviare colle disposizioni inserite nell'articolo 44 dei Capitolati, le quali lasciano in facoltà del Governo di imporre la riduzione delle tariffe al di sotto della misura stabilita, e fissano le norme per determinare i compensi dovuti alle Società quando il Governo faccia uso di quella facoltà. Ma in realtà il Governo non ne ha mai fatto uso durante i decorsi quindici anni; e solo per alcuni traffici speciali (immondizie e letame, - vino comune, mosto e uva pigiata per l'estero, - vino comune guasto destinato alla distillazione, - acqua dolce potabile, - lignite e relative mattonelle), colla istituzione di sei nuove tariffe cosidette *eccezionali*, esso consentì di rinunziare a tutta o parte della sua compartecipazione, e le Società ridussero proporzionalmente la loro quota, limitandola in alcuni casi al solo rimborso delle spese vive.

Era, del resto, prevedibile che le disposizioni del citato articolo 44 dei Capitolati non potevano trovare larga applicazione, perchè riesce sempre difficile l'accordo fra due parti contraenti per la modificazione parziale del patto sociale, quando l'interesse di una di esse sia in contrasto con quello dell'altra; e perchè la natura di quella disposizione era tale che una più larga applicazione di essa da parte del Governo, gli avrebbe attirata facilmente la taccia di soverchia condiscendenza verso le Società esercenti.

Aggiungasi che, anche indipendentemente dalla maggiore o minore elevazione delle tariffe, il sistema di ripartire il prodotto lordo della ferrovia fra lo Stato proprietario e la Società esercente può creare ostacolo alla effettuazione di taluni traffici, che dovrebbero essere invece favoriti nell'interesse dell'economia nazionale. Per esempio, un filandiere di Como, il quale, comperando bozzoli a Cuneo, provvede alla soffocazione nel luogo d'acquisto, per spedire poi a piccola velocità i bozzoli morti alla sua filanda, potrebbe trovare il suo interesse nella spedizione dei bozzoli vivi a grande velocità pagando il relativo maggior prezzo di trasporto, quando la Società ferroviaria consentisse ad abbreviare il termine per la resa a destinazione. La Società, alla quale l'abbreviazione di quel termine produrrebbe naturalmente un aumento di spesa, potrebbe

tuttavia trovare il suo interesse nell' accordarlo, quando tutto il maggior prezzo del trasporto restasse a suo vantaggio, mentre il solo 62.50 per cento del maggior prezzo potrebbe essere insufficiente a compensarla della maggiore spesa derivante dal termine di resa abbreviato. In questo caso la cointeressenza dello Stato proprietario nel prodotto lordo della ferrovia cagiona una perdita alla Società esercente, una perdita al filandiere, una perdita al produttore dei bozzoli (che si sarebbe certamente avvantaggiato esso pure del maggior utile conseguito dal compratore), senza procurare nessun vantaggio nemmeno allo Stato.

Anche il miglioramento del servizio dei viaggiatori può trovare un ostacolo, per effetto della divisione del prodotto lordo fra il proprietario e l'esercente della ferrovia. La diminuzione della durata di un viaggio equivale pel viaggiatore ad una diminuzione di prezzo. « Non si ha sempre il tempo di fare viaggi, che sarebbero utili od aggradevoli; un commerciante che potrebbe assentarsi per una giornata, non potrà sempre abbandonare la sua residenza per due giorni. La Società francese delle ferrovie del Nord ha dato largo sviluppo ai viaggi, offrendo agli abitanti delle località più lontane della rete treni abbastanza celeri per andare a Parigi, restarvi mezza giornata e ritornare a casa alla sera » (1). Ma, se i viaggi rapidi sono economici pel viaggiatore, sono più costosi per l'esercente della ferrovia, il quale può trovare un compenso adeguato al maggior costo se il prodotto del maggior traffico procurato colla aumentata velocità dei treni rimane interamente a suo vantaggio, mentre la divisione del prodotto stesso col proprietario della ferrovia può rendere insufficiente quel compenso.

Questi esempi dimostrano come una strada ferrata non possa dare tutto l'utile di cui è suscettibile, se l'esercizio non ne è guidato con criterio essenzialmente commerciale, perchè soltanto questo criterio può condurre a discernere la giusta misura di ciascuna tariffa e a stabilire i limiti delle agevolezze di qualunque natura che l'esercente della ferrovia può accordare al pubblico; e dimostrano insieme che i vincoli creati alla libertà d'azione dell'esercente, per effetto della partecipazione del proprietario della ferrovia ai prodotti lordi dell'esercizio, impediscono spesso l'applicazione completa di quel criterio. E se la mancata applicazione di questo porta a negare un ribasso di tariffe od una agevolezza, che non cagionerebbero diminuzione nel prodotto netto della ferrovia, e renderebbero possibile un trasporto che altrimenti non si effettuerebbe, ne deriva danno tanto all'azienda ferroviaria (alla quale, per poco che un trasporto renda, conviene sempre di attirarlo,

(1) H. Bonneau, *Étude sur les chemins de fer français*, pag. 42.

piuttosto che lasciarlo sfuggire) quanto alla economia nazionale, perchè ogni trasporto di cui viene impedita l'effettuazione, rappresenta, nell'interesse generale del paese, una somma di lavoro o di ricchezza perduta.

Il difetto poi dell'attuale ordinamento ferroviario, di cui si è parlato fin qui, può diventare anche più grave in causa della disposizione contenuta negli attuali contratti, la quale stabilisce che la partecipazione del 62.50 per cento del prodotto lordo accordata alle Società esercenti come corrispettivo delle spese di esercizio deve essere ridotta al 56 per cento per gli aumenti di prodotto oltre il prodotto iniziale fino alla somma di 50 milioni di lire, e al 50 per cento per gli ulteriori aumenti oltre i 50 milioni.

Questo patto trova la sua giustificazione nella considerazione che l'aumento delle spese di esercizio, in via normale, non deve essere proporzionale all'aumento del traffico. Ma, se è innegabile che, in via normale, nelle spese di esercizio di una rete ferroviaria, come in quelle di qualunque altra industria, vi è una parte che rimane sempre costante, cosicchè le spese occorrenti per un nuovo traffico che si aggiunga ad un traffico preesistente devono riuscire in generale relativamente piccole, si deve altresì tener conto che, quando il nuovo traffico si sviluppa sopra una linea, sulla quale quello preesistente esauriva tutti i mezzi di trazione che vi si impiegavano, esso può cagionare un accrescimento di spese abbastanza rilevante.

Inoltre il traffico ferroviario subisce le stesse alternative che si manifestano nella attività economica nazionale. Ad un lungo periodo di marasmo di affari nel paese corrisponde un eguale periodo di minor lavoro sulle ferrovie, alle quali si impone allora la necessità della più stretta economia nelle spese, mentre un rapido sviluppo nei diversi rami di produzione trae con sè un repentino aumento nel traffico ferroviario. Al verificarsi di questo aumento si manifesta subito la necessità di provvedere alle spese che sono state aggiornate durante gli anni meno buoni; e la nuova prosperità trascina facilmente il personale a largheggiare oltre quanto occorre per riparare gli effetti delle eccessive economie passate.

Una notevole maggiore richiesta di prodotti o di servizi che si manifesti in modo repentino e impreveduto crea certamente imbarazzi a qualunque industria; ma in nessun altro caso questi imbarazzi sono così gravi, come per l'industria dei trasporti ferroviari, perchè questa, anche quando costituisce una impresa di speculazione, riveste sempre insieme il carattere di servizio pubblico. Il fabbricatore di stoffe, il produttore di macchine, l'armatore, che si trovino di fronte ad un rilevante ed improvviso aumento di domande della rispettiva clientela, procurano di eliminarne una

parte con un rialzo dei prezzi, il quale serve anche a compensarli largamente dell'anormale accrescimento di spese derivante dal rapido sviluppo che si trovano costretti di dare ai loro mezzi di produzione. Invece l'esercente di una strada ferrata, quale incaricato di un servizio pubblico, non può rialzare i prezzi dei trasporti, nemmeno quando il costo di questi subisce un aumento, ed è costretto ad assumere completamente a suo carico i maggiori oneri derivanti dall'incremento repentino del traffico; cosicchè può trovarsi portato dal suo interesse a creare indirettamente ostacoli, anzichè favorire questo incremento.

Donde si deduce che, se è - come non può non essere - conforme all'interesse dell'economia nazionale, che l'esercente di una ferrovia trovi sempre maggiore vantaggio, quanto più intenso diventa il traffico, il sistema di ripartire il prodotto lordo fra esercente e proprietario, che già per sè stesso non corrisponde al suddetto postulato, diventa anche più nocivo al progresso economico del paese quando la percentuale della quota spettante all'esercente è determinata in misura decrescente col crescere del traffico; e peggio ancora quando, come nelle nostre presenti Convenzioni, non si fa luogo alla diminuzione in misura gradualmente progressiva, ma bensì a salti forti e repentini col passaggio immediato dal 62 $^1/_2$ al 56, e dal 56 al 50 per cento.

Anche dopo l'apertura all'esercizio di una rete ferroviaria, in conseguenza del progressivo sviluppo del traffico, si manifesta spesso la necessità di aumentare le spese d'impianto. Bisogna accrescere il materiale rotabile e gli approvvigionamenti ed eseguire lavori complementari, come ingrandimenti di stazioni, costruzioni di binari di servizio, aumento di segnali, e simili. Quando poi la intensità del traffico si accresce notevolmente, ossia quando il traffico stesso richiede non meno di 15 o 20 treni al giorno in ciascuna direzione, si verifica la necessità di dotare la linea del doppio binario.

Ma la maggiore o minore larghezza e prontezza con cui diventano necessarie queste diverse opere complementari è concatenata al modo col quale la ferrovia viene esercitata; e l'anticipazione della esecuzione di talune di dette opere giova a ritardare la necessità di talune altre. Così, una maggiore celerità dei treni richiede generalmente una maggiore spesa di trazione, ma permette di utilizzare meglio il materiale rotabile e il personale viaggiante, e quindi fa ritardare la necessità di aumentarli; di più serve a diminuire l'ingombro delle linee, e quindi fa differire la necessità di ampliare le stazioni.

D'altra parte le stazioni più ampie e meglio provvedute di binari di servizio e di scambio servono esse pure a fare meglio utilizzare il materiale rotabile, e insieme permettono una maggiore velocità dei treni, anche senza aumento di spesa per la trazione. Questa maggiore velocità poi, la quale, richiedendo locomotive più potenti, talvolta non è applicabile se non dopo l'esecuzione di lavori di consolidamento alle opere d'arte o di rinnovamento del materiale fisso, viene resa possibile anche dalla costruzione del doppio binario; mentre la necessità di questo può essere anticipata oppure ritardata a seconda della minore o maggiore diligenza con cui l'esercente della ferrovia provvede ai diversi servizi.

Le suesposte considerazioni dimostrano quale stretto legame esista fra il cómpito di esercitare una strada ferrata e quello di migliorarne e completarne l'impianto. In ogni modo poi è indiscutibile che ogni nuova opera complementare serve più o meno direttamente e in più o meno larga misura a migliorare il servizio nell'interesse del pubblico, al quale giova quindi che l'ordinamento ferroviario sia tale, da non creare ostacoli alla sollecita esecuzione delle opere stesse, tostochè ne sia dimostrata la necessità. A cosiffatta condizione non risponde evidentemente il nostro attuale ordinamento, il quale, affidando l'esecuzione di tutte le opere complementari alle Casse per gli aumenti patrimoniali, - che è quanto dire allo Stato proprietario delle linee, - esonerandone completamente le Società esercenti, crea, per le considerazioni suesposte, inevitabili conflitti fra l'uno e le altre, e rende per conseguenza impossibile nella maggior parte dei casi la tempestiva esecuzione di quelle opere, e la conseguente realizzazione dei miglioramenti di servizio che ne deriverebbero a vantaggio del pubblico.

Il cattivo funzionamento dei servizi affidati, in base alle vigenti Convenzioni, alle Casse per gli aumenti patrimoniali non deriva soltanto dalla insufficiente dotazione delle Casse stesse e dalla fallacia dei calcoli preventivi, in base ai quali esse furono istituite. Questa insufficienza e questa fallacia sono ormai generalmente riconosciute, e tutti ammettono che in un nuovo ordinamento l'organismo delle Casse dovrebbe essere radicalmente rinnovato. Ma non sono soltanto i dettagli dell'organismo e l'insufficienza dei mezzi di cui sono dotate, è l'essenza stessa delle Casse, che le rende disadatte ad adempiere con soddisfazione del pubblico le funzioni per le quali furono create.

Ogni nuova opera di miglioramento o di completamento della strada offre sempre campo a discutere se sia diretta a migliorare realmente l'esercizio, o soltanto a diminuire le relative spese. Le Società esercenti, interessate non soltanto in queste ultime opere, ma anche in quelle che, servendo a migliorare il servizio, procu-

rano l'aumento del traffico e quindi l'accrescimento degli introiti, ed esonerate in forza dei contratti vigenti da qualunque carico derivante dalle relative spese, sono naturalmente portate ad esagerare la necessità di nuove opere. Per inevitabile reazione contro questa esagerazione, il Governo - quale rappresentante dello Stato, che deve sopportare tutte le spese, e che partecipa bensì ai maggiori introiti derivanti dai miglioramenti, ma non ai vantaggi conseguenti dalle minori spese di esercizio - è portato, anche per non incorrere nella taccia di favorire indebitamente le Società, non solo a contrastare l'esecuzione delle opere dirette a conseguire questa diminuzione di spese, ma anche a lesinare riguardo a quelle costituenti veri miglioramenti.

Questi contrasti hanno per necessaria conseguenza d'incagliare o almeno di ritardare l'introduzione di quei perfezionamenti di servizio, che sono necessari, non soltanto pel comodo degli utenti delle ferrovie, ma anche per promuovere l'incremento della economia nazionale.

Per dimostrare poi quanto insufficiente per rimediare a questi inconvenienti sia stata la facoltà concessa alle Società, coll'articolo 101 dei Capitolati, di costruire a proprie spese, previa approvazione del Governo, nuove opere dirette a migliorare le condizioni dell'esercizio, salvo compenso *a prezzo di stima* alla scadenza del contratto, basta il fatto che, durante i primi quindici anni di esercizio, i lavori eseguiti a norma del suddetto articolo complessivamente dalle Società esercenti le due reti continentali arrivarono a poco più di un milione e 200 mila lire. È naturale che quella disposizione non abbia trovato più larga applicazione, essendo sempre possibile che al momento della riconsegna le nuove opere abbiano perduto parte della utilità che avevano quando furon eseguite, cosicchè l'anticipazione della relativa spesa costituisce per le Società un rischio troppo grave, sopratutto quando la scadenza del contratto non è molto lontana.

✠

I limiti di spazio concessi a questo studio vietano di discutere altre disposizioni meno sostanziali delle vigenti Convenzioni, le quali, come i due punti più importanti finora esaminati, risultano nocevoli al progresso economico del paese.

Tale è la disposizione, che, fissando in diversa misura il compenso concesso alle Società per l'esercizio delle linee costituenti le reti secondarie, in confronto di quello per le reti principali, produce l'effetto che le Società stesse, anzichè a promuovere lo sviluppo del traffico sulle linee della rete secondaria, hanno anzi convenienza a deviarlo da queste a vantaggio delle linee apparte-

nenti alla rete principale, pregiudicando così l'interesse delle località situate lungo le prime.

Tale è pure quella, che, escludendo l'addizionamento delle distanze agli effetti delle tariffe differenziali nei servizi cumulativi colle ferrovie confluenti alle reti principali, ma appartenenti ad altre Società, impedisce alle ferrovie stesse di produrre tutti i vantaggi, in vista dei quali furono costruite, quasi sempre con larghi sussidi dallo Stato.

Migliori condizioni dovrebbero inoltre essere stabilite per l'esercizio di altre simili ferrovie secondarie che potessero essere costruite in avvenire, le quali, quando anche non fossero in condizioni da sviluppare per sè stesse un traffico molto rimuneratore, contribuirebbero sempre alla prosperità delle reti principali, mettendo nuove località in grado di spedire i loro prodotti sui mercati lontani serviti dalle reti stesse.

Minori vincoli imposti alle Società verso il rispettivo personale gioverebbero a prevenire più facilmente e a reprimere più efficacemente i furti e le manomissioni, tanto dannose al commercio, che troppo frequentemente si verificano nelle merci e nei bagagli viaggianti sulle nostre ferrovie.

Infine l'estensione della comunanza fra le due reti continentali ad un maggior numero di linee o di tronchi potrebbe rendere possibili alcuni miglioramenti di servizio, di cui il pubblico è ora privato; come avviene, per esempio, per la linea Parma-Sarzana, che non può raggiungere uno degli scopi pei quali fu costruita, quello di offrire una maggiore rapidità di trasporti fra la capitale e la parte centrale della valle del Po, unicamente per l'inqualificabile opposizione della Società esercente la rete Adriatica, utente esclusiva del tronco Milano-Piacenza.

Trascurando dunque, per la ragione suesposta, di discutere questi argomenti, che, sebbene meritevoli di considerazione, non si riferiscono però alla parte sostanziale del presente ordinamento dell'esercizio ferroviario, è ora d'uopo indicare come potrebbero essere convenientemente riformati i sopra indicati due punti più importanti dell'ordinamento stesso.

❦

Allo scopo di eliminare gli inconvenienti lamentati si presentano come possibili rimedi radicali: o l'applicazione dell'*esercizio di Stato*, o la trasformazione delle Convenzioni di semplice *appalto dell'esercizio* in contratti di *concessione intera* a Società private.

Sarebbe affatto fuori di luogo intraprendere qui una discussione astratta sulla preferenza da accordarsi all'esercizio di Stato o all'esercizio privato. Questa discussione dura ormai da oltre

mezzo secolo e durerà finchè vi saranno strade ferrate da esercitare; perchè si tratta di un esercizio così complesso, così delicato e avente rapporti con così numerosi e così svariati interessi, che è impossibile immaginare nemmeno la possibilità che si riesca mai ad organizzarlo in modo da soddisfare le esigenze di tutti. « Se ci riportiamo ai giudizi della stampa e alle discussioni parlamentari, troviamo che il pubblico si lamenta egualmente, tanto delle Compagnie, nei paesi dove predomina il sistema delle concessioni, quanto delle ferrovie di Stato, nei paesi dove furono riscattate » (1).

Ma, rimanendo nel campo dei rapporti fra l'esercizio ferroviario e il progresso economico nazionale, possiamo constatare che l'esperienza degli altri paesi dimostra erronea la tesi, secondo la quale l'esercizio di Stato, libero da ogni preoccupazione di contentare azionisti che domandano larghi compensi ai loro capitali, dovrebbe essere il più propenso ad accordare maggiori agevolezze al pubblico. In realtà l'esercizio di Stato ha esso pure i suoi azionisti interessati ai prodotti dell'azienda ferroviaria, e sono tutti i contribuenti, sui quali ricade il peso di quella parte delle spese inerenti al servizio ferroviario, che non risulti coperta dai relativi introiti. Le tariffe ferroviarie perdono così, nelle reti esercitate dallo Stato, il carattere di corrispettivi commerciali pagati da chi riceve un servizio a colui che lo presta, per assumere un carattere troppo analogo a quello delle imposte; dimodochè la loro misura finisce per essere determinata, non più in base a criteri esclusivamente commerciali ed economici, ma bensì in relazione alle esigenze del bilancio dello Stato, e alla maggiore o minore gravezza di tutti gli altri tributi.

Così si è verificato in Prussia, dove, quando si trattava di applicare l'esercizio di Stato, lo si indicava come il solo atto a condurre il servizio ferroviario nel modo più conforme all'interesse del pubblico, come quello che avrebbe considerate le strade ferrate unicamente come uno strumento della prosperità generale, e che, invece di cercare in esse una sorgente di lucro, non avrebbe mirato ad altro, che a migliorare il servizio e ridurre le tariffe. Ma le esigenze del suo bilancio generale condussero invece lo Stato a mantenere i prezzi dei trasporti abbastanza elevati da produrre una notevole eccedenza di introiti in confronto delle spese (comprese quelle per l'interesse e l'ammortamento del capitale impiegato); e questa eccedenza, sotto la denominazione di *Prodotto netto delle strade ferrate*, viene considerata come una delle risorse generali del bilancio. Questa eccedenza così utilizzata diventa, come osserva il Kaufmann, « una *contribuzione obbligatoria alle spese e*

(1) C. Colson, op. cit., pag. 665.

ai bisogni generali dello Stato; essa è dunque una imposta, poichè una simile contribuzione risponde esattamente alla definizione della imposta... Quindi il cosidetto reddito industriale delle strade ferrate, che, in apparenza, dovrebbe servire a ridurre il carico individuale delle imposte, costituisce per sè stesso un vero tributo... che non è nè giusto, nè equo, perchè lo si riscuote senza preoccuparsi delle facoltà contributive di coloro che devono sopportarlo. Lo si riscuote indifferentemente da quelli che viaggiano per divertimento, e da quelli che viaggiano pei loro affari e che non sono, in realtà, che intermediari fra il produttore e il consumatore. Lo si riscuote tanto dalla grande industria, che ottiene riduzioni di tariffe coi trasporti a vagone completo o a treno completo, quanto dal piccolo commercio di provincia, obbligato a pagare per le sue spedizioni i prezzi della tariffa generale » (1).

Questa condizione di cose provoca naturalmente i lamenti del pubblico, l'eco dei quali si ripercuote ogni anno nella discussione del bilancio alla Camera prussiana con domande di riduzioni di tariffe; ma i ministri delle finanze e dei lavori pubblici rispondono invariabilmente che le condizioni delle finanze non permettono di accordarle.

Nella seduta del 21 gennaio 1892 il ministro dei lavori pubblici era costretto a dichiarare che « la situazione attuale mette l'Amministrazione nella necessità di mantenersi in una prudente riserva nello studiare e risolvere la questione dei trasporti, collegata sempre o con una diminuzione di entrate, o con un aumento di spese ». Due anni dopo, nella seduta del 9 aprile 1894, aggiungeva: « La riforma delle tariffe dei viaggiatori sarebbe già stata da noi realizzata, se la situazione finanziaria dello Stato non ci avesse vietato di esporci al rischio troppo grave che ne sarebbe derivato ». E anche recentemente, nel marzo del 1899, ripeteva: « Tutti i Governi di Germania sono d'accordo nel giudicare che la riforma delle tariffe dei viaggiatori deve essere studiata nel senso di ottenere una semplificazione, ma senza diminuire sostanzialmente i prodotti complessivi ». In risposta a queste ed altre simili dichiarazioni il deputato Hammacher nella seduta del 18 febbraio 1892 esclamava malinconicamente: « Se noi avessimo invece dello Stato una Compagnia privata che realizzasse utili così rilevanti, sono convinto, che il Governo saprebbe obbligare questa Compagnia a fare quelle riduzioni di tariffe che oggi lo Stato crede di non potere accordare ».

A risultati non dissimili condusse l'esercizio di Stato nel Bel-

(1) *Die Eisenbahnpolitik Frankreichs*, RICHARD VON KAUFMANN, Stuttgart, 1896.

gio, dove recentemente la federazione delle Associazioni commerciali ed industriali suggeriva l'applicazione « di un sistema analogo a quello praticato in Olanda e in Italia: lo Stato proprietario della rete ferroviaria ne appalta l'esercizio a Compagnie private, riservandosi una sufficiente autorità sulle tariffe e sul complesso dell'andamento dell'esercizio stesso » (1); e così pure in Austria e in Ungheria, dove l'esercizio di Stato si era bensì inaugurato con ribassi di tariffe, ma dove queste dovettero poi essere di nuovo rialzate, e ripetutamente, nel 1892 e nel 1895 in Austria e anche in Ungheria nel 1896.

Se le esigenze dei rispettivi bilanci fecero all'atto pratico scomparire i vantaggi teorici che si vogliono attribuire all'esercizio di Stato in paesi aventi la finanza meglio sistemata, sarebbe follia sperare risultati migliori in un paese come il nostro con un ordinamento tributario da tutti riconosciuto come eccessivamente gravoso e con quasi tutti gli altri servizi pubblici dotati di assegni troppo scarsi; e dove, per conseguenza, proposte di riduzioni di tariffe o di nuove spese per migliorare l'assetto ferroviario si troverebbero sempre in concorrenza con domande di sgravio di odiosi balzelli o colle necessità degli altri più essenziali servizi governativi.

Eliminato dunque il sistema dell'*esercizio di Stato*, resterebbe da esaminare se, per favorire lo sviluppo della vita economica del paese, convenga sostituire al sistema dell'*appalto dell'esercizio* attualmente in vigore quello della *concessione intera*, che era stato giudicato in massima preferibile dalla Commissione d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane costituita a norma della legge 8 luglio 1878, n. 4438, « sebbene riconoscesse che, dopo gli avvenuti riscatti, la sua deliberazione non aveva PER ORA in Italia molta probabilità di essere tradotta in atto » (2). Ma è troppo evidente che le difficoltà d'indole pratica riassunte in queste parole, e che determinarono la suddetta Commissione – e con essa poi il Governo e il Parlamento – a preferire in fatto l'appalto dell'esercizio, non hanno anche al giorno d'oggi perduta completamente la loro efficacia. Però, osservando che la Commissione, colle parole soprariportate, non attribuiva a quelle difficoltà una durata indefinita, non deve essere giudicato inopportuno lo studiare ora se possa esservi un nuovo sistema di appalto, che si allontani meno di quello attualmente in vigore dalla concessione intera.

Questo nuovo sistema potrebbe essere quello consistente nel

(1) *Questions des tarifs des transports par chemins de fer; nécessité de limiter les pouvoirs du ministre et de reviser les tarifs*, Charleroi, 1898.

(2) *Relazione della Commissione d'inchiesta*, pag. 165.

lasciare alla Società esercente l' intero prodotto lordo dell'esercizio, coll'obbligo di corrispondere allo Stato proprietario un canone fisso, e con una partecipazione dello Stato agli utili netti della Società; il quale nuovo sistema avrebbe il vantaggio di eliminare nella massima parte gli inconvenienti propri dell'ordinamento attuale. Infatti col sistema del canone fisso la Società esercente ha evidentemente sempre interesse ad attirare, o a non lasciar sfuggire, un traffico, per poco che questo risulti o rimanga attivo. Questo interesse si mantiene anche quando gli utili netti siano arrivati al punto, in cui deve cominciare a parteciparvi anche lo Stato; poichè in questo caso lo Stato concorre a dividere soltanto ciò che rimane dopo dedotte le spese, mentre la parte che esso riceve colla partecipazione nel prodotto lordo, può lasciare, come si è veduto, alla Società un reddito insufficiente a coprire le spese stesse che sono tutte a suo carico.

È poi evidente che il sistema del canone fisso raccoglie presso che tutti i vantaggi della concessione intera; poichè in realtà esso si riduce alla vendita per una determinata durata di tempo - ossia alla concessione - della rete ferroviaria, colla sola differenza che il prezzo della vendita, invece di essere pagato dal concessionario in una sola somma capitale all'atto della stipulazione del contratto, viene corrisposto mediante un determinato numero di annualità corrispondenti e rappresentanti gli interessi e l'ammortamento di quella somma. Nè si può dire che il carattere di concessione rimanga alterato per effetto della partecipazione dello Stato al prodotto netto dell'esercizio, non essendo esclusa questa partecipazione nemmeno laddove prevale il sistema della *concessione intera*, come appunto si verifica in Francia.

✠

Assai più complessa è la questione delle spese per nuove opere di miglioramento o completamento delle linee, alla cui esecuzione giova, nell' interesse del pubblico, che non si oppongano ostacoli. Questi sorgono facilmente - sia assegnando quelle spese unicamente allo Stato proprietario, mentre esso si avvantaggia soltanto della parte minore dei maggiori introiti procurati da quelle nuove opere e non partecipa affatto all'utile proveniente dalla diminuzione delle spese di esercizio prodotta dalle opere stesse - sia assegnandole esclusivamente alla Società esercente, alla quale ripugnerà sempre di assumere a tutto suo carico opere dirette a migliorare stabilmente la strada, di cui non è sua la proprietà.

Questo difetto si manifesta anche nel sistema della concessione intera, se questa non è data a perpetuità, come in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, ma soltanto per 99 anni, che è la du-

rata delle concessioni in Francia e quella adottata originariamente anche in Italia.

La difficoltà è stata superata in Francia mediante l'accollo di tutte le spese alle Società, alle quali lo Stato garantisce l'interesse e l'ammortamento (entro il periodo di tempo corrispondente alla residua durata della concessione) della relativa spesa. Questo sistema ha colà funzionato soddisfacentemente finora, perchè esso si collega ad analoga garanzia applicata anche alle spese di primo impianto, e perchè la fine delle concessioni è ancora abbastanza remota (1); ma negli ultimi anni delle concessioni stesse l'onere di un ammortamento troppo rapido può rendere eccessivamente gravoso per lo Stato l'obbligo della garanzia.

Un sistema analogo potrebbe essere applicato nei nostri nuovi contratti di esercizio. Sia per tener conto della diversa natura dei contratti stessi in confronto delle concessioni francesi, sia per evitare l'inconveniente sopra indicato, si dovrebbero accollare anche alle nostre Società di esercizio tutte le nuove opere di miglioramento, disponendo che il relativo importo debba essere ammortizzato a carico delle Società stesse in un determinato numero di anni, variabile a seconda della natura delle diverse opere, e determinando che alla fine del contratto lo Stato debba compensare alle Società quella parte della spesa di ciascuna opera, che risulti non ancora ammortizzata.

Così per la spesa di ampliamento di una stazione o della costruzione di un doppio binario, che sono opere di una utilità più duratura, dovrebbe essere stabilito un ammortamento più lungo, per esempio di 50 anni; per opere che possono richiedere più frequenti cambiamenti, come nuovi apparecchi di sicurezza od altri meccanismi fissi, la durata dell'ammortamento dovrebbe essere più breve, per esempio 20 anni. Per le prime di dette opere la Società dovrebbe inscrivere nella parte passiva del suo bilancio di ciascun anno una cinquantesima parte della relativa spesa, per le seconde una ventesima parte; e, supposto che le une e le altre fossero eseguite 15 anni prima della scadenza del contratto, lo Stato, rientrando in possesso delle linee, dovrebbe rimborsare alla Società 35 cinquantesimi della spesa delle prime, e cinque ventesimi di quella delle seconde.

Ad una combinazione di questa natura si sono manifestati contrari tanto l'ingegnere Muzy, quanto l'on. Cadolini (2), due

(1) La scadenza delle concessioni delle sei grandi Compagnie francesi è la seguente: Nord, 1950; Est, 1954; Orléans, 1956; Ovest, 1956; Paris-Lyon-Méditerranée, 1958; Midi, 1960.

(2) Nella *Riforma sociale* del 15 novembre 1899 e del 15 marzo 1900.

fra i pochissimi che hanno mostrato in questi ultimi tempi di avere rivolta la loro attenzione all'importante argomento di una nuova sistemazione dell'esercizio ferroviario. Essi osservano che non si semplificherebbero punto le relazioni fra Stato e Società e che rimarrebbe sempre la necessità della più diligente ingerenza del primo, sia nell'autorizzare le singole opere, sia nel controllarne l'esecuzione e la liquidazione.

Certamente questa necessità non verrebbe eliminata completamente, come non potrebbe esserlo con qualunque altra combinazione; ma le relazioni fra Stato e Società risulterebbero indubbiamente assai migliorate e semplificate, perchè non vi sarebbe più quel conflitto di interessi che è inevitabile, quando una delle parti deve pagare tutta la spesa e l'altra fruisce la maggior parte dei conseguenti vantaggi. Anche in Francia, appunto per evitare questo conflitto di interessi, lo Stato dovette, come si è già veduto, estendere la garanzia di interesse anche alle spese per opere complementari, le quali, anche a giudizio del Colson, « non si possono eseguire, se non quando i pesi che ne conseguono vengono inscritti nello stesso conto coi benefici che procurano » (1).

Non sembra poi temibile il pericolo, accennato dall' ingegnere Muzy, che le Società cercherebbero di dare la preferenza ai lavori diretti a procurare maggiori comodità di servizio e quindi minori spese di esercizio, e che lo Stato allo scadere del contratto potrebbe trovare le sue ferrovie con impianti inferiori ai bisogni relativamente alle esigenze del traffico e forse esuberanti per quanto riflette le sole comodità di esercizio. Quando le Società siano sempre e indubbiamente interessate allo sviluppo del traffico - come lo sarebbero di certo qualora venisse modificata nei sensi suindicati la partecipazione dello Stato ai prodotti dell'esercizio - non sarebbero mai restie all'esecuzione delle opere richieste dalle esigenze del traffico stesso. E quanto alle opere dirette a far diminuire le spese di esercizio, cesserebbero forse di essere utili, quando alla scadenza del contratto, l'esercizio dovesse essere assunto dallo Stato o ad altri affidato?

In ogni modo dovrebbero essere riservati al Governo poteri sufficienti per frenare eventuali abusi delle Società, o per imporre lavori necessari, ai quali esse volessero sottrarsi. E quanto alla osservazione dell'on. Cadolini, che - non potendosi lasciare in balia del potere esecutivo l'approvazione di spese che impegnino i futuri, sebbene non prossimi bilanci - le nuove opere dovrebbero essere autorizzate per legge, nulla vieta che la legge del bilancio determini la somma complessiva da spendersi ogni anno dalle Società

(1) C. Colson, *Les chemins de fer et le budget*, pag. 22.

per lavori ferroviari complementari, analogamente a quanto si pratica anche in Francia.

Anche la combinazione qui proposta non realizza completamente l'ideale annunciato dal ministro Magliani, quando difendeva davanti alla Camera le Convenzioni del 1885, quello, cioè, di sopprimere ogni legame fra l'azienda ferroviaria e il bilancio dello Stato; ma anche l'esperienza degli altri paesi dimostra che l'eliminazione completa di questo legame non è possibile, se non dove l'esercizio ferroviario è lasciato in assoluta balía delle Società concessionarie. D'altronde, in base alle proposte qui enunciate, lo Stato si assumerebbe riguardo alle nuove opere complementari un onere non immediato e soltanto eventuale, mentre verrebbe assicurata assai meglio che nell'ordinamento presente l'esecuzione dei lavori occorrenti perchè le strade ferrate possano adempiere il cómpito ad esse spettante di promuovere efficacemente lo sviluppo industriale, agricolo e commerciale del paese. La necessità di simili lavori non cesserà mai, e non sarebbe nemmeno desiderabile che avesse a cessare, perchè, come osservava Leone Say, « una rete di strade ferrate in prospere condizioni deve aumentare ogni anno il suo conto di primo impianto. Il giorno in cui questo conto cessasse di aumentare sarebbe il giorno della diminuzione della fortuna pubblica » (1).

✠

Non mi dissimulo però gli ostacoli che, in pratica, possono rendere difficile l'applicazione delle proposte sopra enunciate.

La sistemazione dell'esercizio di una vasta rete ferroviaria costituisce sempre un problema di difficilissima soluzione, e le difficoltà aumentano notevolmente quando, come nel caso nostro, la forza delle cose trascina ad adottare una forma di ordinamento, di cui mancano quasi interamente altri esempi di pratica applicazione. Il solo esempio di qualche importanza, quello dell'Olanda - dove il problema era assai più facile per la minore estensione della rete e per la natura di quel territorio, che rende la manutenzione e l'esercizio delle ferrovie molto meno difficile, e dove tuttavia ad un contratto analogo alle nostre Convenzioni attualmente in vigore ne fu sostituito uno basato sul principio del canone fisso - raccomanda la soluzione da me patrocinata. Essa non è certamente scevra di difetti; ma coloro che li hanno segnalati, non hanno finora dimostrato in quale altro modo si possa rimediare a quelli molto più gravi emergenti dall'attuale ordinamento.

(1) Léon Say, *Le rachat des chemins de fer,* in *Journal des Économistes,* décembre 1881.

Tuttavia, se l'adozione del principio del canone fisso semplificherebbe molto i futuri contratti di esercizio, l'accordo fra le due parti per la determinazione del canone stesso non potrà essere agevolmente raggiunto. Il Governo tenderà naturalmente a scontare a vantaggio dello Stato anche l'avvenire, prevedendo con una certa larghezza il progressivo sviluppo futuro del traffico; e le Società si ribelleranno ad accettare sopra questo punto rischi troppo gravi, nonostante i probabili maggiori utili che potrebbero ottenere in avvenire.

Questa difficoltà però non dovrebbe essere insormontabile e il contrasto potrebbe essere eliminato colla accettazione da parte del Governo di un canone equamente moderato e col determinare con corrispondente equa moderazione la misura d'interesse sul capitale sociale, raggiunta la quale dovrebbe cominciare la partecipazione dello Stato agli utili netti dell'esercizio.

Ma è assai probabile che le Società attuali preferiranno di trattare sulle basi di un ordinamento che poco si discosti da quello che hanno già esperimentato, sul quale possano fondare con maggiore tranquillità i loro calcoli. E sebbene non si possa escludere la possibilità di trovare altri aspiranti ai nuovi contratti di esercizio all'infuori delle Società attuali, converrà tener conto dei pericoli di carattere politico che potrebbero derivare dall'intervento, forse inevitabile, del capitale straniero in troppo larga misura in simili eventuali nuove combinazioni.

D'altra parte il Governo che assumerà la responsabilità di nuovi contratti dovrà necessariamente preoccuparsi delle probabili opposizioni che ne renderanno difficile l'approvazione da parte del Parlamento. Uno dei più valenti scrittori francesi in materia ferroviaria, già ripetutamente citato, dopo di avere accennato alla grande diffidenza che ispirano alle Camere tutte le Convenzioni, osservava: « Quando si tratta di costruire nuove ferrovie, la pressione delle popolazioni finisce sempre per trionfare di quella diffidenza, anche nei casi in cui essa sarebbe più che giustificata. Ma quando si tratta di migliorare il regime di ferrovie già esistenti, quel punto d'appoggio manca; di guisa che si arriva a questo risultato paradossale, che soltanto quando si tratta di accrescere gli oneri dello Stato il Governo è, non solo sostenuto, ma anzi spinto a fare anche più di quanto vorrebbe, mentre, quando si tratta semplicemente di sostituire un miglior sistema di contratto ad uno riconosciuto difettoso, il Governo stesso sente che qualunque proposta esso sarà per presentare gli procurerà gravi difficoltà » (1).

(1) C. Colson, *Revue des questions de transports*, nella *Revue Politique et Parlementaire* di agosto 1900.

Queste parole, scritte per un altro paese, si attagliano esattamente anche al caso nostro. Non possiamo nutrire dubbio in proposito, dopo l'esempio di ciò che avvenne quando si discussero le Convenzioni attualmente in vigore, le quali non avrebbero forse ottenuta nella Camera nemmeno la debole maggioranza con cui furono approvate, se la legge relativa non avesse provveduto anche alla costruzione di nuove linee ferroviarie. E poichè una forma nuova di contratto - quando non sia raccomandata o da uno studio autorevole condotto pubblicamente, come quello della Commissione d'inchiesta che suggerì le basi delle Convenzioni del 1885, o da una forte corrente dell' opinione pubblica - incontrerebbe probabilmente maggiori ostacoli di nuove Convenzioni tracciate sulla falsariga di quelle ora in vigore, anche il Governo si sentirà tratto a preferire quest'ultima soluzione, perchè ora non abbiamo nessuno studio autorevole che gli indichi altra via, e l'opinione pubblica si è finora astenuta quasi completamente da ogni manifestazione.

Se sarà questa la soluzione che dovrà prevalere, sarà stata sempre opera utile mettere in evidenza i difetti intrinseci dell'attuale ordinamento, onde possano essere eliminati in quello che dovrà sostituirlo, onde possa ottenersi che i nuovi contratti siano fatti, per quanto sarà possibile, in modo che a favorire lo sviluppo del traffico si trovi sempre interessato il concessionario dell'esercizio non meno dello Stato e del pubblico.

Soltanto a questa condizione il concessionario potrà riuscire a ricavare dall'esercizio delle ferrovie il proprio maggiore utile - e questa sarà sempre inevitabilmente la sua mira - senza impedire alle ferrovie stesse di rendere al pubblico tutti i servizi che si possono ragionevolmente desiderare.

Nei decorsi 15 anni, durante i quali ebbe vigore l'attuale ordinamento ferroviario, si sono accumulate contro le Società esercenti tante recriminazioni e tante ostilità, in parte giustificate - perchè non sempre le Società stesse hanno considerato che una azienda privata incaricata di un servizio pubblico deve saper sacrificare un proprio utile d'importanza secondaria ad un rilevante vantaggio del pubblico; - in parte non giustificate - perchè spesso sono stati attribuiti a colpa delle Società inconvenienti derivanti inevitabilmente dalla natura del rispettivo contratto. Queste ostilità, congiunte alla gelosia verso le grosse Società che si fa strada facilmente nei Parlamenti, contribuiranno a rendere difficile l'approvazione di nuovi contratti, se non interverrà un forte movimento dell'opinione pubblica a suggerire dapprima le basi di questi nuovi contratti, e a domandarne poi la sanzione nell'interesse del pubblico. E se nuovi contratti, qualunque essi sieno, dovessero avere con-

trario il voto dell'una o dell'altra Camera, saremmo inevitabilmente trascinati ad un nuovo esperimento dell'esercizio di Stato, e vi saremmo trascinati nelle peggiori condizioni possibili; perchè, se ad esso si dovesse arrivare, sarebbe preferibile che vi si andasse di proposito deliberato e con sufficiente preparazione, la quale mancherebbe certamente, quando l'esperimento si dovesse intraprendere soltanto per l'impossibilità verificatasi improvvisamente all'ultimo momento di applicare qualunque altro sistema di esercizio.

Questo pericolo non potrà essere scongiurato se non interverrà sollecitamente quel movimento dell'opinione pubblica, al quale accennavo poc'anzi, e se non si muoveranno tosto a promuoverlo le rappresentanze degli interessi che hanno maggiori rapporti coll'esercizio delle strade ferrate. Se queste pagine potessero servire a dare una piccola spinta a quel movimento e a rompere per davvero *l'alto sonno nella testa dei dormienti,* raggiungerebbero lo scopo che mi sono prefisso nello scriverle.

PIETRO CARMINE.

CIMAROSA

(11 Gennaio 1801)

Albeggia sulla laguna veneta.

Ma l'aurora non si avanza quale in meravigliosa visione l'effigiò il pennello di Guido Reni, trionfante di vaporosa ammaliatrice poesia. Appena è se un bagliore timidamente traspare tra la fitta caligine che copre il padule, e se si tinge di un bigio plumbeo la fosca coltre di nebbia che si stende sul Canal Grande e che si è insinuata nella selva delle calli, dei vicoli, dei mille intricati meandri della Regina dell'Adriatico.

Venezia riposa: non è ancora la stagione nella quale per antica tradizione i ridotti s'aprono alla gioconda turba che passa la notte in festa e fende l'aria l'eco dell'allegria sfrenata del Carnovale. Ma non tutti hanno dormito; all'albergo delle *Tre Stelle* sito nel palazzo Duodo, prospiciente l'attuale Campo Sant'Angelo, lunga ed affannosa è stata la veglia di Carlo Angelini e di qualche altro amico al capezzale di un morente là nella camera d'angolo. I dottori Franco Piccoli e Pellegrini hanno oramai esaurito ogni risorsa della scienza: un uomo ancora di discreta età sta per soccombere ucciso da un morbo per lunga pezza covato. Tramontata ormai ogni speranza il parroco della vicina chiesa di Sant'Angelo ha confortato il paziente con tutti i soccorsi della religione: la campana a lenti rintocchi chiama i fedeli ad orare davanti il Santissimo Sacramento per un fratello che sta in agonia. Si diffonde la voce che Domenico Cimarosa è agli estremi. È un accorrere da ogni parte nella chiesa per implorare il soccorso divino, e donna Virginia Ghigi in Grimani alla testa di un lungo stuolo di dame della più alta società confonde le sue preci con quelle del folto popolo orante. La costernazione è generale. Ancora poche ore sono concesse al malato, la cui robusta fibra lotta con spaventosa energia colla morte: alle due del pomeriggio Domenico Cimarosa esala l'anima.

Cimarosa era venuto a Venezia per mettere in scena *L'Imprudente fortunato* e scrivere l'*Artemisia*: il primo spartito poteva sembrare una atroce ironia alla sua persona, perchè impru-

dente lo era stato – e vedremo più sotto come – e fortunato non lo poteva essere in questa sua non affatto volontaria gita da Napoli a Venezia: quanto all'*Artemisia* essa era pronta, perchè due atti erano scritti e, contrariamente a quanto fu detto allora, l'opera non ne aveva di più. L'*Artemisia* anzi era così pronta che fu rappresentata pochi giorni dopo la morte del suo autore.

L'omaggio che Venezia rese al prediletto maestro fu commovente. I fogli di quel tempo ci hanno trasmesso lunghi particolari sopra i funerali dell'« artista inimitabile la cui inapprezzabile perdita non potè non ispargere la più viva amarezza in una città in cui grandemente fiorirono le insigni opere d'arte ».

Mancato di vita e « procurata la fede del medico per li soliti Registri, fu fatto suonare l'*Ave Maria*, quindi fatto licenziare il cadavere al Reggio (*sic*) Supremo Tribunale di Sanità », fu chiamato « il Reverendissimo Monsignore Fiorese a concertare la Polizza funeraria » e « quindi il giorno susseguente venne il Clero con Croce capitolare, Aste e Torci (*sic*) n.º 12, e levato il cadavere... fu tradotto in una cassa » nella chiesa ove gli venne data sepoltura privata in luogo appartato.

Come si vede, il processo verbale non potrebbe essere più minuzioso.

Ancora c'informa nel suo curioso e cattedratico linguaggio *Il Postiglione* del gennaio 1801, che « fu estratta la di lui effigie, e... se le faranno solenni funerali con iscelta messa in musica, alla quale concorrerà commosso ogni professore di musica vocale ed istrumentale, tra cui i valenti soggetti del Teatro *La Fenice*, per i quali compose l'ultima delle sue produzioni ».

Ed invero la cerimonia fu quale l'aveva annunziata il bravo *Postiglione* imponente e degna dell'artista preclaro. La funzione era stata « promossa e fu del tutto diretta dal signor Valentino Bertoja, attual priore del collegio de' suonatori, speciale amico e adoratore del merito dell'immortale maestro ». Si ebbe lo spettacolo di una gara generale per partecipare alle onoranze funebri « con esborsi per le occorrenti spese della decorazione della chiesa ed illuminazione di molte Torce al Palco » e con « personale gratuito impiego di tutti i principali veneti professori che si pregiarono di cooperare al giusto tributo al merito, e dimostrare il loro trasporto pell'uomo celebre... col dilettevole esercizio del canto e del suono ». Cantò difatti il nobil uomo Ludovico Widman nella « grandiosa classe de' sostenitori del coro pieno, tra i quali scorgevansi confusi i valenti signori Brocchi e Rafanelli ». Ed un altro patrizio Ludovico Priuli salì come sonatore la « vasta cantoria a tre ordini che cingeva la latitudine della chiesa » e prese parte all'« immenso concorso dei più scelti professori che sosteneva la

musica composta e diretta dal rinomato signor Ferdinando Bertoni maestro della basilica di S. Marco ».

La « funebre funzione » del Bertoni veramente non risentiva gran fatto della dignità della scuola veneta di musica sacra. Era fatta per mettere in luce essenzialmente la virtuosità dei signori Naldi, Aprile, Braham e Matucci che « si distinsero ne' rispettivi versetti del *Dies irae* ». Nè fu questo il punto culminante perchè « ciò che più di tutto fra il sacro e venerando accesso e fra l'augusto sacrifizio della santa messa sparse la maggior commozione nell'infinita copia di cospicui soggetti ed astanti concorsi, si fu un lugubre concerto di flauto, composto ed eseguito dal celebre signor Gianella in cui fra la mesta lamentazione scosse dall'estasi che la rapiva l'anima commossa col memorando tocco della marcia si ben giuocata dal defunto Cimarosa nell' opera degli *Orazii*. Prodotta quasi al termine della funzione tale concerto, questo solo bastava perchè gli astanti partir dovessero mesti e dolenti ».

Il Gianella era stato assai avveduto nell' inserzione del *memorando tocco della marcia* degli *Orazii*: aveva voluto porgere nel momento della commozione generale a tutto l'uditorio ed alla « rinomata veneta filarmonica professione » modo di continuare quell'ammenda onorevole che Venezia stessa aveva fatto del giudizio dato la prima sera nel 1797 su questo lavoro di Cimarosa. Per verità alla prima rappresentazione non ostante che si trattasse di un autore da tutti prediletto, acclamato sedici anni prima, nel 1781, per il *Convito* e l'anno successivo per l'*Absalon* - prima ancora che egli fosse stato cinto d'allori a Pietroburgo ed a Vienna - l'accoglienza fatta agli *Orazii* alla *Fenice* era stata così poco dubbia che il maestro era uscito dal teatro prima che finisse la rappresentazione, ed era partito da Venezia la notte stessa. Ma propriamente il *memorando tocco* non aveva molto da vedere colle *esequie* della messa.

Però non siamo severi per la poco severità del Bertoni nell'ammettere i *versetti* ad effetto ed il concerto sulla *marcia* degli *Orazii*: il tempo di simili spropositi, chiaminsi soltanto così, è tutt'altro che passato, ed il criterio non è al tutto cambiato dopo un secolo. E le prove abbondano non soltanto in questa Roma *caput et mater* dell'universo cattolico, ma altrove e nei centri nei quali la causa della ripristinazione della musica religiosa è da lunghi anni combattuta eppure non ha vinto: ne rammento una sola e dolorosamente recente. A Parigi nella solenne funzione di espiazione per l'anima di Re Umberto I nell'agosto passato alla chiesa di Santa Clotilde non si trovò di meglio per disturbare l'intima commozione degli invitati dall' Ambasciata italiana che eseguire all'offertorio l'*Inflammatus* dello *Stabat* di Rossini affidato ad un

oboe, e far cantare l'*Agnus Dei* con soli e coro sulla musica della *Preghiera* del *Mosè*, camuffando, così fuor di proposito ed indecentemente, quelle due pagine famose.

✠

Ma parliamo di Cimarosa oggi, e trasportiamoci di nuovo col pensiero a cento anni addietro.

Il cordoglio di Venezia fu in città espresso anche con due lapidi: una molto modesta venne murata in tempo a noi vicino sotto le finestre della camera dove il compositore morì: un'altra ben più pomposa fu preparata dall'abate Raffaele Pastori, e suonava così:

D. M.
MEMORIÆ ET AMICITIÆ SACR.
QUIESCIT HEIC DOMINICUS CIMAROSA NEAPOLIT. MAGNI
NOMINIS MUSURGUS, SCENICA POTISSIMUM IN RE. INGENUUS,
FRUGI, CORDATUS, COMIS OMNIBUS AC BENEVOLUS DE QUO
NEMO UNUS UNQUAM QUESTUS EST, NISI QUOD NOS TAM CITO
RELIQUERIT. INTEGER VIXIT: DECESSIT PIENTISSIMUS
VENETIIS III. ID. JANUAR. M DCCCI.
ANIMÆ CARISS. EX AMICISSIMIS EJUS ALIQUOT
L. M. P. C.

Il Florimo (e dopo di lui naturalmente tutti quelli che ne copiarono le notizie dal venerando biografo accumulate nel tomo secondo della sua opera *La Scuola musicale di Napoli*) lascia credere che questo epitaffio abbia pesato sulla tomba di Cimarosa, ma in realtà questa iscrizione non venne incisa mai e la distillazione dell'abate epigrafista fu cosa inutile.

Al postutto la letteratura non perse gran che: ma un guaio ben più grosso accadde a Venezia per una di quelle combinazioni delle quali nessuno mai si assume la responsabilità. Le ceneri di Cimarosa scomparvero, cioè andarono confuse colle altre dei poveri morti sepolti nella chiesa di Sant'Angelo allorquando nel 1837 questa « Parrocchiale e Collegiata » fu demolita: il sito stesso ove Sant'Angelo sorgeva non è più indicato che da una laconica memoria sopra una pietra bianca frammista alle altre del selciato.

Mentre dunque le ossa di tanti Carneadi giacciono ancora in mausolei insigni ed il viatore si domanda perchè loro venne concesso tanto onore, quelle di Domenico Cimarosa che irradiò pel mondo così fulgida e serena luce d'arte seguirono la gran legge di quella livellazione universale alla quale ogni essere vivente va di fatto soggetto al momento che cessa di esistere.

Le anime sensibili si commoveranno, ed a dire il vero un po' più di riverenza sarebbe stata indispensabile: tuttavia se si riflette

all'odierna smania di incomodare i defunti, ed alla inutilità di quei viaggi trionfali dei resti mortali che sono una delle forme dell'ipocrisia umana, c'è chi può conchiudere - ed io mi metto nel numero - che in massima il muovere i feretri sia una vera e propria profanazione, ed allora è lecito consolarsi anche di ciò che per incuria di taluno le ossa del gran compositore siano state poste fuori tiro. Tanto più poi si può pensare così dacchè la materia trasportabile non manca; non siamo forse minacciati di dover assistere a processioni organizzate per trasportare non le bare, ma lo stallo (ahi! barbara parola) che qualche vacuo parolaio ha occupato in Parlamento, e collocarlo bravamente nel museo cittadino della patria dell'onorevole? Come era più saggio quell'imperatore romano che faceva decretare onori divini al suo cavallo, ma non provava il bisogno di portarne in trionfo la sella!

L'annunzio della morte di Cimarosa commosse, si può dire, tutto il mondo musicale, e più che altrove in Italia presero le gramaglie i musicisti di Napoli e di Roma.

A Napoli della triade famosa Cimarosa, Paisiello e Guglielmi, il primo era il più simpatico e popolare. Il carattere di Cimarosa invero era franco e leale e contrastava appieno col sistema di trappole pel quale Paisiello andò, giovane ancora, famoso; Guglielmi poi era sempre stato, a parte le sue qualità artistiche, troppo damerino per non farsi corbellare, e corteggiatore incorreggibile del bel sesso rimase anche quando dovette indossare la cotta di direttore delle funzioni quale maestro di cappella della basilica di S. Pietro a Roma: non c'era da scherzare perchè Guglielmi era per quanto attempato disposto sempre ad assestare un colpo di spada ai rivali che trovasse sul suo cammino.

A Roma poi si trovava il grande amico e protettore di Cimarosa, il cardinale Ercole Consalvi. Con questo Principe della Chiesa, ministro delle armi sotto Pio VI, insignito della porpora da Pio VII, statista insigne che firmò poi l'anno stesso 1801 a Parigi il famoso Concordato con Napoleone I console, e che nel 1815 ottenne al Congresso di Vienna grandi restituzioni territoriali alla Santa Sede, il maestro aveva avuto rispettosa dimestichezza. E questo vincolo d'affetto fu anche provvidenziale, perchè impedì che la più gran parte delle composizioni di Cimarosa andasse perduta, come andarono perdute le sue ossa. Il maestro invero per molti anni mandò l'autografo di ogni sua composizione in omaggio al cardinale, il quale diligentemente ne ebbe cura. E fra le alte cure di Stato l'eminentissimo Consalvi non dimenticò mai il suo *amicissimo* Raffaele dell'armonia, come si compiace chiamare il Cimarosa, e morto

il maestro dimostrò nel più ampio e continuo modo come questa amicizia fosse vera e profonda.

Ordinò anzitutto il cardinale Consalvi solenni funerali che furono fatti nella chiesa di S. Carlo dei Catinari la mattina del 25 gennaio col concorso di tutti i musicisti che si trovavano a Roma e che andarono a gara ad offrire l'opera loro. E la sacra funzione non ebbe qui per accompagnamento ibridi centoni o concerti di flauti, ma fu solenne e dignitosa, e la messa eseguita fu quella stessa a quattro voci in *sol minore* che Cimarosa aveva composta nel 1787 appena giunto a Pietroburgo per la morte della duchessa Serra-Capriola. Poscia il cardinale volle che regolarmente l'anima del celebre maestro avesse il suffragio del Sacrificio Divino, e stabilì che ogni anno l'11 gennaio, giorno anniversario della morte di Cimarosa, venissero celebrate nella chiesa della Rotonda cinquanta messe pel riposo della sua anima. E prima ancora di disporre così, nel 1816, il cardinale Consalvi aveva fatto scolpire in marmo il busto di Cimarosa da Antonio Canova e l'aveva collocato nella detta chiesa di S. Maria ad Martyres, chiamata la Rotonda: il busto, degno del moderno Fidia, si trova ora nel museo Capitolino. Dettando la suprema sua volontà il cardinale Consalvi associò la memoria di Cimarosa a tutti quelli che il maestro aveva amato in vita; perfino quel Carlo Angelini che abbiamo visto al capezzale del morente all'albergo delle *Tre Stelle* ebbe il premio della sua fedeltà perchè nel suo testamento il cardinale gli lasciò in legato il « cembalo tedesco a parecchi registri e la tabacchiera di cui si serviva Cimarosa nella sua giovinezza ».

Ai figli poi di Cimarosa (la moglie Gaetana Ballante gli era premorta nel marzo 1796 a Napoli) il cardinale volle provvedere per tutta la loro vita: e legò alla figlia, monaca nel monastero del Bambino Gesù, cento oncie d'argento, una tabacchiera col ritratto del genitore ed ottanta scudi di pensione, al figlio Paolo, anzi Paolino, che il Clément liberamente femminizza, cento oncie d'argento e tutta la musica del padre resa franca di porto a Napoli, un grande ritratto del padre e settantacinqne scudi annui di rendita vitalizia. Così il prezioso cumulo dei manoscritti di Cimarosa rimase alla famiglia per oltre un quarto di secolo, cioè dal 1824, anno in cui morì il cardinale, fino al 1853. In quell'anno Paolo, che era valente maestro di musica, vendè buona parte della propria collezione al Collegio di musica a Napoli per duemila ducati, e quello che era avanzato fu pure ceduto al Collegio da Amelio, figlio di Paolo, alla morte di costui nel 1864, contro il modico compenso di mille lire.

Non si può tacere delle voci corse per la Penisola circa le cause della morte di Cimarosa. La fantasia popolare si eccita talora singolarmente tanto per le congiunture festose quanto per le funebri: e vi fu chi volle vedere nella morte di Cimarosa lo zampino di Maria Carolina regina di Napoli, che, non potendo fare accarezzare il collo del maestro con un capestro, gli avrebbe fatto propinare un lento veleno.

Mite sovrana non si poteva per verità dire Carolina sotto alcun rapporto. Le correva nelle vene il sangue di Francesco I e di Maria Teresa, ma forse l'irrequieta fierezza della madre la vinceva sui pacati istinti di collezionista e di arpagone che erano nel padre. Maria Teresa era sempre stata l'Imperatrice salita al soglio dopo aspra lotta, in forza della *Prammatica Sanzione*, poco disposta ai mezzi termini, rigida per natura e per tradizione: e nella nidiata di sedici figliuoli che le cure dello Stato non le avevano impedito di regalare al marito, era naturale che si trovassero e i caratteri dolci e mansueti, soavi nella loro debolezza, come fu l'infelice Maria Antonietta sposa di Luigi XVI, e le tempre d'acciaio, come Maria Carolina. Questa non aveva tardato a svelarsi a Napoli: venuta sedicenne sposa a re Ferdinando, si era imposta al consorte, aveva fatto allontanare dalla Corte il Tannucci, da quarant'anni primo ministro, e vi aveva sostituito il suo favorito, l'Acton, che, di concerto colla bellissima moglie di sir William Hamilton, lady Emma Harte, dominava tutti, e prima di chiunque la Regina stessa.

Nei riguardi di Cimarosa però non volle o non potè Maria Carolina meritare la taccia di ferocia o di insidia che alcuni vollero attribuirle: e se tredici anni dopo la morte di Cimarosa, prima di morire a Schönbrünn, qualche fantasma le turbò gli estremi aneliti, non fu certo l'ombra del maestro napoletano quella che venne a darle tormento.

Cimarosa era giunto a Venezia già malato: fin dal 1798 la sua salute aveva sofferto e le vicende passate in quel torno non erano state tali da evitargli le emozioni dannose al fisico ed al morale. Nell'ultimo viaggio da Napoli a Venezia aveva dovuto sostare ben più del prevedibile a Padova, appunto a causa di quel dolore al basso ventre che gli procurava un tumore passato poi allo stato canceroso, come risultò dalla dichiarazione del medico Piccoli, dichiarazione che tagliò, come si suol dire, la testa al toro circa le vere cause della morte di Cimarosa.

Ma naturalmente mesi e mesi di patemi d'animo oltre al carcere e ad altre sofferenze fisiche poterono benissimo predisporre

la catastrofe dell' 11 gennaio, e quando il maestro lasciò Napoli per Venezia, il cambiamento d'aria gli era stato suggerito dall'autorità regia: non era una imposizione, s' intende, ma uno di quei consigli ai quali non conveniva per alcun verso fare opposizione, se non si voleva poi viaggiare in compagnia degli angeli custodi.

Cimarosa poteva veramente battersi il petto ed intonare il *mea culpa*: l' imprudenza l'aveva fatta e grossa per giunta. Amico di Cirillo, di Pagano, di Perla, di tanti altri che erano insorti, con generosi propositi ma con inadeguata preparazione, nel 1799 contro il Borbone, Cimarosa aveva musicato nientemeno che l' *Inno patriottico da cantarsi sotto l'albero della libertà avanti il Palazzo Nazionale.*

Il fatto è attestato da tutti i cronisti contemporanei, ed il *Monitore Napoletano* di Eleonora Fonseca Pimentel ne dà notizia precisa nel n. 31, pubblicato il 6 pratile, cioè il 25 maggio 1799.

L' inno stesso, cantato effettivamente dai giovani del Conservatorio di musica, fu rinvenuto da Benedetto Croce nella preziosa collezione di fogli volanti del 1799: autore del testo era l'avvocato Luigi Rossi di Montepaone in provincia di Catanzaro. Dieci infelici quartine inneggiavano, più che ad altro, al

...Foco, almo principio
Del tutto creator,
I regi in te ritrovino
Un nume distruttor!

Questa meno che mediocre eruzione letteraria costò la vita al suo trentenne autore: il Rossi morì di forca in piazza Mercato il 23 dicembre 1799.

Curiosi particolari sopra quest' inno e sulle ricerche fatte in proposito dal Croce, dall'Orlando, dal Rocco si trovano raccolti in un volume che prossimamente sarà pubblicato coi tipi del Giannini di Napoli per cura di Pietro Rosano, libro che l'eminente giureconsulto napoletano, senza lasciare in disparte le sue severe occupazioni di maestro nella scienza di Temi, ha compilato con lungo studio e grande amore, chiamando a collaborarvi quanti hanno il culto delle patrie artistiche memorie. Questo volume sarà per ora l'omaggio più insigne reso dai connazionali al grande maestro di Aversa in occasione del centenario della sua morte, ed anche per la quantità del materiale raccolto diverrà ornamento di tutte le biblioteche.

Il Rosano stesso narra interessanti particolari della vita di Cimarosa, tratta dell' ortografia del suo nome e delle ragioni per le quali talvolta vi troviamo la doppia *m*, racconta vivaci episodi,

e di questa faccenda dell'inno discorre lungamente, attenuando benevolmente la colpa del maestro.

Il De Cesare va anche più in là e cerca addirittura di purgare Cimarosa da ogni taccia riguardo a questa dedizione repubblicana. « Il buon Cimarosa », dice il De Cesare, « era troppo artista per avere una fede politica », doveva troppo nella sua carriera al Borbone per girare di bordo: fu forse trascinato dal fascino delle nuove idee, inconsciamente lo prese la febbre del momento, « ma un vero sentimento politico e repubblicano per giunta non ebbe mai ».

Se non che questo ragionamento non distrugge il fatto positivo del maestro che, per quanto transitoriamente, di cesareo divenne giacobino.

E questo non basta: in pochi mesi parte Championnet con i suoi Francesi, il vessillo tricolore più non sventola a Castel Sant'Elmo e torna il Borbone con Ruffo e Speciale: ed eccoti Cimarosa adoperare la stessa penna che aveva messo le note a questa quartina:

Su d'un sovrano Popolo
Sovrano più non v'è:
Al foco, indegne imagini,
Itene ormai, dei re,

per musicare altra canzone nella quale si impreca al « Franco audace che mosse il passo dalla terra dei delitti, che non ha fede, nè legge, nè nume, e pasce l'infame core di rapine e di saccheggi, e scuote i troni e spoglia il tempio...

Con i dritti dei ladroni! »

e viceversa si inneggia alle « mille schiere che Fernando affretta in campo a sua difesa ».

Era Vincenzo Mattei di Torre Susanna, verseggiatore sanfedista, l'autore di questo secondo capolavoro che il compiacente Cimarosa si affrettò a tradurre in musica.

Questa composizione di Cimarosa non si trovava nella collezione del cardinale Consalvi: si comprende come il maestro non l'avesse mandata, come precedentemente non avrà mandato l'inno rivoluzionario. Essa però fu ritrovata dall'Orlando nel 1868, frugando tra vecchie carte autografe del Cimarosa « male o peggio riguardate ».

Vi fu chi credette che veramente Cimarosa abbia scritto un inno solo che finì per essere a doppio uso, cioè colle parole del Rossi prima, poi con quelle del Mattei adattate alle note (che furono dette *soavissime*) per ordine dei Borboni stessi, fini conoscitori di musica. Ma evidentemente colla pagina trovata dall'Orlando questa supposizione non è più ammessibile. E come mai non avrebbe

protestato e l'avrebbe permesso il Cimarosa? È vero però che Cimarosa non era guari in vena di protestare, tanto più poi che erano colate dalla sua penna ben altre pagine per celebrare il reintegrato Governo, e le cantate ufficiali pel ritorno dei Re legittimi erano opera sua, e sua - proprio sua - era la musica della messa di ringraziamento eseguita nella chiesa della Vittoria.

Con questo zelo soverchio Cimarosa però non ottenne che la sua persona fosse dimenticata *in die iudicii*, ma anzi questo giorno affrettò, e ben presto venne il tempo in cui i conti si dovevano saldare. Personalmente re Ferdinando forse avrebbe lasciato correre, ma c' era chi soffiava nel fuoco della vendetta; nè del resto poteva andare immune completamente il maestro che aveva scritto l' inno repubblicano, poi che il poeta aveva pagato già il suo scotto nientemeno che colla testa.

Ed eccoti un bel giorno capitare i birri a casa del maestro, ammanettarlo e portarlo nel carcere di Santa Maria Apparente a meditare sui pericoli che presentavano cento anni fa (ora da questo lato si è molto più larghi di manica) i voltafaccia della politica. Anche qui la tradizione popolare, conservata e rigonfiata dai drammaturghi e dai poeti (Pietro Cossa alla testa nel suo vigoroso lavoro *I Napoletani del 1799*), narra di violenze fatte al Cimarosa, di saccheggio delle sue carte, del cembalo fatto a pezzi e gettato nella strada: ma evidentemente tutto questo era superfluo per tradurre semplicemente in prigione un povero pulcino di maestro disposto a tutto fuorchè ad opporre resistenza.

Se il processo sia stato fatto e quale sommarietà di rito sia stata applicata le memorie del tempo non dicono: fu anche scritto da chi va per la leggera - e per verità vanno molti ai nostri giorni - che Cimarosa era stato condannato a morte e poi graziato da re Ferdinando. Il Rosano nega perfino che la sentenza sia mai stata pronunciata: secondo ogni probabilità, se lo fosse stata, non l'avrebbero poi eseguita.

I giornali del tempo lasciarono travedere che il trattamento di Cimarosa fu assai rigoroso nel carcere, e veramente non si potrebbe concepire che la cosa fosse molto diversa. Doveva essere riservato al nostro secolo il vanto di un « trattamento » di primo ordine nei gratuiti alberghi aperti a chi pecca per debolezza umana, ed il riscaldamento a 18 gradi centigradi costanti, e l'illuminazione notturna permanente, e la facoltà di oziare magari tutto il giorno, ed il *tchainik* quasi a disposizione, ed il bagno caldo regolare, e tutti gli altri *comforts* (se non li chiamo così, come li devo chiamare?) che ho trovato messi a disposizione dei delinquenti comuni perfino nelle prigioni che visitai a Tomsk nella Siberia. E si noti che è l'Orso, il temuto Orso che qui impera. Del resto fu dall'Orso

anche allora che, come scrisse Carlo Botta, « venne a Cimarosa la salute »: del che per vero, data l'effettiva marachella del maestro, non mi pare avesse ragione il grande storico di vergognarsi.

Quattro mesi di carcere anche duretto non furono poi un saldo eccessivo per una scappata che costò a tanti altri il capo. E il fatto dell'Orso andò così.

Per quel bisogno fatale che abbiamo avuto per tanto tempo in Italia di chiamare ad immischiarsi nei fatti nostri i forestieri, in pochi mesi dopo il *predator dell'Anglia* Napoli aveva visto il *Franco audace* ed era venuta la volta dei Russi ausiliari del Re. La liberazione di Cimarosa partì proprio dai Russi: può darsi che l'Imperatore di Russia avesse già avviato lettere di intercessione pietosa, ma visto che le porte della prigione non s'aprivano, un bel giorno ufficiali e soldati cosacchi corsero nel carcere, vi entrarono a viva forza e portarono il maestro in trionfo per le vie di Napoli.

Il mito antico aveva dipinto Orfeo ammansatore delle fiere: il fatto moderno provava con quali dolci vincoli l'arte avvincesse il cuore degli umani anche ritenuti semibarbari, poichè il maestro doveva la sua liberazione ad amici che aveva senza saperlo, a gente che gli era rimasta grata di emozioni che le sue melodie avevano, lui inconscio, suscitate.

⚜

Certo gravi furono le tribolazioni che afflissero Domenico Cimarosa nell'ultimo triennio della sua vita: ma esse dovettero sembrargli ancora più dolorose, sia perchè, come si è detto, in certi gineprai si era proprio cacciato da sè, sia essenzialmente perchè le avversità venivano dopo un lungo e quasi ininterrotto periodo di prosperi eventi, di successi magnifici e delle più alte soddisfazioni che un artista potesse, sotto ogni rapporto, sognare.

Cimarosa non ebbe punto un numero cattivo nella lotteria della vita: difficili erano state le sue condizioni al principio della vita, ma poi la sorte aveva rapidamente cambiato.

Nato il 17 dicembre 1749 in Aversa, dei primi tempi acerbi per le miserrime condizioni dei suoi genitori, egli non si poteva certo bene ricordare. Rammentava forse appena il giorno tristissimo in cui trasferitisi i suoi parenti a Napoli, ove suo padre muratore aveva potuto trovare occupazione nella fabbrica del nuovo palazzo reale a Capodimonte, la povera madre sua si era vista portare a casa il marito morto col cranio spaccato per una caduta dall'alto di una impalcatura. La carità dei Padri conventuali al Pendino soccorse allora alla vedova ed al figlio di Francesco Cimarosa; ad una scuola gratuita da essi tenuta, il settenne Domenico aveva già imparato a scrivere, un padre Polcano organista del convento ne notò le

attitudini musicali e gli porse i primi rudimenti. Quindi al piccino fu fatto un bel corredo... di influenti raccomandazioni, cosicchè egli potè entrare per carità nel 1761 al Conservatorio della Madonna di Loreto.

Ben presto il fanciullo si palesò non solo eletto ma elettissimo fra i molti vocati ad imparar la musica in quell'istituto. Il Manna, il Sacchini, il Fenaroli, il Piccinni, furono successivamente i suoi maestri, e trasfusero in lui quella limpidissima corrente della scuola melodica ed armonica nazionale che ci fu per oltre un secolo retaggio. Magnifiche nella loro olimpica calma erano allora le condizioni degli studi: l'insegnamento era forse lievemente cattedratico, ma agli allievi veniva fatto di esplicare le disposizioni naturali gradatamente assai meglio di quello che oggi succeda: il fondamento dell'artista riusciva solidissimo così che poi liberamente il suo genio poteva spaziare nelle regioni del fantastico. La scuola era allora un sistema razionale di regole: ora è troppo spesso un caos di nozioni che si cerca di far entrare nella testa degli alunni colla più gran possibile celerità: le nozioni spesso stanno sul limitare del cervello, se vi entrano vi entrano disordinate e vi rimangono confuse; e quindi parti che camminano a sghimbescio, ritmi strani, la logica armonica costantemente offesa, l'idea frantumata a mosaico in concettini, una respirazione corta ed affannosa, un guazzabuglio di criteri che urta non solo colla tradizione nobilissima nostrana ma col più elementare buon senso.

Cimarosa rimase undici anni al Conservatorio di Loreto: oltre che il sistema d'allora era anche in questo diverso dal presente, perchè si mirava più a far bene che a far presto, nessuma bramosia lo spingeva ad uscire presto da quell'istituto dove egli aveva come trovato quella famiglia di cui era privo. Perspicace, laborioso, ben voluto dai maestri, amato dai condiscepoli, arguto nel favellare, dotato di bella ed estesa voce e di un gusto speciale nel porgere che lo rendevano un prezioso elemento pel teatrino del Conservatorio, violinista, clavicembalista egli era l'orgoglio de' suoi maestri, e lentamente forbì le armi per quelle numerose artistiche battaglie che furono poi quasi altrettante immediate vittorie, tanto più che egli contrariamente alla comune si era dato una cultura letteraria più che discreta.

Uscito finalmente nel 1772 dal collegio musicale, Cimarosa trovò presso una buona signora protezione ed appoggio e ne sposò la figlia (1) ed ebbe accettato subito al teatro *dei Fiorentini* un lavoro

(1) Il capitolo del matrimonio di Cimarosa è stato confusamente esposto, parmi, dai biografi, eppure risulta assai chiaro dai documenti che il Florimo riporta come appendice alla *Vita* del maestro nella seconda edi-

semiserio in due atti *Le stravaganze del conte* con farsa *Le magie di Merlino e Zoroastro* che formava il terzo atto. Scarso l'interesse dell'azione, infelice il testo, il lavoro passò con benigno compatimento del pubblico, risvegliando però l'attenzione dell'impresa del *Teatro Nuovo* dove Cimarosa prese piede, come si suol dire, e rimase circa tre anni scrivendo quattro opere semiserie ed una farsa su testo di Francesco Carlone, che era miglior fornitore di versi di quello che fosse il poeta dei *Fiorentini*. Ai *Fiorentini* però ritornò nel 1777 col Palomba per versificatore, ed ogni nuovo lavoro segnò un nuovo successo sempre di maggior importanza.

Presto la fama del maestro corse fuori di Napoli: ed allora la sua carriera presenta (come scrisse assai spiritosamente il Pougin) in qualche modo il modello del moto perpetuo così ostinatamente ed inutilmente cercato dai meccanici: egli è oggi qua domani là, lascia Napoli per Roma, Roma per Venezia, poi torna a Napoli e poi

zione. Fu affermato che Cimarosa sposò la Ballante nel 1772, che rimase vedovo nel 1773 e che si riammogliò poi (scrive il Chilesotti) con una donna che aveva conosciuta in casa della suocera dalla quale ebbe un figlio ed una figlia, gioia amareggiata dalla perdita della moglie che gli riuscì assai dolorosa.

Dai documenti appare che la nascita di Paolo Cimarosa fu dichiarata al canonico Rostochi parroco della Chiesa Romana Cattolica a Pietroburgo come avvenuta il 26 marzo 1788: in detto atto di battesimo l'infante è dichiarato figlio di Domenico Cimarosa (anzi sta scritto *Cimmerosa Magistri Capellae suae Maiestatis Imperatoriae*) e di Gaetana Pallante *coniugum*: evidentemente Ballante o Pallante è tutt'uno.

Dunque Gaetana Ballante non poteva essere morta nel 1773: essa morì nel 1796 il 18 marzo a Napoli secondo un'altra fede che il Florimo riporta.

Ciò che può parer dubbio è l'età di donna Gaetana che in questo secondo documento il coadiutore parrocchiale dichiara di anni 34: essa sarebbe quindi nata nel 1762 e Cimarosa l'avrebbe sposata decenne, il che, malgrado le nozze in giovanissima età permesse nel Mezzogiorno, non è guari possibile. Ammettiamo dunque che o il prete registrante sia stato riguardoso verso coloro che dichiararono la morte della signora Cimarosa, o che essa stessa avesse la debolezza di sottrarsi qualche primavera dal totale, debolezza molto umana e specialmeute molto femminina.

Quello che è più interessante stabilire e che mi pare provato dai detti documenti è che Cimarosa non pigliò due volte moglie legittima: del resto fra le venture il maestro ebbe quella anche di incontrare una suocera eccezionale: egli non dimenticò mai ciò che doveva alla madre di sua moglie, e quando gli affari patrimoniali della signora Ballante andarono a male dimostrò coi fatti e largamente il suo affetto e la sua riconoscenza alla suocera.

va a Milano, da Milano a Firenze, poi a Torino, a Vicenza e via dicendo, ovunque sgranando il tesoro delle sue incantevoli melodie, accolto ovunque con gioia, con entusiasmo, giammai stanco, sempre pronto a ricominciare, ad affascinare i pubblici colle blandizie, colla potenza e colla varietà del suo genio. « Il ne semble plus seulement un musicien », sono parole del Pougin, « on dirait que c'est la Muse de l'art elle-même, la Musique en personne, qui un jour de belle humeur ayant pris une forme humaine, a quitté les régions célestes pour venir enchanter les pauvres mortels ».

In questo suo vagolare noi non seguiremo il maestro: i particolari di questi viaggi formano la storia aneddotica assai curiosa ma notissima, troppo nota per essere qui ripetuta.

Il maestro Aversano oltre che colle opere della sua penna s'accaparrava il favore generale e per la cortesia dei modi, e per la sua bravura nel canto, e pel suo aspetto. Cimarosa invero ci è raffigurato da alcune medaglie con un'aria tra l'asceta e l'ispirato, ma queste effigie ed il ritratto un po' grottesco che si conserva nella Pinacoteca di San Pietro a Maiella sono forse una di quelle calunnie grafiche alle quali gli uomini grandi andarono in ogni tempo soggetti.

Bellissimo egli fu di fattezze; tale ce lo rappresenta il ritratto di Francesco Candido conservato nel Museo di S. Martino in Napoli, e che per gentile concessione del Comitato delle feste che si preparano ad Aversa orna questa memoria; e tale lo trovarono, così dissero le voci dei maligni invidiosi, le donne di tutti i paesi da lui visitati. Questo dipinto porta la data del 1785, uno degli anni più fecondi della sua produzione perchè in esso il maestro scrisse due lavori pel *Teatro Nuovo* a Napoli e la cantata *La serenata non preveduta* pel principe Potenkin, cantata che lo fece molto conoscere e che gli aprì poi forse le porte dell'impero degli Czar, ed il *Volodimiro* per Torino, spartito che riuscì perfino a fare uno strappo alla severa etichetta di Corte del re Vittorio Amedeo III, e *Giannina e Bernardone* per Venezia che l'acclamò al delirio.

Il periodo dal 1787 al 1793 segnò l'apogeo della gloria del maestro. Invitato dalla Corte di Russia, Cimarosa vi si recò onde prendere il posto che Paisiello aveva lasciato anche per ragioni di salute, dopo otto anni di servizio brillantissimo e lautamente ricompensato. Il viaggio non era certo breve: ma il preventivo di parecchie settimane si cambiò nell'effettivo di parecchi mesi, perchè ed il Granduca di Toscana, e la Duchessa di Parma, e l'Imperatore Francesco II a Vienna e Re Stanislao Poniatowski a Varsavia fecero successivamente la più dolce violenza a Cimarosa, trattenen-

dolo parecchio nelle rispettive Corti. Nè le pause del viaggio erano del resto infruttuose, perchè i più ricchi donativi di orologi, tabacchiere, anelli pel maestro e collane per la moglie compensavano la non enorme fatica delle audizioni musicali, e giungendo a Pietroburgo non potevano certo più i coniugi Cimarosa cantare allo Czar la canzone di miseria che il buon Domenico dicono avesse cantato al Re di Savoia, Cipro e Gerusalemme due anni prima.

Nella capitale russa Cimarosa rimase un po' meno di cinque anni: arrivato al principio del dicembre del 1787 (e non del 1789 come asseriscono Fétis e Clément, tanto è vero che la sopra riportata fede di nascita del figlio Paolo, di cui volle essere padrino « S. A. Imperatoria Paulus Petrowitz Magnus Dux Russiae », porta la data del marzo 1788) ne riparti quando sorse la guerra, sebbene Catterina II, la belligera imperatrice che sapeva essere ad un tempo la protettrice oculata degli artisti, avesse insistito perchè durasse nel suo ufficio. In detto periodo, oltre al dar lezioni a Corte, scrisse le opere *Cleopatra* e *La vergine del sole*, molte cantate, musica sacra ed oltre cinquecento pezzi vari. A Varsavia rimase tre mesi nel ritorno. e poi proseguì per Vienna, dove Giuseppe II lo rivide con immenso piacere, ed il suo successore Leopoldo II lo nominò suo maestro di cappella con 12 000 fiorini di stipendio ed appartamento nel palazzo reale. A Vienna, Cimarosa scrisse il *Matrimonio segreto*: è noto che questo capolavoro ebbe doppia prima rappresentazione; perchè finita l'opera l'Imperatore che vi assisteva fece rifocillare lautamente cantanti ed orchestra e poi la fece ricominciare da capo. Dopo centotto anni questo prodigio di elegante comicità conserva intiera la freschezza ed il profumo che aveva quando a quarantadue anni e dopo avere scritto oltre settanta lavori lirici, Cimarosa lo dettò.

Due altri spartiti d'opera Cimarosa scrisse ancora a Vienna nello stesso anno 1792: ma l'anno successivo, non ostante la sua invidiabile posizione, ritornò in Italia, e rivide la sua Napoli diletta, che gli fece accoglienza trionfale. Il *Matrimonio segreto* fu messo subito in scena ai *Fiorentini* e venne portato alle stelle; Cimarosa dovette sedere al cembalo per sette sere in luogo che per le tre tradizionali, e l'opera ebbe in cinque mesi centodieci rappresentazioni.

Tutto sembrava piegarsi davanti al genio del maestro: Paisiello era assorto nella composizione dell'*Olimpiade*, e per questa e perchè non osava opporsi all'onda magnifica di tanto favore popolare si trovava in un periodo di tregua relativa nell'organizzazione de' suoi classici tranelli; Guglielmi era partito allora per Roma, dando l'addio al teatro, ma non alle cantanti di teatro. Cimarosa era nel forte del getto della sua fantasia. Lo provarono

subito *I Traci amanti* e le briosissime *Astuzie femminili* al *Teatro Nuovo*, poi due altri spartiti al *Fondo*, poi a Roma i *Nemici generosi*, poi a Venezia *Orazi e Curiazi*, e poi di nuovo a Roma e a Napoli altri successi... Che fortuna per l'arte e per l'artista se non ci fosse stato di mezzo quella politica che a Cimarosa come al Paisiello, come a Cherubini, come a cento altri fino a Riccardo Wagner recò tanto nocumento!

✠

Giannina e Bernardone, il *Matrimonio segreto* e le *Astuzie femminili* sono forse le opere nelle quali il temperamento artistico di Cimarosa si è meglio profilato, imperocchè per quanto il maestro abbia trattato vari generi, quello dell'opera semiseria è essenzialmente il campo della sua più grande attività e dove colse maggiori allori.

Cimarosa fu, sentenziò Florimo, l'anello di congiunzione fra l'antica e la moderna musica; il giudizio è troppo sommario e generico, a mio avviso, ed ha bisogno di qualche dilucidazione.

Specialmente occorre che nessuno s'immagini che le parole di Florimo accennino a quelle così dette *maniere* la cui determinazione è uno dei passatempi più inutili di tanta brava gente che ha delle velleità di critica. Cimarosa non ebbe varie *maniere* perchè non fece evoluzioni: non ne sentiva il bisogno, non ne immaginava la possibilità, non le ha mai sognate. Scriveva come sentiva, seguiva la gran legge infallibile della sincerità; della famosa lotta che Piccinni suo consigliere, anzi suo maestro, andò (più *spinte* che *sponte* per verità) a combattere contro un tedesco su terreno francese c'è da scommettere che il buono, mite, giocondo Cimarosa non comprese mai l'importanza. Certo, ripeto, lo spirito sereno di Cimarosa fu e rimase mondo da quell'afflizione moderna dell'*evoluzione* propriamente detta, e chi fruga ne' suoi lavori colla lente del classificatore secondo le varie sue *maniere* perde il suo tempo e nulla più.

Il Florimo e più acutamente di lui il De Villars si sono fermati, all'analisi degli *Orazi e Curiazi* per studiare l'indole del maestro e per conchiudere, specialmente l'autore francese, che le opere di Mozart non furono senza influenza su quelle del Cimarosa. Nulla di più naturale: non solo Mozart è un genio che ha rischiarato tutto il mondo, ma Cimarosa aveva soggiornato a Vienna, come vedemmo, e nessuno più di lui poteva apprezzare la gigantesca grandezza di Wolfgango. Scrivendo *Orazi e Curiazi*, come scrivendo qualunque altro spartito, come poteva dimenticare quel *Don Giovanni* che Rossini chiamava *la Sacra Scrittura*? E dettando il *Matrimonio segreto* e le *Astuzie femminili* doveva proprio preoccuparsi Ci-

marosa perchè aveva sentito ed ammirato *Il flauto magico*, e magari (perchè anche i sommi possono guadagnare) vi aveva anche imparato? L'essenziale era ed è, e sarà sempre, di poter volare colle ali proprie: e sui propri vanni si librò radioso l'estro di Cimarosa più caratteristicamente spaziando pel dominio dell'opera semiseria che in quello del genere strettamente drammatico.

Cimarosa fu grande in alcuni punti degli *Orazi*, trovò per dipingere Orazio e Camilla l'accento vero, fece dell'orchestra « le confident intime des passions qui s'agitent sur la scène et le miroir exact où elles se reflettent »; fu immenso, incomparabile nel *Matrimonio segreto* e nelle *Astuzie* ed in molti altri spartiti del genere semiserio; ivi svelò i tesori di ispirazione continua, fluente, originale, vaghissima, la finezza della sua osservazione, la vivacità del colorito, tutte le risorse infine dell'artista superiore. E se Rossini, che « se ne intendeva », pescò, come si suol dire, e lo fece colla maggior disinvoltura appunto perchè egli non ne avrebbe avuto bisogno, pescò di preferenza in Cimarosa, e non soltanto pel *Barbiere* e per la *Gazza ladra*, ma anche per *Semiramide* ed *Otello*.

Ove al Cimarosa occorresse alcuna gloria riflessa questa influenza reale innegabile che egli ebbe sul Pesarese sarebbe buon titolo, perchè essa costituisce di fatto il maestro d'Aversa fulcro, perno di quella pleiade di prerossiniani che tengono il campo negli ultimi lustri del secolo scorso.

Ma Cimarosa è un astro che brilla di luce propria. Musicista « qui fait succéder ses idées propres avec une abondance qui tient du prodige, et nous entretient ainsi dans une sorte de délire continuel », come dichiarò Fétis, « compositore che in punto di " verve, grâce, esprit et gaïté " non fu battuto nè da Mozart nè da Rossini », come scrive Lavoix (e mi piace riferire tra i moltissimi il parere di due scrittori francesi appunto perchè non si fu sempre giusti verso tutti gli autori nostri), egli è veramente uno dei fari dell'arte musicale non solo nostrana ma mondiale nel secolo XVIII; non scrivo del secolo d'oro della musica, come stampò Florimo, perchè veramente l'attributo aureo è un po' esagerato, e perchè non vorrei suscitare le ire del signor Romain de Rolland, quel diligente ricercatore delle nostre glorie musicali liriche, il quale, dopo averle luminosamente dimostrate, vorrebbe ora stranamente restringerne l'epoca e la portata. Del resto poi a che arrovellarsi per cercare se la polvere musicale data ad un secolo è oro di zecchino o porporina? Non si può forse ripetere con lieve modificazione all'originale gallico che « chaque *siècle* suffit à sa *gloire* »?

La grande prova per l'artista è sempre quella di resistere alle ingiurie del tempo: quante figure nello spazio di un centennio

vanno evanescendo grado grado finchè non si perdono nella caligine generale di un' epoca?

Un centennio nulla ha detratto al completo rilievo della figura di Domenico Cimarosa: vivo egli ci fu invidiato dall' estero, morto è rimasto nel concetto generale come la personificazione di quella mirabile e geniale scuola lirica del Mezzogiorno d' Italia che ovunque si impose per la sua elegante limpidezza, per la sua vivacità e per l' incomparabile schiettezza.

Pur troppo questo tipo d' opera nostra nazionale è ormai scomparso, nè ha lasciato un altro tipo a rappresentarci con uguale efficacia: eppure finchè ha potuto durare esso ha trionfato, e trionfa ancora negli esemplari anche posteriori a Cimarosa. Poche settimane addietro il *Don Pasquale* di Donizetti con i suoi bravi cinquantasette carnevali sul dosso ha mandato in visibilio il pubblico a Berlino.

Certo una intrinseca ineluttabile fatalità pare abbia tirato l' opera nostra tipica sulla via dei compromessi, e poi ne abbia smozzato ed obliterato le caratteristiche. Ma un senso di grande melanconia ci pervade se si pensa alla leggerezza colla quale di fatto si è rinunciato ad un genere che fu il nostro vanto essenziale e determinò la nostra influenza sul mercato musicale del mondo. Che rimarrà fra altri cento anni del bagaglio delle opere nostre di genere storico, romantico, fantastico e via dicendo e che vagabondarono sulle nostre scene e specialmente di quelle brutture realistiche che teatralmente chiusero il secolo? Forse non resterà nulla mentre da lontano

. . . come balen d' irrequieta stella
nell' azzurro d' un lago acqua tranquilla

pioverà ancora il raggio della sincera scuola italiana di Cimarosa e di qualche suo contemporaneo.

Si noti poi una cosa essenziale: si ha un bel dire ed un voler stordire il pubblico colle più matte fantasie di librettisti simbolisti e di compositori nevrotici imposte col più scandaloso autoritarismo dalle case editrici, ma un senso intimo conduce il pubblico italiano alla riscossa... e forse il più grande desiderio attuale di questo pubblico è un ritorno colà donde si fece così male a dipartirsi.

C' è chi ha fiutato questo anelito delle platee nazionali dando, giova riconoscerlo, una non dubbia prova di accorgimento: l' intuito è stato giusto: voglia il cielo che praticamente la smania del nuovo ad ogni costo e dell' originalità eretta a sistema e del chiasso fenomenale non frustri le buone intenzioni facendo perdere di vista il punto di partenza.

Sia di buon augurio la celebrazione del centenario di Cimarosa

che, grazie specialmente allo zelo ed alla propaganda dell' amico Rosano, si farà in forma degna se non pomposa come succederà a Vienna coll' inaugurazione di una esposizione di cimelii cimarosiani, che sarà poscia riprodotta a Napoli. Mancherà ora ad Aversa il rumore della festa, ma sarà duraturo il segno della riconoscenza della patria perchè presto sarà aperto, col nome del maestro, un Istituto di beneficenza destinato a raccogliere fanciulli orfani e diseredati, sottraendoli a quelle difficoltà tra le quali sarebbe andato perso il genio di Cimarosa senza la carità dei buoni frati del Pendino.

Brilli dunque di questi giorni il nome di Domenico Cimarosa quale talismano per le sorti dell' arte lirica nazionale: e s' asperga di mistica acqua lustrale il nostro terreno musicale onde venga mondato dagli sterpi del gusto depravato, onde si allontanino gli inganni delle illusioni fatali e delle aberrazioni che costarono così caro alla nostra considerazione artistica, onde l' omaggio alla memoria del nostro Grande si realizzi nella forma più pratica desiderabile, nel richiamo positivo alla grande tradizione nazionale.

VALETTA.

L'AIGLON

SCHOENBRUNN

Le solitarie statue che mute
appaion tra le allée misteriose
ricordano le antiche età perdute
nel tempo e le recenti morte rose.
Qui, nei viali, quante labbra or mute
scambiaron tra le ombre misteriose
fervidi baci? Pallide le rose
aveano effluvii. Oh! voluttà perdute!
Spira un alito rigido di vento
che mette acuto un brivido nell' ossa
e nell' anime un senso di sgomento;
gli alberi scuoton la fronzuta chioma
Qui, forse, uscito dalla fredda fossa,
torna, giovinetta ombra, il Re di Roma.

I ricordi viennesi, 1893. GUIDO MENASCI.

Basta una grande figura circondata dall'aureola della poesia più delicata, in un ambiente signorilmente pittoresco, dove servono di sfondo al protagonista magnifiche aule memori della recente grandezza, giardini settecenteschi ombrosi in cui vive un'anima e s'annidan segreti, per comporre un dramma?

Non vogliamo risollevare quistioni bizantine, nè ristringerci in viete formule. La nostra generazione letteraria è cresciuta imparando a memoria, può dirsi, la prefazione che Guido di Maupassant, uno dei suoi maestri, ha fatto precedere al più perfetto, forse, dei suoi scritti narrativi ed ha avuto l'onore di far le prime armi all'ombra di quella bandiera. Pertanto non cercheremo alla stregua dei precetti rettorici se la composizione scenica cui con lungo studio e grande amore si è compiaciuta la fantasia giovanile di Edmondo Rostand sia un dramma come attraverso la molteplice varietà delle scuole hanno mostrato d'intenderlo i più. Sarebbe così facile vedere come a torno alla pensosa figura del duca di Reichstadt foggiata insieme con precisione e realtà di contorno e con la leggiadra evanescenza del fantasma poetico, si aggirino fantocci, cui l'abito e l'attitudine storica dànno parvenza di vita solo perchè possono far meglio grandeggiare la persona del giovinetto. Sarebbe così facile mostrar quelle che i Francesi, con vocaboli ormai logori come il

concetto che esprimono, chiamano le *ficelles* e le *chevilles*. Lascio volentieri questo cómpito alla cronaca teatrale che dovrà, con cenno frettoloso, render conto del dramma che si accinge anche tra noi a percorrer le scene. Io vorrei far rilevare il valore schiettamente poetico dell'opera del Rostand, poco curandomi se l'alto soffio lirico che pervade le scene maggiori, se la grazia e il brio addirittura francesi di cui risero già le *Musardises* e il *Cyrano* vestano di corolle maravigliose un nudo scheletro di quadri scenici.

I.

Bisognerebbe proprio, come osserva Teresa di Lorget, la giovinetta nobile, poeticamente innamorata del duca, *n'avoir pas plus d'âme que de lecture* per non comprendere l'intensa poesia onde il Destino ravvolse la testa bionda del figlio di Napoleone I visitando, a Vienna, Schönbrunn, dove il duca di Reichstadt visse ed amò e la cripta de' Cappuccini, dove dorme l'ultimo sonno.

Il Rostand ha espresso mirabilmente, ne' due sonetti di chiusa ai quali dovremo tornare, il sentimento poetico suggerito dalla quieta penombra del sepolcreto degli Absburgo. Il parco imperiale appare qua e là con i suoi sfondi pittoreschi: ora, tacitamente, accoglie il fantasticar vago del tormentato adolescente; ora, s'anima pel gaio tumulto d'una festa galante in cui è l'eco delle grazie languide e un po' manierate dei Trianon e dei Versailles.

Oggi, a settant'anni di distanza, la folla domenicale ingombra, riempiendola d'un sommesso vocío, la fuga dei giardini signórili che veston di fiori e di verde il sobborgo di Hietzing. Operai, soldati, borghesi, donne, bambini si pigiano per gli ombrosi settori del parco zoologico ammirando gli occhi pensosi delle gazzelle, le pose ieratiche degli ibis. Ma varcando gli alti e snelli cancelli, disegnati finamente nel Settecento, su cui gli alberi piovono esili rami e fronde d'un verde tenero, su cui l'ellera più scura s'avvinghia tenace, entrando sotto i maestosi viali di platani, nelle grandi sale silenziose e poi di nuovo, per le aiuole fiorite, tra i cespugli di bosso moderati a disegno dalle stridule cesoie, salendo alla Glorietta che di su 'l pendio erboso alza verso il cielo azzurro il suo portico, le memorie napoleoniche s'impongono.

Qui il Padre trionfò, qui s'uccise lentamente la sconsolata giovinezza del Figlio.

Accanto ad un altro sfortunato, accanto ad un'altra vittima della sorte, al prode, al bello, al forte Massimiliano sta la spoglia del duca di Reichstadt nel centro della Innere Stadt, nella quieta e oscura chiesa de' Cappuccini che è proprio il San Dionigi di Vienna. La sensazione è squisita: si lascia in un lieto meriggio di

aprile la Stephansplatz brulicante di folla, tutta piena di vita, di sole, di fiori. L'alta cuspide gotica tocca vittoriosa l'azzurro, gli equipaggi galoppano con rumore più sordo su l'asfalto, passano, con sorrisi nelle pupille, aggraziate bellezze bionde; umili e scarne donne del popolo passano con grandi canestre colme di fresie, di mughetti, di rose, con una folata di profumo... E, fatti pochi passi, scesi pochi scalini, vi trovate nel buio, sentite sulle spalle la fredda umidità, e l'odor di mucido de' sotterranei. Qui Massimiliano risogna Miramare e le sue bianche torri a specchio dell'acqua e Napoleone II sogna i fati del Re di Roma: qui riposano tutti gli Absburgo mentre i loro cuori che pulsarono gagliardamente per le battaglie e per gli amori, si disseccano, si disfanno in polvere nelle urne d'argento d'una chiesa vicina, quella degli Agostiniani di cui un sotterraneo fa come la cappella della Burg.

Nei ritratti che ce ne son rimasti - fini miniature un po' impallidite, litografie popolari - tutta l'anima del Re di Roma è concentrata ne'grandi occhi pensosi e cerchiati d'ombra, la cui espressione è sottolineata dalle labbra esili e serrate. Vittore Hugo, in un verso che divenne dettato, ribattezzò il principino; Giosue Carducci ne ha detto con sublime concisione epigrafica la vita, in una sola strofa alcaica. Il Coppée da quella vita dolorosa ha tratto un episodio, un quadro, in cui con la precisione leggiadra d'un Meissonnier nel colorito, ha espresso nel contenuto poetico tutta la tristezza e tutta l'angoscia del desiderio impotente.

Ora Edmondo Rostand si prova a ricamare e ricamare su questa trama piccola ma salda, che un po' la storia, un po' la leggenda, un po' gli ingegni de' poeti hanno formato. La forza, la bellezza, la salute, la letizia hanno i loro eroi, hanno la loro poesia: ma se ne racchiude tanta anche in una vita mancata non per colpa propria! Il contrasto tra la grandezza del destino e la meschinità delle condizioni reali, tra l'energia della mente in cui le memorie, i libri, i sogni divennero suggestivi e la debolezza delle membra, tra la fantasia che si vorrebbe slanciar nell'azzurro e il corpo che ha da restare a terra, tra la sete irrefrenabile di libertà e la prigione necessaria è così grande! La musa del Rostand si è fermata a baciar lungamente la fronte madida di sudore di questo eroe della sventura: « Dormi », esclama il poeta, « non sempre la leggenda è bugiarda: talvolta un sogno inganna meno di un documento; *même quand il a tort le poète a raison* ».

Ma perchè il cuore del giovinetto principe ripalpitasse, perchè egli tornasse a vivere nei quadri animati dal soffio della lirica lo scrittore non poteva staccarsi dalla via che altri avevano già tracciata seguendo il desiderio della coscienza popolare che avrebbe così raffigurato Napoleone II, quand'anche all'imagine

foggiata dal desiderio non avesse corrisposto alcun tratto della realtà.

Sfogliate uno de' vecchi romanzi dimenticati di Alessandro Dumas padre - una di quelle narrazioni intricate dove la folla de' personaggi brulica e s'agita per via di molle invisibili, dove ad ogni pagina s'intreccian le fila d'una congiura e i poliziotti si travestono e le ragazze vengon rapite e gli uomini si uccidono per dispiaceri amorosi - e in pochi capitoli profumati da un sottile effluvio di violette di bosco troverete tracciata la linea di tutti i drammi che da allora in poi si sono scritti a torno al Re di Roma, da Riccardo Castelvecchio a Emilio Pouvillon, a Edmondo Rostand.

Napoleone II, in quel romanzo, che la febbre di lettura fa divorare agli adolescenti, inebriati del gran soffio eroico che ne pervade le pagine, vi è rappresentato come un giovanetto incerto di carattere e innamorato, con delicatezze da cherubino, di Fanny Essler. La ballerina celebre non ha i tratti che le vennero attribuiti dalla storia anedottica, è invece un modello di bontà feminile; sa al tempo stesso essere sorella e amante. La Francia, che dal 1815 è in istato di congiura permanente, ha mandato il generale Lebastard de Prémont e Sarranti, un côrso che visse a Sant'Elena con Napoleone, per rapire il Re di Roma e ricondurlo, trionfalmente, su 'l trono alle Tuileries. Naturalmente i due bravi uomini, per non destare sospetti, han da presentarsi travestiti. Il generale che è stato in India ha nel suo guardaroba, oltre a varie commendatizie del maharajah di Lahore in qualità di inviato straordinario alla Corte austriaca, de' maravigliosi e pittoreschi costumi indiani. Nello splendore d'una serata d'onore di Fanny Essler, nel romanzo *Rosenha Engel*, il ricco forestiero gitta alla ballerina il suo *nazzer*, l' offerta, il braccialetto scintillante di diamanti che racchiude una lettera per ottenere un segreto convegno col duca di Reichstadt. Fanny l'ottiene. Sarranti si reca a Schönbrunn per il sotterraneo di cui egli solo conosce ora l'esistenza, esorta il duca alla fuga, gli descrive la Francia pronta ad acclamarlo. Il duca accetta, ma il corso degli eventi frustra le sue speranze. Il Dumas, dunque, ha fissato lo schema dal quale nessuno, neanche il Rostand, ha potuto scostarsi e di cui gli elementi ridotti alla più semplice espressione son questi: la figura del duca e l'ambiente della Corte austriaca, che ha tutto l'interesse a tenergli celata la gloria paterna, che vuol far di lui un dimenticato; il partito bonapartista e tutti i malcontenti di Francia che rivolgono le loro speranze al figlio; una creatura feminile buona, divota che tien desto nel principe il sentimento della grandezza paterna, e favorisce l'esecuzione materiale della congiura... Fin qui la poesia si

libra senza vincolo nel campo indeterminato lasciatole dalla storia. Ma la storia porta come conclusione che ogni congiura fallì e la morte scrive troppo presto l'ultima pagina.

Non voglio esaminare la letteratura drammatica dell'argomento, ma riferire questa impressione. La scorsa primavera, in una delle nostre arene popolari vidi, rappresentato da attori comici di second' ordine, il dramma che il buon Riccardo Castelvecchio aveva a sua volta, in tempi per noi fortunosi, ricamato intorno al destino del giovinetto sire. Nulla mancava degli elementi or ora rintracciati: nè il Metternich, nè l'Imperatore, nè la cugina eroica, nè l'amico confidente. Ma come alla luce cruda del lungo tramonto sotto l'intensità del cielo azzurro appariva miserabile il povero assetto scenico, la primitiva truccatura degli artisti, così risaltavan subito, con immediata percezione, i difetti elementari del vecchio lavoro drammatico. Bastava però che il Duca dèsse libero sfogo agli affetti suoi, bastava qualche attitudine fiera, nelle fiere risposte al signor di Metternich, perchè tutto il popolo adunato s' alzasse, acclamando. È però da notare in questo caso anche l'intonazione italianamente schietta e patriottica del dramma in cui talvolta Napoleone II ha frasi che non chiuderebbero male un'ode del Giusti. Ed anche i pochi venuti allo spettacolo per curiosità letteraria, con animo pacato, si sentivano scossi in quei momenti e dimenticavano il *pathos* dell'attore, la povertà dell'ambiente, per ascoltar soltanto nella voce vibrante tutti i rimpianti, tutti i desiderî, tutta la grandezza di quella debolezza. Ora, dove mille anime popolari vibrano, v'è certo schiettezza di sentimento, e quindi poesia; v'è quel raggio di luce che la *pallida consola malinconia del mondo.* Per questo riguardo mi si potrebbe rispondere che i drammacci da arena, che persino i grandi spettacoli equestri, in cui basta l'apparizione di Napoleone in soprabito grigio, pensoso, su 'l cavallo bianco, per sollevar l'acclamazione e l'applauso dell'anfiteatro gremito, rappresentano la nota suprema dell' opera d'arte. Ma la risposta non vorrebbe dir nulla: l'applauso, l'acclamazione son dovuti al contenuto poetico dell'imagine, ed essa per quanto rozza e materiale basta alla psicologia primitiva della folla: le religioni nate dalla contemplazione di qualche sublime spettacolo della natura, hanno vissuto cogli idoli. Il poeta giunge con la mente alata, con la fantasia signorile, coll'espressione precisa; s'impadronisce come conquistatore della materia, la plasma. Egli se ne vale, come si vale delle parole comuni che corron per le bocche di tutti, che ognun gitta via come rozze monete di rame, e pronunziate dalle sue labbra diventano pure e perfette come medaglie d'oro battute dal conio. Il miracolo è compiuto. Gittiamo dunque via i ritagli, le scorie, tutto ciò che non emana direttamente dall'artista: non

seguiamo alla ribalta l'artificio ingegnoso delle scene, non badiamo allo svolgersi più o meno logico dell'azione: non voglio sapere per quante centinaia di sere, migliaia di persone chiesero all'evocazione della ricca fantasmagoria uno svago effimero. Ho su 'l tavolo il libro e sfoglio le pagine da cui il pensiero esala come il profumo squisito da una fiala preziosa e vedo rivivere la figura esile e pensosa che mi parve di scorger fuggevole tra le ombre del parco imperiale.

II.

Prima che il gran quadro pennelleggiato con efficacia da Raffet venga a dare l'impressione più fantastica e più grande di questa serie di scene, ecco, per metterci subito nell'ambiente, uno studietto di maniera un po' convenzionale ma non ispiacevole, come un acquerello di Flameng o un tocco di penna appena colorito di Vallet. Nel salotto del villino di Baden tutto pieno de' vani chiacchiericci di Maria Luisa e delle sue dame di Corte un colloquio di Metternich coll'addetto all'Ambasciata francese è interrotto da una battuta d'effetto, da un « Viva Napoleone » che all'improvviso tuona al di fuori e sbigottisce le dame e i cortigiani. Che è accaduto? Due soldati austriaci di quelli che han pur toccato le batoste, vedendo il duca superar nella corsa un ostacolo difficile non han saputo trattenere il grido. Un d'essi anzi, subito, chiamato quasi a rapporto confessa ingenuamente all'aggrottato ministro:

LE SERGENT ... Ça nous a pris. Le prince
Était si jeune sur son cheval, et si mince!...
Et puis on est flatté d'avoir pour colonel
Le fils de...
METTERNICH (*vivement*). Bien, c'est bien!
LE SERGENT. Ce calme avec lequel
Il a franchi l'obstacle! Et blond comme un saint George!...
Alors ça nous a pris, tous les deux, à la gorge,
Un attendrissement... une admiration...
Et nous avons crié: « Vive... ».
METTERNICH (*précipitamment*). C'est bon! c'est bon!

Non basta: Teresa di Lorget invitata a leggere, con due brani scelti a caso, ad apertura di libro, rende presente la trista condizione del principe. L'autore ha fatto di tutto e con molto garbo *pour lui ménager sa sortie*. Quando il principe entrerà in iscena avrà tutte le simpatie dello spettatore come ha quelle del lettore, che è subito sedotto dallo spirito vivace e amaro di cui fa mostra con una cortesia da gentiluomo perfetto. Ma ecco un passo nel quale il Rostand riesce eccellente. Dimentichiamo la mate-

rialità della scena che pone dinanzi al principe un finto sarto parigino mentre l'inevitabile cugina contessa Camerata, di tempra virile e disposta alla congiura, abbindola con ciarle da modista Maria Luisa. Sono di fronte la gioventù francese di quell'epoca gentile e piena di ardimenti e quanto rimane, oltre l'eco delle vittorie, dell'eredità napoleonica. In pochi versi leggiadrissimi il Rostand ha rievocato il tipo della gioventù del 1830 col tono del linguaggio, con l'atteggiamento del pensiero, con le attitudini delle persone. Napoleone II, chiuso nell'ambiente della Corte austriaca, ha presentito come Schiller, chiuso nell'Accademia militare, che la gioventù di Francia sarebbe stata con lui. Sono anime byroniane che gli somigliano; ma non gli basta la moda e la letteratura, vuole che verso di lui si slanci con entusiasmo l'anima popolare della Francia; vuol sentirsi convincere non dall'eloquenza raffinata e artificiosa di pochi, ma dalla voce tumultuosa della moltitudine. La lezione di storia è un pretesto per mostrarci a nudo la prima volta il cuore del duca, in cui l' imagine paterna è viva, gloriosa, fulgente come nei giorni in cui l'epopea napoleonica si svolgeva da un capo all'altro dell'Europa, e la lirica alta, sonante, rievocatrice di quei ricordi acquista su le labbra del giovine un nuovo valore d'affetto, un calore intenso; e malauguratamente interrotto per le necessità sceniche, dalle osservazioni de' professori spauriti, si chiude come si chiuderebbe una ode victorhughiana con una visione di bandiere nemiche, rapite, sollevate in aria trionfalmente, tra l'impeto e i nembi di polvere della cavalleria galoppante. E il quadretto finale ha, questa volta, tutta la grazia civettuola d' una tempera di Kaemmerer. Fanny Essler si è slanciata agilmente su 'l tavolino da studio del principe, con una mano carezza le sue ciocche bionde ribelli e le labbra di lei non susurrano parole innamorate, ma dicono al figliuolo la gloria paterna che gli altri vorrebbero tenergli celata e glie ne schiudono il campo alle pupille estasiate.

Un confidente, inevitabile anch' esso, giustifica, innanzi agli spettatori, il monologo bellissimo in cui il duca confessa i suoi desiderî, le sue aspirazioni:

Oh! vouloir à l'histoire ajouter des chapitres
Et puis n'être qu'un front qui se colle à des vitres!
Je tâche d'oublier, quelquefois. – Quelquefois
Je m'élance à cheval, éperdument. Je bois
Le vent; je ne suis plus qu'un désir d'aller vite,
De crever mon cheval et mon rêve; j'évite
De regarder courir au loin les peupliers
Pareils à des bonnets penchés de grenadiers;

Je vais; je ne sais plus quel est mon nom; je hume
Avec enivrement la forte odeur d'écume,
De poussière, de cuir, de gazon écrasé;
Enfin, vainqueur du rêve, heureux, brisé, grisé,
J'arrête mon cheval au bord d'un champ de seigle,
Lève les yeux au ciel, - et vois passer un aigle.

Flambeau, il *grognard* dell'Impero, al quale erano affidate le parti sentimentali nel teatro di Scribe, si è preso cura di trasformare i soldati di legno, dalle uniformi austriache, che servono al principe per studiar su le carte la tattica, in militi napoleonici. Ma di questa sua puerilità eroica, è rimasta la traccia nella *parlata* inspirata al duca che troppo si risente, nella minuziosità quasi madrigalesca, delle imagini, del lavorío paziente d' un fabbricante di puppatole. Date sogni al poeta, date qualche oggetto che una volta abbia vissuto, perchè anche le cose vivono, in contatto con le anime, una lor vita misteriosa fatta di consuetudini, aumentata dai ricordi. Ma questi pezzetti di legno in cui l' arte non ha potuto trasfonder la virtù del simbolo, non potevano essere il punto di partenza per un volo lirico in pieno azzurro. E bisogna sfogliar molte pagine, in cui lo spettatore potrà compiacersi nelle botte e risposte cercate dal principe che fa da provetto schermitore, assalto di brio falso e di sarcasmo profondo con Metternich, col generale Marmont, per giungere ad udir la voce di Flambeau più fortunato davvero quando parla, di quando fa il pittore:

... Et nous, les petits, les obscurs, les sans-grades,
Nous qui marchions fourbus, blessés, crottés, malades,
Sans espoir de duché ni de dotations;
Nous qui marchions toujours et jamais n'avancions:
Trop simples et trop gueux pour que l'espoir nous berne
De ce fameux bâton qu'on a dans sa giberne;
Nous qui par tous les temps n'avons cessé d'aller,
Suant sans avoir peur, grelottant sans trembler,
Ne nous soutenant plus qu'à force de trompette,
De fièvre, et de chansons qu'en marchant on répète;
Nous sur lesquels pendant dix-sept ans, songez-y,
Sac, sabre, tourne-vis, pierre à feu, fusil,
— Ne parlons pas du poids toujours absent des vivres! —
Ont fait le doux total de cinquante-huit livres;
Nous qui coiffés d'oursons sous les ciels tropicaux,
Sous les neiges n'avions même plus de shakos;
Qui d'Espagne en Autriche exécutions des trottes;
Nous qui pour arracher ainsi que des carottes
Nos jambes à la boue énorme des chemins,
Devions les empoigner quelquefois à deux mains;
Nous qui pour notre toux n'ayant pas de jujube,
Prenions des bains de pied d'un jour dans le Danube;

Nous qui n'avions le temps quand un bel officier
Arrivait, au galop de chasse, nous crier:
« L'ennemi nous attaque, il faut qu'on le repousse! »
Que de manger un blanc de corbeau sur le pouce,
Ou vivement, avec un peu de neige, encor
De nous faire un sorbet du sang de cheval mort;
Nous...

Ecco la vera poesia francese ricca di espressioni semplici che non disdicono alla prosa; poesia che anche quando è drappeggiata nelle pieghe ampie del mantello romantico dei Lamartine e degli Hugo, quando ha il contorno classicamente statuario dei de Heredia, la languidezza dei Sully Prudhomme, persino le evanescenze di profilo con cui si delinea nelle strofe dell'ultim'ora, piace sempre allo spirito e carezza l'orecchio, perchè lambiccata non è mai oscura, preziosa non è mai ridicola, minuziosa non è mai meschina. Ma il Rostand vuol comporre un quadretto: questa volta, il pittore e il poeta non vanno d'accordo: il poeta ha scritto sì, pochi versi che hanno il sapore delle *Promenades et intérieurs* di coppeiana memoria... il pittore è sceso un po' all'*imagerie populaire*, evocando l' immagine del

...conscrit serré dans la capote grise
Qui redit l'éternelle idylle à la « payse ».

Flambeau dice poi con accenti veramente rudi e semplici da soldato la sua storia: che è quella di quanti avendo in cuore la memoria di Napoleone non sapevano adattarsi a veder la Francia in altre mani. Ecco la voce che il principe ha desiderato udire: è pronto a tutto, pur troppo, e qui la visione della ribalta si impone malgrado tutto, tra le pagine bianche; le fila della congiura cominciano a intrecciarsi melodrammaticamente. Le ali dell'aquilotto si schiudono: vogliono tentare il volo; l'adolescente che ha promesso ad una arciduchesssa che ha per lui un affetto tra la sorella e l innamorata, di rivolgersi lealmente al nonno prima d'ogni tentativo nascosto, mantiene la sua promessa. Se il Rostand avesse avuto la fortuna di corrisponder come il Goethe con lo Schiller, questi gli avrebbe scritto che le scenette intime, tra l'Imperatore e i contadini, il travestimento di Napoleone II per porger la supplica, sono « un salto nell' opera comica ». Ma quest' opera comica è così lietamente francese: vi sentite le ariette semplici del *Devin du village*: e nelle pagine seguenti aleggia con tanta grazia quello spirito di bontà e di finezza che ha inspirato l'*Art d'être grand père*!

La politica non si concilia con l'affetto: il signor di Metternich lo prova in quattro parole che fan crollare l'edificio costruito

dall'amorosa vecchiezza dell'avolo, dalle tenere carezze del nipote, come crolla un castello di carte, e vedendosi necessariamente tradito nelle sue speranze, il principe ha uno scatto sublime d'energia, sorretto dalle imagini dei cari oggetti che il padre gli ha lasciati come ricordo, e che non gli hanno mai voluto dare. Che altro calore anima questa lirica in confronto dell'altra suggerita dai soldatini! Basta il ricordo, anzi occorre il ricordo vago, impreciso, indeterminato, perchè la poesia prenda il volo, e circondi gli oggetti d' un velo la cui trasparenza aggiunge grazia al contorno, delicatezza al colore. Pertanto, mi spiace, e credo dovrà spiacere anche allo spettatore, il dialogo tra Metternich e il leggendario *petit chapeau* che il principe ha posto in evidenza. C'è nei versi sonori e pittoreschi qualche cosa dell'agilità sapiente e funambolesca delle strofe banvilliane, certe imagini son troppo cercate, i contrasti son troppo voluti, lo spirito di S. E. che cita Béranger e Raffet così a proposito appare un po' troppo *livresque*, nè d'altronde si arriva a spiegarci, se non con l'irrequietezza, con l'impressione morbosa del principe, il suo improvviso scoraggiamento, nel virile proposito or'ora affermato di tentare l'impresa, di conquistare il trono imperiale che tante braccia di amici gli protendono. Sfogliamo tutte le altre pagine, in cui si svolge, al ritmo di procaci arie di danze viennesi, il fascino fittizio d'un ballo in costume; poche parole di Maria Luisa, per quanto un po' artificiose, per quanto abbiano un'imagine che par tolta alla grammatica del mobilio d'arte del bravo Havard, esprimono in una breve cerchia, un ritratto, un carattere, la frivolità d'una frivola femmina.

On s'est mis en colère
Pour un mot que j'ai dit quand ce bon Saint-Aulaire
M'annonça le désastre à Blois. J'étais au lit;
Mon pied nu dépassait, et sur le bois poli
Posé comme ces pieds que cisèle Thomire
Du meuble Médicis faisait un meuble Empire,
Soudain, voyant glisser les yeux de l'envoyé
Je souris et je dis: « Vous regardez mon pied? »
— Et malgré les malheurs de sa patrie, en somme,
C'est parfaitement vrai qu'il regardait, cet homme! —
Je fus coquette?... Eh bien le grand crime! Mon Dieu,
Que voulez-vous? C'est vrai, je restais femme un peu,
Et dans l'écroulement trop prévu de la France,
La beauté de mon pied gardait son importance.

Il quinto atto chiude un quadro grandioso poeticamente: il duca presso il cadavere del fedele Flambeau vede, nel delirio lirico, rivivere nelle messi ondeggianti della pianura di Wagram, i caduti:

anche questa pagina è tra quelle che debbono esser lette e rilette e non vedute rappresentare. Il sesto atto, invece, è poco più di una didascalia minuziosa pel quadro scenico della morte del principe: ma l'ambiente malinconico sentimentale è reso, non occorre dirlo con raffinata delicatezza e non manca di leggiadri particolari.

III.

Qual è dunque il fascino di cui ha saputo avvincerci con l'ondata lirica il Rostand? La serie pittoresca dei quadri, delle imagini, l'armonia dei versi, l'agilità dei contrasti, tutto quest'assieme vario sapientemente ridotto ad unità ed armonia ci hanno ricondotto dieci, quindici anni indietro, allorchè le finzioni cavalleresche degli antichi poemi di Francia, degli scritti dell'epoca romantica ci rapivan la fantasia, e il sentimento, e per qualche ora quel barbaglio di visioni splendeva dinanzi agli occhi come un miraggio. Rileggendo ora quelle pagine il miracolo non si rinnova: quelle pagine sono rimaste tal quali, e noi siamo invece così cambiati! Il Rostand riesce a darci quelle sensazioni di cui non saremmo più capaci, e con la voce sonora e armoniosa, col mistero della rima, richiama dalle lontananze oscure, dalla selva nera di cipressi in cui eran dileguate le ore della giovinezza, candide apparizioni feminili che sfogliano rose.

GUIDO MENASCI.

IL DUELLO IN ITALIA NELL'ULTIMO VENTENNIO

(1879-1899)

NOTE STATISTICHE

Il duello è un reato per il legislatore; pel filosofo e pel moralista una pessima ed illogica abitudine di liquidare malamente le pendenze d'onore; per gli *uomini d'arme* una dura necessità, un obbligo e un rimedio a mali maggiori; per le *birbe* un mezzo per compiere, senza responsabilità penali, parecchie sorta di *bricconate*. Nella pratica della vita, poi, legislatori, filosofi, moralisti, *armigeri* e... *birbe*, fanno a gara nel rendere omaggio al reato di duello.

L'onore è il pretesto per giustificare l'odio che ci inspira una persona, che non c'ha arrecato alcun danno reale; l'onore è la parola che la civiltà adduce per autorizzare l'aggressione o l'insulto, verso chi ci dà uggia; l'onore, infine, è la scusa con la quale si cerca di assopire la ribellione della coscienza, quando con la violenza, ma nella forma compita della cavalleria, ci sbarazziamo di una persona *incomoda*, senza correre il rischio di essere tacciati di malfattori, o di andare a finire in galera. Questo affermo, perchè oggi non è più possibile negare che il combattimento a due, spesso serve a chiudere la bocca alla verità, o a consacrare, con la lustra del procedimento leale, la calunnia, o a creare o a perpetuare un equivoco, o a nascondere un ricatto.

Un giorno mi sono detto: « Un fatto così anormale, come il duello, risultato di un complesso balordo di idee antiquate, che perturba la coscienza e sconvolge le famiglie, che sotto l'orpello della cavalleria e della lealtà maschera un reato sempre, spesso un delitto, deve essere esaminato un po' più da vicino, tanto nelle sue cause, quanto ne' suoi effetti ».

Ma, per studiarlo in tutte le manifestazioni sue nella vita pubblica e privata, m'accorsi non esservi che un mezzo solo: farne una statistica.

Mi accinsi all'opera. Per venti anni l'ho seguito passo a passo, con una pazienza e una costanza da certosino, notando tutto: cause,

armi, persone, effetti, luoghi, ecc. Così, or non è molto, potei rompere una lancia contro il duello, co' *Duelli mortali del secolo* XIX (1); così, oggi, posso romperne un' altra, contro la sconsigliata abitudine di duellare, con questo studio sulla *Statistica de' duelli*, che ho il piacere di vedere affrontare il giudizio pubblico nelle pagine dell' ottima *Nuova Antologia*.

La statistica del duello è un confronto, un termine di paragone per tutti, e tanto per quelli che amano di battersi, come per coloro che aborrono dal combattimento singolare, ma che pure scendono in campo chiuso, tirativi, come si dice, pe' capelli dall' amor proprio, incapaci di ribellarsi alla *paura*, che loro incute un falso pregiudizio sociale.

I primi, dall' esame di questa statistica dei duelli, si sentiranno più arditi, constatando che il male è meno brutto del ritratto suo; i secondi si rassegneranno a questo turbamento dell' ordine, in omaggio al poco danno che, in generale, dal duello deriva.

Qui sorge naturale una domanda sull' attendibilità o meno della presente statistica. Francamente rispondo. In questo lavoro di osservazione costante e minuta *fu tenuto conto* SOLAMENTE *dei duelli che vennero a mia cognizione*. Di conseguenza, di tutti i duelli, che in questa statistica sono annotati, io posso fornire nome e cognome dei duellanti, nonchè tutte le altre indicazioni, che nella statistica sono annotate. E mi si perdoni, se oso affermare, che ben pochi scontri singolari possono essere sfuggiti alle mie indagini, e questi, per la quasi totalità loro, devono attribuirsi ai militari. I quali, avendo avuto sempre un sacro orrore per la stampa pubblica, nascondono, quanto possono, i combattimenti cavallereschi che accadono tra di loro.

I giornali di ogni regione d' Italia furono per venti anni da me sfogliati giornalmente, o fatti da me esaminare da appositi incaricati, e da questo spoglio ottenni il più sicuro elemento per la compilazione della statistica. Amici compiacenti, poi, da ogni parte del Regno mi tennero informato (e le informazioni loro mi servirono di controllo per le notizie date dai giornali) dei duelli che vennero a loro cognizione, rimettendomi a periodi fissi le schede apposite da me a loro fornite.

Queste schede, riassunte in tabelle mensili e queste in tabelle annuali, mi dettero volta per volta gli elementi per compilare coscenziosamente la statistica.

(1) GELLI, *I duelli mortali del secolo* XIX, Milano, Battistelli, un volume in-8 di pagg. 350.

Il *primo periodo* (1) di queste osservazioni sul duello va dal 1879 al 1889, comprendendo gli *ultimi dieci anni* ne' quali ebbero vigore le disposizioni sancite dai vari Codici penali d'Italia, che diversamente punivano i duellanti; il *secondo periodo* va dal 1890 al 1899 e racchiude il *primo decennio* governato dal nuovo Codice penale italiano, detto di Zanardelli, dal ministro che ebbe la ventura di farlo approvare dalle due Camere.

Insisto su questa divisione, allo scopo di richiamare l'attento esame di chi legge sui resultati che, dall'applicazione del nuovo Codice penale, si ottennero.

Dal confronto appare che la diminuzione del reato di duello è stata *enorme* nel *secondo periodo*, raffrontato col *primo*. Da una media annuale di 276 duelli (tabella *I*, quadro *A*) (2) del *primo periodo* si scende improvvisamente ad una media annua di 116 duelli nel *periodo secondo* (tabella *II*, quadro *B*).

Questo consolante resultato è una gloria vera del Codice Zanardelliano, o altre cause hanno concorso a ridurre di quasi due terzi i duelli degli Italiani?

La diminuzione del duello esiste realmente, come dalla statistica risulta, o è semplicemente apparente?

Siamo sinceri, diminuzione c'è; ma non nella misura che dalla statistica presente resulta.

Ragioniamo un poco. Bisogna diffidare della influenza che le pene scritte nei Codici possono avere sull'andamento della criminalità? Io dico di sì; perchè altro è la delinquenza apparente: altro è la delinquenza reale. Le pene gravi hanno - si dice in astratto - l'effetto di diminuire i reati; ma in concreto, purtroppo, ciò non è sempre vero. Guardate le *diffamazioni*, per esempio, che hanno un addentellato col duello. Dopo l'attuazione del Codice Zanardelliano sono triplicate, quadruplicate di numero. Eppure, il nuovo Codice le punisce molto più severamente che pel passato.

Qual'è la ragione del fenomeno? Le diffamazioni molto probabilmente non sono aumentate; ma sono invece accresciute le *denuncie* delle diffamazioni. Prima i diffamati, gli offesi, gl'ingiuriati o si battevano in duello, o tacevano; di rado si querelavano, perchè la pena a cui andava incontro l'offensore era così esigua, che non

(1) Questa prima parte della statistica del duello fu già pubblicata dall'illustre comm. Bodio, nelle Statistiche del Regno.

(2) Le resultanze accennate nel testo dell'articolo furono dedotte dalle tabelle riferite tra parentesi, che mi riservo di pubblicare in un lavoro più complesso, a cui attendo da tempo.

era prezzo dell'opera l'affrontare le noie e i danni di un dibattimento. Adesso, si sa che un diffamatore può andare incontro ad un *minimum* di pena di 10 mesi di reclusione e 833 lire di multa! Quindi, la vendetta o la giustizia umana si fanno valere e la denuncia è più corriva. Allora, prima si teneva celato l'insulto o si perdonava; oggi, si persegue con accanimento e sovente con una viva compiacenza.

Ma il fenomeno contrario è accaduto pe' duelli.

Quando la pena era tenue, il duello era palese; le autorità lo conoscevano; i giornali lo strombazzavano a' quattro venti e facevano il nome di chi aveva combattuto. Oggi, però, le pene più severe hanno indotto a celare i duelli, che si ignorano o si vogliono ignorare, specialmente da chi avrebbe il dovere di perseguirli.

Accuso la magistratura? Dio me ne guardi! Ripeto semplicemente ciò che è stato detto più volte in Parlamento tre anni or sono, e ridetto e ripetuto dai procuratori del Re ne' loro discorsi inaugurali. Così, molti reati di duello sono sfuggiti e sfuggono alle sanzioni penali, e alla statistica, non per diminuzione di reati; ma per *diminuite denuncie.*

Psicologicamente, poi, il fenomeno è questo: la vanità individuale, da una parte, spinge l'uomo a palesare di aver compiuto un atto di *relativo* coraggio, battendosi in duello; dall'altra, la paura e la noia di una pena restrittiva della libertà lo consiglia a tener celato l'atto *eroico*, non foss'altro per un doveroso riguardo a' padrini, che il nuovo Codice non risparmia. Inoltre, giacchè la coscienza pubblica non considera reato il duello ed assolve e fa titolo d'onore l'aver combattuto in campo chiuso, imitando Salomone, tagliamo in mezzo la gloria dell'apparente diminuzione del duello, e diamone una metà alle nuove disposizioni penali.

E, ad ogni modo, provato dalla statistica, che là, dove il lavoro rimuneratore è intenso, il duello è in ribasso. Chi ha da fare per davvero, non perde il suo tempo dietro le fisime o le quisquilie cavalleresche. L'industriale, il banchiere, l'agente di cambio e il commerciante circoscrivono la onorabilità loro in questa formula semplicissima: « Lavorare molto per guadagnare assai, a fine di essere esatti, puntuali alle scadenze dei pagamenti ».

Tra la gente che lavora intensamente, l'onore delle persone è valutato dalla onestà del lavoro e dalla esattezza nel soddisfare agli impegni assunti. Il resto non cale; non conta, purchè ci sia l'onestà. Quanto qui affermo parrebbe un paradosso, ed è invece un assioma, come lo dimostra la tabella XI. Da questa si rileva, appunto, che, dedotti i dovuti rapporti tra la popolazione e la guarnigione di una provincia più industriosa d'Italia, con la popolazione e la guarnigione di un'altra provincia che lo è meno, si vedrà che in questa il duello è più frequente che in quella.

Le morti avvenute con frequenza ne' combattimenti singolari di questi ultimi anni, hanno pure contribuito, assieme all'ondata violenta delle idee socialiste, alla restrizione del duello. Ma a questa non sono stati meno alieni e la *paura* delle multe comminate contro i duellanti dal nuovo Codice e, cosa veramente nuova, i più recenti *Codici cavallereschi*, che hanno sanzionato novelle abitudini nel valutare la personalità umana. Così, una volta, chi era offeso, a diritto o a torto, doveva battersi o rincantucciarsi nell'oblio del disonore; oggi, chi è offeso a torto, è lodato ed onorato se non si batte, e se affida al magistrato la cura di vendicare l'offesa, che ingiustamente lo colpì nella reputazione, riceve il plauso degli onesti. A tutti, però, non è lecito sempre di appellarsi al giudizio del magistrato, perchè, purtroppo (!) la giustizia in Italia costa assai cara. Troppo! Un duello fatto con economia può costare una cinquantina di lire, tutto compreso, anche il pranzo di riconciliazione. Ma una querela e relativo dibattito quanto costa?

Quello che fin'ora ho esposto non venga giudicato a rovescio. Io non vo' dire che il duello stia per scomparire da' nostri costumi. Oh, no! Quel giorno, disgraziatamente, è assai lontano; ma i passi fatti verso l'abolizione del combattimento a due, sono, in questi ultimi anni, meravigliosamente lunghi. In ispecie, ciò si deve allo spirito conciliativo di pochi benemeriti della civiltà, che chiamati sovente a risolvere le vertenze d'onore altrui, hanno compreso quale sia la missione vera del rappresentante: « Acqua sul fuoco suscitato dall'oltraggio ».

⚜

Chi si batte in duello?

Un po' tutti. Appena cominciato il lavoro di osservazione, rimasi meravigliato nel constatare che scendevano sul terreno del combattimento singolare principi di sangue reale, ma di quello autentico; ministri, senatori, deputati, magistrati, ai quali, come un omaggio, tenevano dietro una falange numerosissima di ufficiali ed un'altra poco meno numerosa di pubblicisti. Repubblicani, socialisti, democratici, moderati, conservatori, codini e *paolotti* sono scesi in campo chiuso per reclamare dalla *mano privata* la vendetta che non volevano o non credevano di poter pretendere dalla legge. Avvocati e *pacifici* notai reclamarono giustizia dalla punta di una lama, avendo a codazzo un lungo stuolo di medici, di veterinari, d'ingegneri, di artisti d'ogni fatta, di letterati e finanche di... preti! (1)

(1) Nel 1889, a Parma, corse sfida tra un sacerdote e un sottufficiale. Non si scese sul terreno, è vero, ma vi fu scambio di padrini e tratta-

La tabella VIII dà le medie del contributo al duello delle varie professioni o delle varie condizioni sociali. I militari sono capolista con una media annuale di quasi 90 duellanti. In questo numero (tabella IX), orrendo a dirsi, vi figurano non pochi generali e ministri e ufficiali superiori. Nel nostro esercito, però, è in fama di litigiosa la gioventù. I sottufficiali danno una media annua di 19; ma i tenenti quella di 28. I sottotenenti, che per numero non raggiungono la metà dei tenenti, rappresentano una media di 14. I capitani, che sono appena un quarto o poco più dei subalterni, offrono una media di quasi 9. Ciò è prova, che, quanto i giovani, a loro inferiori di grado, si sentono atti a battagliare in campo aperto e in quello chiuso anche i capitani.

Ai militari tengono dietro i pubblicisti con una media annuale di 45. Anche questo, prova evidente che troppo spesso le discussioni passano dal campo giornalistico in quello personale con vituperî e peggio, forse, perchè gli argomenti si fanno troppo corti, o perchè vige ancora quella sciocca teoria che s'ha a sciabolarsi per non annoiare il pubblico con troppo prolungati dibattiti. Così, ci va di mezzo la serietà e la reputazione del giornalismo; e la libertà di stampa n'esce sempre più compromessa, poichè la violenza si fa arbitra del giusto e del ragionevole contro l'irragionevole e l'ingiusto.

Gli avvocati, con una media di 27, affermano una volta di più che vogliono avere il braccio lungo quanto la lingua, anche quando questa tradi il pensiero. Ma i benestanti e i capitalisti con una media annuale di 16 non provano la verità del detto di Gesù: « L'uomo non vive di solo pane »? I deputati e tutta la categoria inalzata al governo della cosa pubblica dal suffragio dei cittadini, dànno una media di 15. Ben piccola, invero, se si considera quanto essi sieno esposti, più d'ogni altro cittadino, alla censura di tutti. Ecco dei virtuosi!

Le altre professioni o condizioni sociali offrono al duello un contingente più modesto. Ma tra i modesti contributi primeggia quello degli studenti. A gran distanza seguono i medici che corrono il palio con gli ingegneri (4 per anno). I professori di scienze e di lettere stanno a pari con gli impiegati di pubbliche amministrazioni (3 per anno). Però, le professioni che dànno meno alimento al reato di duello sono quelle dei banchieri, degli industriali, degli editori, degli impresari di teatri, degli artisti e... dei pompieri!

tive cavalleresche, e si sarebbero impugnate le armi, se il buon senso dei rappresentanti non avesse composta onorevolmente la vertenza, senza spargimento di sangue.

Dal 1879 al 1899 - venti anni - i duelli che hanno funestato l'Italia sommano a 3914. Di questi, 2759 appartengono al primo periodo (1879-1889) e 1155 al secondo (1890-1899).

Furono, dunque, in venti anni, 7828 i cittadini che duellarono e più di 15 656 quelli che al duello parteciparono, come padrini. Ma le vertenze d'onore che vennero a mia cognizione, e delle quali ho nota, rappresentano una cifra ben più grande a riprova della quantità di gente disposta ad attaccar briga col prossimo.

Delle vertenze d'onore portate a mia cognizione, io tenni conto solamente di quelle del secondo periodo di esame (1890-1899). Esse sono 3186. Di queste:

1155 furono risolte violentemente col duello;
749 furono composte all'amichevole da arbitri o da giuri d'onore;
386 furono composte senza uso di armi dai rappresentanti;
287 non ebbero seguito per rifiuto di sfida; ma di
609 non fu possibile sindacare la soluzione.

Esaminiamo ora le cause vere, o almeno quelle apparenti, che indussero tanta brava gente a scendere in campo chiuso 1155 volte in dieci anni.

La tabella III risponde pel primo periodo (1879-89); la tabella IV pel secondo (1890-1899). Confrontate le due tabelle, mutano le cifre, ma nè le medie decennali, nè i titoli delle cause soffrono sensibili alterazioni.

Il diverbio, gli insulti, le vie di fatto, provocate da insulti, tengono il primato nelle determinanti del duello. Mancanza di educazione o irritabilità eccessiva dei nervi? Mah! Consoliamoci pensando che la media maggiore delle cause del duello in Francia è... la maldicenza!

Per intensità di cause a duellare seguono le polemiche giornalistiche; vengono poi le cause *intime*, barometro infallibile della... fedeltà coniugale. Tengon dietro i dibattiti politici, ai quali, benchè a molta distanza, fanno coda i duelli provocati da... *animosità religiose* (!) e di giuoco.

Come si vede, *quasi* tutte cause insulse, se ne eccettui le *intime*; o se non insulse, certo non degne del sacrificio del sangue umano, talvolta di vite preziosissime.

L'epoca nella quale tra noi il duello fiorisce con maggior vigoria è la stagion... de' fiori; proprio al contrario di quanto succede in Francia, dove il duello ha il suo stato acuto nell'in-

verno. Nei mesi di gennaio (tabella V) e di febbraio il duello sonnecchia in Italia. I duellisti sono meno suscettibili; diventano di manica larga e sopportano più cristianamente le offese, forse per amor del carnevale. Nel marzo, però, quando i digiuni della quaresima cominciano ad acuire il sentimento del punto d'onore, anche il duello aumenta; ma non sboccia che in maggio. In giugno fiorisce, in luglio e in agosto raggiunge le più alte cime della statistica, per raccogliersi a più basse medie in settembre. In ottobre ricomincia il letargo dei duellisti, e non danno segni allarmanti di vita, se in quel periodo, tra ottobre e gennaio, non capitano le elezioni politiche (tabella V). Se queste si fanno, portano sempre uno strascico di una diecina di scontri, che alla loro volta disturbano il quieto e regolare andamento della statistica del duello.

La tabella VI, a sua volta, è prova che il duello è più intenso durante il solleone, che ne' mesi freddi dell' anno. Difatti, durante la stagione astronomica si ha per il ventennio: inverno 1048; primavera 1065; estate 1127; autunno 502. Raggruppando i mesi per la stagione atmosferica mutano le cifre, ma non i risultati.

Tra chi accadono i duelli?

La tabella VII è precisa nella risposta. Dei 1155 duelli del decennio 1890-99:

289 accaddero tra militari;

153 tra militari e borghesi;

623 tra borghesi.

I borghesi dànno una media annuale di 62; ma sarebbe ridicolo farne le meraviglie, se si confrontasse con la media 29 dataci dai militari (ufficiali), che sono forse 18 000, mentre i borghesi, capaci di duellare, a quanti milioni sommano?

E qui sorge spontanea la domanda: « il giudizio di Dio si manifesta nel duello moderno, come *si manifestava* nell' antico? »

Forse. L' offensore ha circa 33 probabilità su cento (tab. XIII) di essere ferito; l'offeso 20. Ma offeso ed offensore corrono l'alea di ferirsi scambievolmente 27 volte su cento duelli; quindi l'offensore ha, al suo passivo, il 63 per cento di probabilità di restar ferito contro 37 spettanti all' offeso.

Però, pe' militari, offensori od offesi poco monta, le cose volgono a male. Su 153 duelli che i militari hanno combattuto contro borghesi, la peggio è rimasta all' uomo di spada 99 volte; 39 volte al borghese, ad entrambi i duellanti 15.

Cerchiamo la causa di questo fatto anormale. Innanzi tutto la poca, per non dire nessuna, importanza che i militari attribuiscono allo studio della scherma; poscia, la obbligatorietà dell' insegna-

mento impartito a ore inopportune, a gente di già stanca da altre fatiche fisiche; l'insegnamento affidato a maestri deficienti di coltura artistica e talvolta d'altre e più elementari colture; per ultimo, il metodo di schermire ufficiale, un controsenso che fa a pugni con i precetti schermistici e anche col semplice senso comune.

Le tabelle I e II dicono de' mezzi adoperati per guerreggiare in duello e i resultati che dall'uso di quei mezzi micidiali derivarono.

Su 3918 duelli annotati nel ventennio:

159 accaddero con la spada;
3501 » con la sciabola;
244 » con la pistola;
14 » con armi *improprie* o all'americana.

Le ferite che dall'uso di queste armi derivarono, rappresentano la bella cifra di 5090 pel ventennio. Di questo numero:

1589 furono lievissime;
2026 » lievi;
1393 » gravi;
82 » mortali o seguite da morte.

Qui una sosta. Non si pensi che i morti del ventennio siano 82; sarebbero troppi! Non tutte le ferite mortali furono, di fatti, seguite da morte. I feriti in duello, o in seguite a ferite riportate in duello, sono, pel ventennio, 20! Eccone i cognomi e l'anno di morte:

Gibelli 1879; Maestro F. 1879; Vivaldi 1881; Dilluvio 1881; Parrini 1884; Pensatore 1885; Randesi 1887; Triberti 1889; Ranchibile 1890; D'Anna 1889; Borba 1889; Nardi 1891; Dosi 1891; Nani 1893; Cianciolo 1895; Zemos 1896; Sacco 1898; Cavallotti 1898; Tagliapietra 1898: Donado 1898 (1). Totale 20! *Un morto quasi scarso* all'anno.

L'ubicazione delle ferite ha anch'essa la sua importanza in una statistica del duello. Dalla tabella XII si rileva che su 1439 ferite del decennio 1890-99, ben 575 spettano agli arti superiori; pochissime alle parti vitali e pericolose, se offese, di morte. La quasi certezza di non perdere la vita in un combattimento singolare anima molti a ricorrere al duello; la convinzione di escire a buon mercato dal campo chiuso, spinge i più a scendervi a cuor leggero, a risolvere colla violenza quelle vertenze che, *senza dubbio*, avrebbero definito pacificamente qualora le percentuali della *pericolosità* delle ferite fossero in senso inverso nella statistica del duello.

La tabella XI comprende i duelli del decennio 1890-99 divisi

(1) Veggasi: GELLI, *I duelli mortali del secolo XIX.*

per provincie. Milano tiene la testa delle medie, come per dare una mentita a quanto io ho affermato prima, che, cioè, dove le industrie e i commerci maggiormente fioriscono, il duello è meno intenso. Però, è necessario ch' io faccia notare come nei 126 duelli, che ho attribuito alla provincia di Milano, metà gli appartengono *contro diritto*. Ma fui obbligato ad addebitare a Milano, ed egualmente a Como e a Genova, molti duelli per questioni sorte in altre provincie d' Italia, ma discusse a Milano, a Como o a Genova, e a Milano, a Como o a Genova verbalizzate, benchè combattute al di là de' nostri confini, allo scopo di sottrarsi – i duellanti – alle sanzioni penali comminate dal nostro Codice.

Non altrettanto posso dire di Catania, dove la cifra media annuale de' duelli è di 7.5; non di Messina e di Firenze, di Napoli, di Livorno, di Bologna, di Torino, di Palermo, dove la media annuale si aggira fra 3 e 6 duelli. L' ambiente politico di Roma conduce la città eterna alla media di 11 duelli all' anno. In compenso, abbiamo le provincie eminentemente agricole, come Arezzo, Ascoli Piceno, Avellino, Massa, Potenza e Siena, nelle quali il duello se non è sconosciuto, certamente è raro.

In queste poche pagine ho riassunto, meglio che ho potuto, l'esame sul lavoro coscienzioso di venti anni. Lascio ai filosofi, agli educatori, ai moralisti e ai legislatori il cómpito di studiare, meglio di quello che io abbia qui fatto brevemente, i resultati delle mie osservazioni e di dedurne le conclusioni che a loro sembreranno più opportune e più proficue per il progressivo miglioramento civile del nostro paese. A me sia lecito di aspirare alla soddisfazione di aver compiuto un lavoro penoso e lungo a scopo di bene.

JACOPO GELLI.

TRA LIBRI E RIVISTE

In libreria. — Per Sienkievicz — A Krüger.

Un libro che si occupasse soltanto della vita di Umberto I era grandemente atteso dal pubblico italiano, cui non bastavano più articoli di giornali, e discorsi commemorativi. Tratteggiare per grandi linee quella vita senza macchia era troppo poco: bisognava seguirne tutti i particolari più minuti e più intimi dall'infanzia alla morte. Pèrciò grandi furono l'aspettativa e l'interesse che si destarono, quando l'editore Zanichelli annunziò che stava preparando un volume quale il pubblico impazientemente attendeva. Quell'aspettativa non sarà delusa, perchè l'opera che Ugo Pesci ha intitolata *Il Re Martire* è condotta con tanta diligenza, che la sua lettura sembra far rivivere l'amato sovrano.

Dopo avere scorso queste pagine, riandando colla mente ai bei giorni nei quali si elaborava la nostra indipendenza, abbiamo pure provato viva soddisfazione quando la casa Baldini e Castoldi ci ha fatto pervenire una sesta edizione ampliata e quasi completamente rifatta del libro di Raffaello Barbièra *Il Salotto della Contessa Maffei e Camillo Cavour.* Il grande successo che ebbe questo lavoro al suo primo apparire e l'altro non inferiore che ottennero le deliziose *Figure e figurine del secolo che muore* di edizione Treves, danno sicuro affidamento che le pagine e gli interi capitoli aggiunti, dopo lunghe ricerche, a questa ristampa, non possono essere che interessanti, anzi addirittura gustosi.

Poichè siamo a parlare delle più care memorie d'Italia, e riconosciamo che nelle memorie di una nazione è sempre prezioso il ricordo delle amicizie durate fra uomini grandi, vogliamo indicare all'attenzione dei nostri lettori il *Carteggio fra Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini,* raccolto e annotato da Giulio Bonola e pubblicato da Cogliati. Nessuna tra le celebrate amicizie dei grandi italiani così intimamente si connette colla loro personalità storica e nessuna, si può affermarlo, è così pienamente partecipe della loro grandezza, come quella di Alessandro Manzoni ed Antonio Rosmini; per cui l'importanza della pubblicazione fatta dal Bonola è piuttosto storica che biografica ed aneddotica. La quindicina è stata dunque feconda di studi storici fra i quali non vogliamo passare qui sotto silenzio, benchè ce ne occupiamo in altra

rubrica, l'importante opera del marchese Nobili-Vitelleschi *Della Storia civile e politica del Papato.* Per ora è uscito soltanto il primo volume, che comprende dal primo secolo dell'èra cristiana fino all'imperatore Teodosio: il secondo è già pronto e vedrà fra breve la luce; noi, nell'interesse degli studi storici, auguriamo all'illustre senatore di poter condurre in porto gli altri due, sfidando la mole del lavoro, e compiendo un' opera pregevolissima.

La produzione romantica non è stata molto abbondante. Notiamo: *Nobili poveri, poveri nobili!* della contessa Carola da Sabbioneta (ed. Giacomo Agnelli) e *Il Ministro* di Guglielmo Anastasi (ed. Baldini Castoldi). Ferdinando Russo ha scritto alcune scene della mala vita napoletana, *La Confessione, Lo Spadaccino, I tre Crisantemi*; Pierro ne ha fatto un volume che può darsi in dono come strenna: non ha esternamente i colori dell' oro, del rubino, dello smeraldo e dello zaffiro, che sono sempre profusi sulle strenne; ma ha di dentro le forti tinte della prosa del simpatico scrittore napoletano. Pei Romani forse un altro regalo sarebbe ancor più gradito; vogliamo alludere ai *Sonetti* di Cesare Pascarella, raccolti tutti - « Il morto di campagna », « Villa Gloria », « La scoperta dell'America », le « Macchiette tipiche », le « Scenette popolari » - in elegante edizione dalla Società Editrice Nazionale. La Società Poligrafica ci manda una serie di *Racconti meravigliosi* di Egisto Roggero: sono brevi novelle abbastanza originali per una certa pretesa di verisimiglianza mista alla confessione contenuta nel titolo, che dà alla fantasia, non all' osservazione delle vicende umane la parte predominante.

I Treves, dopo la pubblicazione delle *Memorie d'infanzia e di scuola* di De Amicis, che i nostri lettori hanno potuto gustare nella *Nuova Antologia,* continuando la bella collezione di celebri romanzi stranieri, hanno messo in vendita le *Memorie di Leone Tolstoi,* memorie anche queste di infanzia, adolescenza e giovinezza. Hanno inoltre completato *I Crociati* di Enrico Sienkievicz, romanzo che si credeva finito col terzo volume ma di cui ora l'autore polacco, dopo nuove ricerche, ha scritto un breve epilogo. La signora Nina Romanowski, che tradusse i tre primi volumi, ha completato il lavoro volgendo in italiano anche queste ultime pagine. Un' altra importante traduzione è quella inviataci dalla Società Editrice Nazionale, anch'essa eseguita da una donna, la signora Ebe Colbosin. È un romanzo cinese *L' Uomo giallo* del generale Tcheng-ki-tong, addetto militare all'ambasciata dell'Impero Celeste a Parigi. Non è il primo libro di questo Cinese europeizzato: un altro, pubblicato parecchi anni or sono col titolo *Les plaisirs en Chine,* fu letto avidamente e con grande curiosità. Insieme con l' *Uomo giallo,* la Società Editrice Nazionale ci ha inviato anche una nuova edizione dell' *Esplorazione del Giuba* del capitano Vittorio Bòttego: un volume di grande formato, di circa quattrocento pagine, e adorno di numerose illustrazioni, che è in vendita per sole sei lire.

Ci aspettavamo diversi studi sullo svolgimento e sul progresso di qualche scienza o di qualche idea durante il corso del secolo che si è chiuso: ma forse è un po' presto: li avremo nel 1901: per ora non ci è pervenuto che il volume del barone N. Taccone-Gallucci edito a Messina da Vincenzo Muglia, *L'Evoluzione dell'arte italiana nel secolo* XIX, lavoro che abbraccia tutto il vasto campo della letteratura, della scultura, della pittura e della musica.

Di studi sociali, politici ed economici abbiamo anche alcuni importanti volumi. Ettore Zoccoli, che da lungo tempo lavora intorno al problema dell' anarchia, attendendo di dare alla luce un' opera poderosa, ha pubblicato intanto presso Vincenzi di Modena alcuni capitoli su *I gruppi anarchici degli Stati Uniti e l'opera di Max Stirner*; il nostro giovane amico Paolo Orano ha dato a Lux un suo lavoro, *Il problema del Cristianesimo*; Gustavo Coen pubblica presso Raffaello Giusti un volume che ai nostri giorni ha speciale importanza, *La questione coloniale e i popoli di razza latina*, in cui specialmente si occupa dell'Eritrea e parla dell'espansione coloniale francese e tedesca, e delle Compagnie coloniali. La *Biblioteca di scienze sociali e politiche*, edita da Roux e Viarengo, della quale fanno parte *Nord e Sud*, il noto libro di Francesco Saverio Nitti, *La vita politica e la pratica del regime parlamentare* dell'on. Chimienti, *L'evoluzione democratica delle istituzioni inglesi* e *Il regime rappresentativo e la società moderna* del duca di Gualtieri, si è arricchita di due importanti volumi: la seconda parte della *Storia della finanza italiana* di Achille Plebano che va dal 1876 al 1888 e uno studio di Uberto Govone *Sulla finanza locale nei progetti di discentramento.* L' Unione tipografico-editrice di Torino ha ristampato gli importanti studi di politica commerciale di Antonio Teso, intitolati *L'Italia e l'Oriente*, opera che fu premiata dal R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.

Nel mondo delle Riviste abbiamo alcune importanti novità: la fondazione di una *Rivista Teatrale Italiana*, di cui sentivamo realmente la mancanza, e alla quale facciamo i migliori auguri di fortuna e longevità. Nel primo numero vi sono articoli di Gaspare De Martino, Giacinto Gallina, Giuseppe Giacosa, ecc., e una scena dell' ultimo dramma di Gerolamo Rovetta *Le due coscienze*, che ottenne ultimamente anche a Roma un successo tanto lusinghiero. Ci giunge il bellissimo *Album annuale d'arte e varietà* intolato *Novissima*, e diretto da E. De Fonseca con grande gusto artistico. Sono saggi e fantasie delicatissimi e di squisita esecuzione; ma quello che noi principalmente ammiriamo è la parte dedicata alla pubblicità artistica, la quale, sviluppata per mezzo di concorsi e di altri agoni nei quali possa misurarsi la valentia dei nostri artisti, grandemente coopera a raffinare il gusto del popolo intero.

L'altra novità con cui vogliamo chiudere questa rassegna è lo splendido numero unico che l' *Illustrazione Italiana* ha dedicato a Re Umberto I. Questa elegante e ricca pubblicazione è degno complemento al volume di Ugo Pesci, poichè una serie di grandi

incisioni tratte da disegni dei più noti illustratori, quali il Matania, l'Amato, il Paolocci, il Ferraguti, il Cenni, il Beltrame, e dalle più belle fotografie, ci rappresentano i più importanti episodi della vita del compianto Sovrano, le prime sue comparse sui campi di battaglia, le feste degli sponsali, le sue visite ai sofferenti per inondazioni, malattie e infortuni, le sue favorite caccie di Valsavaranche e di Valdieri, e finalmente il tumulo del Pantheon che sorresse la salma di Lui, prima che l'accogliesse la tomba.

×

Una Rivista **francese** molto accreditata, quando vide apparire il primo volume delle *Oeuvres complètes* di Paul Bourget, rimproverava, in un certo modo, al grande romanziere di considerare quasi finita la sua attività letteraria, curando l'edizione definitiva delle *Opera omnia*. Quella Rivista si ingannava poichè Paul Bourget non aveva affatto intenzione di riposarsi; egli aveva, anzi, raddoppiato la sua attività. L'edizione completa, quale egli l'ha saputa architettare e dirigere, ampliando alcuni scritti, altri ritoccandone, è stata accolta colla maggiore soddisfazione dai molti suoi ammiratori. E intanto egli prepara nuovi romanzi che in questi giorni sono messi in circolazione. Uno, *Le fantôme*, lo sta pubblicando la *Revue des Deux Mondes*; l'altro ce lo invia la ditta Plon Nourrit, che è editrice anche delle *Oeuvres complètes*. È un piccolo romanzo parigino, intitolato *Un homme d'affaires*, che si svolge con scene patetiche nel fastoso ambiente dell'alta società, nel mondo della finanza, dell'aristocrazia e del teatro. Questa tragedia di famiglia, intessuta di forti passioni, ha tutta l'eleganza e la modernità dello stile, nonchè tutta la profondità dell'indagine psicologica, che sono proprie del grande accademico. Tre novelle, *Dualité*, *Un réveillon*, l'*Outragé*, accompagnano il piccolo romanzo.

Un altro volume assai notevole ci offre nella quindicina la libreria francese: è *La Philosophie de la longévité* di Jean Finot, edito dai Fratelli Schleicher. È un libro prezioso; non già perchè l'egregio direttore della *Revue et Revue des Revues* pretenda di aver trovato l'elisir della vita che ha affaticato tutti gli alchimisti ed anche molti fisiologi di tempi più moderni: no: il Finot dà prescrizioni morali, ed anche materiali, così profonde e così vere in forma elegante e piana, che molti lettori del suo libro certo potranno guadagnare non solo alcune ore piacevoli nel trascorrere quelle pagine, ma addirittura qualche anno di vita. La stessa casa Schleicher è editrice della graziosa collezione dei *Livres d'or de la science*, l'ultimo volumetto della quale è *La Femme* di M.me Hudry-Menos; libro che ha tutta la delicatezza richiesta dall'argomento, data dal fatto che è una graziosa scrittrice che parla, ed accresciuta dalla circostanza che quella scrittrice è parigina. Nella prima parte ella scrive della donna nelle diverse civiltà e nei diversi periodi della storia; nella seconda, « L'evoluzione indi-

viduale della donna », dà vari eleganti quadretti delle varie condizioni che la donna occupa nella società.

Un' opera di mole e di grande importanza, che noi salutiamo con vivo piacere perchè riguarda il nostro paese, è *Le Quattrocento*, saggio sulla storia letteraria del XV secolo italiano di Philippe Monier, edito da Perrin. Sono due grossi volumi divisi in cinque libri, dei quali il primo serve da introduzione e dà un quadro di quei tempi nei quali fiorì l'erudizione umanistica, tempi dei capitani di ventura, dei tirannelli e dei preraffaelliti. Un bel libro è quello di Étienne Bricon, *Psychologie d'art*, edito dalla Société Française d'éditions d'Art, che si occupa dei grandi maestri della fine del secolo XIX.

Diamo ancora i titoli di alcuni recentissimi romanzi francesi, che hanno trovato maggior favore: *Suprême pardon* di Pierre de Lano; *La Bossue* di Poirier de Narçay; *La fin d'une Ambassadrice* di M.me Rattazzi; tutti e tre editi da Flammarion; *Les Dimanches d'un bourgeois* di Guy de Maupassant e *L'Aventureuse* di Matilde Serao, tradotto dalla signora Charles Laurent, editi da Ollendorff; *L'Élue* di Claude Lorris (ed. Léon Vanier); *La Faiseuse de gloire* di Paul Brulat (ed. V. Villerelle). Carolus, autore del recentissimo *Napoléon et l'amour*, ha pubblicato presso Méricant in un piccolo volume *Le Roman de l'Aiglon*, in forma e in veste popolare, mentre Fasquelle ha messo in vendita il dramma di Rostand. Vogliamo finalmente accennare ad un volume che presenta una certa curiosità e che anche in Italia può essere letto con interesse poichè nessuno, anche presso di noi, ignora il romantico imbroglio del principe Cambodgiano che, andato a Parigi per visitare l'Esposizione, colse la palla al balzo, ed espose lui le sue acerbe lagnanze contro l'Amministrazione coloniale francese, suscitando le ire del Governo republicano e dell'augusto genitore, che temeva di peggio. A questo fatterello piccante dobbiamo il volume di Jean Hess, edito da Juven, col titolo *L'affaire Jukanthor*.

×

La signora Humphry Ward, l'eminente scrittrice inglese, di cui Carlo Segrè si è occupato nella nostra Rivista a proposito del suo celebre romanzo *Helbeck of Bannisdale*, mi invia, in una splendida edizione di Smith, Elder e C., *Eleanor*, il suo nuovo romanzo che in breve tempo ebbe una vendita di oltre 100 mila copie in Inghilterra. Il libro è adorno di nitidissime incisioni di A. Sterner.

Al romanzo della signora Humphry Ward do con piacere oggi il primo posto in questi cenni sulla libreria **inglese,** non solo perchè la scena si svolge sui colli Albani, presso Roma, dove la grande scrittice ha lungamente soggiornato in primavera, ma anche per la sua splendida dedica che riferisco nell'originale: « To Italy the beloved and beautiful - Instructress of our Past - Delight of our Present - Comrade of our Future: - the Heart of on Englishwoman - offers this Book ». Ed ora traduco queste linee, a

beneficio dei nostri lettori, perchè sono persuaso che le mie lettrici, che sanno tutte l'inglese, vorranno leggersi il volume nell'originale, tanto più che esso è ora stato pubblicato anche nella celebre collezione del Tauchnitz. La dedica suona così: « All'Italia amata e bella - Nostra insegnatrice del passato - Delizia del presente - Compagna dell'avvenire - Il cuore di una donna inglese - Questo libro offre ».

L'anno, anzi il secolo, pare finire senza grandi novità letterarie in Inghilterra. Ho già ricordato il *Cobden* di John Morley, ed il *Napoleon* di Lord Rosebery. Ora tra le biografie debbo accennare a qualcun'altra: *Thomas Henry Huxley*, con ritratto ed illustrazioni, due volumi di vita e di lettere pubblicate dal figlio Leonardo ed editi dal Macmillan di Londra: *Sir Joshua Reynolds*, il primo presidente della R. Accademia di Belle Arti di Londra, è il tema di una splendida opera di Sir Walter Armstrong direttore della Galleria Nazionale d'Irlanda. L'opera, splendidamente illustrata da fotoincisioni e litografie a colori, fa veramente onore anche al suo operoso editore, l'Heinemann, pure di Londra. Intanto Leslie Stephen, il celebre direttore del grande *Dizionario biografico dell'Inghilterra*, ci dà tre volumi *The English Utilitarians*, editi da Duckworth e C.; mentre l'eminente prof. George Saintsbury ci presenta (presso Blackwood) il primo volume di un'*History of Criticism and Literary Taste in Europe*. Esso riguarda la storia della critica nel periodo classico e medioevale.

Intanto già possiamo gettare anche uno sguardo sulle novità letterarie inglesi dell'anno che ora incomincia e nelle quali pare predomini la storia e soprattutto la biografia. Il Dr. Garnett - l'autore della *Storia della Letteratura italiana* di cui ci siamo altra volta occupati - prepara, in unione ad Edmund Gosse, una grande *History of English Literature*, che sarà illustrata ed edita dall'Heinemann. Un'altra *General History of Modern Times* per cura di Lord Acton è sotto i torchi della Cambridge University Press. Da parte sua John Morley, che fu collega di Gabinetto col grande uomo di Stato, si prepara a raccogliere nuovi allori letterari colla sua *Life of Gladstone*, mentre Lord Rowton ci promette un *Disraeli*.

Aggiungiamo ancora la *Vita di William Black* di Sir Wemyss Reid; una Memoria del *Duke of Argyll* pubblicata dal figlio; ed una *Vita*, che Graham Balfour ha oramai compiuta, di *Robert Louis Stevenson*, il grande romanziere che il conte Bosdari ha fatto conoscere ai nostri lettori. Gli amici della letteratura inglese saluteranno pure con piacere i *Poets of the Younger Generation* di William Archer; una nuova serie di *Survey of London* del romanziere Sir Walter Besant, ecc.

Noto ancora due nuovi libri testè pubblicati presso Sampson dal Captain Mahan che si è reso tanto celebre come scrittore di cose marittime, specialmente per la sua *Influence of the Sea Power on History*. Essi sono *Story of the War in South Africa* già alla seconda edizione e *The Problem of Asia*, una delle grandi questioni che il secolo passato ha lasciata in eredità al nuovo.

×

Della libreria **tedesca** ci dà notizie una lettera dalla Germania a *Literature*, l'interessante Rivista letteraria edita dal *Times*.

L'interesse del pubblico continua a concentrarsi nelle *Lettere del principe Bismarck alla moglie* edite dal figlio principe Herbert v. Bismarck. Il grande Cancelliere soleva scrivere e confidare ogni cosa alla moglie e le sue lettere a lei dirette non ci rivelano soltanto il carattere intimo della vita di famiglia, ma spaziano anche largamente nel campo politico: è con vero rammarico che dobbiamo aggiungere che finora non si trovarono le lettere scritte nel corso della guerra franco-tedesca. Una di esse, datata 3 settembre 1870, descriveva l'incontro di Bismarck con Napoleone III. Quale perdita per la storia!

Fra le Memorie e le opere d'indole specialmente politica ricordiamo ancora gli scritti di Edoardo v. Simson, eminente parlamentare: il primo volume delle Memorie del conte Otto v. Manteuffel, *Unter Friedrich Wilhelm*. In Germania si dice che senza Manteuffel non avrebbe esistito Bismarck: e questo basti per l'importanza dell'opera. È curioso l'apprendervi che l'idea della grande Esposizione di Londra del 1851, che fu la prima del genere, partì da Mazzini: la prese Palmerston, e il principe Alberto - il principe consorte - la tradusse in atto. Abbiamo per ultimo le Memorie dello statista Georg v. Bunsen: una *Vita dell'Imperatore Federico III* di Martin Philippson ed un volume di *Bismarck nella caricatura mondiale*.

Dalla politica passando alla letteratura, troviamo anzitutto due opere autobiografiche di massima importanza: le Memorie di Paul Heyse, il celebre romanziere, e quelle di Julius Rodenberg, l'eminente direttore della *Deutsche Rundschau*, la grande Rivista tedesca. Al nostro illustre collega ed al suo periodico auguri cordiali per il nuovo secolo!

Il Dr. Alessandro Tille, già professore a Glascow, scaglia un volume di invettive contro l'Inghilterra nel suo *Aus England's Fliegeljahre*. Con più serenità Adalbert v. Hanstein nel suo *Das Jüngste Deutschland* ci racconta venti anni della recente storia letteraria della Germania, mentre il Dr. Emil Reich pubblica un corso di lezioni fatte all'Università di Vienna su Ibsen, intorno al quale Roman Woerner ci dà un primo volume di studi. La 21ª edizione della utile *Litteraturgeschichte* del Vilmar sarà completata da un supplemento che giungerà fino ai giorni nostri.

×

Dall'egregio collaboratore prof. Ciámpoli ricevo la seguente lettera, che con gentile pensiero tende ad associare il nome di Roma alle feste per il giubileo di **Sienkiewicz**. Nessuno più dell'eminente scrittore polacco ha fatto, in questi ultimi tempi, echeggiare nel mondo intero il nome di Roma col suo *Quo Vadis?*, che in tutta la Cristianità solleva gli animi verso la città eterna. Richiamo quindi su questa lettera l'attenzione non

solo della cittadinanza romana, ma anche del nostro egregio sindaco don Prospero Colonna, che con tanta operosità e con tanto amore esercita l'ufficio di primo magistrato della capitale.

Chiarissimo signor Direttore,

La Polonia festeggia solennemente il giubileo letterario del più glorioso tra i suoi figli, di Enrico Sienkiewicz, la cui opera, onorando il Paese nativo, è oramai diffusa in tutto il mondo civile, con la fama concessa solo a' sommi.

Ma nelle sue più alte creazioni, come in *Quo vadis?*, nell'*Oltre il Mistero*, nelle *Lettere dalla Città Eterna*, Roma e l'Italia sono così profondamente sentite, così splendidamente ritratte e così teneramente amate, che, nella sua arte, e' diventa in ciò forse superiore al Goethe, al Taine, allo Stendhal. Il solo *Quo vadis?* è un monumento eretto alla Roma pagana e alla cristiana.

Or io, che, dal 1891 sin oggi, ho tradotto gran parte de' suoi lavori, oso, con quest'umile titolo, pregar Lei, direttore della maggior Rivista letteraria d'Italia, perchè accolga ed appoggi questa mia proposta: che il Consiglio Municipale si unisca alla Polonia negli omaggi a quel Grande, nominandolo « Cittadino di Roma ». Tale onore non sarà che un legale riconoscimento di quel che già il Sienkiewicz si sente nell'animo. Egli, di fatto, scriveva recentemente a proposito d'un suo volume tradotto:

Alcuni anni or sono, molto prima che i miei scritti apparissero presso i librai d'Italia, io tracciai in una delle mie novelle questa opinione:

« Credo che ognuno di noi abbia due patrie: la sua più prossima, l'una; l'altra, l'Italia.

« Tutto quello di cui viviamo per mezzo della spirito, religione, arte, scienza, tutta la coltura intellettuale ci è venuta di là. In vero, siamo tutti, se non figli, nepoti almeno d'Italia ».

Ripeto ora quest'opinione per dimostrare quale fosse da lungo tempo il mio sentimento verso di questa patria divina. Se, da allora, la pubblicazione delle mie opere in italiano m'abbia cagionato una grande e profonda gioia, è superfluo il dire. Ciascuna di queste traduzioni appaga qualche cosa di più del mio amor proprio; appaga il mio amore per l'Italia. Mi sento in qualche modo cittadino del paese, al quale i miei padri vanno debitori di tanto progresso sulla via dell'incivilimento, del paese che, dopo la Polonia, amo di più.

Ogni commento a questa lettera è inutile, ed io son certo, signor Direttore, che la mia proposta acquisterà valore dalla sua autorevole parola, se pure sarà necessaria per indurre i nobili rappresentanti di Roma ad offrire uno spontaneo segno di gratitudine a chi di Roma ha saputo dare la suprema visione luminosa.

Mi creda, chiarissimo signore, con profonda riverenza

Roma, 28 dicembre 1900.

obbligatissimo suo
Prof. D. Ciàmpoli.
Bibliotecario nella Vittorio Emanuele.

×

Mentre **Krüger** visita alcune delle principali capitali d'Europa per patrocinarvi la causa boera, Edmond Rostand gli ha dedicato nel *Figaro* un'ode che è molto lodata. La riproduciamo per l'interesse del soggetto e per la bellezza del verso.

Oh! quand tu débarquas dans ma ville natale,
Vaincu qu'on reçoit en vainqueur,
Il me sembla, Vieillard, et je devins tout pâle,
Que tu débarquais dans mon cœur!
On n'a jamais rien vu de tel que ce voyage!
Et la trirème au col sculpté
Qui jadis vint toucher à ce même rivage
Pour nous apporter la Beauté.
N'eut pas les flancs plus lourds, de future Légende,
N'eut pas plus de sainte grandeur
Que ce petit canot d'un vaisseau de Hollande
Qui nous apporte le Malheur!
Et l'entrée à Paris! Quelle admirable chose!
Se serait-on jamais douté
Qu'on pût représenter une si grande cause
Avec tant de simplicité?
Non, l'Histoire n'a rien, dans aucun de ses cycles,
De plus tragique et de plus beau
Que l'apparition de ce vieux à besicles
Avec ce crêpe à son chapeau!
Et lorsqu'il apparaît dans la tente d'Achille
Priam n'est pas plus immortel
Que ce vieil homme en noir qui se tient immobile
Sur le balcon de cet hôtel!

. . . . . .

Et tout s'est bien passé. Malgré l'enthousiasme,
La foule au bon sens fin et clair,
Sachant qu'un autre cri serait un pléonasme,
N'a crié que: Vive Krüger!
Oui, tout cela fut beau, ces villes pavoisées,
Ces musiques, ces fleurs, ces cris,
Ces femmes agitant des mouchoirs aux croisées,
Et ce formidable Paris!
Tout cela fut très beau; mais, malgré moi, je songe,
Je songe avec le cœur crevé,
Que le seul cri possible à pousser sans mensonge,
C'est celui qu'un homme a trouvé.
Lorsque Krüger passa dans Marseille en délire,
Un homme, au bout d'un long bâton,
Portait une pancarte où chacun pouvait lire:
« Pardon pour l'Europe! » — Oui, pardon...

Pardon, pardon, Krüger! Ce que cet anonyme
Sur sa pancarte avait écrit,
Le peuple tout entier, conscient du grand crime,
En aurait dû faire son cri!

. . . . . .

Pardon pour cette Europe effroyable qui laisse
Opprimer les faibles toujours,
Tuer les Arméniens, assassiner la Grèce,
Et massacrer les pauvres Boers!

. . . . . .

Pardon pour la mollesse et pour la nonchalance,
Pour l'ironie et pour la peur,
Pardon pour tous! pardon pour cette vieille France!
Pardon pour ce jeune Empereur
En qui vous aviez mis une espérance énorme,
Et puis qui vous montre comment
Aussi facilement qu'on change d'uniforme
On peut changer de sentiment!
Pardon pour cette foule et pour ce peuple brave
Qui tout en t'acclamant, Vieillard,
Souffre, au fond, de n'avoir à t'offrir, vieux burgrave,
Que ce platonisme braillard!
Pardon pour l'injustice, ô Krüger, dont nous sommes
Tous, hélas! complices un peu,
Car il en est plus d'un, parmi ces jeunes hommes,
Qui n'a pas fait tout ce qu'il peut!
Pardon pour le soldat qui vantait à tue-tête
L'héroïsme de Villebois
Et qui n'est pas parti! Pardon pour le poète
Qui n'a pas élevé la voix!
Pardon pour ce vieux monde aux âmes dégradées
Où les meilleurs sont si mauvais,
Pour moi, qui, quand souffraient de pareilles idées,
Ai senti le mal que j'avais.

. . . . . .

Ce cri devait, le jour, escorter ta voiture,
Assiéger, la nuit, ton balcon,
Éclater en tonnerre et monter en murmure:
Pardon, pardon! — pardon! pardon!...

✠

Mais maintenant, Vieillard, les rois doivent attendre:
Ne fais pas attendre les rois.
Pour être bien reçu comment vas-tu t'y prendre?
Oh! si tu crains les accueils froids,
Pars pour le doux pays des Bibles et des pipes;
Ses fils ressemblent à tes fils;

Pars pour le doux pays de brume où les tulipes
Ont pour petite reine un Lys!
Va vers cette blancheur dont le Nord s'illumine
Et que Dieu regarde régner;
Vieux Krüger, va trouver la reine Wilhelmine,
Et dis-lui de t'accompagner.
Dis-lui: « Petite Reine aussi bonne que blanche,
Je sui très vieux et je suis seul ».
Elle se penchera sur toi comme se penche
Une vierge sur un aïeul.
Alors tu poseras ta lourde et large paume
Sur l'épaule de cette enfant,
Et vous vous en irez de royaume en royaume,
Couple que son rêve défend!
Et ce sera si noble et d'une telle ligne,
Si déchirant et si charmant,
Qu'Antigone, du fond de l'ombre fera signe
A Wilhelmine, doucement!
On croira tout d'un coup que tout se rapetisse
Quand vous passerez tous les deux,
Et vous vous en irez mendier la justice
A travers le siècle hideux!
Les rois ne pourront pas vous refuser leur porte;
Vous entrerez dans leurs palais.
Elle, elle parlera. Faible, elle sera forte.
Toi, ne dis rien: regarde-les.
Ne dis rien cependant, ô Vieillard impassible,
Qu'elle corrige avec sa voix
Ce que ton seul regard aurait de trop terrible
Pour la conscience des rois.
Je dis que ce sera de beauté surhumaine,
Et je dis, lorsqu'elles verront
Passer le grand Vieillard et la petite Reine,
Que les âmes se lèveront.
Je dis que l'Empereur aux moustaches en pointes
Sourira quand cet être clair
Paraîtra sur le seuil en disant, les mains jointes:
« Mon cousin, c'est Monsieur Krüger ».
Je dis que le Rêveur, malade encor sans doute
D'avoir trop connu qu'il rêvait,
Quand il saura les deux qui passent sur la route
Voudra les voir à son chevet!
Je dis, que l'ombre fuit quelquefois lorsque émerge
Un doux front providentiel;
Je dis que la blancheur d'une robe de vierge
Peut se communiquer au ciel!

Que ce tout petit doigt pourrait fermer les tombes,
Effacer et pacifier,
Et que ce fut toujours le rôle des colombes
D'apporter le Brin d'olivier!

❦

Mais si la Reine échoue — hélas! tout est possible! —
Et si toi, Vieillard malheureux,
Tu ne rapportes rien que sur ta grosse Bible
Une larme de ses yeux bleus!
Ayant sur ton chemin vu trop de laides choses,
Aperçu trop de cœurs pourris,
Si tu reviens avec des paupières plus closes,
Des regards plus endoloris...
J'espère, à ton retour, qu'après ce long martyre
Tu déclineras les clameurs;
Tu ne permettras pas que l'Europe s'en tire
Avec quelques gerbes de fleurs!
Tu diras, en rendant aux fillettes, je pense,
Les gros bouquets aux nœuds flambants:
« Je n'étais pas venu demander à la France
Des mots écrits sur des rubans ».
Je compte que ton poing fermera la fenêtre,
Que si la foule crie en bas
Pour s'amuser encore à te faire paraître,
Krüger, tu ne paraîtras pas!
Tu diras: « Maintenant il faut que je m'en aille.
Je veux retraverser Paris
La nuit, tout seul, à pied, en rasant la muraille,
Sans musiques, sans fleurs, sans cris ».
Tu diras: « Laissez-moi. Non. Plus de Canebière!
Assez de Gare de Lyon!
Laissez-moi maintenant rentrer dans ma tanière,
Seul et triste comme un lion!
« Des derniers coups de feu l'écho des kopjes gronde,
Le dernier long-tom a tonné...
Nous nous sommes battus pour étonner le monde.
C'est bien. Le monde est étonné ».

(*Le Figaro*).

EDMOND ROSTAND.

×

Il prof. Francesco Pometti ci scrive:

Di un libro di singolare interesse, alla cui compilazione parecchi forti intelletti contribuirono (*Il Savonarola e la critica tedesca*, traduzione di A. Giorgetti e C. Benetti, con prefazione di P. Villari ed introduzione di F. Tocco, Firenze, Barbèra, 1900), è

doveroso che la *Nuova Antologia* dia notizia, sia perchè ne forma argomento un' insigne figura della nostra storia politico-religiosa, e della quale non è molto si discorse in queste pagine, sia perchè ad essa sono legati i nomi di due fra i più illustri scrittori viventi d'Italia: il Villari e il Tocco.

Il Villari, a cui principalmente si deve il rifiorire degli studi savonaroliani, in una breve ma chiara prefazione dà ragione della origine e scopo del libro: gli scritti apparsi nel 1898, quarto centenario dalla morte di Girolamo Savonarola, condussero a vari risultati: l'opinione di quei protestanti, che del Priore di S. Marco volevano fare uno scismatico ed un precursore di Lutero, fu riconosciuta erronea; l'ardore di coloro che, sostenendo la perfetta ortodossia del Savonarola, speravano di vederlo innalzato agli onori degli altari, provocò una reazione; tornò a farsi strada la vecchia opinione che il Savonarola non fosse altro che un frate fanatico, pieno di contraddizioni, sprezzatore dei comandi pontificii, nemico delle belle arti. Fra gli scritti apparsi nel 1898 intorno al Frate hanno molto valore quelli di alcuni cattolici di Germania (tradotti, a consiglio del Villari, dal Giorgetti e dal Benetti, e preceduti da un'introduzione del Tocco), tanto che si è pensato divulgarli tra noi. Questa l'origine del libro. Lo scopo: dimostrare l'imparzialità degli scrittori cattolici tedeschi nei loro giudizi sul Savonarola.

Gli scritti di costoro furono occasionati dalla nota disputa fra il Pastor e il Luotto: il primo fece la critica più crudele ed inesorabile del Frate e de' suoi ammiratori; il secondo, a confutarlo, stese un'apologia che la più calda il Savonarola non ebbe neanche a tempo suo dai Piagnoni. Ripigliarono la discussione nei punti controversi lo Schnitzer, il Grauert e *Spectator*, cattolici; il Brosch, protestante. Mette conto riassumerla attraverso l'efficace introduzione del Tocco, per gli argomenti eruditi, se non nuovi, in essa svolti.

Secondo il Luotto, G. Savonarola non si oppose al Papa, la cui autorità riconobbe sempre mai, anche dopo la scomunica; nè Alessandro VI operò con malanimo, se non indottovi dai nemici del Frate. Queste affermazioni, che per essere esagerate tolgono al Savonarola ed al Borgia il loro carattere, provocarono uno scritto dello Schnitzer (*Il Savonarola alla luce della letteratura recentissima*). Egli opina che, anche secondo le più rigide norme del diritto canonico, il Savonarola non si può condannare se rifiutossi di recarsi a Roma, se non obbedì a che la Congregazione di S. Marco si unisse alla lombarda, e se non entrò co'suoi frati nella nuova provincia tosco-romana, a bella posta istituita per metterlo in diretta balía del Papa. La scomunica che ne seguì non reggevasi, perchè non era condannabile la disobbedienza; e poichè, ragionando in tal modo, il torto era tutto dalla parte del Papa, resta giustificato l'appello ad un Concilio fatto dal Savonarola, perchè codesto appello è previsto, in alcuni casi, dal diritto ca-

nonico. Egualmente non si può far rimprovero al Frate se immischiossi negli affari dello Stato, perchè il prender parte in una certa misura alla vita politica non è vietato dai più rigidi dottori agli ecclesiastici, specialmente se intendono promuovere col bene dello Stato quello della Chiesa: altri religiosi non fecero meno del Savonarola.

Il Grauert (*Wissenschaftliche Beilage zur Germania*, nn. 34, 35, 36, 38, 39, maggio-giugno 1898) in gran parte accolse e rimaneggiò le opinioni dello Schnitzer, ma trattò di preferenza i punti decisivi della missione profetica e dell'appello al Concilio. Circa il primo, quando la profezia sia volta al miglioramento della Chiesa e non si opponga a' suoi insegnamenti, è sempre lecita, anche dopo la venuta di Cristo. Circa il secondo (cioè l'appello al Concilio), il Grauert, come lo Schnitzer, segue il Villari, che confermò l'autenticità delle lettere ai Principi. È fuor di dubbio che il Savonarola riconobbe sempre come Papa legittimo Alessandro VI; ma se lo denunzia ai Principi ed all' Imperatore come eletto per simonia, non è in contraddizione con se stesso (come pretende il Luotto), perchè non muove accuse che in lettere private. D'altra parte, l'elezione per simonia (che una decretale di Niccolò II dichiarava nulla) e la vita scandalosa del Borgia erano argomenti tali da dar diritto di accusa in un Concilio.

Il Brosch non entra nella disputa canonista, ma si limita a ribattere le argomentazioni del Luotto circa le lettere ai Principi (*Contributo alla controversia sul Savonarola*, in *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*).

Il contributo dello *Spectator* (*Lettere* [V] *di politica ecclesiastica*, in *Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, nn. 143, 169, 196, 222 e 248; 1898) è il più importante di questa raccolta, sia perchè riassume in efficace sintesi la biobibliografia savonaroliana, scoprendo con molta arte i mutamenti della coscienza religiosa attraverso questa polemica sempre viva e sempre nuova, sia pe' suoi giudizî larghi e temperati sulle idee politiche e religiose del Ferrarese. Però nel giudicare l'opera politica del Frate egli non è d'accordo col Villari: non riconosce nel Savonarola un politico accorto; lo accusa di essersi chiuso in disdegnoso silenzio quando poteva dire una parola di perdono pei partigiani dei Medici dannati a morte; lo rimprovera di non aver compreso che Firenze, colta e trafficante, non poteva informarsi alle regole del chiostro.

Ma circa l'opera religiosa del Frate, acconsente ai due primi scrittori citati che quando la scomunica è fondata su falsi presupposti, nessuno è tenuto a rispettarla; che l'appello ad un Concilio non è atto di ribellione quando sia contro un Papa chiarito per eretico epicureo; però se il Frate poteva ritenere nulla la scomunica e per essa appellarsi ad un Concilio, errò non rispettandola nel foro esterno fino a quando il Concilio non l'avesse revocata. E infatti, sulle prime, obbedì, astenendosi dalla predicazione e dagli uffizî divini in pubblico; poi d'un tratto mutò pensiero, e celebrò messa, comunicò i fedeli, risalì il pergamo.

Questi, in sostanza, i recenti risultati della critica cattolica tedesca intorno al Savonarola.

Il Tocco non si è contentato di riassumere con chiarezza ed imparzialità, ma ha anche discusso da par suo, magistralmente. Ha ripubblicato la lettera del Savonarola ad un frate N. circa la scomunica surrettizia, e un brano dell'opuscolo del P. Paolo da Fucecchio, maestro in teologia, francescano e ciò non di meno difensore del Frate, per dimostrare che da questi due documenti s'inferisce che nella lotta contro Alessandro VI il Savonarola si appellava all'autorità del Gerson e del Concilio di Costanza, che aveva rivendicata la supremazia della Chiesa sul Papa.

Dotta ma arida, la critica tedesca non persuade appieno nè esaurisce il tema, principalmente per questo, a parer mio: che di una questione storica, dove è preponderante nel protagonista l'affettività e l'impulso, siasi fatta una disquisizione canonista e teologica, tenendo assai poco conto dell'elemento umano. Nè vale il dire di aver voluto trattare soltanto il lato erudito della questione, perchè questo non può scindersi dai fatti determinati dalla speciale psiche dell'uomo, senza danno della verità e della sincerità (1). Le ponderate argomentazioni dei critici tedeschi hanno, senza dubbio, arrecato un pregevole contributo alla questione savonaroliana; ma mi pare che si possa dire, anche senza dubbio, che le loro discussioni (se ne eccettui in parte quella di *Spectator*) sono *extra personam*: cioè, la personalità del Savonarola, per quella che essa veramente è nel campo del pensiero, resta estranea ai loro discorsi. Se mi si passasse il paragone, vorrei dire che mi è sembrato (leggendo il volume di cui do notizia) di assistere ad un grave dibattito, fra gravi e dotte persone, su d'un giudicato nuovamente ripreso in esame, per meglio vedere quale interpretazione di legge sia più adatta al caso e quali autorità invocare, senza però scendere agli esami degli elementi varî e complessi di quella data personalità, della quale si discute il giudicato. Ora, tutto questo è, innegabilmente, utile ed istruttivo; ma non soddisfa che in parte, e non torna che a beneficio parziale della critica storica.

Ampia e solida, la critica della vita, del pensiero e dei tempi del Savonarola l'ha tracciata il Villari, e l' opera sua resta come documento di sapienza equilibrata e perfetta. Il Tocco, che confutando *Spectator* ha avuto agio di stendere pagine di rara efficacia per lucidezza e profondità di pensieri, ha riconfortato, nella recente pubblicazione, gli argomenti del Villari, ridando alla figura del Savonarola quella luce di idealità, che si era ottenebrata attraverso il dibattito degli scrittori tedeschi.

NEMI.

(1) Veggasi a questo proposito il mio articolo sul Savonarola, pubblicato nel fascicolo della *Nuova Antologia* del 1° giugno 1898. Lo studio in esso annunziato sulle *Giornate* del Violi e su altri documenti da me rinvenuti, è prossimo a venire in luce.

NOTE E COMMENTI

Ministero e Banche.

Prima di finire, l'anno ci ha data una piccola crisi. L'on. Rubini, ministro del tesoro, ha presentate le sue dimissioni e vi ha insistito. Per il momento egli è stato sostituito dall'on. Chimirri, ministro delle finanze, che ha assunto l'*interim* del tesoro. Occasione, più che vera causa, delle dimissioni dell'on. Rubini fu la discussione della leggina di proroga del corso legale dei biglietti di Banca. Sarà quindi il caso di farne un breve cenno più oltre.

Occorre prima ed anzitutto provvedere alla crisi aperta dall'uscita dell'on. Rubini, di cui tutti apprezzano le qualità di competente e rigido amministratore e finanziere. Il Ministero non può, non deve ripresentarsi alla Camera senza un titolare effettivo del Ministero del tesoro, attesa la grande importanza che le questioni economiche e finanziarie hanno in questi momenti.

Tre vie sono aperte all'on. Saracco: quella della formazione di un nuovo - e secondo alcuni - di un grande Ministero: quella d'un rimaneggiamento, più o meno largo, del Ministero attuale: e per ultimo la semplice sostituzione al ministro dimissionario di un altro uomo capace e competente. Quale soluzione prevarrà, non è facile prevedere, ciò molto dipendendo dagli uomini e dalle cose.

Chi esamina con serenità la presente situazione politica e parlamentare in confronto di ciò che essa era sette od otto mesi or sono, non può a meno di riconoscere che è grandemente migliorata. Il Ministero attuale, venuto a luglio, non ha nessuna responsabilità dell'esercizio provvisorio, che fu la conseguenza delle elezioni con grave errore indette nella primavera scorsa. Ma in meno di un mese la Camera ha approvato tutti i bilanci - con una procedura che non vi era ragione di tanto abbreviare negli ultimi giorni - ha approvato tre importanti disegni di legge: sull'emigrazione, sulle rimesse degli emigranti e sul chinino. Coloro che accusano di sterilità questo primo periodo di lavoro parlamentare, non ci paiono adunque nel vero.

Ma più che tutto, la Camera ha ripreso le sue funzioni normali e siamo in più spirabil aere. Che cosa si poteva pretendere di più da un Ministero sorto nelle condizioni difficili che tutti ricordiamo? Quella parte, grande o piccola, della stampa conservatrice che si compiace nel dipingere a fosche tinte la nostra situazione politica, non fa, a nostro modesto avviso, opera buona. Il paese ha bisogno di rientrare nella vita calma e normale del la-

voro attivo e proficuo: l' Italia deve far vedere all' estero, per il suo credito politico e finanziario, che non è il campo di tumultuose agitazioni e di fazioni ingovernabili. Tutto ciò si va ora facendo, con vero benefizio della pace politica e dell'attività economica della nazione; ed è questo un merito evidente, indiscutibile del Ministero attuale e più che di tutti, del suo autorevole presidente. Sono forse gli uomini d'ordine e soprattutto i conservatori che dovrebbero fare la parte dei malcontenti e degli impazienti, ch'essi sempre condannano negli altri? È forse agli elementi più temperati che spetterebbe il cómpito di spingere il Governo fuori dei limiti attuali dell'ordine colla libertà, per ripiombare il paese nelle più dannose agitazioni?

Rimane l'avvenire e per esso traccierà il suo indirizzo il Ministero quale si ripresenterà alla Camera. V'ha chi amerebbe un po' più di vigore nella direzione del lavoro parlamentare, nell'approvazione delle riforme presentate o promesse e nell'andamento di qualcuna delle nostre amministrazioni. Ma non si tratta di cose difficili a conseguirsi e siamo convinti che l'onor. presidente del Consiglio vorrà tener conto di questi desiderî in quanto abbiano di legittimo.

Le vere difficoltà consistono, a nostro avviso, nella questione finanziaria. Le larghe discussioni avvenute in paese dimostrano che esso attende vere e sostanziali riforme tributarie. È impossibile che il nostro sistema finanziario continui quale esso è ora: occorre che un più equo concetto della giustizia distributiva nell' imposta riesca a prevalere, sia pure gradatamente. È questione molto ampia, che non possiamo trattare per incidenza: ma è questo il vero ed il grande problema che al Governo ed al Parlamento spetta di affrontare. Ad esso deve porre soprattutto mente l'on. presidente del Consiglio nell'indirizzo ch'egli crederà prendere alla riapertura delle Camere.

×

Veniamo ora al piccolo disegno di legge sulle Banche.

La Giunta del bilancio e la Camera erano disposte ad accogliere senza discussione la consueta proroga del corso legale dei biglietti, che in Italia, in realtà, si traduce in un vero corso forzoso. Ma i dissensi erano assai più gravi, anzi insanabili, circa due articoli aggiuntivi al disegno di proroga.

La legge organica sulle Banche, nel suo recente testo unico, stabilisce all'art. 7 una graduale riduzione della circolazione normale delle Banche, nel modo indicato dalla tabella seguente:

	Circolazione normale Al 1° Gennaio 1900	Riduzione annuale	Limite definitivo
Banca d'Italia	732.000.000	17.000.000	630.000.000
Banco di Napoli	226.400.000	5.200.000	190.000.000
Banca di Sicilia	51.700.000	1.100.000	44.000.000
	1.010.100.000	23.300.000	864.000.000

Ciò vuol dire che, col 1° gennaio 1901, la circolazione normale doveva scendere da 1010 a 987 milioni: in altri sei anni circa, cioè coll'anno 1906, essa raggiungerà il suo limite definitivo di 864 milioni, con una diminuzione totale di 123 milioni ed in ragione di 23 milioni l'anno. Sarebbe inutile ora dimostrare quanto siano provvide queste disposizioni intese a costringere le Banche a compiere le smobilizzazioni ed a risanare la nostra circolazione, dopo tutti i gravi abusi del passato.

La provvida riduzione non trae seco alcun pericolo nè di mancanza di circolazione per il paese, nè di restrizioni indebite di credito legittimo. Anzitutto resterà all'Italia col 1906 una circolazione scoperta larga in relazione a quella degli altri Stati più progrediti dell'Europa. Occorre inoltre avvertire che i nostri Istituti hanno *quattro altre* forme di circolazione, oltre quella normale e cioè:

1. Circolazione di L. 125 000 000 per anticipazioni al Tesoro. Ed è questa la forma più viziosa di tutte;

2. Circolazione *illimitata* a piena copertura metallica;

3. Circolazione *straordinaria* di 62 500 000 lire, pagando al Tesoro due terzi dello sconto;

4. Circolazione *ultra straordinaria* di altre 62 500 000 lire, pagando al Tesoro l'intero saggio dello sconto.

Le circolazioni straordinaria ed ultra straordinaria sono così ripartite:

	Circolazione straordinaria Lire	Circolazione ultra straordinaria Lire	Totale Lire
Banca d' Italia . . .	45.000.000	45.000.000	90.000.000
Banco di Napoli . .	14.000.000	14.000.000	28.000.000
Banco di Sicilia . . .	3.500.000	3.500.000	7.000.000
	62.500.000	62.500.000	125.000.000

Di fronte a queste cifre, è evidente che la nostra circolazione presenta tanta e tale elasticità, da rendere assolutamente assurdo qualsiasi timore di rapide restrizioni.

Nè basta ancora. I nostri Istituti di emissione posseggono tre riserve latenti con cui potere, all'uopo, far fronte a nuovi bisogni del commercio. Esse sono:

1. L'ingente massa di titoli di Stato di proprietà delle nostre Banche, che sul finire dell'anno scorso ammontava a circa 174 milioni per la Banca d'Italia, 68 per il Banco di Napoli, ed 8 per il Banco di Sicilia. In tutto circa 250 milioni,

È ben vero che quasi tutti questi titoli sono vincolati per cauzioni e che solo la Banca d'Italia ha la libera disponibilità di circa 30 milioni di rendita, ch'essa può realizzare a volontà. Ma ben possiamo chiedere se convenga immobilizzare nei nostri Istituti somme così ingenti e se meglio non convenga trovare una qualche disposizione che consenta ad essi di utilizzare, in determinate circostanze, ed almeno in parte, questa loro forte riserva.

2. Le immobilizzazioni che, a data recente, salivano ancora a circa 240 milioni per la Banca d'Italia: a 118 milioni per il

Banco di Napoli: a 9 milioni per il Banco di Sicilia: in tutto a circa 367 milioni.

Pur troppo una grossa parte di questi 367 milioni non rappresenta che perdite: ma il resto dovrà essere a gradi realizzato e costituirà altrettante disponibilità per il commercio.

3. Gli utili annuali che sono interamente capitalizzati per i Banchi di Napoli e di Sicilia ed in ragione di almeno 10 milioni all'anno sono accantonati per la Banca d'Italia. Sono altri 15 o 16 milioni di attività che ogni anno affluiscono ai nostri Istituti.

Forse anche per queste somme è troppo rigida la norma che ne prescrive il rinvestimento in buona parte in rendita. Ma anche su questo punto non sarebbe difficile trovare un equo temperamento.

Da questa precisa esposizione di fatto risulta chiaro che, malgrado la provvida riduzione della circolazione scoperta, vi è tanta elasticità nei limiti dell'emissione e tanta copia di riserve latenti nei nostri Istituti, da rendere del tutto infondato qualsiasi pericolo di restrizioni dannose al credito ed all'operosità del paese. Con una direzione avveduta da parte del Tesoro e delle Banche, i nostri Istituti potranno porre a disposizione del commercio delle risorse sempre maggiori, senza cadere in quegli eccessi di emissioni e di speculazioni che funestarono l'Italia nel 1885-1893 e che diedero un colpo fatale al nostro risorgimento economico.

Data questa situazione di cose, è evidente che nulla richiede o consiglia che siano rallentate le benefiche norme della legge intese a ridurre ed a risanare la nostra circolazione. Qualora si dovesse ad esse toccare, sarebbe solo per renderle più efficaci, nel senso di affrettare il giorno in cui faremo ritorno a condizioni normali, colla graduale scomparsa dell'aggio e colla ripresa dei pagamenti in metallo. Ed a ciò giungeremo certamente se avremo un po' di saviezza, e se alla direzione del Tesoro e delle Banche si troveranno sempre uomini consci dei loro doveri e non quegli individui deboli e flosci che farebbero ad un tempo la rovina dello Stato e degli Istituti.

È quindi manifesto che non poteva trovare buona accoglienza la proposta dell'on. Rubini, che pure mantenendo col 1° gennaio la riduzione da 1010 milioni a 987 milioni nella circolazione *normale*, consentiva il passaggio di 23 milioni dalla circolazione *ultra straordinaria* - per la quale le Banche pagano ora il 5 per cento al Tesoro - alla circolazione *straordinaria*, che è tassata solo del 3.33 per cento, ossia per $^2/_8$ dello sconto. Era un rallentamento ai freni della emissione e per ciò solo non era desiderabile. Infatti accadde che, alla quasi unanimità, la proposta non venne accolta dalla Giunta del bilancio, a cui l'on. Guicciardini presiede con molta diligenza e con serena austerità di criteri. Possiamo aggiungere che interpellati, in via privata, parecchi degli uomini più autorevoli, essi unanimi non si dimostrarono propensi ad accogliere ora e senz'altro la proposta modificazione.

Ben è vero che l'on. Rubini proponeva con un altro articolo che la Banca d'Italia dovesse provvedere ai 10 milioni di rendita per l'accantonamento di quest'anno con i titoli che già possiede in esuberanza e senza comperarne altri sul mercato. Era questa una disposizione eccellente: ma il fare un passo buono non pareva sufficiente motivo per giustificarne un altro in senso inverso. D'altra parte è evidente che la Banca d'Italia non ha nessun interesse ad accrescere ancora oltre misura la quantità dei titoli che possiede ed in ciò confidiamo nell'indirizzo abile e sano della nuova direzione, sorta in mezzo a tante e fondate speranze.

La deliberazione della Giuuta del bilancio e della Camera ha un alto significato morale che aggrandisce i termini della controversia. Anzitutto non era corretto che la legge fondamentale sulle Banche fosse modificata in occasione di una proroga. Il Senato, che non ha lasciate passare inosservate alcune aggiunte al bilancio di pubblica istruzione, pure di fronte ad un ministro che della legge è rigido osservatore, quali lagnanze non avrebbe potuto sollevare, a buon diritto, contro una modificazione degli ordinamenti della circolazione che esso doveva forzatamente votare colla proroga? E colla prospettiva di dover ancora approvare, di anno in anno, chi sa quante proroghe del corso legale, chi poteva dire che cosa avrebbe finito per diventare col tempo la nostra legge bancaria?

Un alto valore ha pure la deliberazione della Camera sia all'estero che all'interno.

All'estero poteva suonar male che l'Italia fosse in così difficili condizioni monetarie da dover adottare provvedimenti straordinari per la liquidazione di borsa di fine d'anno. Ciò non è affatto vero. A tutte le nostre Borse la liquidazione del dicembre si è compiuta colla maggiore regolarità. I riporti sono stati un po' cari: ma ciò avviene dappertutto, quando la massa dei titoli non classati è grande in confronto del capitale disponibile. Il mercato italiano non può pretendere di sottrarsi alle leggi economiche che governano le Borse di tutto il mondo, da Parigi a Londra e New York. Fu appunto la violazione di queste leggi normali, inflessibili del mercato monetario che provocò i disastri finanziari del nostro paese nel 1885-89. Saremmo troppo ingenui, anzi troppo disonesti, se volessimo ricadere nei gravi errori del passato!

In secondo luogo, la deliberazione della Camera dice apertamente, anche a chi non lo vuol sentire, che la quasi unanimità del Parlamento è contraria a qualsiasi aumento di circolazione. Lo abbiamo ripetuto più volte: oggi è venuta la conferma diretta dei fatti. Governo, Banche e Paese sanno oramai che qualsiasi agitazione per l' allargamentn della circolazione è inutile, perchè il Parlamento ora conosce troppo bene questi problemi e non si lascierà trascinare a sì grave e funesto errore.

Intanto il cambio sull'estero si fa sempre più debole, anche a causa delle migliorate condizioni della nostra circolazione. Il cambio su Parigi è già sceso a 5.45 e portiamo fiducia che continuerà a

ribassare, se da parte nostra continueremo semplicemente ad essere savi! Dopo tante incertezze e discussioni, il problema della circolazione comincia ad essere meglio compreso e regolato in Italia. Il biglietto, come semplice surrogato della moneta, deve servire agli scambi; ma nè può, nè deve essere sfruttato nè a benefizio delle Banchè, nè a sostegno di affari sproporzionati alla ricchezza del Paese, nè tanto meno ad alimentare i giuochi della speculazione. È passato il tempo in cui si voleva dare al biglietto a vuoto una funzione del tutto erronea, e colle sue emissioni illegali si costruivano case, si impiantavano industrie, si lanciavano titoli sul mercato e si faceva far loro dei voli pindarici alle liquidazioni di fine mese!

L'Italia va gradatamente rientrando nel novero dei paesi solidi, che assoggettano a leggi economiche corrette la circolazione cartacea, come accade negli Stati più civili. È questa una condizione indispensabile del nostro risorgimento e progresso economico. È un' opera sana e morale che si va lentamente compiendo grazie al Ministero del tesoro ed alle direzioni dei nostri Istituti che solo dal miglioramento dei portafogli e della circolazione possono trarre vita e forza. È innegabile che le nostre Banche d'emissione progrediscono e si epurano, sia pure lentamente, e che si avviano alla ripresa dei loro doveri. A ciò contribuì non poco la prudente misura del dividendo di lire 18 che finora la Banca d'Italia ha dato agli azionisti, malgrado il clamore di quella speculazione, che pure si aggira anche intorno al nostro maggiore Istituto, e che l'on. Boselli seppe affrontare e sferzare a dovere. Speriamo che anche in avvenire Tesoro e Direzione della Banca sapranno dare prova di quella doverosa resistenza necessaria al risorgimento dell'Istituto. Senza virtù non si vince. Qualche lira di più di dividendo non muterebbe per nulla l'andamento del titolo sul mercato, ma sarebbe l'abdicazione e la disfatta degli uomini virtuosi a fronte di quelli che non lo sono.

La stessa Banca d'Italia sarebbe la prima a dolersi di un risultato siffatto. Speriamo che colla saviezza di tutti esso sarà evitato.

ARGO.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le Quattrocento, di PHILIPPE MONNIER. 2 vol. — Parigi, 1901, Perrin e C.

Psychologie d'Art, di ÉTIENNE BRICON. — Parigi, 1900, L. Henry May, pagg. 338, L. 3,50.

Le roman de l'Aiglon, di CAROLUS. — Parigi, 1900, Albert Méricant, pagg. 128, L. 0,40.

Ariel, por JOSÉ ENRIQUE RODÓ. — Montevideo, 1900, Dormaleche y Reges, pagg. 156.

Eleanor, by Mrs. HUMPHRY WARD. — Leipzig, 1900, B. Tauchnitz, 2 vols. 3467-3468.

Ueber die räumliche Umgrenzung des Notariellen Wirkungskreises und zwar auf dem festen Lande, dem Wasser und im Luftraum Das Notariat und internationales Recht betreffende Fragen, von Dr. VLADIMIR PAPPAFAVA. — Innsbruck, 1901, Verlag der Wagner'schen Universitäts-buchhandlung, pagg. 114.

NOTIZIE E LIBRI

In Italia:

Il 24 dicembre, salutata da una grandiosa e commovente manifestazione d'affetto della cittadinanza, la Regina Margherita è ritornata a Roma, stabilendosi nel palazzo Piombino, sua nuova dimora.

— Il presidente del Consiglio di Stato del Montenegro, voivoda B. Petrovich Niegoch, presenti le alte cariche di Corte e dello Stato ed il Corpo diplomatico, nella sala delle teste del palazzo principesco, lesse il 19 dicembre un indirizzo al principe Nicola, pregandolo di accettare, in segno di riconoscenza del popolo montenegrino per tanti benefizi ricevuti, il titolo di Altezza Reale. Il principe Nicola rispose affermativamente; ringraziò il Consiglio di Stato e, rivolgendosi poscia al Corpo diplomatico, parlò della sua gratitudine verso i Sovrani che in questa circostanza gli dettero una nuova prova della loro amicizia, aderendo al nuovo titolo. Alla Regina Margherita, che gli inviò le sue felicitazioni, egli rispose con un bello ed ispirato telegramma, che noi desideriamo di riprodurre: « Le tue buone e così affettuose felicitazioni, i tuoi voti così gentili per Milena e per me, per le nostre famiglie e per il nostro bravo popolo, ci hanno commossi, cara e venerata sorella. Gli elogi che m'indirizzi, venendo dalla più perfetta e dalla più grande delle Regine, mi riempirebbero d'orgoglio, se potessi un istante dimenticare l'ammirabile esempio dato al mondo dagli illustri principi della Casa Savoia; la tua bontà per noi e il tuo generoso cuore te li hanno dettati; essi sono per noi l'eco della preziosa amicizia della quale vuoi onorarci e per la quale, dal profondo dell'anima, Milena ed io ti ringraziamo. — NICOLA ».

— Mentre si attende a Spezia l'arrivo della *Stella Polare*, cui si prepara un grandioso ricevimento, e mentre a Roma è grande l'aspettativa per la conferenza che il Duca degli Abruzzi ha promesso di tenere in Campidoglio nel gennaio, sulla sua spedizione, continuano le onorificenze che Società e Municipi decretano al valoroso principe di Savoia. L'incisore Farnesi ha compiuto la medaglia che la cittadinanza livornese desidera offrire al Duca, che studiò in quell'Accademia navale; e a Firenze si è costituito, ad iniziativa del marchese Cesare Perrone-Compagni, un Comitato, presieduto dal senatore Torrigiani, per offrire un'altra medaglia d'oro al Duca; medaglia che sarà fatta per sottoscrizione delle Associazioni monarchiche del Regno.

— A Cesena fu ultimata la posa del monumento al principe Amedeo di Savoia eretto per cura di un Comitato locale e col concorso del Municipio, delle Società e dell'esercito tutto. Questo monumento è il primo che si eleva alla memoria del valoroso principe sabaudo; venne eseguito sotto la direzione personale del senatore Monteverde dallo scultore Vito Pardo di Roma ed è giudicato un lavoro artisticamente riuscito sia per l'insieme armonioso che per la perfetta rassomiglianza del bronzo. La inaugurazione solenne sarà fatta in presenza dei principi figli nella prossima primavera.

— Il 21 dicembre alla Minerva, per atti del notaio Capo, è stato rogato l'atto di acquisto del Museo Boncompagni da parte dello Stato. Per questa stipulazione lo Stato acquista il Museo Boncompagni per L. 1 400 000, pa-

gabili in dieci annualità; il Ministero della pubblica istruzione è vincolato a presentare entro tre mesi alla Camera il progetto di legge relativo all'acquisto; ove il progetto non fosse approvato entro sei mesi, il contratto s'intende risoluto. Il Museo Boncompagni è una preziosa collezione di opere di scultura arcaica greca e romana. Fu subito cominciato il trasporto della collezione al Museo Nazionale nelle Terme Diocleziane.

— Il 18 dicembre nella sala della Società Storica di Milano fu consegnata dal sindaco Mussi a Luca Beltrami la medaglia d'oro decretatagli dalla cittadinanza in segno di sincero plauso per l'opera indefessa da lui prestata alla salvezza ed al restauro del Castello Sforzesco. La medaglia pesa 223 grammi ed ha 67 millimetri di diametro e 4 di spessore. Sul diritto ha il ritratto del Beltrami: sul rovescio il Castello Sforzesco colle parole: *Arcis Sfortianae restitutori sapienti Cives Mediolanenses.*

— Per ordine del Ministero della pubblica istruzione ed a cura della Direzione del R. Museo di antichità di Torino vennero in questi giorni fatti alcuni scavi in Valle di Susa, in territorio del Comune di Vayes. Gli scavi, eseguiti in una specie di grotta, dettero un pregevole materiale di armi di pietra, di ossa scheggiate e lavorate, di frammenti di rozza ceramica, ed altre traccie riferibili all'epoca neolitica. Questi oggetti furono trasportati al Museo Torinese.

— Negli scavi del Foro Romano l'architetto comm. Boni, facendo ripulire un muro dell'abside sinistra della basilica Palatina, ha scoperto e decifrato una iscrizione medioevale importantissima perchè conferma il nome di *S. Maria Antiqua* dato alla chiesa le cui pitture tornano adesso in luce.

— Il Comitato romano, promotore di venti monumenti al Redentore sopra altrettanti monti d'Italia, ha presentato a Leone XIII venti mattoni inviati dai Comitati locali, composti dei materiali presi dai monti stessi e cioè: Mombarone, Monviso, Laccarello (Liguria), Guglielmo (Lombardia); Montemaggiore (Veneto), Cimone (Emilia), Monte Albano (Toscana), Catria (Umbria), Monte Amiata (Toscana), Sibillini (Umbria), Cimino (Viterbese), Guadagnolo (Roma), Capreo (Carpineto e Casa del Pontefice), Gran Sasso, Majella, Monte Altino (Campania), Martina Franca (Penisola Salentina), Aspromonte, S. Giuliano (Sicilia), Ortobene (Sardegna). I venti mattoni, alcuni dei quali pesantissimi, erano artisticamente disposti entro quattro telai adorni di balaustre dello stile del secolo XVI.

✠

Il 23 dicembre si inaugurò la stagione di conferenze al Circolo Filologico di Napoli. La prima fu tenuta da Ugo Ojetti sul tema *La scelta d'una professione.* Egli dimostrò come occorra togliere i pregiudizi che ancora circondano le professioni positive del commercio e dell'industria, conchiudendo col ricordo dello stemma dei Rucellai sulla facciata di S. Maria Novella, traendone il concetto che la vela gonfia – che nel vero stemma dei Rucellai sorge da una barca su cui ergesi la Fortuna nuda – sia insegna dell'Italia avvenire.

— A Milano e a Torino la Compagnia francese del teatro Sarah Bernhardt ha rappresentato l'*Aiglon* di Rostand. Il successo non fu molto grande.

— La Commissione del concorso bandito dalla *Scena illustrata* per un bassorilievo da donarsi alle *Comédie Française* ha scelto ad unanimità il bozzetto del prof. Rivalta, rappresentante Goldoni e Molière che assistono ad una fantastica sfilata delle maschere italiane e francesi. L'inaugurazione del bassorilievo coinciderà con l'apertura del nuovo teatro della *Comédie Française.*

— La Società degli autori drammatici e lirici bandisce un concorso intitolato a Cimarosa per un'opera buffa, col premio di L. 1000, più L. 500 per il libretto migliore; ed un altro per un lavoro drammatico col premio di L. 1000.

— Si è costituita la Società di navigazione fluviale Venezia-Pavia

con un capitale di un milione. La navigazione attraverso il Po si inizierà col principio di gennaio.

— Il 20 dicembre moriva Silvio Venturi, deputato al Parlamento ed esimio cultore degli studi psicologici. Del suo ultimo libro *Le mostruosità dello spirito* si occupò diffusamente la nostra Rivista nel fascicolo del 1° aprile 1900.

— Con piacere annunziamo che l' editore Lapi di Città di Castello ha pubblicato il V fascicolo della nuova collezione Muratoriana *Rerum Italicarum Scriptores* diretta da Giosue Carducci, comprendente le Vite dei Dogi del Sanudo a cura dell'egregio prof. G. Monticolo. Questa puntata va da pag. 225 a pag. 336, cioè dall'anno 1148 all'anno 1177.

— Fra le recentissime pubblicazioni dei Fratelli Treves una ci sembra meritevole della migliore accoglienza da parte del pubblico italiano, come fu degnamente accolta dal pubblico inglese; è il *Cavour* della contessa Evelina Martinengo che vide la luce dapprima in inglese nella serie dei *Foreign Statesmen* edita da Macmillan, e di cui la *Nuova Antologia* si occupò particolarmente.

In Francia:

Il Museo del Louvre ha ereditato due quadretti di valore inestimabile. Il primo, una *Testa di Cristo,* è opera di un pittore di Anversa del XVI secolo, Quintino di Metzys; il secondo è un ammirabile studio della *Resurrezione di Lazzaro* di Rubens.

— Sotto la direzione di M. Fontaine si sta preparando a Parigi un museo del libro. Molti espositori dell' Esposizione universale ultima donarono i documenti più interessanti e curiosi per tale museo industriale, il quale sarà il primo che non costerà nulla alla città di Parigi.

— Lo scultore René di Saint-Marceaux ha terminato il modello definitivo del monumento che sarà posto al cimitero del Père Lachaise sulla tomba del presidente Félix Faure. Sopra una lastra poligonale Félix Faure è steso, coperto a metà dalle pieghe delle bandiere francese e russa, poste alla sua destra.

— La Società internazionale di pittura e scultura ha inaugurato nella grande galleria Georges Petit a Parigi la sua diciottesima esposizione.

— L'Accademia delle Belle Arti ha decretato il premio di 1500 franchi a Gabriel Fauré per il suo dramma lirico *Prométhée* e a G. Charpentier pel suo romanzo musicale *Louise.*

— La *Revue Bleue* pubblica la novella della marchesa Colombi *Il Gelsomino d'argento,* tradotto dalla signora Charles Laurent.

— Una raccolta di novelle postume di Georges Rodenbach, col titolo *Le Rouet des Brumes,* è stato pubblicato da Ollendorff.

Varie:

Si annunzia il fidanzamento dell'arciduchessa Anna, figlia del granduca Ferdinando e della granduchessa Alice di Toscana, col principe Giovanni di Hohenlohe-Bartenstein.

— Un altro fidanzamento principesco, che ha sollevato le più vive discussioni alle Cortes, è quello fra il principe Carlo di Borbone, secondogenito del conte di Caserta, e la principessa delle Asturie.

— La nave-scuola germanica *Gneisenau,* in seguito ad un violento temporale, s'infranse il 16 dicembre contro il molo dell'avamporto di Malaga. Vi furono una quarantina di annegati fra gli ufficiali, gli allievi e i marinai.

— Il 24 dicembre, alla presenza dell'Imperatore, della Corte, dei ministri e dei principi, fu inaugurata a Berlino l'antica chiesa della guarnigione, riedificata. Deputazioni dei reggimenti recavano le bandiere storiche tolte dal Museo d'armi.

— Nello stesso giorno, 21 dicembre, morirono due ben noti pittori tedeschi, Becker e Souchoy.

— In un campo tra Aquileia e Villavicentina, presso Trieste, è stato ritrovato un monumento in onore di Quinto Etrorero Capreolo, soldato romano, nato nella Gallia Narbonense; sul sarcofago vi sono alcune figure benissimo conservate. La scoperta è, dal punto di vista archeologico, importantissima.

— Un pronipote di Giovanni Strauss ha pubblicato, a Vienna, un libro sulla storia del waltzer, dedicando uno speciale capitolo al suo illustre avo. Il provento andrà, appunto, a beneficio del fondo per il monumento che si vuole erigere al geniale maestro.

— Fra le più recenti pubblicazioni periodiche inglesi, segnaliamo una graziosa Rivista illustrata, *The Traveller*, edita a cura del signor Giorgio Newnes di Londra. Con questa sua elegante pubblicazione di viaggi, l'operoso editore fa conoscere ai lettori della sua Rivista le località più caratteristiche e pittoresche del mondo, invogliandoli a visitarle. Dà poi, e di ciò gli siamo assai grati, frequenti prove di simpatia all'Italia, riproducendo ed illustrando quelle parti del nostro paese, dove la natura ha maggiormente profuso i suoi doni e che sono di conseguenza meta dei forestieri. Auguriamo quindi di cuore al *Traveller* larga diffusione anche in Italia.

— In un incendio che ha distrutto il castello di Belloeil nel Belgio, residenza dei principi di Ligne, rimasero bruciati alcuni quadri di Van Dyck e ceselli di Benvenuto Cellini.

— A Varsavia è stata celebrata con una festa nazionale artistica la 500ª rappresentazione della *Halka* del polacco Stanislao Moniunsko, l'opera più popolare, non solo della Polonia, ma altresì dei paesi slavi. La rappresentazione è incominciata con un prologo-apoteosi nel quale hanno sfilato davanti al busto incoronato di Moniunsko i principali personaggi delle sue opere, che hanno deposto sul piedistallo parecchie corone di alloro. Poi è stata eseguita una cantata di occasione; finalmente è stata rappresentata l'opera con una nuova messa in scena.

— Lord Hopetown, governatore generale della Confederazione australiana, arriva a Sidney, dove gli è fatta grandiosa accoglienza.

— Il passo più gigantesco nella via del femminismo è stato fatto a... Tokio, dove si sta istituendo un'Università esclusivamente destinata alle donne. La ricca famiglia Mizui di Tokio ha offerto un grande terreno, e tre cittadini hanno raccolto circa 600 000 franchi per la costruzione degli edifici. I lavori sono già incominciati, e probabilmente la nuova Università femminile sarà inaugurata nella ventura primavera.

Gli Italiani all' estero:

Il Comitato nazionale di Passau ha affidato al noto scultore napoletano Filippo Cifariello l'esecuzione del monumento commemorativo della guerra franco-tedesca, da inaugurarsi nel 1901, ricorrendo in quell'epoca la festa millenaria della città di Passau. Il progetto del monumento, esposto in questi giorni nella sala del Rathaus, ha procurato già al Comitato 50 mila franchi di sottoscrizioni. È un'opera che veramente onora chi l'ha ideata e con esso l'arte italiana. Il Cifariello eseguirà il lavoro a Roma, dove tornerà fra breve e dove conta di stabilirsi definitivamente.

— Un rapporto del console di Canea reca che l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole cretesi ebbe un grande incremento. Gl' inscritti alle scuole maschili sono 283; alle scuole femminili 98. Sappiamo che, dietro pratiche fatte, poichè gli alunni lo chiedevano, si ottenne che il nostro insegnamento fosse dato anche ai tre corsi del ginnasio.

NOTIZIE DELLA «DANTE ALIGHIERI».

Contributi: dal Circolo filologico di Milano L. 1000; dal capitano Fea L. 100, frutto delle sue conferenze a Venezia; dagli alunni del Liceo Galileo di Firenze L. 115; dal Comitato della Dante Alighieri di Firenze L. 250; id. di Treviso L. 250; id. di Caserta L. 150.

Nuovi soci perpetui: la fondazione Querini Stampalia a Venezia; il senatore D'Errico a Napoli; il conte Luigi Puppi a Udine; il cav. Moschini sindaco di Padova; il conte Fabbricotti di Firenze.

Tra i nuovi soci ordinari notiamo 32 alunne della Scuola magistrale di Firenze, i Comuni di Conegliano e di Susegana, in provincia di Treviso; i senatori: Fazioli, Senise, Fusco, Cantoni, Bodio, Saluzzo, Cefaly, Monteverde, Massarucci, Cremona; i deputati Veneziale e Cimati.

Un vero successo di propaganda ha ottenuto il dott. Ferruccio Mercanti colle sue conferenze a Firenze.

Si sono costituiti nuovi Comitati ad Ascoli Piceno e a Forlì. Comitati in via di costituzione a Reggio Emilia, a Montepulciano, all'Asmara nella Colonia eritrea.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Il Re Martire. La vita e il regno di Umberto I, di **UGO PESCI**. Bologna, 1901, ZANICHELLI, pagg. 632, L. 4. — È il primo lavoro che contenga un gran numero di notizie molto attendibili, date le fonti cui ha potuto attingere il Pesci, e che con forma elegante esponga tutte le più minute vicende della vita del secondo Re d'Italia, dall'infanzia alla immeritata sua fine. Anche l'ambiente storico, politico e sociale è ritratto fedelmente e con quadri interessanti. Il volume si divide in quindici capitoli, dei quali riportiamo l'elenco: I. La Regina Maria Adelaide. Nascita e primi anni di Umberto. – II. Dalla morte della madre alla campagna del 1866. L'educazione. I primi passi. - III. La campagna del 1866. Dalla campagna alle nozze con Margherita di Savoia. – IV. Dalle nozze al compimento dell'unità italiana. – V. Dall'andata a Roma alla morte di Vittorio Emanuele. – VI. La morte di Vittorio Emanuele. L'avvenimento di Umberto al trono. – VII. Dal giuramento allo Statuto all'attentato di Passanante. – VIII. Umberto re costituzionale. – IX. Re Umberto nelle sventure pubbliche. – X. Re Umberto in Sicilia e in Romagna. – XI. Altri fatti memorabili avvenuti durante il regno di Umberto. – XII. Re Umberto e l'esercito. – XIII. Re Umberto, le scienze e le arti. – XIV. Umberto il Buono. – XV. L'attentato di Acciarito e la tragedia di Monza.

Il dolore nell'arte, di **A. FOGAZZARO**. Milano, BALDINI, CASTOLDI e C., 1901, pagg. 80, L. 2. — Sovente l'anima di Antonio Fogazzaro, come l'anima di ogni artista e di ogni poeta, è stata presa dal senso oscuro di una bellezza « che più si prometta di quanto si sveli ». E la misteriosa bellezza si asconde nell'idea pura del soffrire, rappresentata dall'arte, onde è che l'arte, del dolore innamorata, partorì creature nobili di bellezza immortale. Gli eroi dei poemi greci e delle tragedie attiche, e le anime che vennero incontro al poeta nel lungo viaggio, e il giovane Werther e la sconsolata Margherita, e il Bonnivard di Byron e la musa di Leopardi, ecco tutto un tragico mondo che col suo occulto fascino ci innamora. E il dolore che siffattamente ci commuove nell'opera d'arte è il dolore ineluttabile, senza causa apparente, non è il dolore rappresentato da Zola o da Thomas Hood, dall'arte socialista o dall'arte morale di Leone Tolstoi. La causa vera dell'ineffabile fascino che emana il dolore, bisogna cercarla oltre la terra, in un mondo prenebulare di gloria e di colpa, di cui la memoria è sparita nella coscienza umana, ma vive sotto di essa. E l'arte, cui dà vita il dolore, sorge appunto « nell'ordine che collega la dissonanza intermedia del mondo presente a due mondi sovrumani », a un mondo passato a cui rimonta l'umano soffrire, a un mondo futuro che si apre alle creature sublimate dal dolore.

Sebastopoli, di **LEONE TOLSTOI**. Milano, BALDINI, CASTOLDI e C., 1901, pagg. 249, L. 1,50. — L'assedio di Sebastopoli, il lungo assedio di undici mesi, che tante vittime ha costato alla Russia e alla Francia, Leone Tolstoi ce lo ha descritto con la nota potenza del suo stile. *Sebastopoli* è una viva e vigorosa pittura di caratteri, che pensano, si muovono, lottano in un ambiente che l'autore ha ben studiato e che non può essere apprezzato se non da chi conosce profondamente la vita russa. E tutti i vari avvenimenti del memorabile assedio ci passano innanzi attraverso le pagine del volume, come in un caleidoscopio, riflettendo la mutevole vicenda della lunga contesa: una serena e animosa baldanza dapprima, quando un Kalughin e un Praskukin colla medesima indifferenza ascoltavano la musica militare suonante sulla piazzetta festosa, e andavano incontro al nemico sfidando la morte, spinti dall'amore per la patria e fors'anco dalla vanità, che regna ora sovrana nel mondo; poi, quando nella cittadina assediata non si udirono più che i colpi di cannone ed i gemiti dei feriti, al coraggio brillante di un Kalughin subentrò l'eroismo ardente e disinteressato dei due Koseltzoff. Infine la ritirata, la triste notturna ritirata da quei luoghi, da tanto sangue irrorati. Ma il protagonista, il solo protagonista del racconto non è Kalughin, nè Koseltzoff. Leone Tolstoi subito lo afferma: il Vero.

Dolore altrui, di **ALCESTE DELLA SETA**. Milano, 1900, BALDINI, CASTOLDI e C. — Nel nostro romanzo contemporaneo, che pure così largamente ha attinto alle dottrine filosofiche di Nietzche, abbiamo sempre avuto la rappresentazione dell'eroe ribelle alle strettoie della morale comune. Mai sino ad ora avevano forse avuto uno studio psicologico, non del modo in cui si possa essere *superuomini*, ma del modo in cui si esca dal cerchio delle dottrine del filosofo. Questo il nostro autore ha tentato di compiere nella sua opera. Potremmo noi forse dare un riassunto del romanzo, quando gli episodi non sono significativi di per sè, ma solo in quanto sono gli elementi visibili di una lenta evoluzione psichica? Dall'uno all'altro estremo della parabola a noi importa non come opera Riccardo Dalma, ma come pensa. Egli aveva vagheggiato le dottrine del maestro, allorchè giovine e superbo della propria forza era naturalmente tratto ad una sconfinata ammirazione per il *vincitore* e ad un profondo disprezzo per il *vinto*. Ma quando alle prese coll' ineluttabile necessità del fato egli è provato dal dolore, la statua del suo sogno trema e cade infranta, mentre egli assorge dalla comprensione del proprio dolore alla compassione per il dolore altrui. Alla fina analisi psicologica l'autore aggiunge una viva sincerità di sentimenti, e tra le belle ed umane pagine del volume possiamo annoverare quelle sulla sorella. Questa sorella mite e semplice, che, pure stando al di fuori delle aspre lotte del pensiero, stende le sue mani provvide verso il fratello che combatte e che vacilla, è il simbolo d'un reale amore umano, che guidò tra le aspre vicende della vita tanti uomini grandi, e che trovò la sua più bella incarnazione nella « Enrichetta » di Ernesto Renan.

Demetrio Pianelli, romanzo di **EMILIO DE MARCHI**. Milano, Società Editrice « La Poligrafica », 1900, pagg. 447, L. 3. — È uscita di recente la seconda edizione del *Demetrio Pianelli*, il forte romanzo di E. De Marchi, che al suo primo apparire è stato l'oggetto di innumerevoli giudizi da parte della critica. E tali giudizi, come appare anche dal saggio comparativo premesso a questa seconda edizione, sono stati diversi, spesso contradditorî tra di loro; se bene tutti si accordino nel riconoscere all'autore una potenza straordinaria di descrizione e una conoscenza profonda dell'ambiente, in cui Demetrio Pianelli ha vissuto la sua vita triste che non fu mai allietata dal sorriso della gioia, in cui ha soffocato, tra le lagrime, i primi, gli unici palpiti del suo cuore, di quel cuore che s'è aperto un istante solo, quasi per accogliere un'onda infinita di amarezze e di disinganni, nel ricordo dei quali egli trascorrerà gli anni del suo dolente esilio forzato.

La Signora Tilberti, romanzo di **GRAZIA PIERANTONI-MANCINI**. Città di Castello, 1900, S. Lapi, editore, pagg. 445, L. 3.50. — In questo suo recente romanzo, già pubblicato a puntate nella *Nuova Antologia*, Grazia Pierantoni-Mancini narra la storia di un'anima nobile ed eletta che in tutta la sua vita dovette sempre combattere tra la ardente fiamma dell'amore e il sentimento sacro del dovere, che nell'aspra lotta riuscì vincitore. Mentre Nelly Mordiani, la dolce giovinetta, era tutta compresa d'amore per Roberto, il suo amico d'infanzia che pure l'amava ed aspettava a palesarle il suo affetto quando sarebbe divenuto veramente degno di lei, una donna perversa, Berta, sua matrigna, la costrinse ad andar sposa al commendatore Tilberti, un brutto tipo di avventuriero. E dopo, quando il Tilberti dovette fuggire in America perchè il carcere lo minacciava, essa, ormai libera e padrona di sè, pur rimanendo vicina a Roberto, che aveva indovinato il triste segreto della sua vita, seppe mantenersi onesta e fedele all'uomo di cui portava il nome, sacrificando il suo amore al puro e sacro affetto di madre.

Elementi di grammatica logica di **N. R. D'ALFONSO.** Roma, 1900, Soc. editrice Dante Alighieri. L. 0,50.— Questo libriccino che l'autore ha pubblicato per la quinta classe elementare e per la prima ginnasiale, complementare e tecnica, ci sembra degno di essere preso in considerazione da quanti si occupano dell'istruzione dei giovanetti. Senza dubbio il D'Alfonso tenta con questa sua pubblicazione di rinnovare l'insegnamento della grammatica nelle scuole inferiori, e noi crediamo che bisogni vedere se questo tentativo potrà dare buoni risultati. La grammatica logica, quale è quella del D'Alfonso, dovrebbe sostituire la formale nella 5ª classe elementare; perchè tende a far conoscere ciò che è presupposto di ogni discorso e di ogni forma grammaticale ed anche ciò che è presupposto per lo studio di tutte le lingue. Esso fa vedere che cosa è il soggetto, le varie forme di soggetto, le proprietà di esso, la sua immobilità o il suo processo, i vari gradi della sua energia; fa vedere che cosa è il verbo nelle cose e nei soggettti; che cosa è l'attributo e l'oggetto; che cosa è l'attività e la passività, la differenza tra verbo *essere* ed *avere*: nozioni tutte che, quando sieno bene apprese dai fanciulli, impediranno loro di incontrare difficoltà nelle forme grammaticali quali vengono insegnate dalla grammatica classica.

I Proverbi del Bandello, di **M. MANDALARI**. Catania, N. Giannotta edit., 1900, pagg. 206, L. 1. — Mario Mandalari, il dotto direttore della Segreteria della Università di Catania, ha raccolto in un volume dei *Semprevivi* del chiarissimo cav. Giannotta i proverbi che fra' Matteo Bandello, il Boccaccio lombardo, ha seminato nelle sue 414 novelle, dove la vivacità degli argomenti e il rispetto del verosimile si accoppiano alla giustezza dei pensieri e alla nobiltà della lingua. D'indole allegra, il Bandello ha riempito le sue novelle di osservazioni sulle donne e sulle norme da seguire nei fatti di amore. Ce n'è per tutti i gusti, pei mariti e per gli scapoli, per le spose e per le cortigiane. Il Bandello lamenta anche l'ipocrisia, « la mala vita delle persone ecclesiastiche che è di scandalo alle menti non ben fondate, cagione che a' giorni nostri le cose della fede sono in poco prezzo ». Ma sopra ogni altro è interessante il capitolo che il Mandalari ha dedicato alle opinioni del Bandello intorno a persone, lavori d'arte, ecc., opinioni di grande importanza per la storia del Cinquecento.

I regolamenti municipali di polizia rurale e per le guardie campestri, di **AUGUSTO FORTI**. Roma, 1901. Edito dall'autore, pagine 279, L. 3. — Questo volume, che ha costato lungo e indefesso studio all'autore, servirà a gettare non poca luce sull'argomento della polizia rurale, e sopra varie questioni complesse e controverse, sulle quali pur troppo non abbiamo in Italia criteri unificati, e si trovano spesso a cozzare le leggi e i regolamenti municipali. Tutti i Comuni dovrebbero perciò provvedersi di questo lavoro del Forti, che, dopo aver vagliata la

numerosa giurisprudenza amministrativa sulle varie questioni, ha dettato norme tassative, offrendo non solo la discussione relativa ai vari problemi, ma anche la soluzione nettamente esposta; lavoro utilissimo per l'Italia che non ha ancora, come la Francia, un Codice di polizia rurale. Dei dieci capitoli che costituiscono il volume notiamo quelli sulla polizia rurale in relazione alla proprietà rustica, alle prestazioni personali ed alla pastorizia. Gravi difficoltà ha incontrate e felicemente superate l'autore nelle questioni di polizia rurale in rapporto alle strade e alle acque: e specialmente in quest'ultimo e intricatissimo argomento. A questo accurato ed importante lavoro auguriamo il meritato successo.

*

Boniface-Louis-André de Castellane, 1758-1837. Paris, Plon, 1901. — Del maresciallo di Castellane, nobile figura della storia militare francese del secolo XIX, la Casa Plon ha pubblicato le memorie e carteggi interessantissimi per la storia delle guerre d'Africa, di Crimea, di Cina, ecc. Ora una pubblicazione della solerte Casa parigina ci fa conoscere, per mezzo di lunghi estratti di sue lettere, il padre dell'illustre maresciallo. Deputato all'Assemblea Costituente, prigioniero nel periodo del Terrore, prefetto dei Bassi Pirenei sotto Napoleone al tempo del famoso convegno di Baiona, Pari di Francia alla Ristaurazione, il Castellane padre, sebbene sia un attore cui è affidata una piccola parte nel grande dramma che si svolge tra il finire del XVIII ed il principio del XIX secolo, attrae la nostra attenzione e serve a darci la fisonomia dell'epoca travagliata. Segnalo al lettore italiano alcune pagine che narrano episodi di un viaggio nella Penisola compiuto dalla famiglia Castellane nel 1823, con aneddoti sulla contessa d'Albany e la Corte toscana.

Mémoires anecdotiques du général marquis de Bonneval (1781-1873). Paris, 1900, Plon. — Dal suo entrare nella scuola militare di Fontainebleau sotto il primo Napoleone il Bonneval ci conduce con queste memorie autobiografiche fino all'avvento del terzo Napoleone. Sacrificando talvolta un po' della verità storica al *bon mot*, il Bonneval è un inesauribile repertorio di aneddoti sul Primo Impero, sulla Restaurazione, sul regno di Luigi Filippo, sulla Repubblica del 1848 e il colpo di Stato del 2 Dicembre. Segnaliamo, tra gli aneddoti, quelli che si riferiscono al general Menon, governatore del Piemonte, a Luigi XVIII e alla sua Corte, alle giornate di Luglio, a Talleyrand, a Luigi Filippo, al principe Girolamo Napoleone. Il libro si fa leggere volentieri: gli si perdona la ricerca un po' forzata dello spirito in grazia della varietà dei quadri che ci presenta sott'occhio.

Oliver Cromwell, di **THEODORE ROOSEVELT**. New York, 1900, Scribner's Sons, pagg. 260, doll. 2. — Questo nuovo studio su Oliver Cromwell si distingue perchè il Roosevelt si pone da un punto di vista spiccatamente americano. Poichè egli istituisce un parallelo tra Cromwell e Washington ed applica alle ricerche sulla vita pubblica di Cromwell quei metodi di indagine che ha appreso ad applicare alla vita degli statisti americani. Mentre considera Cromwell come uno dei più grandi geni militari che siano esistiti, non è affatto cieco sui suoi difetti nella vita civile: nè tenta di passare sopra agli eccessi, per non usare termine ancor più severo, che macchiarono la carriera di Cromwell in Irlanda. Il libro è, nel complesso, una franca e profonda esposizione della vita del Protettore e del tempo in cui egli visse. Molte illustrazioni adornano il volume.

Herbstbilder aus Italien und Sizilien, di **OTTO KAEMMEL**. Lipsia, 1900, Grunow, pagg 364. — Si sente fin dalle prime pagine di questo elegantissimo volume quell'amore caldo di entusiasmo per il nostro paese, che ha spinto l'autore di queste pagine a visitare l'Italia e che fa dell'Italia il sogno dorato di quasi tutte le menti giovanili di Germania. *Herbstbilder* sono quadri autunnali, perchè il Kaemmel crede, e

vuol dimostrare che l'autunno è la migliore stagione per venire tra noi. Egli si trattiene a parlare di Roma, di Orvieto e di Siena, ma la maggior parte delle sue pagine dedica alla Sicilia, parlando a lungo di Palermo, di Siracusa, di Taormina e di Messina. Il Kaemmel, preside e professore di un liceo di Lipsia, saprà certo infondere nei suoi discepoli l'amore pel nostro paese, che traspare da questo volume, e noi gli inviamo un saluto riconoscente.

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Gloria. Romanzo contemporaneo di P. Pérez Galdos. — Firenze, 1901, R. Bemporad e Figlio, pagg. 412, L. 3.

L'Italia e l'Oriente. Studi di politica commerciale di Antonio Teso. — Torino, 1900, Unione Tipografico-Editrice, pagg. 513, L. 8.

La questione coloniale e i popoli di razza latina, di Gustavo Coen. — Livorno, 1901, Giusti, pagg. 367, L. 3.

Il salotto della contessa Maffei e Camillo Cavour, di Raffaello Barbiera. — Milano, 1901, Baldini, Castoldi e C., pagg. 451, L. 4.

Il Ministro. Romanzo di Guglielmo Anastasi. — Milano, 1901, Baldini, Castoldi e C., pagg. 398, L. 3,50.

Nobili poveri, poveri nobili! Romanzo della contessa Carola da Sabbioneta. — Milano, 1901, Ditta Giacomo Agnelli, pagg. 241.

Facezie di Lodovico Carbone ferrarese, edite con prefazione da Abd-ed-Kader Salza. — Livorno, 1900, Giusti, pagg. 81, L. 2,50.

Antisemitismo e semitismo nell'Italia politica moderna, di Eugenio Righini. — Palermo-Milano, 1901, Sandron, pagg. 365, L. 3.

Storia della finanza italiana, di Achille Plebano. Volume secondo, dal 1876 al 1887-88. — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 512, L. 6.

Sulla finanza locale nei progetti di discentramento, di Uberto Govone. — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 265, L. 2,50.

Tavole sintetiche di storia letteraria latina, di Edoardo Vercelli. — Roma, 1901, G. B. Paravia e C., pagg. 103, L. 1,80.

I flagellatori dell'Oceano, di Luigi Motta. — Genova, 1901, A. Donath, pagg. 248, L. 1,50.

Pomposa. Ode di Domenico Mantellini. — Bologna, 1901, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 13, L. 1.

I partiti politici, di U. Sorani. — Pitigliano, 1900, Osvaldo Paggi, pagg. 47, L. 1.

Strade di grande comunicazione - Italia - 3 volumetti pubblicati a cura del Touring Club Ciclistico Italiano.

— *Estero* - 1 volume.

La concubina di Titone antico nel Canto IX del Purgatorio. Nuova interpretazione di Giovanni Rizzacasa D' Orsogna. — Torino, 1900, Unione Tipografico-Editrice, pagg. 31.

Nel terzo cerchio del Purgatorio, di Michele Losacco. — Torino, 1900, Loescher, pagg. 30.

Lo Stabat Mater e i pianti della Vergine nella lirica del medio evo. Studi letterari di Filippo Ermini. — Roma, 1900, Scuola tipografica Salesiana, pagg. 59.

Un ignoto secentista pugliese (Domenico Torricelli), di Corrado Zacchetti. — Napoli, 1900, Giannini e Figli, pagg. 52.

Saluto degli zingari italiani al prof. Graziadio Ascoli nel cinquantesimo anniversario della sua cattedra universitaria, di A. Colocci. — Catania, 1900, C. Galàtola.

L'industria cotoniera italiana alla fine del secolo XIX, di UGO TOMBESI. — Pesaro, 1901, Gualtiero Federici, pagg. 260, L. 3.

Natura, arte e verismo. Studio critico di GIAMBATTISTA DAMIANI. — Palermo, 1900, Tipografia Fratelli Vena, pagg. 150.

Massime e giudizi di Giovanni Meli, estratti dalle sue opere poetiche da GIUSEPPE NAVANTERI. — Catania, 1900, Tipografia Monaco e Mollica, pagg. 46.

Anime forti. Versi di MARIA CORSI. — Genova, 1900, A. E. Bacigalupi, pagg. 10.

Poemetto silvestre, di VINCENZO AGOSTINI. — Napoli, 1900, Detken e Rocholl, pagg. 23

Poesie in dialetto di Città Sant'Angelo, di VINCENZO RANALLI. — Città S. Angelo, 1900, pag. 80.

Cantico nordico, di BERNARDO ARNABOLDI. — Torino, 1900, V. Bona.

Epopea romana, di ANTONIO PUPPO. — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 34, L. 1.

In Cina - Cristo e Confucio. Ode di FEDERICO POLIZZI. — Caltanisetta, 1900, C. Riccioni, pagg. 11, L. 0,50.

Le strofe a l'Italia, di DOMENICO MICELI. — Napoli, 1900, Pierro.

Pel XX Settembre 1870. In occasione del 30° anniversario, versi di TITO LUCENTEFORTE. — Venatro, 1900, Simonetti, pagg. 12.

Nella palude. Bozzetto popolare in un atto di BICE TENCHINI-SPOTTI. — Chieti, 1900, Ricci, pagg. 19, L. 0,75.

Geloo. Novella acragantina di GIACOMO LICATA LOPEZ. — Girgenti, 1900, Tipografia Formica e Gaglio, pagg. 40.

I veri interpreti del pensiero dantesco, di G. CHINIGÒ. — Messina, 1900, Tip. Toscano, pagg. 30.

Drami musicali di Carlo Goldoni e d'altri tratti dalle sue commedie. Nota di CESARE MUSATTI. — Bassano, 1900, Tipografia Pozzato, pagg. 12.

Famiglia Polaniesky di Enrico Sienkievicz. Impressioni e note di G. M. CASSINI. — Genova, 1900. Fratelli Pagano, pagg. 28.

La discesa d'Isthar all'Inferno. — Leggenda babilonese di L. V. RINONAPOLI. — Benevento, 1900, Tip. delle Forche Caudine, pagg. 14.

Il carme secolare di Q. Orazio Flacco. Volgarizzamento metrico di TEOBALDO BRENZONI. — Verona, 1900, Tip. Franchini, pagg. 9.

Luigi Carrer fra lettere ed amici (1827-1849), di GIUSEPPE BIANCHINI. — Verona, 1900, Fratelli Drucker, pagg. 22.

Letteratura e genio nazionale, di LEONE LUZZATTO. — Lugo, 1900, Tip. Cremonini e C., pagg. 12.

Storia di una cassata. Novella di F. AMOROSO-CARBONARO. — Girgenti, 1900, Tip. Sirchia, pagg. 18.

Toujours le même, di IDA BACCINI. Traduzione francese di F. BENCIVENNI. — Aquila, 1900, Tip. Perfilia, pagg. 35.

Gli elementi Italioti, Sannitici e Campani nella più antica civiltà romana, di ETTORE PAIS. — Napoli, 1900, Tip. della R. Università, pagg. 55.

La serva nella evoluzione sociale, di RICCARDO BACHI, con prefazione di CESARE LOMBROSO. — Torino, 1900, Tip. Sacerdote, pagg. 45, L. 1.

Halles! Istituzione agraria di pubblica utilità. Progetto del Ragioniere A. M. TRUCCO. — Genova, 1900, presso l'avv. Roberto San Fiorenzo, pagg. 47.

Il cambio e l'ordinamento bancario. Brevi note di ACHILLE PLEBANO. — Roma, 1900, Tip. Cooperativa Sociale, pagg. 96, L. 1.

Banche e magistratura, di ADRIANO COLOCCI. — Milano, 1900, Tip. Barcati pagg. 83.

L'alcool industriale e le sue varie applicazioni, di EUGENIO VALLI. — Roma, 1900, Tip. Cuggiani, pagg. 59.

Francesca da Rimini, di ANTONINO GIORDANO. — Napoli, 1900, Tipografia Pierro e Veraldi, pagg. 46, cent. 50.

La piccola chimica, di P. FORNARI. — Milano, 1900, G. Agnelli, pagine 176.

Pubblicazioni in morte di Umberto I.

L'episcopato italiano in morte di S. M. Umberto I, con prefazione del canonico comm. LUIGI VITALI. — Milano, 1900, L. F. Cogliati, pagg. 118, L. 2.

Nel terzo trigesimo dal 29 luglio 1900. Ode di MARIO FERRARESI. — Ferrara, 1900, tip. Taddei, pagg. 15, L. 1.

In morte del Re Umberto I. Il popolo di Roma al suo Re. Carme di ALFONSO BUGLIONE DI MONALE. — Roma, 1900, tip. Cerroni.

A S. M. Margherita di Savoia. Versi di EMILIO ZANETTE. — Venezia, 1900, Stab. F. Garzia e C.

Splendet candidius. Versi di I. FERRANTE. — Palermo, 1900, tip. Vena, pagg. 13.

Le orazioni della Regina Madre, parafrasate in forma lirica da C. A. BLENGINI (*Mario Albani*). — Milano, 1900, L. F. Cogliati, pagg. 14, L. 0,40.

In morte del Re Umberto I, di GIUSEPPE OLIVIERI. — Salerno, 1900, tip. del Commercio, pagg. 26.

Di Umberto I Re d'Italia. Discorso di GILBERTO SECRÉTANT. — Venezia, 1900, tip. F. Garzia e C., pagg. 35.

Dopo il misfatto. Discorso di GIUSTINO FORTUNATO. — Roma, 1900, tip. Bertero, pagg. 52.

Commemorazione di Re Umberto I, del sacerdote prof. ANDREA GABRIELI. — Noci, 1900, tip. Cressati, pagg. 20.

Nelle solenni esequie di Umberto I di Savoia celebrate a cura del Municipio di Trapani. Discorso del sacerdote dottor PIETRO BOCCONE. — Trapani, 1900, Fratelli Messina, pagg. 30.

In memoria del Re Umberto I. Atti del Comune di Cremolino. Epigrafi e discorso storico dell' avv. MANFREDO TERRAGNI. — Acqui, 1900, tip. Dina, pagg. 48, L. 1.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

Black Heart & White Heart and Elissa, by H. RIDER HAGGARD. 1 vol. 3440.
Boy. A Sketch, by MARIE CORELLI. 2 vols. 3441-3442.
The Belle of Toorak, by ERNEST WILLIAM HORNUNG. 1 vol. 3443.
The City of Dreadful Night, etc., by RUDYARD KIPLING. 1 vol. 3444.
An Opera and Lady Grasmere, by ALBERT KINROSS. 1 vol. 3445.
Love and Mr. Lewisham, by H. G. WELLS. 1 vol. 3446.
The Fourth Generation, by WALTER BESANT. 1 vol. 3447.
The Flower of the Flock, by W. E. NORRIS. 1 vol. 3448.
Nell Gwyn — Comedian, by FRANK FRANK FORT MOORE. 1 vol. 3449.
The Master-Christian, by MARIE CORELLI. 2 vols. 3450-3451.
Conversations with Prince Bismarck, ed. by SIDNEY WHITMAN. 1 vol. 3452.
The Man that corrupted Hadleyburg, etc. by MARK TWAIN. 2 vols. 3453-3454.
Senator North, by GERTRUDE ATHERTON. 2 vols. 3455-3456.
The Worldlings, by LEONARD MERRICK. 1 vol. 3457.
The Isle of Unrest, by HENRY SETON MERRIMAN. 1 vol. 3458.
Prejudged, by FLORENCE MONTGOMERY. 1 vol. 3459.
The Infidel, by M. E. BRADDON, 2 vols. 3460-3461.
Quisanté, by ANTHONY HOPE. 1 vol. 3462.
A Suffolk Courtship, by M. BETHAM-EDWARDS, 1 vol. 3463.
Cunning Murrell, by ARTHUR MORRISON, 1 vol. 3464.
The Great Boer War, by A. CONAN DOYLE, 2 vols. 3464-3465.
Eleanor, by Mrs HUMPHRY WARD, 2 vols. 3467-3468.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma.

RICORDI D'AFRICA

Verso la metà di dicembre 1889 sbarcavo a Massaua per assumere il comando superiore delle truppe in Africa.

Il generale Baldissera mi accolse abbracciandomi. Si dimostrò contento del mio arrivo e mi parlò in modo da togliermi il dubbio che, malgrado alcuni contrasti che lo avevano indotto a chiedere il suo rimpatrio, gli dispiacesse di lasciare ad altri il suo posto.

Era una sera di rappresentazione al teatro del Circolo militare. Baldissera mi vi condusse. Fregoli, in allora caporale del genio, era il capo artista e l'anima di quella compagnia comica, cantante, danzante. Le parti di donna erano rappresentate come quelle degli uomini da soldati e graduati di truppa. Il bisogno che hanno gli uomini bianchi di appagare gli occhi in un eterno femminile della propria razza, dava agli spettatori, quasi tutti europei, l'illusione che quei *décolletés* muliebri di cui vidi fare sfoggio su quella scena, fossero di vere signore europee. Ma questa illusione non poteva essere per chi veniva fresco da un paese europeo. E per quanto non abbia anch'io mancato di subire l'impressione di sorpresa naturale in chiunque veda e senta Fregoli per la prima volta, non posso dire che lo spettacolo mi abbia divertito.

Del resto, il divertimento non deve essere stato grande anche per gli altri spettatori in quanto che gli sguardi celati che io sentivo rivolti sulla mia persona, mi facevano comprendere che il nuovo comandante costituiva la maggiore curiosità di quella sera.

❦

Ero stato prevenuto della mia nomina a « comandante superiore delle truppe in Massaua » - carica mutata in seguito in quella di « governatore dell'Eritrea » - oltre un mese prima. Questo tempo l'avevo messo a profitto per studi e per informazioni sulle cose e sugli uomini in mezzo ai quali mi sarei trovato.

Sul finire del 1889 le provincie del Tigrè erano dilaniate più di quanto oggi lo siano, da lotte intestine. La morte del negus Giovanni sul campo di battaglia di Metemma (10 marzo 1889) ren-

dendo completa la vittoria dei Derwisci e la disfatta dell'esercito abissino, già scosso dall'insuccesso subito nella sua precedente spedizione contro di noi, fu la causa determinante lo stato di cose in cui si trovavano in allora quelle provincie. Mangascià, Sejum e Sebat, senza tener conto di altri minori, erano i tre ras abissini che si contendevano la successione di re Giovanni. Il re non aveva lasciato figli legittimi. Mangascià, suo figlio naturale e pare altresì da lui designato in punto di morte a suo successore, era dei tre pretendenti quello che possedeva i migliori titoli e le maggiori simpatie della popolazione. I suoi titoli erano inoltre rafforzati da ciò che ras Alula parteggiava per lui.

I titoli di Sejum erano quelli che gli venivano dall'essere figlio di una sorella di Giovanni. Le pretese di Sebat, ras dell' Agamé, si poggiavano su ciò che per lui re Giovanni era un usurpatore e che il regno del Tigrè spettava alla antica ed illustre casa dei Sabagadis, di cui egli era il discendente e legittimo erede. Ma i tre pretendenti, sia per mancanza chi di energia, chi di abilità, chi di coraggio, sia per mancanza di forze e di mezzi, sia per queste ed altre ragioni insieme, anzichè mettersi in lotta decisa tra loro o di uno contro gli altri due, stavano guerreggiandosi con scaramucce nelle quali i combattenti delle due parti pareva mirassero più allo scopo di rapina che a quello militare politico.

Per noi quello stato di guerra civile aveva il suo lato vantaggioso, perchè ci premuniva dal pericolo di invasioni al quale la nostra recente occupazione d'Asmara colle poche forze di cui disponevamo, ci avrebbe potuto esporre. A guarentirci dalle escursioni brigantesche (razzie) che avrebbero potuto venirci a molestare, il generale Baldissera aveva con molta cura ed avvedutezza provveduto sostituendo nel governo di alcune provincie circostanti l'Asmara ai capi a noi ostili o poco sicuri, capi che si era fatti amici e che riteneva per tali. Sicchè lasciando a questi capi, che aveva provveduto di fucili e che col mezzo di ufficiali italiani invigilava e, per quanto possibile, dirigeva, la cura di guardarci alla periferia, poteva senza difficoltà colle sole truppe indigene alla diretta nostra dipendenza, inquadrate in ufficiali e graduati italiani, provvedere al servizio di sicurezza interna, di scorta alle carovane e del lontano presidio di Keren.

Le truppe bianche rimanendo in questo modo riunite in pochi presidî interni al sicuro da qualunque attacco repentino, potevano intanto attendere a lavori di strade, costruzione di case, coltivazione di giardini, ecc.

✠

Già fin d'allora ci era pur troppo noto, per recente esperienza nostra e per non lontana esperienza subita dagli Egiziani, il pericolo di certi vicini, per non trovare savia una politica intesa a tener vive e fomentare quelle lotte intestine in cui essi stavano esaurendo le loro forze.

Ma questa politica alla quale sembra si ispirasse appunto l'azione del comando superiore allorchè io fui chiamato a sostituire il generale Baldissera, aveva l'inconveniente di essere possibile ed efficace solo fino al giorno in cui sarebbe rimasta occulta a quelli contro i quali era diretta. Ora, fin dai primi giorni del mio arrivo in Massaua mi si fecero palesi i sintomi che il sistema non poteva più lungamente durare. Certe recenti e solenni pacificazioni che coll'intervento dei preti si erano verificate tra le parti contendenti prima di venire all'urto o senza che la parte vittoriosa, da noi appoggiata e indirettamente sostenuta dalle nostre bande, avesse profittato della vittoria, stavano a prova che cominciava a farsi strada anche in mezzo a quei capi e a quelle popolazioni rivali il sentimento che i loro preti e qualche missionario francese andavano da lungo tempo predicando, e cioè che i loro comuni e veri nemici erano gli Italiani, erano gli uomini bianchi, che gli Abissini usano in questi casi indicare con nomi dispregiativi.

Il sistema poi di appoggiare l'azione dei capi da noi protetti senza il nostro intervento diretto e solo coll'intervento indiretto e lontano delle nostre bande assoldate, cominciava a produrre in pratica inconvenienti di non piccola gravità. Per quanto potere avessero su quelle milizie e sui loro capi gli ufficiali italiani preposti alla loro direzione, non era sempre possibile di regolarne l'azione secondo le direttive del comando di Massaua, e di impedire la perpetrazione di razzie spinte talvolta a poca distanza dall'Asmara. E quel che è più, non era sempre possibile impedire che le nostre stesse bande ne facessero per conto proprio. D'altra parte volendo mantenerci sull'altipiano etiopico, non si poteva non dare grande peso al fatto, che fra i vari pretendenti al regno del Tigrè ve n'era uno di gran lunga più potente dei tre ras abissini, e che se anche la politica di stare col più forte, politica sempre savia, non ci fosse stata imposta dalle condizioni stesse in cui ci trovavamo, essa era imposta a me da ciò che questo pretendente, Menelik, era nostro alleato, stato riconosciuto dall'Italia come successore di re Giovanni ed il solo legittimo padrone di Adua e del Tigré.

✠

Molti furono, durante il mio soggiorno a Roma prima della mia partenza per Massaua, i consigli, i suggerimenti e perfino le memorie scritte su quanto avrei dovuto fare, datimi dai Ministeri della guerra e degli esteri e da persone indicatemi in via officiosa.

Naturalmente, tutto questo corredo lasciava alquanto a desiderare dal punto di vista armonico. Le divergenze spiccate si limitavano però a giudizi sulle persone.

Pensando che il basto si sarebbe accomodato per via e che avrei potuto, con accurata osservazione, discernere sul posto il vero dal falso, ascoltai e lessi tutto con attenzione e tacendo sul resto, mi limitai a chiedere il cambio d'una persona che io per nulla conoscevo e che per quanto le informazioni datemi da alcuni miei colleghi stati a Massaua fossero buone, aveva, da ciò che mi si disse al Ministero della guerra, sollevato odî e rancori non conciliabili colla posizione che egli teneva presso il Comando fin dai primi tempi della nostra occupazione.

Mi si rispose che ciò non era nelle intenzioni del Governo e che si lasciava a me, dopo che avrei visto le cose coi miei occhi, l'iniziativa delle proposte che avrei creduto del caso.

Malgrado questa faccenda che avrei desiderato al mio arrivo in Massaua di trovare definita, le istruzioni ufficiali, nè troppo rigide, nè troppo indeterminate, impartitemi dai ministri e sottosegretari di Stato, erano tali da darmi quella tranquillità d'animo che accompagna l'uomo animato dal sentimento del proprio dovere, che non ignora il peso della missione affidatagli e che gli pare di poterlo sopportare.

Questa tranquillità mi veniva specialmente dalle poche parole dettemi dal presidente del Consiglio e ministro degli esteri allorchè mi presentai a lui per ricevere i suoi ordini.

Il ministro Crispi mi disse così: « L'indirizzo che il Governo intende abbiano le cose nostre d'Africa le fu fatto noto. Esso basa sulla nostra amicizia coll'Inghilterra, sulla nostra alleanza col negus Menelik.

« L'Italia non ha e non sente bisogno di nuove avventure. Ma se non intende di pestare i piedi a nessuno, intende parimenti che nessuno glieli pesti.

« In qualunque evento: bandiera alta. E dicendo questo, so che parlo a un soldato ».

Si convenne col generale Baldissera che egli sarebbe rimasto in Massaua, conservando il comando, fino alla partenza per Suez del prossimo piroscafo settimanale.

In quei pochi giorni che rimanemmo insieme, ebbi campo di vedere applicato un organismo di governo semplice e alla patriarcale. Lettere se ne scrivevano poche. Gli affari tutti facevano capo al comandante. I più importanti erano sbrigati direttamente da lui. Gli altri, divisi in due branche, erano parimenti tutti regolati da lui. Quelli d'ordine militare per mezzo del capo di stato maggiore: quelli d'ordine politico, amministrativo, giudiziario, per mezzo di un segretario. Nessuna iniziativa essendo concessa a questi due funzionari, mi apparvero tosto senza fondamento o quanto meno assai esagerate le voci che correvano in Italia intorno a favori, abusi, ecc. che si sarebbero compiuti dal segretario all'infuori dell'azione del comandante. Riconobbi invece che esisteva realmente tra i due sottoposti la tensione dei rapporti della quale mi si era parlato a Roma. Essa rimontava all'anno 1886 e traeva la sua origine dal risentimento che il capo di stato maggiore conservava verso il segretario, il quale coprendo già fin d'allora la stessa carica, si era dimostrato contrario alle condiscendenze del comandante di quel tempo intese a liberare dalla prigionia di ras Alula alcuni viaggiatori. Si trattava, come è noto, di quattro Italiani che, contrariamente alle insistenze del Comando, avevano voluto spingersi sull'altipiano per conto proprio, chi a scopo commerciale, chi per desiderio di avventure.

Il capo della spedizione, che era appunto l'ufficiale che richiamato dall'aspettativa era qualche anno dopo ritornato in Africa colla carica di capo di stato maggiore, che tuttora teneva, sembrava non si fosse durante le trattative per la liberazione dei prigionieri condotto da Attilio Regolo. Fra le persone che lo avevano giudicato sfavorevolmente vi era il segretario del Comando, il quale non aveva fatto mistero della sua opinione. Questo naturalmente contribuiva ad aumentare la causa originaria dei non buoni rapporti esistenti fra i due. Ma poichè, per la netta divisione delle loro attribuzioni, ciò non si ripercuoteva nelle cose di servizio, nessun danno veniva a queste e tutto si riduceva ad una reciproca astensione da qualunque scambio di parola non strettamente imposto dalla correttezza.

La ragione del risentimento essendo però solo da una parte, io pensai subito e tanto più lo pensai in seguito, che quella condizione di cose avesse potuto esercitare qualche influenza sulle voci che correvano a carico del segretario.

❦

Lettere, come dissi, se ne scrivevano poche, anzi pochissime. Ad eccezione di qualche telegramma che il comandante scambiava col maggiore Di Majo, il quale aveva la direzione e l'amministrazione di tutte le bande abissine al nostro soldo, in quel tempo impegnate sull'altipiano in operazioni militari, e talvolta direttamente col capitano Bettini pure addetto alle bande, tutte o quasi tutte le cose nell'interno della colonia erano regolate a voce in rapporti giornalieri che si tenevano nell'ufficio del comandante in Massaua.

Al Comando affluivano pure frequentemente, chiamati dal generale o di loro iniziativa per atto di omaggio o per altro scopo, uomini d'affari della colonia, capi e notabili arabi ed abissini al nostro stipendio ed altri reclamanti giustizia o chiedenti favori.

Gli Abissini si facevano soventi rappresentare da donne della famiglia. L'argomento sul quale queste battevano non era in genere diverso da quello sul quale battevano gli uomini. Esse venivano a raccontare o a ripetere al generale che la loro famiglia era di antico e nobile sangue, che il marito, il padre od il fratello avevano diritto di essere fatti grandi, che ad essi avrebbe dovuto appartenere la tale provincia, il tale villaggio, che almeno si aumentassero i fucili loro stati concessi, e per conseguenza, si aumentasse anche la paga. La grandezza cui aspiravano era talvolta quella di ottenere che il marito fosse innalzato al grado di boluk-basci in una delle compagnie indigene ove non era che semplice ascaro.

Nei giorni che seguirono la partenza del mio predecessore scoprii che a quei discorsi veniva talvolta fatta qualche leggera aggiunta. Quelle *Uiserò* (signore) abissine accompagnavano le loro parole con variate intonazioni della voce, con gesti nervosi del busto, delle braccia, degli occhi, del viso. E avvolte nel loro sciamma a larghe striscie bianche e rosse, che ora aprivano, ora chiudevano sulle spalle, davano alle loro frasi tale espressione che mi bastò qualche giorno, tanto più che oramai l'argomento mi era noto, per intenderle con pochissimo aiuto dell'interprete. Ciò mi dispensava dal farmi tradurre dalla signora Naretti, che era l'interprete d'amarico presso il Comando, frase per frase e mi permetteva di lasciar parlare le mie interlocutrici senza interruzione. Però qualche volta mi accorgevo dall'intonazione più dolce della voce e da un certo abbassamento degli occhi che l'argomento non era il solito e che quei visi non tanto neri da impedire che svegliassero in me un lontano ricordo delle Madonne del Murillo, non mi chiedevano dei fucili o che il marito fosse fatto boluk-basci. Ma quando invitavo la signora Naretti a tradurmi qualcuna di queste frasi, mi

sorrideva senza rispondermi. Una volta però mi disse che la *Uiserò* aveva fatto una scoperta, e cioè che gli occhi del generale partito erano neri e che gli occhi del nuovo generale erano azzurri.

Nel tempo che fui a Massaua col generale Baldissera, mi furono presentati tutti i notabili, capi e funzionari cristiani e musulmani al nostro stipendio o da noi sussidiati residenti in Massaua od in vicinanza. Fra questi, il Kantibai degli Abab che avendo in quei giorni destato qualche sospetto di tradimento, il Comando teneva sotto vigilanza in Otumlo, dopo aver nominato come reggente il vasto paese degli Abab il figlio dello stesso Kantibai.

In questa circostanza seppi che sospetti di tradimento pesavano anche su Muss-el-acad, uomo d'affari ben noto in colonia, il quale in allora viveva a Massaua facendo costruire case e conducendo vita splendida, e che sospetti ancora più gravi pendevano su Osman fratello del Naib di Moncullo, altro musulmano di illustre progenie araba il quale vantava diritti sulla regione di Archico, diritti che il Governo italiano aveva invece riconosciuti in Adamaga suo parente ed acerrimo nemico. Nell'udire di questi sospetti i quali si accordavano con informazioni che per altra fonte avevo avuto in Italia, ordinai, valendomi della facoltà concessa al Comando, di mandarli ad Assab. Fu solo per consiglio del generale Baldissera, datomi poco prima della sua partenza, che mi decisi a sospendere l'ordine rimandandone l'esecuzione al primo sintomo di nuovi sospetti.

Gli avvenimenti avendomi costretto a recarmi subito dopo sull'altipiano, non mi permisero di compiere il mio divisamento il quale avrebbe impedito che si verificassero i fatti accaduti in Massaua durante la mia assenza. Fatti che furono causa di un giudizio di tribunale militare seguito da condanna a morte - sospesa per mio intervento - e basato su documenti falsi e che i giudici ritennero veri.

A Massaua conobbi pure, in allora, il signor Shimper.

Shimper, di padre tedesco e di madre abissina, era uomo sui quarant'anni. Aveva alla sua volta sposato un'abissina e viveva da molti anni in Adua colla famiglia. Era stato addetto alla Casa di re Giovanni in qualità, credo, di capo giardiniere. Colla sua onestà, colla sua prudenza, coi suoi buoni consigli aveva saputo acquistarsi la protezione, la benevolenza e l'amicizia di quel Re alla memoria del quale serbava devozione e gratitudine. Il suo nome era noto a tutti gli abitanti, popolo, patriziato e clero, come quello di uomo savio e integro. I capi lo avevano in grande stima e lo chiedevano soventi di consiglio. Da quanto mi si disse, conosceva e parlava il

tedesco, l'amarico e il tigrino assai bene. Sapeva pure esprimersi in italiano e in francese. Il suo fare era semplice e modesto. Il suo modo di parlare e ragionare calmo e pacato. Tutto ciò mi fece capire quanto egli fosse meritevole della fiducia che il generale Baldissera mi sembrava avesse in lui.

I fatti mi provarono in seguito che egli certamente meritava la mia.

Fra questi fatti ne citerò uno. Da indagini preventive sull'entità dei danni patiti dagli abitanti di Adua in conseguenza di una razzia commessa per rappresaglia da un capo delle bande al soldo italiano, era risultato che l'ammontare dell'indennizzo che intendevo di corrispondere ai danneggiati, poteva essere di circa cinquemila talleri. Ma allorchè si trattò di stabilire la quota spettante ai singoli danneggiati, sorsero delle divergenze fra i capi delle quattro chiese principali di Adua che avevo a tale scopo fatto riunire. Perciò pareggiate le partite incontestate colla somma di tremila talleri, consegnai a Shimper gli altri duemila, onde, appurate le cose, ne facesse lui la distribuzione.

Questo era accaduto nei giorni 27 e 28 gennaio.

Poco più di un mese dopo, si presentava a me in Massaua Shimper. Egli mi riportava 900 talleri con resoconto degli altri 1100 che mancavano a formare la somma che gli avevo consegnato in Adua. Con quanto aveva fatto, egli mi disse essere convinto che ognuno dei danneggiati aveva ricevuto tutto ciò che giustamente poteva pretendere. Desideravo compensarlo dell'opera sua, ma non mi fu possibile fargli accettare più dei cento talleri che egli stesso mi indicò a rimborso delle spese di viaggio. Il signor Shimper non aveva mezzi di fortuna e dopo la morte di re Giovanni viveva miseramente.

Da un colloquio avuto con Shimper in Asmara pochi giorni dopo la partenza da Massaua del generale Baldissera seppi ed ebbi la conferma delle seguenti notizie:

1° Ras Alula e ras Mangascià esausti di mezzi e di forze avevano abbandonato Adua ed il suo territorio e si erano ritirati al di là del fiume Maj-Weri nel Tembien e nell' Enderte con pochi fucili che in tutto non potevano giungere ad un migliaio.

2° Ovunque: miseria, disordine, anarchia. Adua, Axum e rispettivi territori lasciati senza alcun governo erano soggetti a continue escursioni di bande condotte da capi e sottocapi rivali tra loro e che nessun altro scopo avevano che quello di fare razzia.

3° La miseria in cui era tutto il Tigrè spingeva quei banditi, come già ne avevano dato qualche prova, a venire a cercare al di qua del Mareb e nell'Occulè-Kusai i mezzi di sussistenza che non trovavano più nel loro paese, provocando da parte delle bande al

soldo italiano rappresaglie che non sempre era possibile impedire.

4° Infine, senza esprimere alcuna opinione intorno alla nostra alleanza con Menelik, pareva a Shimper che un'occupazione temporanea di Adua avrebbe facilitato l'avanzata del Re dello Scioa e dato così modo, con l'istaurazione di un governo qualunque fosse, di por fine ad uno stato di cose che, secondo lui, tornava a danno di tutti ed anche a danno nostro.

Ciò che mi disse Shimper si accordava con quanto mi aveva detto alcune settimane prima il conte Antonelli che vidi a Roma allorchè stava preparandosi per ritornare in Africa presso Menelik colla missione di far inserire alcuni articoli addizionali nel trattato di Ucciali che nella sua qualità di rappresentante l'Italia aveva concluso egli stesso pochi mesi prima.

Infatti il conte Antonelli mi aveva in Roma parlato della nostra condotta in Eritrea che egli trovava timida; delle condizioni di debolezza in cui erano ras Alula e ras Mangascià, sicchè per agire contro di essi sarebbero bastati 600 uomini; dell'opportunità di una nostra mossa intesa a stendere la mano al nostro alleato. A sempre più dimostrarmi che quanto mi diceva non era roba in aria, aggiunse che Menelik col suo numeroso esercito era già molto avanti verso il Tigrè e che questo me lo poteva assicurare per recente notizia inviata dallo stesso Imperatore d'Etiopia a ras Maconnen, allora in giro per l'Italia colla missione di meglio saldare i rapporti d'alleanza e di amicizia del suo Imperatore col nostro Re.

✠

Benchè con quanto già accennai dell'opera del generale Baldissera e colle fortificazioni di Ghinda, di Asmara, di Keren e principalmente colla sistemazione dell'Occulè-Kusai a provincia di confine sotto uomo fidato, come era certamente in allora e lo fu per parecchi anni dopo, Batha-Agos, egli avesse fatto, nel breve tempo dacchè eravamo saliti sull'altipiano etiopico, quanto di meglio si poteva fare, il tempo era mancato per dare alla nostra difesa un assetto regolare.

Il fatto solo di essere senza confini o con confini incerti, attorniati da popolazioni d'istinto guerriero e brigantesco, costituiva per se stesso uno stato pericoloso di cose che non grave per il momento, in causa della debolezza in cui si trovavano i probabili nostri nemici, richiedeva, come mi era stato raccomandato dal ministro della guerra, un sollecito provvedimento.

Pochi giorni dopo aver assunto il comando, fu appunto una questione provocata da indeterminatezza di confini che mi indusse

a recarmi in Asmara per essere più vicino alle fonti d'informazioni e meglio giudicare delle cose.

Fra Batha-Agos creato dal generale Baldissera capo dell'Occulè-Kusai al nostro stipendio e Sabat capo indipendente dell'Agamè era in quei giorni risorta un'antica vertenza sul diritto di possesso dello Scimenzana.

Per il sistema feudale esistente in Abissinia, dovendo noi riportarci all'epoca nostra medioevale, lo Scimenzana può essere paragonato ad un feudo di confine o marchesato interposto fra due principati: l'Occulè-Kusai e l'Agamè. Batha-Agos sosteneva, ed il Comando era di questo avviso, che fosse feudo dell'Occulè-Kusai. Sabat pretendeva invece fosse dell'Agamè.

Ma Sabat essendo in allora nostro amico ed alleato, era interesse italiano che la vertenza fra il capo da noi dipendente ed il capo nostro alleato non degenerasse in lotta. Perciò dopo aver dato ordine a Batha-Agos, venuto a presentarsi in Asmara, di mantenere il possesso dello Scimenzana, ma con misure di semplice difesa entro il confine segnato dalla linea del Muna, e dopo aver dato istruzioni in questo senso all'ufficiale italiano addetto alla banda dell'Occulè-Kusai, informai Sabat del mio arrivo iu Asmara, aggiungendo che se fosse venuto da me come aveva in una sua lettera espresso desiderio, lo avrei ricevuto con onori e lo avrei veduto volentieri per trattare insieme a voce e da buoni amici cose importanti di comuue interesse.

Mi rispose con due lettere.

Nella prima mi diceva che: « impegnato in preparativi di guerra contro Mangascià cui stava attendendo secondo quanto era stato convenuto col generale Baldissera, si riservava di compiere più tardi l'atto d'omaggio che intendeva di fare verso di me e che intanto mi mandava suo figlio ».

La seconda era del tenore seguente:

« Poichè gli Italiani non si muovono, ho deciso, d'accordo con Sejum, di andare ad attaccare senza di voi i vostri nemici Mangascià e Alula.

« Voi siete ricchi. Voi avete fucili, cannoni, cartucce quante ne volete. Ma a che vi giova tutto questo se non osate andare contro i vostri nemici e sprecate invece le vostre cartucce contro uomini di carta?

« Mandate dunque a me vostro fedele alleato: ottomila talleri, ventimila cartucce, due cannoni cogli uomini che ci insegnino a spararli ». Questa lettera di Sabat che, da quanto mi si disse, non era la prima che scriveva dello stesso genere ma in termini più corretti, devo confessare essere stata la causa determinante che mi spinse a proporre al Governo e a sostenere con tutte le mie forze

l'idea di una occupazione militare temporanea di Adua in attesa dell'annunciato arrivo di Menelik.

Ma se la lettera di Sabat fece traboccare in me la bilancia in favore di un'idea spuntata nella mia mente in Italia, cresciuta e maturata in seguito per ciò che avevo veduto, udito ed osservato in Africa, essa non fu nella mia determinazione che un incidente di peso secondario. La ragione vera e prima fu invece una risultante diretta della politica del Governo che rappresentavo e delle istruzioni ricevute, fra le quali primeggiavano in me, non lo nascondo: « bandiera alta », colle quali il presidente del Consiglio dei ministri Francesco Crispi, stringendomi la mano, mi congedava.

Infatti, mentre la temporanea occupazione militare di Adua avrebbe costituito un atto di buon alleato verso il Re dello Scioa cui il Governo nostro aveva riconosciuto il diritto di sovranità anche sul Tigrè, essa ci avrebbe fornito, cedendo in seguito al Re stesso il territorio da noi occupato al di là del Mareb, un titolo per chiedere ed ottenere, nel modo che la storia di tutti i tempi ha sempre dimostrato il più valido, quella linea di confine che ci mancava e precisamente la linea: Muna-Belesa-Mareb che per il primo chiaramente riconobbi e indicai come minimo necessario confine meridionale dei nostri possedimenti sia dal punto di vista militare della difesa come dal punto di vista geografico e politico.

Questo nostro atto ci avrebbe inoltre dato diritto di pretendere che il futuro governatore o capo del Tigrè, da nominarsi dal Negus, fosse persona di gradimento del Governo italiano. Oltre queste ragioni che si riferiscono ad interessi nostri chiari ed evidenti, confesso, qualunque possa essere il giudizio altrui, che altra ragione di natura imponderabile, ma per me la più potente, si era fatta strada nel mio cuore di soldato e di italiano.

Questa ragione divampata in me alla lettura del messaggio inviatomi da ras Sabat, si può riassumere come segue:

« Tenere alto in mezzo a quelle popolazioni guerriere il prestigio della razza bianca, del nome italiano.

« Vendicare Dogali ».

Telegrafai allora al ministro degli esteri ed al ministro della guerra le mie intenzioni, riassumendo il mio concetto e le ragioni da cui era dettato.

Fino a quel momento la mia idea, sulla quale avevo tanto meditato, era rimasta sepolta in me. Che se già da qualche giorno facendo riattare strade, riunendo vettovaglie in alcune località, rafforzando le fortificazioni di Asmara, munendo di trinceramenti il magazzino militare che avevo fatto impiantare a Debaroa con forni di campagna, che però non poterono funzionare, chiamando in Asmara le compagnie indigene e cacciatori di Massaua, Archico

e Ghinda, poteva essersi affacciato a qualcuno il pensiero della mossa che era nella mia mente, è però certo che nessuna disposizione esecutiva fu emanata prima che mi fosse pervenuta l'autorizzazione del Governo.

Ed è così naturale che ciò abbia fatto, che certamente non lo accennerei qui, se, da quanto seppi in seguito, non fosse corsa in Italia qualche voce per accusarmi di avere agito senza previo consenso del Governo.

Il consenso mi venne, contenuto in un telegramma del ministro della guerra, confermato il giorno dopo da un telegramma del ministro degli esteri e presidente del Consiglio.

Costituito e radunato in una settimana il corpo di spedizione, esso si trovava verso la metà di gennaio formato su tre gruppi scaglionati lungo la direttrice di marcia Asmara, Debaroa, Godofelassi, che, in seguito a ricognizioni, informazioni e speciali riattamenti del passo di Sciket, avevo scelto, con prolungamento per Adi-Gana Gundet Daro Tuclè, a nostra linea d'operazione.

Una ricognizione fatta in quei giorni dalla quale tornai in Asmara durante la notte, mi fu occasione di vedere per la prima volta la costellazione della Croce del Sud e di costatare che avrebbe segnato precisamente fino ad Adua la direzione del nostro cammino. Nelle marcie notturne, che ad evitare i raggi cocenti del sole avremmo dovuto eseguire, non ci sarebbe dunque mancato un luminoso faro celeste a nostra guida fra i boschi di gaggie in fiore e i campi di alte biade selvatiche attraverso i quali la colonna avrebbe più volte dovuto aprirsi la strada.

Il nerbo del corpo di spedizione doveva essere e fu costituito dai battaglioni cacciatori e bersaglieri, diminuiti di alcuni distaccamenti lasciati a presidio dei forti di Asmara, Saati e Massaua, da due batterie d'artiglieria ed una compagnia del genio. In tutto: duemila uomini.

Un altro migliaio d'uomini di truppe regolari con quadri italiani fu dato dalle compagnie indigene delle quali si potè disporre senza sguernire Keren e la nostra frontiera ovest e dallo squadrone esploratori. Tre compagnie indigene furono inoltre impiegate lungo la linea d'operazione per guardie ai magazzini e per servizio di scorta alle carovane viveri.

Le bande abissine assoldate, colla loro forza normale complessivamente aumentata di un migliaio di uomini, vennero a costituire un contingente di quattromila fucili, contingente che durante la marcia andò successivamente ingrossandosi di circa altri

tremila, colle bande di tutti i capi e sottocapi dei paesi che attraversammo.

Così si giunse al Mareb con una forza totale di diecimila fucili; 150 cavalieri (squadrone esploratori), 8 cannoni.

La rivalità e gli astî esistenti fra quei capi abissini delle bande assoldate ed alleate che normalmente un comandante di colonna non può desiderare, nel caso speciale non portarono inconvenienti. Credo anzi che ciò, combinandosi col fatto che nessuno dei rivali era abbastanza forte per esercitare un dominio sui colleghi e con quello della reciproca e non ingiustificata diffidenza che sempre regna fra i capi abissini, abbia giovato a mantenerli sottoposti all'azione unica del Comando.

Inoltre, l'essere ciascun capobanda vigilato, sotto la direzione del maggiore Di Majo, da un ufficiale italiano dal quale gli venivano comunicati gli ordini del Comando e dal quale riceveva il soldo e i viveri in ragione di un quarto di tallero e mezzo chilogramma di farina per ogni uomo armato di fucile coll'aggiuuta del regalo di qualche bue, contribuì certamente a mantenere saldi i vincoli che tenevano quelle milizie legate a noi.

Era mia intenzione di affidare il comando delle truppe italiane al colonnello Albertone che, quantunque già sostituito in seguito a sua domanda dal colonnello Airaghi, occupava ancora in quei giorni il posto di comandante del presidio e della zona di Asmara. Ma costretto come fu a chiedere il rimpatrio per le sue poco buone condizioni di salute, non si sentì in grado di prolungare la sua permanenza in Africa.

Il colonnello Albertone era stato mia intelligente guida in varie escursioni fatte insieme nei dintorni di Asmara. Mi ricordo che in una di queste gite indicandomi il profilo dei monti che percorrendo l'altipiano sulla linea di displuvio tra le testate del Mareb e dell'Anseba si scorge lontanissimo verso sud, mi disse che al di là di quei monti avrebbe dovuto essere il nostro confine.

Erano quelli i monti della catena al di là di Adua tra Mareb e Teccazzé. I suoi confini andavano quindi molto più lontano dei miei, limitandosi questi alla riva destra del medio Mareb e precisamente al ciglione di Gundet. Perciò, allorchè in seguito dissi al colonnello Albertone della progettata spedizione, supponevo avrebbe trovato che lo scopo principale, quello dei confini, era troppo al di sotto di quanto ci bisognava.

Invece non mi parlò di confini.

Ma con lealtà di amico e con quella franchezza militare che si accorda colla sana disciplina ed anzi la rafforza, non mi nascose

sembrargli assai azzardata l' idea di impiegare nella spedizione le truppe bianche. E ciò, naturalmente, non perchè fosse in lui minore la fiducia nel valore dei nostri soldati che in quello degli indigeni, ma perchè quel clima torrido e quei luoghi insidiosi erano per noi difficoltà e probabili cause di disastri che per gli indigeni non esistevano.

Nè mancò di citarmi esempi che stavano a convalidazione dei suoi suggerimenti. Se il periodo trascorso di quasi undici anni non ha alterato nella mia memoria il preciso ricordo del colloquio avuto in quella circostanza col colonnello Albertone, fu appunto in allora e dalla sua bocca che venni per la prima volta a conoscenza di una disastrosa spedizione verso l'Assaorta di poco tempo prima, tentata con truppe bianche e che al momento della mia partenza per l'Africa non era ancora nota in Italia.

I fatti non giustificarono questa volta i timori del colonnello Albertone.

Ma le sue franche parole non furono seme gettato nel deserto. Esse richiamarono maggiormente la mia attenzione su certe misure sancite dai nostri regolamenti, completate da quelle che l'esperienza e l'osservazione dei comandanti e di esperto medico militare mi avevano suggerito. Così se il numero degli ammalati italiani durante i venti giorni che durò la spedizione fu sorprendentemente esiguo e zero fu il numero dei morti di malattia; se nessun caso d' insolazione si è verificato, è lecito credere possa avere contribuito non solo il clima salubre dell'altipiano e la temperatura che nelle ore notturne si abbassa tanto da dare un refrigerio che manca lungo la spiaggia e sul versante del mar Rosso, ma altresì la scrupolosa osservanza di dette misure. Fra le quali ve n'è una che, suggeritami da indagini fatte sulle cause che potevano aver provocato il numero eccezionalmente grande dei colpiti e dei morti d' insolazione nella marcia della quale avevo sentito parlare per la prima volta, mi sembra utile ricordare.

Da concordi osservazioni corroborate da varie autopsie, sarebbe, da quanto mi venne riferito, risultato come causa determinante i molti colpi d' insolazione seguiti da morte, verificatisi in quella circostanza, la presenza nello stomaco di liquori che i soldati avevano comperato da venditori ambulanti.

La misura cui alludo si ridusse pertanto a questo che: nessun vivandiere o venditore ambulante, mestiere che in quel tempo era unicamente esercitato da sudditi greci, portasse liquori di nessuna specie. Uno di questi venditori, sorpreso a Debaroa con una bottiglia di anice, fu ricondotto all'Asmara incatenato ed ivi trattenuto in prigione fino al nostro ritorno. Da quanto seppi, il divieto non ebbe altre infrazioni.

Avendo dovuto rinunciare alla cooperazione del colonnello Albertone, chiamai tosto in Asmara il colonnello Airaghi che già da alcuni giorni era giunto a Massaua e a lui affidai il comando dei battaglioni bianchi.

Come sanno coloro che lo conobbero, non era nel colonnello Airaghi la prestanza della persona che parlava in suo favore. Incontratolo un giorno in Asmara col cavallo alla mano, curvato verso terra in atteggiamento di chi sta cercando un oggetto, gli chiesi se gli erano caduti gli occhiali. Mi rispose: — No, generale, mi è caduto un occhio. — Era l'occhio che aveva di vetro. Vedendo il colonnello Airaghi per la prima volta, certamente non lo si sarebbe giudicato « resistente alle fatiche ». Io non lo vedevo per la prima volta, ma per quanto già sapessi come sotto quell'aspetto apparentemente gracile si nascondessero non comuni energie non solo intellettuali, ma anche fisiche, dichiaro che quanto egli fece in Africa, durante il mio soggiorno, superò ogni mia previsione.

Le truppe bianche si erano appena riunite in Asmara sotto i suoi ordini che, dovendo io recarmi altrove, volli vederle in manovra. Non nascosi al colonnello la mia impressione che fu buona per i bersaglieri, poco buona per i cacciatori. Per secondare il suo desiderio gli promisi che li avrei riveduti alcuni giorni dopo. La mia nuova impressione, ottima per tutti, lo fu per i nostri cacciatori rappresentanti la nostra fanteria, non meno che per i bersaglieri. Il risultato delle cure del colonnello Airaghi era troppo manifesto per non fargliene merito.

Esemplare fu sempre la disciplina di quelle truppe durante la marcia. Al suo arrivo in Adi-Gana quella colonna di circa duemila Italiani che marciava per quattro a file serrate, ciascuno al suo posto regolamentare, destò l'ammirazione dei preti e capi abissini che da vicini e lontani villaggi erano accorsi al mio incontro a compiere atto di sottomissione e di omaggio.

Nel mio pensiero quella legione di nostra razza mi trasportava in Italia e mi rinfrancava l'animo. Quei soldati erano belli ed il loro colonnello mi parve in quel momento più bello degli altri. Quei soldati io li avrei volentieri abbracciati tutti uno ad uno. Non potendo ciò fare, invitai a pranzo il loro colonnello e lo abbracciai strettamente senza pensare al pericolo di fargli cadere un occhio.

Da Adi-Gana al Mareb, che fu la marcia più faticosa, le truppe bianche giunsero alla tappa con tre ore di ritardo, ma senza lasciar indietro un uomo. Il colonnello, cavalcando a mio lato, mi spiegava che il ritardo sul tempo calcolato non era causato dai 40 gradi di caldo soffocante che trovammo al fondo della valle, ma dalle

scarpe nuove distribuite in Asmara e a Massaua le quali si scucivano per logoramento del cuoio e dello spago, e questo per la cattiva qualità del materiale, per il cattivo confezionamento e sopratutto per il deperimento dovuto al lungo tempo in cui quelle scarpe erano rimaste giacenti nei magazzini d'Italia.

Onde però le sue parole non mi facessero nascere il sospetto volesse egli far spiccare i suoi meriti e per dare a Cesare solo quello che era di Cesare, aggiunse che non era tutto da attribuirsi all'amor proprio nazionale e ad innato spirito di disciplina ciò che appariva dalla condotta e dall' aspetto di quei soldati e che in gran parte proveniva dal sentimento istintivo che il paese in cui si trovavano, amico oggi, avrebbe potuto mutarsi in nemico domani, e che l'unico mezzo per far fronte a tale eventualità ed evitare certi pericoli che la celebrità acquistata da Abelardo non bastava a far sembrare loro meno gravi, era quello di fare quanto avevo detto loro a Godofelassi e cioè: *serrare sotto* nelle marcie ed in qualunque circostanza mantenersi uniti.

La linea del Mareb, nel tratto che costituisce la nostra linea militare di difesa, è segnata, come è noto, dal ciglione della riva destra che si innalza mille metri sul fondo della valle. Dal piede di questo ciglione al letto del fiume si percorrono in direzione di Adua dodici chilometri attraverso una vasta zona di terreno rotto e boschivo molto adatto alle insidie. Questa circostanza, che meglio costatai vedendo i luoghi, mi faceva pensare, mentre il colonnello Airaghi discorreva di scarpe e di Abelardo, alla situazione in cui ci saremmo trovati qualora eventi di guerra ci avessero obbligati ad abbandonare Adua. Passare il Mareb che poteva gonfiarsi da un giorno all'altro, riattraversare quei dodici chilometri di terreno oscuro, risalire l'erto ciglione erano condizioni troppo sfavorevoli per una colonna inseguita dal nemico perchè il pensiero di tale ipotesi, per quanto poco probabile, non mi preoccupasse.

Mi sorse allora l'idea di costruire un forte al di là del Mareb che a guisa di testa di ponte proteggesse il passaggio in ritirata del fiume e desse il tempo alla nostra colonna di raggiungere per la via più breve l'eccellente posizione di Gundet. Desiderando fissare io stesso la scelta della località prima di riprendere la marcia in avanti, chiesi al colonnello Airaghi se fra i suoi ufficiali, non avendone io alcuno disponibile, vi era qualcuno esperto in levate a vista e in grado di presentarmi per l'indomani mattina lo schizzo del terreno sul quale intendevo scegliere il sito ove doveva essere eretto il forte.

Mi rispose di sì.

Questo ufficiale fu lui stesso, il colonnello Airaghi. Lo seppi quando all'indomani all'alba venne alla mia tenda e mi presentò il

disegno con profili e prospetti del terreno da lui riconosciuto e rilevato colla bussola, esprimendo il suo giudizio sulla scelta della località più conveniente.

Il lavoro compiuto dal colonnello Airaghi non era solo quanto di meglio si potesse fare, ma eseguito come fu nella stessa giornata della faticosa marcia da Adi-Gana al Mareb, parve sorprendente a chi, non più vecchio di lui, credeva di avere, pochi giorni prima, dato prova di resistenza percorrendo centocinquanta chilometri a cavallo, da Godofelassi a Ghinda con ritorno a Debaroa, in ventiquattro ore.

Precedendo di poco il grosso della colonna in marcia per Daro-Taclé, ci recammo insieme alla posizione che dalla ricognizione del colonnello risultava possedere i migliori requisiti. Situata su di un poggio che sbarra a circa due chilometri dal Mareb la sola strada che discende al fiume, sopra un rio (il Mequan) in cui scorre fra le rupi acqua perenne e limpida, trovai che, benchè discosta dal fiume più di quanto avrei desiderato, era la sola che soddisfacesse allo scopo. Su di essa fu eretto il forte.

Finita la spedizione di Adua e ritornati gli uomini delle bande ai rispettivi villaggi, era stato ordinato che tutti se ne rimanessero tranquilli a coltivare la terra, meno quella parte che il maggiore Di Majo avrebbe indicato per servizi richiesti dal Comando.

L'ordine dato aveva per scopo principale di impedire che si commettessero razzie, tanto più che, per le continue adesioni al Governo italiano, sarebbero venute a compiersi contro popolazioni arabe ed abissine confinanti poste sotto la nostra protezione. Alcune infrazioni all'ordine dato mi indussero a riunire sotto gli ordini del colonnello Airaghi vari reparti di truppe italiani e indigeni della forza complessiva di oltre mille uomini.

Queste truppe mantenendosi in colonna mobile verso ovest fra il medio Mareb e la testata del Baraka, dovevano colla loro presenza in quella lontana regione, a noi ancora completamente ignota, infondere e mantenere la fiducia di quelle popolazioni nella giustizia e nella forza degli Italiani ed impedire che nuove razzie si commettessero da Ligg Ilma al quale per disubbidienza agli ordini del Comando superiore era stato tolto il comando della nostra banda del Dembellas.

L'operazione militare durò quaranta giorni e se ebbe risultato soddisfacente, lo si deve a quella tenacità di proposito che, sorretta da una fibra di eccezionale resistenza a tutte le privazioni, a tutte le fatiche, era la dote spiccata del colonnello Airaghi.

Il colonnello Airaghi non era però uomo perfetto. Benchè calmo ed imperterrito nei momenti difficili e davanti al pericolo, era nella vita quotidiana piuttosto nervoso. E così è che avendo poca sim-

patia sia per le cose politiche, sia per i giornalisti, non sapeva sempre dominare il suo sentimento. Cercai qualche volta di persuaderlo che tutte le regole soffrono eccezioni e che, per esempio, nel ramo giornalistico le eccezioni non dovevano essere tanto rare in quanto che il solo corrispondente di giornali che si trovava in Massaua e che io avevo autorizzato a seguire la spedizione sapeva benissimo conciliare i doveri della sua professione con quelli di perfetto gentiluomo. Ma il cervello del colonnello Airaghi sul quale tanta presa avevano le belle arti, le scienze e la poesia, era refrattario alle ragioni contrarie alle sue convinzioni.

Ciò, credo, gli valse la fama di carattere difficile. E se da vivo ciò fu causa per lui di non pochi guai, io penso che nella stessa causa, combinata colla sua modestia tanto fiera, debba ricercarsi il perchè il suo nome che è quello di un prode morto sul campo di battaglia fu, in mezzo a tante glorificazioni, quasi dimenticato.

Non potendo in questo mondo avere dei prodotti perfetti, io auguro alla mia patria che non abbiano a mancarle mai figli di carattere difficile come quello del colonnello Airaghi.

(*Continua*)

BALDASSARRE ORERO.

GIACOMO VETTÒRI

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

GIACOMO VETTÒRI
DARIO, suo figlio
ELISA, moglie di DARIO
FRANCESCO ANSELMI
DON EMILIO
L'operaio GIOVANNI
Il contadino PIETRO
Il vecchio contadino BATISTA
LORENZO, pastore
ANDREA, servitore di GIACOMO e altri servitori

Tempo presente — Campagna toscana.

[*A Gustavo Salvini*].

ATTO PRIMO.

Giardino della villa Vettori. La villa a destra. In fondo un'alta siepe col cancello aperto. Al di là della siepe bosco. Qualche sedile rustico.

SCENA I.

DARIO e ELISA *che giungono al cancello dal bosco.*

DARIO (*accennando la villa*). — È quella!

ELISA. — Coraggio, Dario!

DARIO. — Ho paura! Come potrò dirgli: Eccomi qua e questa è mia moglie? Ah perchè siamo venuti? Perchè non gli abbiamo scritto piuttosto? Perchè hai voluto accompagnarmi?

ELISA. — È tuo padre, Dario! Ti perdonerà e ci aprirà le braccia.

DARIO. — Se tu conoscessi mio padre, Elisa!... Per la strada stavo zitto, ma a ogni passo mi sentivo il cuore uscirmi dal petto! Non so come abbia fatto a arrivare sin qui. Ora, vedi, se mio padre comparisse su quella porta, sento che cascherei a terra fulminato! Come vuoi dunque che possa entrare in quella casa, presentarmi e dirgli: Guarda in che stato siamo ridotti?

ELISA. — Dario, non mi reggo più in piedi!

DARIO. — Devo battere a quella porta? Ci saranno de' servitori; che ci diranno? Io non sono mai stato là dentro. Oh se mio padre abitasse sempre dove son nato io, dov'è morta mia madre, dove anche lui ha vissuto poveramente, allora me lo raffigurerei sotto un aspetto più misericordioso! Qui invece, quella gran fabbrica laggiù nella valle, tutti questi poderi, questi boschi son suoi; si cammina per miglia e miglia sui suoi possessi! Che ci diranno a vedere la nostra miseria?

ELISA. — Dario, guardami, non ho più forza neppur di piangere!

DARIO (*improvvisamente atterrito*). — Oh poveri noi! poveri noi! torniamo indietro, torniamo indietro!

ELISA (*rattenendolo con grande energia*). — No, Dario! Io mi presenterò a tuo padre! Mi getterò in ginocchio per te! So che sono tua moglie, non altro! Vado! (*Entra nel giardino e batte alla porta. Sulla soglia si presenta Andrea*).

SCENA II.

DARIO, ELISA *e il vecchio* ANDREA.

ANDREA. — Che volete, buona donna?

ELISA. — Non è questa la villa del signor Giacomo Vettori?

ANDREA. — È questa. Ma il padrone non è in casa.

ELISA. — L'aspetteremo. Se intanto potete darci un po' di ricovero...

ANDREA. — Con tutto il cuore, buona donna, se potessi! Ma il padrone non fa elemosine e se le facessi io, arrischierei di rovinarmi i miei trent'anni e più di servizio! (*Accennando verso il bosco*). Andate a aspettarlo sulla strada.

DARIO (*al cancello, quasi nascosto dalla siepe, timidamente*). — Andrea!

ANDREA. — Chi è?

DARIO (*più forte*). — Andrea!

ANDREA (*con grande stupore*). — Ah il padroncino Dario!

DARIO. — Io, Andrea!

ANDREA. — Dopo tanto tempo!... Come sarà felice il babbo!... Anche ieri sera ne parlava... è così orgoglioso di lei! diceva tante belle cose sul conto suo! che aveva fatto una gran fortuna fuori via e aveva tanto giudizio e si faceva tanto onore!... (*S'arresta a un tratto, guarda Dario che gli s'è avvicinato, poi guarda Elisa e comprende*). Ma allora... tutto quello che il padrone crede di lei... non è vero!

DARIO. — Non dimandarmi nulla, Andrea!

ANDREA. — No, signor Dario, no!... Ma io penso al padrone...

ELISA. — Avete detto, Andrea, che parla con tanto amore di Dario...

ANDREA. — E vero! In coscienza non potrei nemmen dire che ha il cuore cattivo il padrone; ma è diverso da tutti gli altri uomini e perciò nessuno può prevedere quello che accadrà!

DARIO. — È vero, Andrea! Ma se tu puoi aiutarci...

ANDREA. — S'immagini! L'ho visto nascere, allora ero semplice garzone di suo padre... Mi ricordo quand'era bambinello e io la portavo sulle braccia, e di quando andò via!... (*Riflettendo*). Ma ci vorrebbe qualcun altro molto da più di me che potesse aiutarla preparando il babbo prima che si facesse veder lei... (*Rianimandosi*). Zitto!... (*Sta in ascolto verso il bosco*). Sente questa voce che porta il vento?

ELISA (*a Dario*). — Tuo padre!

DARIO (*atterrito*). — Mio padre!

ANDREA. — No! La provvidenza! Se non sbaglio, è il signor Francesco che parla col boscaiuolo...

DARIO. — Francesco Anselmi?

ANDREA. — Appunto! Si ricorda?

DARIO. — Sì!

ANDREA. — Abita da queste parti. È il solo amico che abbia il padrone. Il babbo tornerà verso sera. È sceso alla filanda, poi doveva andare in paese. Intanto si apra col signor Francesco, non gli nasconda nulla, è un uomo di cuore, ha anche lui un figlio fuori via.

DARIO. — Farò così.

ANDREA. — Aspetti, lo chiamo. (*Si fa al cancello e chiama con la voce e coi cenni*). Signor Francesco! Signor Francesco! (*Poi esce un momento verso sinistra*).

DARIO (*sta in attesa sul cancello tremando e guardando fuori. Poi dice alla moglie*) — Eccolo!

SCENA III.

DARIO, ELISA, ANDREA, FRANCESCO.

(*Francesco appare sul cancello e si vede che Andrea lo informa ansiosamente*).

FRANCESCO (*commosso si avanza e getta le braccia al collo di Dario*). — Dario! (*Dopo essersi lungamente abbracciati*). Andrea, sta attento sulla via e appena scorgi Giacomo di lontano, avvisaci! Ci vedi bene?

ANDREA. — Eh, in lontananza ci vedo sempre bene. (*Più piano*). Ascolti con bontà il signor Dario che ha da raccontarle tante tante disgrazie! (*Va via dal cancello verso destra*).

SCENA IV.

DARIO, ELISA, FRANCESCO.

FRANCESCO (*sedutosi*). — Ma dunque?!...

DARIO. — Ho ingannato mio padre sino a questo presente giorno!

ELISA (*risentita*). — Perchè t'accusi così? Non gli dia retta, signore. Le disgrazie piuttosto ci hanno ridotto in questo stato!

DARIO. — No, Elisa. Bisogna dire la verità a questo nostro amico!

ELISA. — Non è la verità che tu hai fatto di tutto per trovarti un'occupazione e che io sono stata tanto malata?

DARIO. — Bisogna cadere ai piedi di mio padre e dire la verità! E non bisogna ingannarlo!

ELISA. — Prima lo ingannasti coi fatti ed è ridicolo fare ora il virtuoso a parole! Io non sono colpevole in faccia a tuo padre!

DARIO. — Ebbene, Elisa...

FRANCESCO. — Vi prego, figliuoli miei! Il babbo può giungere da un momento all'altro! Se vi è colpa, farò di tutto per attenuarla; se sono state le disgrazie, mi sarà più facile aiutarvi! Io vedo soltanto il vostro stato presente e ne provo un gran dolore! Ho anch'io un figliuolo lontano!

DARIO. — Quando arrivai a ventitre anni, lei si ricorda, signor Francesco...

FRANCESCO. — Mi ricordo.

DARIO. — Dissi a mio padre: Io voglio esser veramente un figliuolo degno di te e seguire il tuo esempio. Tu ti sei fatto da te stesso e hai idee grandiose. Dammi dunque un po' di danaro e andrò anch'io a tentar la fortuna.

FRANCESCO. — E tuo padre ti diede una forte somma!

DARIO. — Sì. Aveva fiducia in me perchè ero suo sangue! Invece io l'ho dilapidata!

FRANCESCO. — Oh!

DARIO. — Appena lasciai l'Italia e l'Europa, mi misi a spendere e spandere. Una volta avevo potuto ottenere un posto molto buono in una banca; ma io volevo godermela e non lavorare e perciò fui licenziato. Presto rimasi senza nulla e cominciò per me un'esistenza ora di lavoro basso e faticoso, ora d'ozio e di fame! In un momento meno disperato m'imbattei in Elisa e ci sposammo. Elisa mi stimolava sempre a ricorrere a mio padre; ma io non volevo. Mio padre mi faceva paura anche di lontano! Finalmente un mio amico avendo ereditato mi restituì poche centinaia di lire che gli avevo prestate in altri tempi. Con queste, non so come mai, acconsentii a mettermi in viaggio e mi son trovato qua!

FRANCESCO. — Dario, se il mio Paolo fosse ora al tuo posto, gli aprirei le braccia e lo perdonerei. Io non sono ricco, ma gli direi: Dove vivo io vivi anche tu! Tuo padre invece è ricco, straordinariamente ricco. Però è anche un uomo che deve tutto alla sua intelligenza, alla sua operosità, e il suo carattere, i suoi principî sono lo specchio della sua vita. Or dunque non soltanto bisogna dire al padre: Ecco qua, tuo figlio ha bisogno di te, soccorrilo; ma bisogna anche dire all'uomo: Rinunzia a tutti i principî con i quali sei vissuto e vorresti che vivessero gli altri, ma sopratutto tuo figlio! Questo è grave, Dario, perchè non conosco uomo più inflessibile di tuo padre e perchè tutta la sua vita si leva contro di te e ti giudica!

DARIO. — Infatti non mi ha lasciato mai questo giudice! L' ho sentito sempre in fondo alla mia coscienza! Quantunque ora tanto diverso da lui, sono suo figliuolo! Perfino quando avevo fame, conservavo una certa fierezza e l'illusione di potermi rifare con le mie forze! Era la voce del sangue. Le passioni, solo le passioni l'hanno fatta tacere e dopo ero troppo avvilito per darle ascolto. Ah, come tradii mio padre! Non posso presentarmi al suo cospetto, torneremo via!

FRANCESCO. — No, rimani! Però prima bisogna tentare il suo cuore... (*Resta pensoso*). Mio figlio mi suggerisce il mezzo... Inventerò che mio figlio si trova nelle tue condizioni e sentirò quello che tuo padre mi consiglia di fare... Eravate amici tu e Paolo... Paolo mi perdonerà questa bugia che dico per tuo bene!

SCENA V.

DARIO, ELISA, FRANCESCO, ANDREA.

ANDREA (*frettoloso dal cancello*). — Signor Francesco, il padrone!

DARIO. — Ah! (*Fugge verso il cancello*).

ANDREA. — No! È sulla via! La vedrebbe! Di qui no! di qui no!

FRANCESCO (*a Dario accennandogli la porta della villa*). — Entra in casa. (*Dario è tremante e titubante*). Entra! Io ne rispondo.

ELISA (*energica prendendo per la mano Dario*). — Vieni dunque! (*Elisa e Dario si rifugiano in fretta nella villa*).

FRANCESCO (*a Andrea*). — Se hanno bisogno di qualcosa... ci penso io col padrone... (*Resta qualche momento solo, cogitabondo, e si siede*).

SCENA VI.

FRANCESCO *e* GIACOMO.

GIACOMO (*dal cancello, da destra*). — Buona sera, Francesco.

FRANCESCO. — Buona sera, Giacomo.

GIACOMO (*avviandosi verso casa*). — Non entri in casa?

FRANCESCO. — No... Resta qui... ho da dirti qualcosa...

GIACOMO (*voltandosi a un tratto*). — Che c'è? Tutt'il giorno ho avuto de' pensieracci per il capo. Che hai da dirmi?

FRANCESCO. — Ho da chiedere il tuo consiglio...

GIACOMO (*sedutosi accanto all'amico*). — I miei consigli li serbo per me io. Ma di' su...

FRANCESCO. — Il mio figliuolo Paolo si trova male... ha perduto quel modesto impiego che, tu sai, gli dava da vivere. Da quanto mi ha fatto capire, alcuni malevoli, alcuni invidiosi gli avrebbero scavato il terreno sotto i piedi; ma però un po' di colpa sarebbe anche sua... Ci sarebbe di mezzo... una passioncella che l'avrebbe un po' distolto dai suoi doveri d'ufficio e gli avrebbe fatto commettere qualche errore... di pura negligenza, puoi immaginarti, non altro che intacchi l'onestà e l'onore! Tu conosci troppo il mio Paolo!... Ora si trova sul lastrico da vari mesi e soltanto oggi mi scrive...

GIACOMO. — Era un ottimo giovane quel tuo figliuolo, e tu sei il migliore degli amici miei. Mi dispiace quanto mi racconti. Ma che cosa posso farci io?

FRANCESCO. — Tu sai, io ho appena da tirare avanti per questi pochi anni che mi restano di vita. Son vecchio e non posso ricominciare a lavorare. Da un'altra parte ho un figliuolo lontano ridotto alla fame e alla disperazione che mi supplica d'accoglierlo...

GIACOMO. — Non può trovarsi altre occupazioni ov'è?

FRANCESCO. — Ha cercato! Inutilmente. Tu sai, non ha molta istruzione, non ha grandi doti. Ora poi è avvilito...

GIACOMO. — Allora dimentica i suoi torti e...

FRANCESCO (*trepidante*). — E...?

GIACOMO. — Scrivigli che la tua casa è aperta.

FRANCESCO (*raggiante si leva in piedi*). — Tu mi consigli questo? Tu sai, molte volte ho dato ascolto al mio cuore e non me ne son trovato bene. Perciò mi son detto: voglio sentire il parere dell'amico mio e quel che dirà lui farò!

GIACOMO. — Ti ho dato un parere secondo il tuo cuore!

FRANCESCO. — Sì, Giacomo. Ti confesso che temevo il contrario. Ma tu mi consigli di scrivergli che la mia casa è aperta? (*Dopo un momento di sospensione*). Tu faresti lo stesso?

GIACOMO. — Ho detto quello che puoi fare tu!

FRANCESCO. — Hai detto!... Tu pure hai un figlio!

GIACOMO. — Mio figlio, mio figlio! (*Si leva in piedi e passeggia agitato e soprapensiero*). Mio figlio è forte, prosperoso, vero figliuolo mio, figliuolo dei miei principî e delle mie azioni! Noi siamo divisi da anni e anni! Dove lui è, neppur so immaginarmi come sian fatti i luoghi e la gente. Ma dovunque sia, là in quel mondo lontano, tutto il paese mi pare suo!

FRANCESCO. — Tu hai una cattiva giornata oggi, Giacomo. Altrimenti dovrei offendermi per me e per il mio Paolo. Ma ti domando: Se tuo figlio Dario fosse diverso da quello che credi e...?

GIACOMO (*brusco piantandosi in faccia all'amico*). — Qui si parla di tuo figlio, o del mio?

FRANCESCO. — Del mio! del mio! Ma io non voglio dare ascolto soltanto al mio cuore e perciò ti domando: Se tuo figlio Dario fosse diverso da quello che credi e si presentasse a te, o ti scrivesse come mi ha scritto Paolo, che faresti?...

GIACOMO. — Gli chiederei conto prima di tutto di avermi ingannato sino a ora!

FRANCESCO. — Sarebbe un conto terribile, lo confesso, Giacomo! Ma un padre non ha sempre anche lui qualcosa da rimproverarsi in faccia a' propri figliuoli? Tu, per esempio, non fosti troppo condiscendente con Dario? Se la somma che gli desti, invece che ad aprirgli una strada, gli fosse servita a diventare un dissipatore, non sarebbe un po' anche tua colpa?

GIACOMO. — Quando diedi al mio figliuolo il danaro che mi aveva chiesto, lo guardai bene in faccia e gli dissi: « Sei intelligente, gagliardo. Buona fortuna! » Capii che quel denaro... peuh... poteva anche buttarlo via. Tanto meglio! Si sarebbe trovato nella condizione di dover ricominciare dal nulla, tal quale suo padre!

FRANCESCO. — Conosco purtroppo le tue idee, idee che ti creano tanti nemici, mentre a me, se vuoi, paiono anche utili e generose, quantunque mi spaventino! Ciascuno deve fare assegnamento sulle proprie forze e non sugli altri. Ma ti pare che siano idee buone per tutti?

GIACOMO. — Mi basta che sian buone per me e per il mio figliuolo e il resto del mondo vada per i fatti suoi! Ho avuto la fortuna di dare al mio figliuolo salute, forza, intelligenza! Gli darò la ricchezza, quando morrò; gli ho dato l'indipendenza quando l'ha voluta! Se n'ha fatto suo pro, ha seguito le mie idee; se no, tanto peggio per lui. Io ho compiuto coscienziosamente tutti i miei doveri di padre e di uomo senza mai deviare dalle mie idee!

FRANCESCO. — Ma un uomo, Giacomo, un padre non ha anche il dovere dell'umanità, della pietà? Oltre a tutte le altre leggi, non c'è anche quella del cuore? Tu ami tuo figlio...

GIACOMO (*repentinamente e con gran forza*). — Ma dunque, Francesco! Mentre tuo figlio ha bisogno, tu mi parli del mio? Mentre chiedi consiglio a me, tu vuoi commuovermi e mi trascini in una discussione di tutta la mia vita? Che c'è? Che accade? Che accade dunque?

FRANCESCO (*dopo una pausa d'ansia e di trepidazione*). — Giacomo... là dentro!...

GIACOMO (*comprende*). — Là dentro?... (*Guardando verso la villa*). Perchè quella porta è chiusa?... Chi c'è in casa mia? Chi è entrato in casa mia? Voglio sapere chi è entrato in casa mia! (*Corre verso la porta, questa si apre e appare sulla soglia Dario con la moglie. Giacomo retrocede e rimane un momento come pietrificato. Lungo silenzio*).

SCENA VII.

GIACOMO, FRANCESCO, DARIO, ELISA *e* ANDREA *sulla porta della villa.*

DARIO (*discende dalla porta nel giardino a capo basso con la moglie e s'inginocchia innanzi al padre*). — Babbo, perdono!

GIACOMO (*resta ancora alcuni momenti senza rispondere, immobile, rigido, impenetrabile. Poi dice sotto voce a Francesco*) Tutto quello che mi hai raccontato di tuo figlio... era per lui? (*Francesco fa un leggero segno di assentimento e allora Giacomo s'avvicina al figliuolo, lo tocca sopra una spalla e gli fa cenno di alzarsi. Alzatosi il figliuolo, lo porta sino al cancello e gli mostra la fabbrica lontana, giù nella valle, a sinistra, e le terre intorno*). Guarda!... A quella filanda laggiù ho settecento operai. Su questi monti e al piano ho quaranta famiglie di contadini che lavorano per me. Trovati anche tu il tuo lavoro! (*Nuovo silenzio. Dario resta a capo basso innanzi al padre*).

DARIO. — Babbo, la fatica non mi fa paura. Lo sanno queste braccia! Ma vorresti che qui dove sei tu fossi l'ultimo dei tuoi operai e de' tuoi contadini?

GIACOMO. — E perchè dovresti essere il primo? Va alla filanda e fra' miei contadini e vedrai che uomini forti, intelligenti e laboriosi! Tutti da che son nati hanno fatto il loro dovere e più! Perchè dovresti andare avanti a loro? In quanto a me, guarda! Tutta la storia della mia vita è scritta su queste mani e su questa faccia! (*Mostra al figliuolo le sue mani ruvide di uomo di lavoro e la sua faccia solcata da rughe di uomo di pensiero*).

DARIO. — Babbo! (*Ha un movimento verso il padre e quasi sta per ricadere ai piedi di lui. Ma Elisa gli è venuta presso e ora gli parla quasi nell'orecchia*).

ELISA. — Che fai, Dario? Tuo padre è davvero inesorabile! Pensa

che saremmo trattati come due estranei. Pensa che gli operai e i contadini ci mostrerebbero a dito e tu, Dario, sei orgoglioso! Pensaci! (*Lungo silenzio*).

DARIO (*resta qualche momento titubante, poi sempre in silenzio, a capo basso, prende la via verso il cancello*).

GIACOMO (*con gran voce*). — Hai paura della prova, Dario?

ELISA (*soffermandosi sul cancello in atto di sfida a Giacomo*). — Non io avrei paura, se altro non mi sorridesse! (*Vuole condur via il marito*).

GIACOMO. — Chi sei tu? Non ti conosco.

ELISA. — Son venuta apposta per farmi conoscere. A lei la vita che ha fatto, la sua fortuna, le sue ricchezze, danno il diritto di agire come ha agito. Ma io ho lui soltanto, mio marito! E lotterò!

GIACOMO. — A piacer tuo.

ELISA (*a Dario*). — Vieni via! (*Lo porta via*).

FRANCESCO. — Giacomo!... Abbi pietà del tuo sangue!... (*Fa l'atto di correre dietro a Dario*). Dario!... Dario!... (*ma Giacomo lo rattiene*). Tu sei senza cuore, Giacomo!

GIACOMO (*mostrandogli gli occhi pieni di lacrime*). — Guarda!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Nella villa di Giacomo. Porta per fuori in fondo, per le altre stanze a destra. Una finestra a sinistra.

SCENA I.

GIACOMO *e il contadino* PIETRO.

PIETRO (*entra frettolosamente, mentre Giacomo sta a tavolino*). — Signor padrone!... più di centocinquanta viti del Piano sono state tagliate nella nottata! (*Giacomo chiude il libro de' conti che aveva sotto gli occhi, si leva in piedi, cammina nervoso, si sofferma a guardare innanzi alla finestra. Per quasi tutto l'atto si mostra così nervoso, come preso da un pensiero fisso, e guarda di tanto in tanto fuori della finestra verso un punto lontano*). Sono infamie, signor padrone!... gentaccia del paese che ci vuol male! (*Disperandosi*). Io con la mia famiglia son ridotto alla miseria!

GIACOMO. — Non si vuol male a te, Pietro. Sei un buon lavorante e mi hai tenuto sempre bene il podere. T'aiuterò! (*Sentendo rumore in fondo*). Che c'è ancora? Avanti!

SCENA II.

GIACOMO, PIETRO *e il vecchio contadino* BATISTA.

BATISTA (*entra di fondo piagnucolante, ansante*). — Padron mio, mi faccia render giustizia, mi hanno rovinato il mio figliuolo!... Stamattina siamo scesi in paese per il mercato. Si stava sul mercato a fare gli affari nostri, io e il mio figliuolo, quando ci vengono intorno quattro o cinque del paese e ci domandano: « Voi siete contadini del signor Giacomo Vettori? » Il mio figliuolo che è giovane e ha il sangue caldo, risponde: « Sì, e che volete da noi? » Ma quelli non stanno a dir altro e gli si serrano addosso! Allora io, vecchio come sono, entro nel mezzo per difendere il mio sangue!... Veda, padrone, tocchi qui... (*Gli mostra un colpo che ha ricevuto alla testa*) non hanno avuto neppur riguardo a' miei capelli bianchi! Ma non m'importa per me, perchè il mio figliuolo me l'hanno fracassato mezzo!... Perciò son corso da lei, perchè mi faccia render giustizia e ci difenda!

GIACOMO. — Tu mi chiedesti il podere dell'Olmeta...

BATISTA (*rianimandosi*). — La mia famiglia è grossa, padrone, e il podere che lavoriamo ora è piccolo. Io ci sono affezionato perchè ci tornarono i miei vecchi or fanno cent'anni. Ma l'Olmeta sarebbe proprio la grazia del Signore e io vorrei vederci i miei prima di chiudere gli occhi!

GIACOMO. — L'Olmeta sta per te. (*Ai due contadini*). Andate. (*Suona. Andrea si affaccia di fondo. I contadini escono*).

SCENA III.

GIACOMO, ANDREA, GIOVANNI *il capofabbrica.*

GIACOMO. — Giovanni è venuto?

ANDREA. — È qui che aspetta.

GIACOMO. — Passi. (*Andrea si ritira, entra Giovanni*). Nulla di nuovo?

GIOVANNI. — Tutti al lavoro. Mi hanno però rimesso una domanda per presentarla a lei... (*Gli porge un foglio*).

GIACOMO. — Sono le loro condizioni?

GIOVANNI. — Le loro condizioni, signor padrone!

GIACOMO (*gettandovi sopra gli occhi*). — Hanno firmato tutti?

GIOVANNI. — Quasi tutti.

GIACOMO (*strappa il foglio*). — Questa è la mia risposta.

GIOVANNI. — Avremo lo sciopero, signor padrone!

GIACOMO. — Verrai a riportarmi le chiavi della filanda e a rice-

vere gli ordini. (*Scrive una lettera*). Per il sindaco, subito. Giovanni, mi fido di te!

GIOVANNI (*quasi offeso*). — Tutto quel che sono lo devo a lei, signor Giacomo!

GIACOMO. — No, lo devi a te stesso. Non ti far torto.

GIOVANNI. — Dirò allora che son fiero d'esserle fedele, anche se tutto il mondo si allontanasse da lei!

GIACOMO. — Sta bene. Va. (*Giovanni esce di fondo*).

SCENA IV.

GIACOMO *e* FRANCESCO.

FRANCESCO (*è apparso sulla porta di fondo prima che Giacomo strappasse il foglio. Ora s'avanza*). — Tu hai tutto il paese contro di te! I tuoi operai minacciano sciopero! I tuoi contadini sono malmenati! I tuoi poderi sono guastati! Sei solo contro tutti.

GIACOMO. — Bene! Se non basto io solo contro tutti, allora devi compiangermi.

FRANCESCO. — Giacomo! Il tuo orgoglio e la tua ostinazione sono senza limiti! Avevo giurato, dopo quella sera che tornò Dario, di non rimetter più il piede in casa tua. Ma ora sta per scatenarsi sul tuo capo una gran tempesta e non ho potuto scordare la nostra vecchia amicizia!

GIACOMO (*portandolo alla finestra e accennandogli lontano*). — Guarda lassù in cima a quel monte. È la casa del vecchio pastore Lorenzo! Lassù s'è rifugiato il mio figliuolo! Dicono che lavori il campo del vecchio Lorenzo, ma invece tutti i giorni scende in paese a aizzarmi contro la gente con la storia de'suoi patimenti! Come un saltimbanco sfiancato il mio figliuolo porta le sue lacrime e i suoi cenci per le piazze e per le botteghe! E intanto quella furia di sua moglie bisogna vederla come s'aggira tra le donne della filanda quando escono dal lavoro! Ti ricordi le minaccie che mi fece dal cancello del giardino? Ha mantenuto! Così in pochi giorni m'hanno fatto divampare l'incendio che sino a ora ero riuscito a soffocare! Io che son padre posso cedere?

FRANCESCO (*con forza*). — Tu lo soffocavi, è vero, ma l'incendio covava sotto! Sei uomo da tener indietro un paese, lo so, da incutere, non da aver paura! Ma se non trovava il terreno adatto, il mal seme sparso da Dario e da sua moglie non avrebbe dato frutto! Ti sei fatto odiare; un giorno l'odio è scoppiato! Un giorno la gente ha appreso che tuo figlio era venuto a chiederti ricovero e che tu non glie l'hai dato! Colmavi la misura; ma già si sapeva che nessuno poteva venir quassù con la fiducia di ricevere un po' di bene, che tu non sei mai disceso di quassù per fare un po' di

bene! Dal paese ti sono stati offerti uffici pubblici, Società ti volevano a loro capo, e tu hai rifiutato per vivere estraneo a tutto e a tutti come un essere che non ha alcun legame coi propri simili! I tuoi operai ti hanno fatto intendere più volte umilmente che il loro lavoro era faticoso, che la ricompensa poteva esser maggiore; e tu hai risposto: no!

Giacomo. — Chi ha dato a questi operai la forza di ribellarsi? Io, dando loro un certo benessere! Che erano prima di me, prima che aprissi la fabbrica? Morivano di fame! Per opera mia vivono e si ribellano!

Francesco. — Per te l'hai fatto, soltanto per te! La gente ha avuto sempre innanzi agli occhi un uomo che ha fatto molto, lo riconoscono, ma soltanto per sè e nulla per gli altri!

Giacomo. — Ma di', se questo è vero, di' tu, se in questo paese ci fossero stati, non uno, ma due, ma quattro come me; se ce ne fosse uno per ogni paese; di' tu che altro si potrebbe volere di più?

Francesco. — Che molti fossero industriosi come te, ma umani!

Giacomo. — Umani! So infatti che c'è chi ruba il mestiere alla provvidenza su questa terra! Ma io, no! Io un solo mestiere conosco: lavorare! E prima ho lavorato con le braccia, poi con la mente! Qui nella mente c'è il segreto, ed è mio e non di altri, il segreto col quale ho saputo accrescere il mio lavoro, accumulare i frutti del mio lavoro, e riunire intorno a questo mio lavoro un numero sempre più grande d'operai! Io ho lavorato con le braccia e coll'industria del mio cervello e so che una industria simile è più grave d'ogni altra fatica! Perchè dunque mi neghi il diritto di essere come piace a me e non come piace a te e agli altri? Tu che mi rimproveri e mi rinfacci tutta la mia vita, sai tu se anch'io in fondo al cuore non sia umano e non sia caritatevole secondo i miei modi di vedere? Ma quando anche non fosse, non sono stato caritatevole con me stesso d'una sola giornata d'ozio e questo esempio val più che far la carità al proprio simile col superfluo! Avrei potuto far l'uno e l'altro; ma sarei stato diverso da quello che sono! E così come sono, tu che mi sei amico sin dall'infanzia, avresti dovuto intendermi prima di condannarmi! Prima di condannarmi per la ribellione de' miei operai, avresti dovuto intendere che questa ribellione mi dà un certo orgoglio ed è la mia ricompensa! Prima di condannarmi perchè non ho raccolto il mio figliuolo, avresti dovuto intendere che io mi sarei messo volontieri nei suoi piedi e magari avere un padre come me per fargli guerra in un'altra maniera! Vedi! quella casipola del pastore è una calamita per me! Se ci fossi io invece del mio figliuolo, come mi vorrei ingigantire innanzi agli occhi di mio padre!

Francesco. — Ebbene, Giacomo; vuoi che riconosca d'averti

mal giudicato? Lo riconosco. Ma ormai non puoi più essere quello che sei stato sin qui!

GIACOMO. — E chi me l'impedisce?

FRANCESCO. — La prudenza!

GIACOMO. — Ecco la parola! La prudenza! In fondo al tuo amore del prossimo c'è l'amore di te stesso! Tu ami troppo te stesso, Francesco! « Sii umano, caritatevole... ». E poi: « Sii prudente! » La prudenza!... paura degli altri! Ma ci sono uomini che possono farne a meno della tua prudenza!

FRANCESCO. — Quali?

GIACOMO. — Gli uomini come me!

FRANCESCO. — L'uomo più forte può esser vittima di chi gli vuol male, Giacomo!

GIACOMO. — E chi mi vuol male, chi? Coloro che bastonano i miei contadini? Coloro che vanno di notte per i miei campi a tagliarmi le viti?

FRANCESCO. — Questi e altri!

GIACOMO. — E che m'importa di loro e che m'importa di tutti? Io lavoravo e arricchivo e quando di quassù gettavo gli occhi su quelle catapecchie laggiù, sentivo qui al cuore un balzo, come chi si trova in faccia al nemico! E quando mi giungeva un rumore di laggiù, mi pareva un grido contro di me! E quando scendevo in paese, mi pareva di vedere tutte faccie livide di gente che mi odiava! Perchè quassù c'è un uomo, solo, e che non ha bisogno di nessuno! E laggiù ci sono l'invidia, l'ozio, la miseria, il bisogno di sostenersi gli uni con gli altri, il bisogno d'impietosirsi e d'impietosire, e di chiedere l'elemosina! Storia vecchia! E tu te ne servi ora come d'uno spauracchio verso di me! Ma del mio figliuolo m'importa, capisci, del mio figliuolo, soltanto del mio figliuolo, che è diventato come loro, come quella gente laggiù... che s'è unito a loro contro di me, che è peggio di loro, il mio figliuolo, il mio sangue, che io ho allevato, educato secondo i miei principî, che doveva essere il mio orgoglio!... Di questo m'importa, capisci, e non d'altro, anche se avessi contro tutto il mondo!...

FRANCESCO. — Giacomo!... ascolta quello che ti dice il cuore in questo momento!...

GIACOMO. — No! (*Vedendo entrare di fondo Giovanni*). Ecco il giovane della filanda. Sentiamo. Ebbene, Giovanni?

SCENA V.

GIACOMO, FRANCESCO, GIOVANNI

GIOVANNI (*gettando le chiavi sul tavolino*). — La filanda è chiusa, signor Giacomo. Appena hanno sentito che non si accettavano le condizioni, hanno abbandonato il lavoro.

GIACOMO. — Tumultuando?

GIOVANNI. — Dignitosamente, come si conviene a gente di proposito!

GIACOMO. — Tutti hanno abbandonato il lavoro?

GIOVANNI. — Meno pochi che ho annotato qui. (*Gli porge una nota*). Ma siccome fuori si faceva chiasso, ho pensato di licenziare anche quelli. L'autorità ha mandato a custodire la filanda.

GIACOMO. — Sta bene. (*Scorrendo la nota*). Hai cervello. Dirai a questi qui che sono nella nota che il loro salario corre lo stesso. Dirai agli altri che se entro la settimana non riprendono il lavoro senza tanti patti nè condizioni, io chiudo la filanda.

FRANCESCO. — Giacomo!

GIOVANNI. — Sta bene, signor Giacomo.

GIACOMO. — Dimmi. C'era il mio figliuolo?...

GIOVANNI. — Non l'ho visto in paese. C'era però...

GIACOMO. — Sua moglie?

GIOVANNI. — Sì. Stava in mezzo a un nuvolo di donne innanzi alla fabbrica gridando che la causa degli operai era causa comune di tutto il paese! Io le ho voluto parlare per farle capire il male che faceva a aizzare la gente contro il padre di suo marito! Ma lei mi ha risposto che faceva il fatto suo e che del resto era quella l'unica via per riavvicinare il figliuolo al proprio padre!

GIACOMO (*piano*). — Quella donna, Francesco, nella sua malvagità ha una fierezza che vorrei avesse il mio figliuolo! (*A Giovanni*). Temi dunque che le cose si mettan male?

GIOVANNI. — Sì. Gli operai terranno fermo, ma senza trascendere, perchè in fin dei conti hanno la coscienza di quello che devono a lei, signor Giacomo! E le devono qualcosa di più del pane che mangiano! Però la feccia del paese si moverà!

GIACOMO. — Hai qualche paura tu?

GIOVANNI. — Nè per me, nè per lei, signor Giacono. Devo dirle che di là c'è il parroco il quale vuol parlarle.

FRANCESCO (*con gran premura*). — Tu l'ascolterai, Giacomo!

GIACOMO. — Certo. Non sono un miscredente, Francesco, e il nostro priore è un eletto sacerdote. Credi che abbia dimenticato che il suo ufficio è uno dei più santi fra quanti se ne esercitano quaggiù? La visita di don Emilio mi onora! (*A Giovanni*). Pregalo d'entrare.

GIOVANNI. — Devo aggiungerle che m'ha detto di pregarla a non prendere alcuna decisione, se prima non ha sentito lui.

GIACOMO. — Tu hai i miei ordini. Va! (*Giovanni esce dal fondo. Entra don Emilio*).

SCENA VI.

GIACOMO, FRANCESCO, DON EMILIO.

DON EMILIO (*vestito come vestono molti parroci di campagna in Toscana: calzoni corti, giacchetta, piccolo cappello di paglia nera. Modi affabili e compitissimi. È un giovane sacerdote veramente eletto*). — Vengo a chiedere la pace.

GIACOMO (*inchinandosi rispettosamente*). — La pace sia con noi, signor priore!

DON EMILIO. — La spero dalla sua generosità.

GIACOMO. — Signor priore, voglio farle una confessione. A dispetto di tutto il male che si pensa di me...

DON EMILIO. — Io non lo penso!

GIACOMO. — Che la gente pensa di me... sulla mia coscienza di cristiano le giuro che ho sempre dovuto fare un grande sforzo per non essere troppo generoso. In gioventù feci un piacere non piccolo a un mio amico e dovei accorgermi che la gratitudine era soltanto cara a me che avrei dovuto esserne l'oggetto, mentre non era punto cara all'amico mio, che avrebbe dovuto esercitarla. Da quel momento decisi di non esser più generoso. Ciò non ostante, sulla mia coscienza di cristiano le giuro, signor priore, che non ho mai angariato i miei operai e che ho ben trattato i miei contadini. Ho dato ai primi quello che si meritavano secondo il giusto calcolo della mia mente; ai secondi, perchè il frutto delle loro fatiche dipende dai capricci della terra e del cielo, ho dato qualcosa di più. Ora mi dica: se i miei operai e il paese sono contro di me e se soltanto i miei contadini sono con me, che colpa ne ho io?

DON EMILIO. — Nessuna colpa! Sono forse qui per rimproverarla di qualche colpa? No; sono qui per pregarla di una bella azione. Lei, signor Giacomo, ha avuto dal Signore tutti i doni più belli ed io mi sono scelto questo stato. Noi due perciò dobbiamo fare qualche cosa di più della semplice giustizia!

GIACOMO. — Lei solo ha diritto di parlarmi così!

DON EMILIO. — Infatti... potevo vivere in una modesta agiatezza, godere di tutti i beni innocenti di questo mondo, avere una famiglia... e mi sono privato di tutto e ho voluto esser solo per pensare alla salute dei miei fratelli. E soltanto a lei ho il diritto di parlare così, giacchè anche lei è come solo fra tante povere anime, essendo così superiore a tutti per ricchezza, intelligenza e valore morale! In questo momento il popolo che è affidato alle mie cure ha perduto la pace, è sul punto di commettere molti mali! L'autorità civile potrà impedirlo con la forza. Ma prima che questo accada, io son venuto da lei a implorare una parola di concordia. Può rifiu-

tarmela secondo tutte le leggi di questo mondo; ma non può secondo le leggi di Dio che ha favorito lei fra tante altre creature!

GIACOMO. — Lei non mi parla la parola dell egoismo! (*Guarda Francesco*).

DON EMILIO. — No! Le parlo la parola di un dovere superiore.

GIACOMO. — In nome di chi?

DON EMILIO. — In nome di Dio, le ripeto! E le rispondo così perchè lei crede; altrimenti, le avrei risposto: in nome di un alto ideale!

GIACOMO. — Di chi?

DON EMILIO. — Mio, suo, di tutta l'umanità!

GIACOMO. — Se non sbaglio, don Emilio, lei mi trasporta dalla terra al cielo una discussione che si stava facendo col nostro amico Francesco. Ma risponderò anche a lei, con tutto il rispetto che si merita, che tanto in faccia agli uomini quanto in faccia a Dio non ho se non una sola e unica regola di condotta: me stesso! Signor priore, io sono un uomo rozzo e ho letto pochi libri; ma dentro di me rifletto a molte cose e fra le altre a questa: che da centinaia e centinaia d'anni gli uomini pregano Dio in una favella che non capiscono. Verrà un giorno in cui ciascuno per rivolgersi a Dio avrà la sua propria favella e la intenderà perfettamente! Io ho imparato a pregare Dio nella mia favella e i miei ideali e i miei doveri li porto con me!

DON EMILIO. — Uno spirito cristiano sta per affratellare tutti gli uomini! Ecco l'ideale che le ho annunziato: l'amore!

GIACOMO. — Io sono un uomo rozzo, le ripeto, e ho letto pochi libri! Ma leggo nelle cose e mi pare che oggi gli uomini s'uniscano non per il suo amore, ma per combattere contro qualche cosa o qualcuno. I miei operai si uniscono contro di me e tanti altri operai si uniscono e s'uniranno contro tanti altri padroni!

DON EMILIO. — Oggi!... Ma domani?... Dopo la lotta?...

GIACOMO. — Eh!... dopo la lotta, forse, chi sa... la gente imparerà a viver meglio, ciascuno contando un po' di più sulle proprie forze e meno su quelle degli altri. Proprio l'opposto di quello che spera lei e tanti altri con lei, signor priore! Creda! il suo amore sarà buono per lei, per questo, per quello in particolare; ma per gli uomini in generale, mai no!

DON EMILIO. — Ebbene, io solo la prego, che ora lei pure segua questa grande legge!

GIACOMO. — Mai no, le ripeto! Io voglio seguire solamente le mie leggi, il mio istinto e la mia coscienza; perchè se seguo i suoi, sian pure nobilissimi, chi mi dice che non sbagli? I miei operai hanno fatto sciopero e pretendono patti migliori. Lei vuole che ceda? Io le rispondo: non posso! Non le rispondo: non voglio! Ma

in nome di tutta la mia vita le rispondo: non posso! Il vangelo, che predica lei, sarà necessario al mondo, don Emilio, ma è necessario anche il mio di lavoro e di libertà personale. Diciamo che tutto l'uman genere è fra questi due vangeli e non sprechiamo più il nostro tempo in vane parole, lei per vincer me, io per vincer lei. Ciascuno per sè e Dio per tutti. Del resto ascolti: già si sono sapute le mie decisioni e si viene a minacciarmi. A un altro momento il suo vangelo, don Emilio. (*Si odono rumori lontani*).

FRANCESCO (*fattosi alla finestra*). — Giacomo! Giacomo! Quanta gente! Son centinaia e centinaia! Tutto il paese!... Salvati!

DON EMILIO. — In nome di Dio, signor Giacomo! Almeno permetta che porti loro una parola di perdono!

GIACOMO. — Perdono a chi?

DON EMILIO. — Lei sa a chi!... Tutto questo male è nato perchè lei non ha perdonato a suo figlio! Mi faccia portare questa buona novella! Io andrò loro incontro, li placherò, torneranno indietro! Sarà il principio della nuova pace tra lei e il paese, tra lei e i suoi operai.

GIACOMO. — Debbo ancora rispondere: non posso! (*I rumori si fanno sempre più vicini e più forti*).

FRANCESCO. — Giacomo! Giacomo!... Son vicini alla villa! Ecco Giovanni! Ah!... Giovanni è ferito!

SCENA VII.

GIACOMO, FRANCESCO, DON EMILIO, GIOVANNI..

GIACOMO (*a Giovanni che entra di fondo trafelato, facendo un po' di sangue dalla fronte*). — Sono gli operai?

GIOVANNI. — Pochi, ma la feccia del paese tutta. Un'altra parte è alla filanda e si stenta a tenerla indietro.

GIACOMO. — Che vogliono qui?

GIOVANNI. — Assaltare la villa, dar fuoco!

DON EMILIO. — Senta!... Non sono gli operai, ma tutto il popolo!... Per suo figlio!... Senta le loro voci!.,. Dario!... Dario!... Nominano Dario!...

FRANCESCO. — Dario!... Dario!... Senti! Sono qui!... (*I rumori sono presso, ma a intervalli si calmano*).

GIACOMO (*che è rimasto sempre intento a Giovanni*). — Sei ferito!

GIOVANNI. — Sì! Correvo innanzi a avvisarla! Qualcuno ha creduto che fuggissi! Mi hanno preso a sassate e mi gridavano: Vile! Son tornato indietro allora! (*A un tratto si odono urla e colpi intorno alla villa*).

SCENA VIII.

GIACOMO, FRANCESCO, DON EMILIO, GIOVANNI, ANDREA *e qualche altro servitore.*

ANDREA (*di fondo, spaventato, mentre altri servitori accorrono d'altre parti*). — Signor padrone!... Abbiamo sbarrato le porte!!... Ma le abbattono a colpi di pietra! Gridano morte a lei!... che voglion far giustizia!... che vogliono rimetter qui suo figlio!..

DON EMILIO (*con gran forza, solennemente sulla porta*). — In nome di quel Dio a cui lei stesso crede, perdoni a suo figlio! Io debbo portare questa notizia al popolo! (*Fa per uscire*).

GIACOMO (*rattenendolo, pure con forza*). — No! Ma giacchè si son mossi per mio figlio, andrò a vedere se è in mezzo a loro, o lassù, e gli chiederò ragione! (*Tutti si stringono intorno a lui per rattenerlo; ma egli con un cenno li discosta da sè*). Aprite! (*I servitori titubano sulla porta*). Aprite!

GIOVANNI. — Io l'accompagno!

GIACOMO. — No! Se n'avessi bisogno, avrei imparato da te solo quel che devo fare! (*Stringendogli la mano*). Resta! (*Di nuovo ai servitori*). Aprite! (*I servitori escono di fondo. Giacomo li segue. Francesco e Don Emilio vogliono correre dietro a lui, ma Giovanni li rattiene*).

GIOVANNI. — Lasciate che vada! Chi oserà toccarlo? (*Si sente un ululo della folla, poi silenzio profondo*). Sentite! Silenzio!

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO.

La casa del pastore Lorenzo.

SCENA I.

DARIO e LORENZO

LORENZO (*entra di fondo con poche legna da ardere e le accomoda sul focolare*). — Volete prendere un boccone voi?

DARIO. — Non ho fame, nonno Lorenzo.

LORENZO (*mangiando un po' di minestra in qualche parte*). — Non potete aver l'animo tranquillo oggi voi.

DARIO. — Non posso aver l'animo tranquillo!

LORENZO. — Mi ricordo quando vostro padre tornò da queste parti. Vi ricordate voi?

DARIO. — Sì. In principio però solo mio padre passava gran parte dell'anno alla villa per via della fabbrica e delle terre. Mentre io restai in città sino alla morte di mia madre e dopo poco partii.

LORENZO. — Quanti, quanti anni! E dire che in tanti anni vostro padre da queste parti è restato sempre il Forestiero! Prima di tutto si voleva molto bene ai vecchi padroni; poi quando aprì la filanda, vostro padre portò con sè molti operai di fuori via e questa il paese non glie l'ha mai perdonata. S'è visto sempre di mal occhio ed è stato sempre un dire: Ecco qua chi ha portato via il patrimonio ai nostri legittimi padroni! O perchè è venuto qui a vivere col sudore delle nostre fronti? Come chi dicesse che far lavorare certa gente, è come mettere il basto addosso all'asino, il quale se avesse la parola, si rivolterebbe contro l'uomo che lo carica, non pensando che gli dà anche da mangiare. Insomma se vi eravate proposto di rimettere il piede in casa di vostro padre, forse stasera potrete essere contento. Ma se vi pare di non aver usate buone arti, non potrete essere contento.

DARIO. — Non ho usato buone arti e mi rimorde la coscienza! Voi però, nonno Lorenzo, non siete mio padre e m'avete raccolto dalla strada; mentre mio padre voleva trattarmi come l'ultimo dei suoi operai, e perchè io non ho voluto, mi ha mandato via. Voi invece mi avete fatto entrare in casa vostra e non mi avete neppur detto: Lavora! Quando penso al vostro buon cuore, dovrò forse sentire tanti rimorsi per mio padre?

LORENZO. — Eh caro giovanotto, se chi vi ha dato la vita fosse un semplice pastore come son io, voglio credere che avrebbe fatto come me. Quando batteste al mio uscio, avevo mangiato il mio tozzo di pane e ne restava per quella sera e anche per il giorno dopo. Ve ne offersi e ne restò anche per il giorno dopo!

DARIO. — Se dunque mio padre che ha tante ricchezze non ha fatto quello che ha fatto un povero pastore, perchè dovrei accusarmi?

LORENZO. — Spesso in mezzo alle ricchezze l'uomo è un mendico, perchè è schiavo di quelle e non può dare ascolto al suo cuore! Mentre io sono un re nella mia povertà. L'uccello del bosco non possiede nulla e si rallegra dalla mattina alla sera. Così è il pastore: occhio che vede e orecchio che sente in mezzo alle creature del Signore che non posseggono nulla e si rallegrano dalla mattina alla sera!

DARIO. — Voi dite dunque, Lorenzo, che non io ma il babbo è colpevole d'aver disobbedito alle sante leggi della natura!

LORENZO. — Questo non dico, perchè il pastore è anche una bocca che tace! Vostro padre sarà sempre vostro padre, e voi sarete sempre suo figliuolo! E se ora la coscienza vi rimorde, è inutile che facciate parlar me per addormentarla! Con i canti s'addormentano solo i bambini, quando strillano e si lamentano, ma non le coscienze! Occhio che vede, orecchio che sente e bocca che tace! Ma prendete dunque un po' di minestra!

SCENA II.

DARIO, LORENZO, ELISA.

ELISA (*entra di fondo trionfante*). — Dario!... la fabbrica è chiusa! Una parte di popolo la circonda levando alta la voce in favore nostro! Un'altra parte è corsa alla villa di tuo padre!... Son decisi a far trionfare la nostra causa! Il parroco, le autorità s'intromettono presso tuo padre!

DARIO (*accasciato, disperato, accennando alla moglie la porta e la finestra*). — Oh chiudi! chiudi! Non voglio sentire quelli che gridano contro mio padre! Forse in questo momento entrano nella villa, gli mettono le mani addosso per causa nostra! Si è fatto un gran male! (*Elisa chiude macchinalmente*).

ELISA. — (*Dario è seduto; Elisa sta ritta accanto a lui con un furore mal represso*). Quando finirai di piangere? Quando saprai quello che vuoi? Quando vorrai qualcosa con un po' d'energia e di dignità? Che desideravi? Di ritornare in casa di tuo padre? Stai per ottenerlo e piangi e tremi! Tu sai soltanto piangere e tremare!

DARIO. — Io volevo andarmene lontano da mio padre e tu mi hai trattenuto qui! Io t'avevo supplicato di star quieta e tu hai rivoltato tutto il paese contro mio padre!

ELISA. — E tu? E tu? Hai versate poche lacrime innanzi alla gente? Hai detto poche volte: Ecco qua! Vedete come son ridotto e mio padre non ha compassione di me? Non sapevi che le tue lacrime avevan più forza delle mie parole? Io ho agito! Tu hai pianto!

DARIO. — Taci! Taci! Il vecchio ci ascolta e ho paura del suo giudizio che non si pronunzia!

ELISA. — Il vecchio s'è addormentato. Lorenzo! Lorenzo! (*Lorenzo non risponde*).

DARIO. — Non lo svegliare! Sta zitta!

ELISA. — Lorenzo! Lorenzo!

DARIO. — Sta zitta! Parla piano!

ELISA (*parlandogli quasi all'orecchio*). — Sii uomo una buona volta! Se tu sei suo figliuolo, pensa che lui, tuo padre, ci ha costretti a far questo! Dopo tanti anni di sofferenze e di dispera-

zione, pensa Dario!... dopo tanti anni non sentiremo più che orrore sia non aver nè casa nè tetto, mangiare un tozzo di pane chiesto in carità e innaffiato di lacrime! Tu avrai una occupazione onorevole, riacquisterai la coscienza della tua nascita, non ti vergognerai di essere rientrato quasi a forza nella casa di tuo padre! Ti ritornerà la coscienza di essere suo sangue finalmente! Io gli dimostrerò che non sono una donna indegna della sua casa e lui dovrà dimenticare. Così sarà. (*Succedono alcuni momenti di silenzio, Elisa prende dal focolare un po' di minestra e si mette a mangiare*). O questa è l'ultima sera che mangio il pane dell'elemosina, o prego Dio che mi metta veleno. (*Altri momenti di silenzio. Si sente picchiare alla porta di fondo*).

Dario. — Chi può essere? (*Elisa e Dario restano in ascolto. Si picchia di nuovo*).

Elisa. — Vedrò. (*Apre la porta. Appare Giacomo. Elisa e Dario retrocedono, mentre Giacomo entra*).

SCENA III.

Dario, Elisa, Giacomo, Lorenzo *che si risveglia.*

Giacomo (*a Dario come fulminato in un canto*). — La casa di tuo padre è aperta. Va e prendine possesso.

Elisa. — Il popolo ha fatto aprire!

Giacomo. — Quando mi ha visto, il popolo ha ammutito. Parte è tornata indietro, parte m'ha seguito finchè non le ho fatto capire che mi annoiava. Io solo vi ho aperto la mia casa. Andate e prendetene possesso.

Elisa (*cambiatasi improvvisamente di animo, con ammirazione per Giacomo*). — Ha fatto questo!

Giacomo (*a Dario*). — Ascoltami. Mi avete voltato contro il paese e gli operai. Posso rispondere a questi chiudendo la fabbrica, a quello andandomene, giacchè ho lavorato tutta la vita per giungere a non aver bisogno di nessuno, qui e ovunque. Ho anche mostrato che non temo nè l'uno nè gli altri; e che quindi ogni tua arte contro di me sarebbe vana, se io volessi. Siccome però tu, che hai agito contro di me come un nemico, sei mio figliuolo, voglio che tu senta tutto il male che hai fatto. Ebbene va e entra nella casa di tuo padre! Io darò ordini perchè i miei servi, i miei contadini, i miei operai ti riveriscano come loro padrone!

Dario. — Babbo!... perdono!

Giacomo. — Perdono? Non vi è al mondo nulla di più facile a dare e a chiedere, nè di più inutile! Perdono? Un giorno mi chiedesti libertà e te la concessi; mi hai fatto pentire! Un altro giorno mi comparisti davanti meno che figlio e meno che uomo e ti offersi

l'unico mezzo possibile per risollevarti: il lavoro; l'hai rifiutato! Ora chiedi perdono! E non comprendi e non hai compreso la mia ostinazione nel voler fare di te un uomo, un figliuolo degno di me, del nome mio, de' miei esempi!... la mia ostinazione nel volere che tu senta la voce del sangue e della coscienza che ti ho dato! Ebbene, ora che potrei dimenticarmi che sei mio figliuolo, voglio tentare l'ultima prova e darti tutto: libertà, lavoro, ricchezza! La mia casa è a te! Puoi tenerla chiusa, riaprirla; fare agli operai i patti che vuoi!

Dario. — Babbo, come potrò superare la terribile prova a cui mi esponi, se non ho tutto il tuo amore di una volta? Come potrò vivere sotto i tuoi occhi?...

Giacomo. — Infatti tu non vivrai sotto i miei occhi!

Dario. — Non vivrò?...

Giacomo. — No, finchè io non torni e ti trovi quale dev'essere mio figlio.

Dario (*nella massima commozione, rompendo in lacrime*). — No! no! no! non concedermi nulla! Non voglio che tu vada via!... non voglio che tu mi lasci nella tua casa solo!... Lavorerò come l'ultimo dei tuoi operai!

Giacomo. — Questo ti ho proposto un giorno e forse se accettavi con una sola parola, ti avrei gettate le braccia al collo e accolto come il figliuolo mio! Ma tu hai chiamato gli altri a giudicare fra me e te. Ebbene in faccia agli altri voglio trattarti più generosamente, in modo più degno di tutti e due! Questa è la mia volontà e non la muto!

Elisa (*con grande anima*). — Dario!... Non avrei potuto immaginare un uomo più nobile di tuo padre! Ora soltanto l'ho compreso e confesso che siamo stati tanto colpevoli! (*A Giacomo*) Signore, prima che giungesse lei, mi rallegravo al pensiero che stavo per finire questa vita di crepacuore e di miseria. Ora non più. Lei ha mutato a un tratto l'anima mia e mi ha fatto sentire quello che conteneva di buono senza che io lo sapessi e mi fa vergognare di quel che c'è di cattivo. Una sola cosa mi dispiace: che lei possa supporre un pensiero basso in me, se consiglio Dario di obbedirle! Ma lo supponga pure! Un giorno potrò farla ricredere!

Giacomo (*fissandola profondamente*). — Sappi che stamani rammentandoti ti ho lodata! Di te mi fido. Va.

Elisa (*resta qualche momento innanzi a Giacomo, muta. Poi con l'accento della più grande sincerità e della più grande commozione esclama*) — Grazie! (*Energicamente*). Dario! Partiamo! (*Succedono alcuni momenti di silenzio. Poi Dario si avvicina al padre e s'inginocchia*).

Giacomo (*rimane titubante. Fa un atto impercettibile come di*

abbracciare il figliuolo. Poi si domina, tocca il figliuolo sulla spalla, gli accenna di levarsi). — Ti ho dato più che il mio perdono, se mi comprendi! Quando tornerò, fa in modo di poter chiedere la mia approvazione e non il mio perdono!

DARIO (*con un alito di voce*). — Sì!... (*Esce con Elisa*).

SCENA ULTIMA.

GIACOMO e LORENZO.

GIACOMO. — Permettete, Lorenzo, che io passi una notte dove ne ha passate tante il mio figliuolo?

LORENZO. — Questa e quante vorrà!

GIACOMO. — Siete buono con me come siete stato buono col mio figliuolo. In ricompensa d'aver dato ricovero a Dario vi darò tanto danaro che possiate comprare il più bel podere di queste parti.

LORENZO. — Signor Vettori, ho un campicello piccolo come un orto e non lo coltivo nemmeno perchè son vecchio e le braccia non mi reggono più. Se lei mi fa comprare un podere, imparerò a ripetere: Questo è mio! E vorrò levarci tanto vino e tanto grano! E così tutto il resto del mondo non mi parrà più mio, come m'è parso fino a ora! Lei vuole impoverirmi regalandomi un podere!

GIACOMO. — Le vostre parole, Lorenzo, possono suonar rimprovero per uno che ha passata la vita in accumular ricchezze. Io però non mi dirò meno savio di voi; ma se mai, meno fortunato. Ciascuno, buon vecchio, deve seguire la sua stella e il meglio che possiamo fare quaggiù è di non perderla mai di vista su nel cielo! (*Leva gli occhi e la mano in alto come accennando una stella*). E se foste padre, capireste anche un altro dovere: quello di additare ai figliuoli la stella che devon seguire tutte le volte che l'hanno perduta di vista! Ancora non posso dirvi se ho saputo far questo per il mio figliuolo, perchè delle nostre azioni di oggi vediamo i frutti solo domani. Siamo come l'agricoltore che sparge il seme per il campo. Raccoglierà la messe, o se la porterà via la cattiva stagione? Chi sa! Io però ho buona speranza, perchè ho ascoltato la voce della mia coscenza, ora come sempre!

ENRICO CORRADINI.

IDILLII DELLA SOLITUDINE

Passeggiata di primavera.

Maggio, bel maggio, se' tu rivenuto?
Assai l' inverno fu crudo agli amori:
Ma già di novo tu ridi e t' infiori:
Caro maggio, bel maggio, io ti saluto.

Errar pei campi, costeggiare il rivo,
Tal gaudio or chiede ogni anima invaghita;
Forre anguste esplorar, salire un clivo,
Sedere all'ombra di pianta fiorita.

O venterello ardito di ponente,
Vola e folleggia tra l'agili fronde;
Tu suoni e parli così dolcemente
Che ogni anima t'ascolta e ti risponde.

O ruscelletto fuggevole e terso,
Che via baleni sui greppi, fra l'erbe,
Come addormenta l'effuso tuo verso
I crucci amari, le voglie superbe! —

Volan via per l'azzurro a quando a quando
Lievi e candidi cirri in braccio ai venti:
Nel sereno baglior guizzan fischiando,
Vive frecce, le rondini lucenti. —

O diserti fioretti, umili figli
Del prato erboso, del folto pruneto,
Candidi, gialli, turchini, vermigli,
Udite tutti un mio picciol secreto.

Assai mi piace la purpurea rosa,
Quando tutta s'accende in lento foco,
E, fra le spine, tenera, vezzosa,
Ai dolci amori par che inviti e al gioco.

Ancor mi piace sul rizzato stelo
Il giglio assai, coppa d' intatta neve,
Che sembra offrirsi dalla terra al cielo,
E l'aurea luce e la rugiada beve.

Molt'altri fiori dilicati e fini,
Pomposi e lieti, non mi piaccion meno,
Onde rídono, Italia, i tuoi giardini,
E accese donne ornan le tempie e il seno.

Ma d'ogni fior cui la bellezza stampi,
Di tutti i fior più grazïosi e rari,
Voi, fioretti dei margini e dei campi,
Voi sempre agli occhi miei foste più cari.

Così, così: tra le selci, tra 'l verde,
Aprite a gara le corolle nove:
Uom non cura di voi; ma il ciel non perde
Quella virtù che in voi col lume piove.

O fioretti, fioretti umili e gai,
Fate il suol, che vi nutre, aulente e vago,
E non temete ch' io vi colga: assai
Di pur mirarvi godo, assai m'appago. —

Questi uccelletti, che matta semenza!
Come sfringuellano e trescano in coro!
Non si direbbe, santa pazïenza,
Che d'ogni cosa son padroni loro? —

Pallido salcio che spandi i tuoi rami
In riva al lago, ove l'onda si strema,
Certo del sole tu gioisci, ed ami
Di giù specchiarti nell'acqua che trema.

Sia benedetto il sol che il lago e il rivo
Colma con l'acque degli sciolti ghiacci,
E fa chiazze parer di sangue vivo
Tra 'l freschissimo verde i rosolacci.

Che gentile armonia, che vivo olezzo,
Che beato seren! l'aria sonora
Tutta pregna è di luce; odora il rezzo
Mite, la luce radïosa odora.

Nuvole bianche sdrajate sui colli,
Nuvole erranti pel ciel luminoso,
O molli ganze de' zeffiri molli,
Date sogni alla via, date al riposo.

E voi, nitide nevi alabastrine,
Che su pei gioghi sfavillate al raggio
Del fulvo sole, scioglietevi alfine,
Scendete a valle: è ritornato il maggio.

L' urna.

O feconda letizia, o pio ritorno
Sempre invocato dell'april! — Corrosa
E dagli anni e dal gel, sul disadorno
Cippo la bianca e breve urna riposa. —

O grazïosa primavera! intorno
Mormora il bosco, freme l' onda ascosa,
Cantan gli uccelli quant' è lungo il giorno. —
L' urna tra 'l verde sta, silenzïosa.

O primavera tenera e gioconda!
Tutto ride il terren d'erbe e di fiori. —
L'urna ignuda non ha fiore nè fronda. —

O primavera fervida e serena!
Avvampa il mondo di novelli amori. —
L'urna di freddo cenere è ripiena.

Nel Cantone di Uri.

In fondo all'erme valli,
Sopra i declivi erbosi,
I culmini nevosi
Splendon come cristalli.

Pini ed abeti antichi
Coronano le rupi,
Panneggiano di cupi
Festoni i dorsi aprichi.

Fugge tra i sassi e il verde
Un torrentel selvaggio,
Specchia del sole il raggio
E in un burron si perde.

Erran per balze e gole
Pascolando le vacche,
O s'adagiano stracche
E sonnolente al sole.

Passano mute e lente
In quella pace l'ore:
S'allungan l'ombre: muore
Il dì placidamente.

Alta nel ciel turchino,
Forando all'ombre il velo,
Una punta di gelo
Splende come un rubino.

A un arbusto alpino.

O solitario arbusto,
Che tra l'orror di questi ferrei scogli,
Onde l'eccelso giogo s' incorona,
Drizzi l'esile fusto
E i rami spandi e i teneri germogli;
Chi possa e ardir ti dona,
Tu cui sdegnò natura ed uom non stima,
Di sollevarti a così ardua cima?

Qui, senza posa o schermo,
Da quante ha plaghe costellate il cielo,
Superbo fiede e impetuoso il vento;
E non lascia per l'ermo
Dirupo verdeggiar fronda nè stelo;
E par che ammonimento
Faccia, rugghiando, ad ogni cosa viva
Che quinci parta e sia dell'alto schiva.

Il mostruoso nembo,
Che la gioconda luce avido beve,
Qui con cieco furor cozza tonando:
Dallo squarciato grembo
Piova balestra e rea gragnuola e neve:
Urlan precipitando
Per gli erti balzi l'acque, e la ruina
Quanto rintoppa in suo cammin trascina.

Ma qui stesso talora
Divina pace e, qual non ha confronto,
Immacolata chiarità serena,
Cui la rosata aurora,
Dal mar sorgendo, e il rutilo tramonto

Pel vasto etra balena:
Quinci, se l'occhio nella valle posa,
Quanto sotto gli vien par vile cosa.

Tu, gracile virgulto,
Col poco nerbo delle tue radici
Quanto più puoi la dura selce annodi,
E sostener l' insulto
Degli elementi a tua virtù nemici
Osi, tu solo, e godi:
In ogni foglia abbrividisci e tremi;
Ma pure al ciel ti drizzi e il ciel non temi.

Rosa specchiata.

Tersa e lucida è l'acqua, e la novella
Rosa si specchia dalla verde sponda:
Bella è la rosa fresca e vereconda;
Ma l' immagine sua forse è più bella,
Così svenuta nell' immobil onda.
Non so che luce di mistero in quella
Dolcemente la vela e la circonda,
Tempra il vermiglio foco e nol cancella.

Il molino.

Questa è la notte, e come borchie d'oro
Brillan le stelle nel ciel cristallino:
Sulla sponda del rio tace il molino,
Che fu, durante il dì, sempre sonoro.

Dormono per le balze, entro le forre,
Gli alberi, come per riprender lena;
L'acqua del rio, sommormorando appena,
Liscia tra l'erbe e lucida trascorre.

Vagano pel seren tepidi fiati
Dal prato al bosco, dalla valle al colle,
E, meschiato con essi, un odor molle,
Un odor lento di fieni falciati.

E col vagante soffio or cresce or scema
Un canto mite di garrule rane,
Vasto gorgoglio di voci lontane
Che nel silenzio si propaga e trema.

Sotto la doccia ove l'acqua s'invena,
Grande in mezzo dell'ombra appar la ruota:
Asciutta è quella e stassi questa immota,
E fugge il rio sommormorando appena.

Tace il molin; ma innanzi alla dimane
A sonar tornerà, voglioso e fresco;
E la mensa opulenta e l'umil desco,
Se al cielo piace, avranno ancor del pane.

Notte.

Placida notte e di silenzio piena,
Mentre indugia la stanca alba lunare;
Placida notte a cui fa specchio il mare,
Che lambe steso la deserta arena;

E voi cui l'occhio de' mortali appena
Può noverar, stelle immortali e chiare;
Stelle, che quanta in suo gran cerchio appare
Ingemmate di voi l'aria serena;

Oh, come dolce e pia quïete scende
Da voi nel cor, che con se stesso invano
E con l'oscuro suo destin contende!

Da quel ciel che più terso e più lontano
Sua ruota gira, eterna luce splende
Consolatrice dell'esiglio umano.

Svago innocente.

Sarà stranezza; ma io non conosco,
Figliuoli cari, più dolce diletto
Che andar vagando soletto, soletto,
Di buon mattino, nel folto d'un bosco.

Sotto il frascame si spande una luce
Velata e infusa di blando mistero;
A me dinanzi serpeggia un sentiero,
Ed io men vo dove quel mi conduce.

Dai vecchi tronchi, ove un'anima indura,
Dal novo verde, dall'ombra che tace,
Scender mi sento nel core una pace,
Oh, non so dir come tenera e pura!

Per mezzo il folto cammino, cammino,
Sgranando gli occhi, tendendo l'orecchio...
Figliuoli, pare impossibile un vecchio
Come alle volte ritorna bambino.

Piccola o grande, ogni cosa m'alletta,
Flebile o gajo, ogni suono m'incanta;
E, sì, degli anni n'ho più di cinquanta,
E di malanni, Dio buono, che incetta!

Un'acqua chiara, fra l'erbe nascosa,
Mormora e canta fuggendo veloce,
E mi ricorda tal quale la voce
D'una mia buona e leggiadra amorosa.

Un'aura molle, con lenti raggiri,
Tra i rami fiata dolcissimamente,
E il caro tempo mi torna alla mente,
Il caro tempo dei dolci sospiri.

Un uccelletto che vuol compagnia
Trilla e cinguetta radendo le cime:
Io son poeta, e in udir quelle rime
In cor mi nasce una gran gelosia.

Scordo in un punto con gli anni i malanni,
I tempi tristi, gli amici perversi,
E canticchiando mi metto a far versi,
Come se avessi (Dio buono!) vent'anni.

Povere foglie!

Torbida nebbia nell'aria s'accoglie
E avvolge i clivi di lenti velami:
Trascolorato l'albero, dai grami
Bronchi distilla, si sfalda, si scioglie.

Pallide, lievi, inanimate spoglie,
Che tu, gran madre, al tuo grembo richiami,
Dall'alte vette e dai contorti rami
Ad una ad una si staccan le foglie.

Scendon con breve, titubante volo,
E appiè del tronco ond'ebber vita, e in giro,
Copron di lor scialba fralezza il suolo.

Povere foglie che già furon verdi!
Ecco, tu passi, o boreale spiro,
E vorticoso le trascini e sperdi.

Passeggiata d' autunno.

All'entrar del novembre e pria che il mite
Cielo turbino i venti e l'aër fosco,
Oh dolce cosa vagolar pel bosco
Sovra un tappeto di foglie appassite!

Oh, come dolce e come triste! È l'ora
Che stanco il sol tra nugoli s'adagia:
Arde scenato il ciel; lume di bragia
L' inviluppo de' rami apre e strafora.

Non bisbiglia sommesso uccello in frasca,
Non vento freme, non acqua gorgoglia:
Di tratto in tratto una pallida foglia
Si spicca lenta dal suo ramo e casca.

Tu vai soletto, pur verso occidente,
Lontan da luoghi frequentati e colti,
E crepitar sotto i tuoi passi ascolti
La fragil trama delle foglie spente.

Soletto vai nella quïete muta,
Smemorato del mondo e di sue arti;
Ed ecco un sogno, un breve sogno parti
(Già muore il dì) la vita c' hai vissuta.

Com' è lontana, lontana, lontana
La giovinezza fiorita e gentile!...
Rose di maggio, vïole d'aprile!...
Un riso, un canto, una favola vana!

E son già presso (dilagano l'ombre)
Della vecchiezza i dì torbidi e brevi...
Squallor del verno, caligini e nevi!...
Ore di tedio velate ed ingombre.

Tu vai soletto. A che pensi? Non sai.
In fondo al core una musica antica
Ti par d'udire e una voce che dica:
Il giorno è volto e non torna più mai.

Altri corranno le rose novelle...
Tu vai soletto pel bosco deserto,
E guardi su nel crepuscolo incerto
Come tremando s'accendon le stelle.

Con licenza.

Uomini gravi che mai non sognate,
Benevolmente lasciate ch' io sogni:
E il sognar dolce cosa, e non crediate,
Uomini gravi, ch' io me ne vergogni.

È il sognar dolce cosa! allor che intorno
Verdeggia il bosco, s' incarna la rosa...
E quando manca la luce del giorno...
Oh come dolce, come dolce cosa!

E come saggia! Non tutto è menzogna
Ciò che risplende fra l'ombre quïete:
Uomini gravi, chi tacito sogna
Vede assai cose che voi non vedete.

ARTURO GRAF.

NEL MONTENEGRO

IMPRESSIONI DI VIAGGIO

PARTE TERZA.

IX.

Andrijeviza.
Gita a Berane, nel Sangiacato di Novipazar.

Andrijeviza è il capoluogo della provincia più orientale del Montenegro, detta di Vassovitch o Vassojevitch, dal nome della schiatta o tribù dei Vassojevici, una delle più nobili, intelligenti, e valorose del Principato, la quale è sparsa specialmente sui versanti orientali e nordici del grande gruppo ramificato del Kom. Le qualità peculiari di quella forte popolazione furono celebrate da molti poeti ed il Principe Nicola le dedicò il dodicesimo dei suoi *Nuovi canti* (1), tratteggiandola in specie nei seguenti versi magistrali:

...di Vasso la stirpe è tutta eguale
Nel vigor delle membra e in leggiadrìa,
Delle terre di Rascia onore e lustro,
Come pennacchio florido e superbo.
Oh gente nobile di Vasso!...

...Il forte sangue e bello
Di Vasso è imperituro, esso feconda
Scalda e germoglia, simile alle stille
De la rugiada che sui fior scintilla.

(1) *Nova Kola* ad NIKOLE I; Zetigne, Drsciavna Stamparia, 1896. Ne fu data una buona traduzione italiana sotto il titolo: *Nuovi canti* di NICOLA I, Principe del Montenegro. Traduzione italiana di EUGENIO BARBARICH, tenente di fanteria; Roma, 1898, e da questa traduzione togliamo i versi che seguono. — Un largo saggio dei versi del Principe NICOLA, tradotti dal tenente E. BARBARICH, apparve nella *Nuova Antologia* del 16 aprile 1898.

La regione abitata dalle genti di Vasso fu, in parte almeno, altra volta indipendente, sia dalla Turchia, come dal Montenegro, al quale venne riunita in modo definitivo col trattato di Berlino.

La città giace a 790 metri sul livello del mare ed è felicemente situata alla confluenza delle Zlorijeciza con Lim, costrutta su di un terrazzo prospiciente ed al riparo delle acque; è un sito che potrà raggiungere un grande avvenire economico allorquando sarà collegato ad altri centri importanti per mezzo di strade carreggiabili e ferrovie, che permettano di trasportare facilmente ed

Andrijeviza.

a prezzo mite i prodotti naturali di cui la provincia ha dovizia. Andrijeviza si distingue dalle altre città del Montenegro sin qui descritte per la forma diversa delle sue case, che ricordano quelle della Bosnia e per lo più non sono costrutte in pietra, bensì con materiali diversi, e terminano a tetti aguzzi: gli abitanti si scostano alquanto dai Montenegrini propriamente detti anche nel costume, che in certe parti si approssima a quello degli Albanesi e di altre stirpi vicine.

Secondo il censimento del 1896, Andrijeviza conta circa 900 abitanti, comprendendovi tutte le dipendenze; però la sola città o centro principale consta appena di una ventina di case disposte ai due lati di una larga via ed abitate da forse 150 a 200 individui. Vi si distinguono il Comando militare, la casa comunale, l'ufficio postale-telegrafico, un discreto albergo e varî altri edifizi per lo

più bellini. A mezzo chilometro a nord dell'abitato vi ha la nuova chiesa o monastero di S. Arcangelo, la cui costruzione rimonta a circa due lustri. La città è sede del Comando dell'8ª brigata ed ha quindi una grande importanza militare, con una notevole guarnigione, che può dirsi sempre sul piede di guerra, a causa dei frequenti incidenti di frontiera.

Ad Andrijeviza mi trattenni quattro giorni, di cui uno im-

Il Voivoda Lakitch Voivoditch e la sua famiglia.

piegato in un'escursione in territorio turco, a Berane, gli altri per gite varie, nella più lunga delle quali rimontai la Zlorijeciza sino alla confluenza della Peruciza. Grazie alle commendatizie del Governo Montenegrino ed alle premure del ministro Matanovitch, trovai in quella città, per parte delle autorità e della popolazione in genere, l'accoglienza la più cortese, direi talvolta veramente affettuosa. Ed a tale riguardo debbo ricordare con speciale gratitudine il Voivoda Lakitch Voivoditch, generale comandante della 8ª brigata e commissario politico e il capitano Lakitch Labovitch, aiutante di campo della brigata medesima e membro della Giu-

stizia della provincia, ufficiale distintissimo, che prestò anche servizio militare in Italia e che fu particolarmente addetto alla mia persona durante il soggiorno fatto in quei luoghi.

Non si può dire che le distrazioni abbondino ad Andrijeviza; non vi è teatro, nè musica, salvo qualche suonatore di guzla in uno dei pochi caffè, non ritrovi di società; ufficiali e sott'ufficiali, in mancanza di meglio, trascorrono le ore d'ozio con intermina-

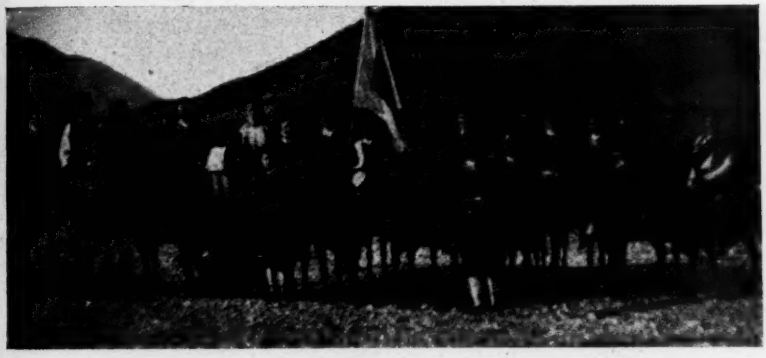
Il Sindaco di Andrijeviza e la sua famiglia.

bili partite alle carte, in attesa di notizie e forestieri che giungono ad intermittenza da altri luoghi più favoriti dell' umano consorzio, dal quale la città può dirsi ancora quasi isolata. Le scaramucce agli avamposti formano una diversione alla vita abituale e non escludono rapporti di buon vicinato colle autorità turche, che debbono esse stesse provare il bisogno di togliersi dall'isolamento in cui sono tuttora lasciate quelle contrade. Occupato in continui studi, rilievi ed osservazioni, io trovavo invece piacevole la mia esistenza temporanea in quei luoghi, ove avevo campo di studiare i costumi e le usanze dei Vassojevici, che si distinguono da altre tribù Montenegrine pei loro caratteri fisici e sociali. Fui

più volte accolto nella famiglia del Voivoda, che è forse la più nobile ed antica della provincia, in quelle del Labovitch e del Sindaco della città, nonchè da altri notabili, che tutti andavano a gara nel rendermi più gradito il soggiorno fra di loro.

Interessante pure assai un corteo di nozze, che ritrassi coll'apparecchio fotografico allorquando tutti i componenti la comitiva, col porta-stendardo al centro, stavano per sfilare a cavallo, prima di risalire sulle vicine alture.

Il 5 settembre feci la mia gita a Berane, città capitale di un cantone nel Sangiacato di Novipazar, gita che si effettuò nel miglior modo, grazie ad una lettera ufficiale pel Pascià di Kossovo



Corteo di nozze ad Andrijeviza.

(da cui Novipazar dipende), ond'ero stato munito per cura dell'egregio ministro di Turchia a Cetinje, Fevzi Pascià, ed altra inviata dal Voivoda Voivoditch, ed alla gradita compagnia del capitano Labovitch e delle persone che mi vollero scortare.

La distanza tra Andrijeviza e Berane è di nove chilometri in linea retta, ma la strada mulattiera che congiunge i due luoghi è più lunga, causa le sinuosità. Si mantiene di continuo sul lato sinistro della valle quaternaria del Lim, avvicinandosi talvolta sino alle acque del fiume, che ha già un volume considerevole, con letto spesso assai largo e formante molte isole e tal fiata rinserrato in strette gole, offrendo una grande varietà di paesaggi, con luoghi coltivi, sabbie e ghiaie, boschi e selve, villaggi e casali, forti e fortini. E quei luoghi rammentano essi pure continue pugne, scontri oscuri o combattimenti gloriosi, che diedero un carattere belligero alle popolazioni, le quali d'altra parte hanno spesso a difendersi dalle irruzioni del fiume e dei suoi affluenti, in perenne lavoro di

erosione e recanti talvolta la devastazione su vaste plaghe, come accadde ad esempio nel 1897. Il Lim è assai pescoso, abbondante

Berane: palazzo governativo.

di grosse trote, cui si dà spesso la caccia, non coll'amo, col fucile.

Dopo un cammino di circa quattro ore, con frequenti soste

Piazza e moschea a Berane.

per osservazioni, avendo traversato molti affluenti di sinistra del Lim, come la copiosa Trepatchka Rijeka, presso a cui sta una

osteria o Khan, giungemmo ad un fortino turco sul confine, ove sostammo per un'oretta: quivi ci furono offerti dei rinfreschi dal tenente che comandava il posto. Attraversiamo ancora affluenti, come la Vinitchka e la Bistriza e dopo due altre ore di strada, con una temperatura assai calda, entriamo in Berane. All'ingresso sono ricevuto cogli onori militari da una compagnia con bandiera e quindi condotto al palazzo governativo, ove il Kaimakan Hamdi Bei mi dà il benvenuto a nome del suo Governo e mi prodiga le più lusinghiere accoglienze, pur tenendo un contegno degno della più rigida etichetta ufficiale. Causa i molti impegni, non potei trattenermi in quella città quanto avrei voluto, nè spingermi sino a Budimlje, ove si trovano antichità romane degne di esame: tuttavia la mia gita non rimase senza frutto.

A Berane
famiglia dell'albergatore, in costume turco di gala.

Berane è situata sulle due rive del Lim, a 750 metri sul mare, in una valle abbastanza spaziosa e coltivata, con circa 3500 abitanti, in gran parte di stirpe serbo-croata, la cui lingua è la più comunemente usata, anche da funzionari governativi; le due religioni dominanti sono la greca-ortodossa, per due terzi degli abitanti, e la maomettana. La città è bene costrutta, non molto pulita, ma non difetta di belle case in istile turco e d'altre che da lungi hanno l'aspetto delle casine svizzere; il quartiere principale, sulla sinistra del Lim, ha bazar, moschea, caffè, albergo, edifici pubblici; vi regna una certa animazione ed il commercio non è trascurabile. Gli abitanti hanno per lo più il costume turco; le donne di religione cristiana si distinguono dalle altre perchè si lasciano vedere a viso scoperto.

È piazza militare importante; un forte, armato di grossi

cannoni, la domina da una collina, ed è pur difesa da fortini scaglionati nel territorio, al piano e su alture, sino al confine montenegrino. Ha una notevole guarnigione, ed è comandata dal tenente-colonnello Kazim Bei, al quale feci eziandio una visita, ricevuto nella casina del Comando adiacente alla caserma ed in riva al fiume, sul quale si stava costruendo un ponte in legno: il ricevimento fu improntato alla massima cortesia, secondo le antiche ed inveterate tradizioni dell'ospitalità turca.

A malincuore lasciai Berane, ove le autorità mi invitavano a fare un più lungo soggiorno per studiare il territorio, e prima di ritornare ad Andrijeviza ci recammo al monastero di S. Giorgio o Gjurgjevi Stupovi, mezzo chilometro a ovest della città, nella valle della Bistriza ed in luogo ove sgorgano due copiose sorgenti. Vi sono varî edifici, cioè la chiesa, una scuola ed alcune case, tra cui quella dei monaci, con muri di cinta in parte diroccati. Anche la chiesa ha un aspetto un po' rovinato, ciò che dipende dalle molte devastazioni cui fu in preda durante le guerre; non presenta quindi cose notevoli, all'infuori di alcune iscrizioni e di una pietra sepolcrale sul muro esterno, capovolta, con epigrafe romana, che ricorda un liberto per nome Aurelio Verzano (?).

Dopo esserci trattenuti un'ora al monastero, sull'imbrunire riprendemmo direttamente la via di Andrijeviza, ove rientrammo due ore prima della mezzanotte, seguendo in parte una scorciatoia assai malagevole, che ci condusse ad attraversare molti bracci del Lim e terreni acquitrinosi.

X.

Da Andrijeviza a Kolascin e Nikscitch.

Dopo di essermi ancora trattenuto un giorno ad Andrijeviza, ripigliai la via del ritorno, seguendo un itinerario prestabilito, che doveva condurmi attraverso a regioni imperfettamente rilevate e quindi adatte per osservazioni di ogni genere; però, a causa del cattivo tempo sopravvenuto tre giorni dopo, dovetti accelerare la velocità della marcia su Nikscitch e mi fu impossibile di eseguire tutti i lavori che avrei desiderato di compiere.

Partito da Andrijeviza il 7 settembre al mattino per tempo, raggiunsi a notte fatta Kolascin, a 24 chilometri in linea retta verso ovest-nord-ovest, ma con un cammino molto più lungo, a causa delle sinuosità della mulattiera e dei sentieri. Invece di seguire la solita via del passo di Treshnjevik pel cantone di Kralje, mi portai più a nord nello Zabrgje, percorrendo la parte media della severa valle boschiva di Gradishniza (parte superiore della Trepatchka), che contiene in piccola quantità sabbie aurifere, sa-

lendo poscia il Batch: è questo un monte alto 1862 metri, situato su un dorso montuoso, da cui si spiegano panorami assai interessanti, specialmente a ovest sulla valle della Tara, della quale si scorgono le acque lucenti come specchio. Lasciando a destra i Katuni di Krivi-do, dopo un'oretta si scende ripidamente verso Kolascin, attraverso a bei boschi e foreste, con rari tratti di coltivazioni.

Kolascin, capoluogo della provincia di Moracia, giace sulla

Chiesa e fortino a Kolascin.

sinistra della Tara in bacino alluvionale aperto, presso a cui sboccano nel fiume vari tributari, fra cui notevoli, a destra la Svinjacia, a sinistra e più a valle la Plashniza: è a 970 metri sul mare e conta circa 800 anime, 1000 coi sobborghi. Gli abitanti sono quasi tutti cristiani, i maomettani essendo ora ridotti a pochi negozianti, le di cui famiglie risiedono a Podgoriza; esiste però ancora una moschea. La città è più grande ed animata di Andrijeviza ed ebbe pel passato, sotto i Turchi, un'importanza assai maggiore, dal punto di vista strategico: attualmente ha una guarnigione di

400 a 500 uomini ed è difesa da alcuni fortini. Vi hanno strade larghe, con alcune belle case, una chiesa, antica fortezza turca, su un'altura, una fabbrica di fucili, vari alberghi, fondaci, caffè; quasi al centro la piazza del mercato, con un pino nel mezzo e ai lati l' albergo principale, l' ufficio postale-telegrafico, il gabinetto di lettura (giornali in lingua indigena). Le condizioni sanitarie sono buone, favorite dalla vicinanza dei boschi: è curioso però che non siavi nessun medico, neppure militare, almeno a quanto mi fu asserito, onde in caso di bisogno sia necessario farne venire da Podgorîza, che dista ben 48 chilometri in linea retta.

Dopo essermi trattenuto a Kolascin tutta la mattina seguente al mio arrivo, ricevendo buone accoglienze dalle autorità e dai notabili, nonchè dall'Archimandrita del monastero di Moracia, Michail Dozitch, che volle personalmente inviare un messo al monastero stesso per assicurarmi un buon ricevimento, mi rimetto in cammino, con bellissimo tempo e temperatura calda. La direzione generale seguita sino alla sera fu verso il sud-ovest, attraverso a calcari dolomitici e scisti paleozoici, in parte notevole fra boschi e dense foreste, attraverso ad una regione montuosa e pittoresca, la Moratchko Gradishte, che separa la valle della Tara da quella della Moracia.

Attraversata la Tara in basso di Kolascin la si rimonta per circa due chilometri sino alla confluenza della Bistriza, che si risale poscia sino allo spartiacque della Moracia, circa 1300 metri sul mare, ove si giunge in tre ore di cammino a pendenza assai dolce; invece la discesa sulla Moracia è molto ripida, il dislivello tra lo spartiacque e il ponte presso il monastero essendo quadruplo di quello verso Kolascin. Verso sera incominciò a cadere un poco di pioggia, preludendo al cattivo tempo, che doveva imperversare nei giorni seguenti. Due ore di discesa ci conducono ad un ponte sulla Moracia, la quale scorre a grande profondità in un angusto letto, formando un orrido di maestoso aspetto; tenendoci in seguito per un'oretta sulla destra del fiume, attraverso a continui boschi giungo verso notte al Monastero, accolto nel modo il più premuroso dal monaco (calogero) Nikifor Simonuitch, il quale più che da ospite mi trattò da vero fratello, lasciando in me un ricordo graditissimo.

La tirannia dello spazio mi vieta di soffermarmi qui a descrivere le naturali bellezze del luogo in cui sorge il Monastir Moratchki, certamente una delle più belle località del Montenegro e che gode di una meritata riputazione, trasmessa di secolo in secolo, sia per la santità delle chiese cui convengono da lungi devoti e pellegrini, sia per l'eco delle pugne e delle battaglie che vi furono date ed ove rifulse sempre più il valore dei combattenti. Il sito

infatti ebbe sempre un grande valore strategico e più d'una volta i monaci, sacerdoti e soldati ad un tempo, a capo di piccoli manipoli di valorosi, poterono arrestare la marcia invadente dei forti nerbi di truppe e di eserciti turchi, che cercavano di aprirsi un varco verso il basso della valle. Questa ha un aspetto veramente gran-

Il Monastero di Moracia.

dioso ed alpestre, limitata da monti alti da m. 1500 sino a 2000; e in fondo ad essa, come in un *cañon* a sponde di conglomerati assai possenti, scorre con acque copiose la Moracia, facendo un continuo lavoro di erosione e staccando dalle rive dei grandi massi che vanno ingombrandone il letto e cagionano spesso disastri immani.

Il Monastero si compone della piccola chiesa di S. Nicola, la più antica e decorata all'esterno da interessanti affreschi, della

chiesa grande di Santa Maria, di una scuola, di una casa per l'Archimandrita e di altre pel calogero: il tutto è cinto da muri di pietra, d'antica fattura ed ancora bene conservati. La chiesa di Santa Maria, con affreschi all'esterno e all'interno, presenta un grande interesse e venne fondata nel 1275; contiene bei dettagli scultorî in marmo, alcuni intarsi in avorio e in legno, di stile bizantino, sepolcri in granito, vetusti dipinti su legno: in un gabinetto attiguo all'altare si conserva un libro stampato a Obod (presso Rijeka) nel 1493, forse il più antico di quelli in lingue slave. At-

La Chiesa di S. Nicola, nel Monastero di Moracia.

torno al monastero vi hanno varie copiose sorgenti, una delle quali forma un corpo d'acqua che precipita in basso con una cascata di circa 30 metri d'altezza, producendo una forza motrice ingente, ma sinora infruttuosa: delle acque si servono in parte i monaci per alimentare un molino e una fabbrica di panni. Nelle adiacenze vi hanno coltivazioni e frutteti di proprietà del monastero stesso, il quale trae molti proventi dalle sue estese possessioni.

L'altezza del Monastir Moratchki è di 314 metri sul mare; in basso, ad un ponte di pietra, già in parte rovinato dalle acque, ma ancora servibile, il livello della Moracia è a soli 263 metri.

Molto a malincuore lasciai nel pomeriggio del 9 settembre quel luogo ospitale, ove avrei volentieri trascorso molti giorni in

quieto vivere. Ripigliando a salire l'erta china che rinserra a ovest la Moracia, di balza in balza, per lo più fra boschi, raggiungemmo un'altezza di circa 900 metri, sopra Jasenovo, riprendendo poscia la direzione di occidente, però con grandi deviazioni, onde raggiungere l'esteso ed elevato altopiano centrale del Montenegro, nella parte ovest della Brda. È una continua e svariata successione di paesaggi alpestri fra scîsti e calcari triasici, attraverso a dense foreste, con copiosi torrenti e rigagnoli; vediamo spesso villaggi e casali di popolazione dedita in parte all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame. Da Jasenovo dobbiamo fare un vasto giro verso nord-ovest per contornare la valle della Treshnijza e ripresa la direzione di sud e poscia di ovest, a sera inoltrata giungiamo nel villaggio di Lijeshnje, ove facciamo sosta. Siamo a circa 1200 metri d'altezza e prendiamo stanza nella capanna del capitano del cantone, che trovavasi però assente.

Nella notte si scatenò un furioso temporale ed al mattino la pioggia, che cadeva insistente, non ci permise di rimetterci in marcia così presto come avrei desiderato. Ad ogni modo, non convenendomi più oltre d'indugiare, alle sette e mezzo, in un momento di calma relativa, ripigliamo il cammino, tenendoci in una direzione generale verso occidente ed affrettando il passo più che nei giorni precedenti. Dapprima si marciò in salita, poi dopo due ore riuscimmo in basso, a circa 900 metri, ad un largo affluente di destra della Moracia, il torrente Dubotchki o Mrtviza, che scorre a valle in un vero canalone maestoso, anch'esso a forma di *cañon*, con letto ingombro di isole. Risalendolo per altre due ore, oltrepassato il villaggio di Velje Duboko, continuiamo per l'erta mulattiera che conduce al passo di Milin-do, superando un dislivello di cinquecento metri, infastiditi dalla pioggia, che riprese a cadere e che talvolta fu cosí violenta da obbligarci a cercare riparo sotto massi rocciosi sporgenti, in posizioni spesso assai incomode.

Il passo di Milin-do è a circa 1620 metri sul mare ed è la parte per cui si accede dalla valle della Moracia all'altopiano di Lukaviza, dal paesaggio alpestre e ridente a quello carsico e desolato, ma pur sempre molto interessante. A pochi metri si scende nel piccolo bacino di Milin-do, ove giace un gruppo di capanne abbandonate al momento del mio passaggio. D'ora innanzi, sull'altopiano, non incontreremo più che le solite capanne di residenza estiva dei pastori e di aspetto di più in più misero, sino al ciglione per cui si scende a ovest verso il bacino di Nikscitch.

All'atto della mia partenza da Cetinje, mi ripromettevo di eseguire numerose osservazioni sull'altopiano centrale, ove rimane ancora molto a fare per conoscerne la vera conformazione; ma le condizioni atmosferiche tanto peggiorate mi obbligarono ad attra-

versarlo con marcie forzate, riuscendomi appena di dare un'occhiata fugace ai fenomeni più interessanti fra quelli non avvolti nei densi veli della nebbia e della pioggia: curioso assai il bacino di Lukaviza, co' suoi molti ruscelli, a infinite sinuosità, ed i terreni prativi ed acquitrinosi, che denotano l'esistenza di antichi laghi. Procedendo sempre in una direzione generale verso ovest-nord-ovest, dopo una marcia totale di dieci ore da Lijeshnje, comprese le soste, ci fermiamo per la notte ad una capanna dei Katuni di Konjsko, a 1470 m. sul mare, in un vasto bacino carsico senz'acque correnti. Vengo ospitato in una capanna a tipo conico, formata di soli travi o assi di legno e quindi non completamente al riparo della pioggia: è forse il più misero fra gli abituri ove pernottai nel mio viaggio, ma vi ricevetti un'ospitalità non meno cordiale e premurosa che nei precedenti.

Durante tutta la notte continuò a diluviare e al mattino il mio barometro segnava ancora una pressione minore, minaccia di tempo peggiore, se era possibile. Accompagnati per un tratto dal nostro ospite, che ci fornì le migliori istruzioni pel cammino da seguire, alle 6 e mezzo dell'11 settembre ci rimettemmo per via e dopo cinque ore e un quarto di rapida marcia, quasi sempre con pioggia torrenziale, talvolta con vento freddo e impetuoso, che rendeva il procedere assai difficile, specialmente nelle ripide discese, giungemmo tutti infraciditi a Nikscitch. Il cammino si svolse attraverso ad una successione di bacini carsici privi di corsi d'acqua, con molti Katuni, e col Gornje polje cessarono le capanne di pastori per riapparire i casali ed i villaggi stabili. Oltrepassato Dragovolijci, scendemmo nella valle della Grascianiza e la direzione, che prima era stata verso sud-ovest, si mutò in occidentale sino a Nikscitch.

XI.

Da Nikscitch a Cetinje. - Ritorno in Italia.

Nikscitch, un possesso agognato a lungo dal Montenegro, che lo disputò in tante guise alla Turchia, la quale ne aveva fatto una piazza assai forte, è andata crescendo in prosperità dopo l'ultima guerra, prendendo un'estensione maggiore. Nè il suo progresso è in via di arrestarsi. Residenza caldeggiata della Famiglia regnante nel Principato, ha visto sorgere negli ultimi tempi notevoli edifici, fra cui la nuova chiesa, che era in costruzione avanzata nel settembre dello scorso anno, procedendosi allora alla rivestitura delle parti interne. Essa sorge su una collinetta isolata e venne eseguita sopra disegno di un ingegnere russo, che vi seppe imprimere un carattere elegante e severo ad un tempo; è dedicata a S. Basilio

d'Ostrog: la prima pietra ne fu posta solennemente dal Principe Nicola nell' ottobre 1895, e fu consacrata con pompa non minore nell'agosto 1900.

La città di Nikscitch, capoluogo della provincia omonima, giace a 660 m. sul mare, nella parte centrale di un bacino carsico di forma quasi triangolare, percorso dal ramo superiore della Zeta, che vi riceve numerosi affluenti. La popolazione della città, coi sobborghi, è di oltre 3500 abitanti, di cui appena poche diecine di maomettani, ed è in continuo aumento. Commercio ed industria vi sono notevoli ed ai traffici prendono parte, oltre gli Albanesi ed Erzegovesi, anche gli Italiani. Vi si tiene un mercato importante, cui convengono le popolazioni di tutti i distretti adiacenti. Nella città vidi molti negozi di telerie, stoffe, seterie, lane, oggetti in latta, generi alimentari, caffè. Dalla piazza centrale irradiano molte vie spesso dritte, fiancheggiate da case simili a quelle di Cetinje, aventi un solo piano al disopra del terreno. Parecchi caffè, varî alberghi, ufficio postale-telegrafico, edifici pubblici, mattatoio, varie abitazioni private eleganti: alcune di esse si trovano nel vecchio quartiere della città, che ha pure case di stile turco.

Come a Cetinje, gli abitanti passeggiano gravemente nelle strade con un grande scialle di fabbrica indigena e caratteristico, a lunghe frangie, gettato sulle spalle e che copre il dorso. Specialmente frequentato era il caffè dell'albergo ove alloggiavo, perchè provvisto di un biliardo, e vi conveniva la società più elegante; non era però raro di vedervi qualche montenegrino con soprabito di lana a brandelli, che entrava gravemente e con incedere solenne come un grande di Spagna.

Mi trattenni a Nikscitch due soli giorni, a causa del pessimo tempo; in un pomeriggio, approfittando di qualche ora di accalmia, invitato dal tenente M. Zerovitch (altro ufficiale che fece pure il corso della Scuola militare di Modena, ed ora è ufficiale d'ordinanza di S. A. R. il Principe Nicola), feci una scarrozzata sino a Vidrovan, a dieci chilometri a nord, per avere un'idea sommaria del grande bacino carsico e visitarvi un'importante segheria.

Grazie alle premure del prefetto Obren Nikovitch, potei ottenere un posto nella corriera postale ed a mezzogiorno in punto del 13 settembre, sotto una pioggia dirotta, lasciammo Nikscitch, diretti a Podgoriza e Cetinje. Sino a Podgoriza la strada ha una direzione generale a sud-est. Percorso il Polje di Nikscitch perfettamente piano, si attraversa la Zeta col nuovo ponte Alessandro, dopo di che si sale, con molte curve, la Planiniza o dorsale montuosa che separa quel bacino carsico dalla valle aperta della stessa Zeta: il culmine della strada è a 750 m., indi si scende di continuo, con spesse giravolte, e toccata Stubiza si fa una breve sosta a Bo-

ghetitch. Dopo questo luogo incomicia a mostrarsi la valle aperta della Zeta, da principio rinserrata tra grandi muraglioni montuosi; nel lato orientale di uno di questi, è costrutto, quasi dimora trogloditica, il Monastero d'Ostrog, il più interessante del Montenegro, ma che io non potei visitare a causa delle condizioni del tempo: vi si conserva il corpo di San Basilio, oggetto d'immensa venerazione. Al di là di Drenovshtiza, la valle si allarga sempre più ed in fondo

Il Monastero d'Ostrog.

ad essa si scorgono le acque tranquille della Zeta, che irrigano una delle plaghe più fertili di tutto il Principato.

Dopo tre ore e mezzo dalla partenza da Nikscitch facciamo una sosta di mezz'ora, pel cambio dei cavalli, a Danilovgrad, graziosa città sulle due rive del fiume, a 66 m. sul mare, con oltre 1100 abitanti, e capoluogo della provincia di Brda. E continuando la strada, sempre sul lato occidentale o di destra della valle, attraverso al persistente velo di fitta pioggia vediamo un'altra cittadina, Spuzh, di circa 1000 abitanti - pure a cavallo della Zeta e dominata a est da una collina con antica fortezza turca - poi indistinte le rovine di Doclea, e varcato il ponte del Vizir, dopo cinque ore di percorso totale entriamo a Podgoriza.

All'indomani mattina, alle cinque, con tempo coperto, ma non piovoso, la corriera riparte e in sei ore mi riconduce, per la dianzi descritta via di Rijeka, a Cetinje, ove sono gentilmente accolto dal marchese di Castelbianco e da molti amici, che si congratulano del felice esito del mio viaggio.

Mi trattenni alla capitale per altri tre giorni, dovendo essere ricevuto in udienza di congedo dal Principe Nicola, che tornava allora dal suo viaggio a Costantinopoli. E nella nuova udienza, alla quale mi recai col ministro d'Italia, l'invitto e colto Sovrano mi accolse coll'innata sua affabilità e volle che gli raccontassi le peripezie principali delle mie esplorazioni ed i risultati cui ero giunto, mostrando vivo desiderio di leggerne poi la relazione, e augurandomi di ritornare altra volta nel suo Stato.

Congedatomi da tutte le persone che tanto si erano interessate alle cose mie e colle quali avevo stretto i rapporti più cordiali, preso anche commiato dalla mia brava guida Krsto, colla speranza di impiegarla un'altra volta, al mattino del lunedì 18 settembre, per tempo, ripigliai la via di Cattaro, onde tornare in patria. Accompagnato per gran tratto dalla pioggia rifeci la pittoresca strada che conduce alle Bocche, avendo pur tuttavia campo di osservarne altre particolarità, che mi erano rimaste celate un mese innanzi. In quattro ore e mezzo la buona vettura montenegrina che avevo noleggiato mi condusse alla banchina del porto di Cattaro, ove m'imbarcai sul *Selene* del Lloyd Austriaco.

Il piroscafo tocca varî scali delle Bocche, cioè Risano, Teodo, Castelnuovo, poi usciamo nell'Adriatico, che è dapprima un po' agitato, e facciamo rotta per Trieste. Toccando Gravosa, Curzola e Lesina, alle otto e mezza del mattino seguente giungo a Spalato, ove trovo il *Peuceta*, il di cui capitano, signor R. Montuori, m'informa che dalla Direzione della Società «Puglia» mi è stata riservata una cabina di prima classe: lieto di questa cortesia affatto speciale, trasporto i miei effetti a bordo del vapore italiano, che salperà alle tre pomeridiane per Ancona.

Approfitto delle ore di fermata a Spalato per dare una rapida scorsa all'antica città di Diocleziano, la di cui memoria è perpetuata dal suo storico ed immenso palazzo, ridotto ora ad un quartiere della città, ove le disordinate costruzioni, separate da anguste stradicciuole, mascherano gran parte delle primitive divisioni interne e dei loro pregi architettonici. Visito sommariamente il Duomo, di effetto sorprendente, grandioso e semplice insieme, il battistero od antico tempio di Esculapio, il campanile, imponente torre quadrata in riparazione, da cui si gode uno splendido pano-

rama di Spalato e dintorni, e da ultimo il museo di antichità, contenente molti oggetti interessanti. Uscito dal palazzo di Diocleziano, visitai ancora altri quartieri della città bassa e di quella alta, la prima tutta dedita ai commerci ed alle relazioni marittime, con un bel Palazzo del Comune, una fontana monumentale, banche e stabilimenti finanziari; la seconda composta di più sezioni lungi dal porto, con caseggiati irregolari, ma non meno pittoreschi.

Gli abitanti di Spalato salgono a circa 12 000 e fra di essi vi

Nel porto di Spalato.

è appena un centinaio di famiglie italiane, tra la città ed il contado, mentre la gran massa della popolazione è slava. Le tradizioni del dominio veneto ed i continui rapporti d'ambe le rive dell'Adriatico tennero desto per molto tempo il principio della nazionalità italiana, ma a poco a poco i partiti slavi andarono prendendo il sopravvento, creando antagonismi e divisioni spiacevoli. Ora il paese è quasi slavizzato, i nomi delle vie, delle piazze e degli edifici nella città sono solamente slavi, e l'italiano non esiste più allo stato di lingua obbligatoria nelle scuole, quantunque sia ancora usato abitualmente da tutte le famiglie agiate, ancorchè non italiane. E di queste cose ebbi a parlare coll'egregio nostro viceconsole a Spa-

lato, conte Giacchi, che mi accompagnò in parte nelle mie visite nella città (1).

Imbarcatomi sul *Peuceta*, lascio l'animato e commerciante porto di Spalato, e con una bella e rapida traversata rimetto piede su terra italiana ad Ancona il mattino del 29° anniversario dell'unificazione del Regno d'Italia, lietissimo del viaggio compiuto e dei risultati ottenuti, e colla speranza di poter ritornare altra volta in paesi ove la scienza può ancora conquistare tanti allori, a beneficio indiscutibile dell'umanità.

GUIDO CORA.

(1) È autore di un pregevole rapporto pubblicato nel *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri* dell' aprile 1896, col titolo: *Spalato sotto l'aspetto storico, politico e commerciale*, rapporto del R. Viceconsole nobile cav. GIUSEPPE DEI CONTI GIACCHI.

AL COSPETTO DELL'ARTE

Zeusi, il celeberrimo pittore greco, espose una tela rappresentante « la famiglia del Centauro »; ma, non garbandogli il giudizio del pubblico, ordinò a Micione suo allievo di arrotolare la tela e di riportarla nello studio. Eppure la folla aveva lodato il quadro, vi si era assiepata intorno, aveva ammirata la singolarità dell' invenzione, in quel Centauro selvaggio e terribile, con la criniera ondeggiante al vento, l' irsuto corpo cresciuto tra le balze delle montagne, e in quella sua femmina, quale indomita cavalla di Tessalia, e ne' suoi nati, lioncelli delle selve. Perchè il quadro dove Luciano vide prodigati i tesori del genio di Zeusi fu sottratto alle lodi dal pittore? Perchè Zeusi non soffriva quelle lodi. Quali fossero possiamo indovinarlo. « ... Vedi che curiosa cosa, che invenzione strana, che bizzarra fantasia, che novità d'argomento! Oh, quel mutarsi del cavallo in femmina! Oh, quella belva sopra il capo del Centauro che paura incute ai centaurini, che si stringono alla madre! Donde il pittore ha tratto mai così strane figure? in quali foreste ha veduto mai annidarsi quegli esseri selvaggi?... ». Queste cose buccinavano gli ammiratori di Zeusi, e simili cose gracidano in coro quanti non educati all'arte si mettono davanti ad un'opera bella.

Molti scrivono d'arte, s' impancano a critici, dispensano lodi e biasimi, soffermandosi al soggetto, all'argomento d'una pittura o d'una scultura, cioè alla soglia della casa dell'arte. Per ogni professione, anche per ogni mestiere, occorre essere iniziati; e solo per l'arte no? Gli occhi sono piantati a tutti similmente nella faccia, e con essi si può sempre distinguere ciò che è bello da ciò che non lo è! Eppure gli occhi dei più sembrano immoti, senza luce e inetti a riceverne, perchè l' opera d' arte è guardata semplicemente, quando è guardata, come un soggetto da spiegare, un cartellino da leggere, una sciarada da risolvere.

Un accademico si domandava perchè Raffaello avesse formato l'acconciatura di capelli tanto alta, quella specie di *tutulus* a Santa Cecilia; e rispondeva: per indicare che la mente della Santa

è vicina al cielo. Un floricultore criticava certe rose in una scena egizia dipinta modernamente, perchè non esistevano ai tempi antichissimi così ricche di petali. Il maniscalco che esaminava una statua di Giambologna vi trovava certi difetti ne' ferri del cavallo. Ognuno guarda insomma alle opere artistiche per cercarvi il riflesso delle proprie cognizioni e della propria vita, non per iscoprirvi dentro l'arte. Un causidico potrà considerare un'imagine del Botticelli come un avversario da annichilire, la femminuccia superstiziosa come sacra effigie che muova gli occhi, il teologo come rappresentazione di riti religiosi; i vecchi rètori ne trarranno suoni di tromba e di gran cassa; i nuovi arcadi i materiali per la loro prosa fiorita; i simbolisti, dai gigli botticelliani la biacca per fare impallidire e morire d'anemìa le loro creature. Insomma si guarda dapprima l'arte figurativa per l'argomento, e poi per tutte quelle relazioni ch'essa ha per questo o quello, secondo il giorno e la luna che fa, secondo le proprie consuetudini, i proprî bisogni. Quando l'artista passa glorioso, plaudito da tutti, non crediate ch'egli sia compreso dai molti. Quanto più l'arte è grande, tanti più bisogni soddisfa, più svariate ricerche completa, a più desiderî risponde, a più varie condizioni degli animi si adatta; e solo quell'arte domina che ha gli argomenti chiari, evidenti, espressi con eloquenza, compresi facilmente da tutti, cioè quando svolge innanzi al pubblico un assioma. Ma se nell'assioma è l'argomento, l'arte che lo ha enunciato, che lo ha formulato dov'è? Dove sono le dita della fata che ha tratto un battito da tutti i cuori, un palpito comune della natura umana, il sorriso d'un'ideàlità riposta della stirpe, uno slancio d'amore per la bellezza, una verità da tutti sentita, a tutti cara, grande, luminosa? Il fisiologo la cercherà nei moti dei muscoli della faccia, l'etnografo nel carattere speciale della razza, l'accademico nell'osservanza di canoni e di certi termini medî delle proporzioni, l'esteta nella applicazione di altre formule, l'artista ne' forti colpi dello scalpello, nel finito delle raspe, nelle pennellate robuste e rapide, nelle armonie e nei contrasti delle luci e delle ombre e dei colori. Ciascuno così guarda a una parte di un tutto, alla sua parte; scorge una faccia del prisma dell'arte, non l'iride che ne esce in un fascio luminoso di luce. Il pubblico però difficilmente vede anche uno spigolo del prisma, anche una striscia colorata dell'iride. E col pubblico grosso sta quasi tutta la schiera degli scrittori d'arte d'oggi e di ieri.

Tutta la poesia umanistica ci dimostra che si sapeva soltanto far digressioni sul soggetto d'un'opera d'arte, petrarcheggiare innanzi ai ritratti delle belle, ripetere la frase di rito: l'arte vince la natura! Dacchè il Guarino cantò le lodi del Pisanello, tutti i poeti ridissero nelle loro nenie monotone i nomi di Zeusi, di Fidia,

di Policleto. E come tanti scrittori dell'antichità, essi finsero di provare una specie d'illusione innanzi alle figure dipinte o scolpite, di vederle agitarsi, fremere di vita; essi cioè lasciarono in disparte l'osservazione del monumento, e non lo esaminarono, come attimo di vita sorpreso e trattenuto, ma descrissero degli automi, i cavalli al galoppo e gli uccelli a volo, gli uomini in varie azioni ad un tempo. E non contenti di rappresentare in variabile mimica le figure dipinte o scolpite, dieder loro la voce, il canto, così come Libanio, antico rètore, descrive l'Apollo di Dafne, presso Antiochia, in atto di cantar sulla cetra nell'ora del meriggio le lodi della terra. Mai un'impressione giusta e viva d'un effetto, mai una descrizione oggettiva, mai la diretta analisi, mai in un baleno la visione dell'opera d'arte.

Nè i moderni furono migliori: i poeti svolsero per conto loro e a modo loro l' argomento trattato dall' artista, così che il lavoro d'arte rimase un pretesto a scrivere e a cantare. Venute di moda le esposizioni artistiche, gli scrittori hanno avuto un campo nuovo d'esercitazioni, e vi sono corsi, banditori della gloria degli artisti, ma per ridire le stesse istorie raccontate a colpi di pennello e di scalpello, e per improvvisarvi su le più sconclusionate cose del mondo.

Un'idea intanto è corsa per ogni dove: l'artista è figlio del suo tempo, e ritrae, riflette l'ambiente sociale; ed ecco i critici trovare un novello sfogo, scorrazzare qua e là per l'ambiente e farvi scattar fuori da una molla l'artista come un giuocattolo per i bambini. Era troppo arduo studiare da vicino l'artista, disegnarne la individualità, collegarlo coi maestri, i contemporanei e i seguaci, esaminarne le creazioni per riconoscere le abitudini della mano, le tendenze dello spirito, gli atteggiamenti ideali; era più sbrigativo fare un guazzabuglio di cose e mettervi in mezzo una pupattola. Si fuggiva sempre più dall'argomento diretto, dallo studio della genesi d' un' opera d' arte e dalla sua forma definitiva, e si ricorreva a un tema generale da potersi facilmente ingrossare con scorrerie ne' campi della storia letteraria e civile. Un esempio, e non de' peggiori, potete trovarlo nel libro del Müntz sull' età d'oro dell' arte italiana: qua una folla di guerrieri, di cortigiani, di umanisti, di scienziati intorno al mecenate, e il nome dell'artista tra cento nomi, cento date, cento fasti della cultura italiana; là un'altra moltitudine di archeologi, di amatori, di poeti, di astrologi e di buffoni intorno al signore italiano, e tra essi il pittore, lo scultore, l'architetto che elevano monumenti eterni alla gloria del principe. Lasciando da parte la poca giustezza di accentrare nelle corti il moto ascendentale dell'arte italiana, possiamo domandarci perchè tra quei costumi simili di tanti luoghi e di tante nostre

regioni; perchè in quella gioia nuova, comune a tanta parte d'Italia, di sapere, di vivere; perchè in quel generale bisogno d'aria, di luce, di bellezza, l'arte non si stampa in forme uguali, ma in una varietà tipica multicolore, formando come tanti gruppi di monti costituiti alla loro volta da catene donde si diramano propagini?

L'erudizione che assiepa nomi e fatti e date non chiarisce nulla, chè troppo intime sono le cause da ricercare, o le derivazioni lontane e recondite delle forme dell'arte, la estensione e la profondità delle loro radici. Non l'ambiente generale che si deve ricostruire con le notizie variabili a seconda della maggiore o minore raccolta di fatti storici, bensì l'essere dell'artista conviene intravvedere nelle opere in cui egli ci lasciò il poema della sua vita, de' suoi godimenti, delle sue conquiste, de' suoi trionfi, e ci mostrò come prospetticamente il suo proprio mondo, quanto lo toccò davvicino, lo strinse da presso, quanto era in lui e affluì in lui.

Vi fu chi per spiegarci l'arte di Nicolò Alunno richiamò i ricordi delle congiure e delle rivoluzioni di popolo a Foligno: ghibellini tumultuanti nella piazza, insegne papali atterrate; Corrado Trinci e due suoi figliuoli fatti strangolare da Eugenio IV nella rocca di Soriano. Invece, tutta la pittura umbra rappresentata da Nicolò da Foligno d'una semplicità volgare e d'un naturalismo forzato, è arte inculta, talvolta puerile e talvolta grottesca; nelle smorfie spaventose delle figure egli sembra un selvaggio che prorompa in urli; le labbra hanno contrazioni spasmodiche, le sopracciglia si aggrottano, le capigliature si arruffano e serpeggiano, le mani divengon raffi. Il figurinaio serviva così i padri guardiani dei conventi dell'Umbria per trarre i cuori a divozione, e non pensava certo a un tumulto di popolo e alle insegne papali buttate giù dal sommo d'una porta. Se anche ci pensava, continuava a dipingere come prima, come sempre. Nulla di mistico in lui, come avrebbe voluto l'Ozanam, allorchè volse lo sguardo in giro per l'umbra regione signoreggiata dall'ascetica Assisi: nelle sue figure magre, allampanate, sofferenti, con le vesti che s'addentrano, si avviluppano, si rompono sui corpi ischeletriti v'è il riflesso di un mondo angusto, di gente tribolata e meschina. E nulla più!

Ci son criterî sani, giusti che spiegherebbero di gran cose senza ricorrere ai commovimenti della vita civile e politica; ma verrebbero meno i facili argomenti ai critici d'arte. Si produce un certo effetto a spiegare la rappresentazione del trasporto della salma del Cristo, eseguita da Raffaello, ornamento della galleria Borghese, come ispirata dalla pietà di Atalanta Baglioni, senza pace più per l'infierire delle fazioni, per la rovina e la distruzione de' suoi cari; eppure Raffaello semplicemente seguì, elaborò una

rappresentazione antica che da Donatello in poi era stata accetta dall'arte nuova: il trasporto di Meleagro ucciso dal cignale Caledonio.

I sani e giusti criterî dell'evoluzione dell'arte fondati sullo studio del formarsi delle tradizioni, del determinarsi di ricerche nuove, dello svolgersi di antiche reminiscenze, del compenetrarsi di elementi affini, ci insegnano come dopo un alternarsi di perdite e di conquiste, di sconfitte e di vittorie, di nubi e di sole, gli artisti italiani avessero una serena concezione della vita, rappresentassero le libere aspirazioni dell'anima.

I concetti che si ricavano dallo studio dell'evoluzione nella continuità delle forme artistiche avrebbero risparmiato tante vane e ponderose elucubrazioni storiche, tolto il piacere a tanti di sciorinare i drappi raccattati dell'erudizione. Ma lo studio del germogliare di certe forme e del loro fiorire è arduo quanto altro mai. Vi sono trapassi lievissimi, movimenti delicatissimi che è difficile scorgere; vi sono distinzioni di tipi, classi, ordini, famiglie, specie, varietà come nella storia naturale. E che cosa è la storia dell'arte, se non un ramo, il più bello tra tutti, della storia naturale? Non sembri strano questo modo di vedere: c'è stato già un grande scienziato che, nel disegnare la costituzione di un museo ideale, dava all'arte il suo posto d'onore tra le imagini e i segni della vita universale. Ma conviene veder molto, veder tutto, vedere l'arte nelle manifestazioni multiformi, per elevarsi a questa comprensione del suo organismo e delle sue funzioni. Non si pensi però che l'arte possa sempre chiedere come Socrate a Parrasio lo specchio dell'anima. Quando l'organamento della società è imperfetto, e la libertà inceppata, sparisce l'individuo, e non restano di lui che l'automa; il figlio eredita dal padre non un'arte da perfezionare, ma uno strumento e una falsariga: si scolpisce di padre in figlio, come il baco fila il bozzolo, e come la talpa scava le tane. Come dissi, dunque, studiando ogni moto dell'arte nei secoli, meglio si comprenderanno gli artisti sovrani, i genî nazionali che appaiono a suggellare le idealità fattesi limpide, diafane a traverso i secoli e in cui sembrano le nazioni stesse personificarsi. Ciò si potrà comprendere senza le scene ad effetto e gli sfondi fantastici, e senza star lontani dall'artista e dalle sue creazioni, o architettare castelli in aria, così come fecero scrittori accademici, che preser le mosse da Babilonia per continuare la confusione delle lingue, e rètori coi loro gorgheggi e dilettanti col loro balbettìo.

Almeno una volta nell'arte italiana si vide il concetto dell'unità della patria; l'arte affratellava coi segni della vita e delle idealità de' padri; videro i nostri vecchi l'imagine della patria in

un'aureola, e anche i più schivi di lotte politiche ebbero tòcco il cuore dalla bellezza italiana. Passati quei tempi, la scienza si provò a dare all'arte gli affetti che prima scaturivano da altra fonte, ma fu lasciata in abbandono, così che la cultura italiana nazionale, non essendosi dato un seggio nelle scuole alla storia dell'arte, manca del suo proprio colore; e la ricchezza nazionale quasi non riceve tributo e incremento dal buon gusto che gente educata può spirare nelle officine e dentro le case. L'arte italiana sembrò agli studiosi dell'antichità classica una superfluità, ai letterati un tema per istrenne, al pubblico un mondo schiuso anche ai profani, ai collettori buona merce, agli stranieri buona preda.

Tornando alle nostre riflessioni sui sentimenti per le arti figurative, dopo aver chiarito quello del pubblico e di coloro che si sfiatarono sugli argomenti delle opere artistiche, vediamo l'altro tutto proprio de' pittori e degli scultori. Zeusi fece arrotolare la sua tela e toglierla dagli occhi della gente, perchè non si era ammirata abbastanza l'abilità della sua mano; e Luciano, che ne discorse, scrisse di lasciare ai figli de' pittori le lodi sulla correzione del disegno, sulla felice combinazione de'colori, sugli effetti de'chiari e degli scuri, sul giusto rapporto delle parti con l'insieme. Tutti sono sempre stati dell'avviso di Luciano, quasi che chi gusta un manicaretto non possa sapere come sia stato composto. Indietro il volgo profano! hanno gridato gli artisti, quasi che, vedendo e rivedendo, non sia dato di comprendere i mezzi a cui ricorsero, le finezze a cui giunsero. Eppure la perfezione dei mezzi tecnici è un elemento di bellezza, che non può sfuggire a chi guardi con attenzione; anzi, per via de' confronti continui delle opere d'arte tra loro, resta evidente agli osservatori diligenti quale sia il frutto di lunga esperienza nel maneggio degli strumenti artistici. Ogni buongustaio, per richiamare l'esempio delle vivande, potrà dire anche, senza avere acceso il fuoco a' fornelli, se il cibo sia ben cotto o no, se proporzionate siano le droghe nel miscuglio, ecc. Ogni buon intenditore di musica potrà capire se una nota strida, anche senza aver egli soffiato entro il cornetto da cui si sprigiona quel fastidio degli orecchi. Naturalmente la tecnica, per chi non l'ha mai usata e non ha avuto la curiosità di vedere come si usi, sembra dapprima miracolosa; e il pubblico grosso difatti gode i lavori pomiciati, lustri, finiti in modo minuzioso con la cura di un certosino o con la pazienza di un galeotto, assai più dei lavori logici, vestiti di sapienza, illuminati di verità. Ma a poco per volta, senza far calcoli sublimi, dopo avere ammirato i lavori delle formiche si può giungere ad ammirar quelli degli uomini. La tecnica insomma

non può essere l'ostacolo che ci allontani dallo studio dell'arte, nè in essa si deve riporre la ragione e la natura dell'arte stessa. Non scambiamo i mezzi col fine, alla maniera degli artisti, gelosi dell'abilità della loro mano e delle loro risorse tecniche, come di segreti misteriosi e impenetrabili. Dare la morbidezza della seta e i lustri del raso alle vesti, render nel marmo i ricami e i merletti, la ruvidezza della lana, lo scintillío de' metalli può sembrare una gran cosa, anche un portento meccanico, ma non è ancora arte. Ad ogni modo, l'artista, appena ha raggiunto un progresso tecnico, si compiace di mostrarlo sino a mettere in chiaro per ogni osservatore le sue convenzioni speciali, la sua *ficelle*, le sue predilezioni. Il Favretto ottenne con il bianco e il nero elettissima eleganza di costumi, e la mise in risalto collocando in un canto de' suoi quadri drappi variopinti, chiassosi, dove par che si versi tutta la sua ricca tavolozza. Chiunque poteva accorgersi del metodo alla esposizione veneziana delle opere del maestro. Sempre nello sguardo d'insieme alle produzioni d' un artista è facile accorgersi delle abitudini tecniche tenacemente conservate nelle sue opere.

L'artista moderno ripete che il suo scopo è la riproduzione del vero, che il suo studio si fa sui libri del naturale. Lo ha detto Benvenuto Cellini, mentre si studiava d'imitare principalmente l'antico; lo ha detto Michelangelo da Caravaggio, rendendo la volgarità de' suoi lanzichenecchi, delle sue zingare, dei suoi bari. E lo dicono in coro tutti gli artisti, intenti ai rapporti dei toni del colore, agli effetti dell'atmosfera, ai giuochi della luce, cercando di rendere la differente superficie delle cose, molle o scabra, sottile o grossa, opaca o lucente, e renderla con dolce fusione di colore, con sprezzature audaci, col pennello ora scarso di colore, or grasso, con lo scalpello or carezzevole e dolce, ora irrequieto e violento. E non è ancora arte! Il vero può essere riprodotto sino a darci effetti ingannevoli, può illuderci; ma che cosa ha ottenuto l' artista? Una riduzione della realtà in una scala minima, perchè niuno può darci, ad esempio, il bianco solare con la biacca che ha un grado d' intensità di luce tanto minore. Il vero! Tutti credono di sapere in che consista, eppure, tanti occhi, tante idee diverse, a seconda delle tendenze ereditarie, della nostra natura psichica, della forza dei nostri organi, della conformazione e delle abitudini della mano, delle condizioni anche momentanee del nostro spirito. Rendere il vero verosimile a tutti; darci del vero una forma che tutti possiamo comprendere, sentire, godere: ecco una parte dell'arte. E vi si deve aggiungere un lavoro di selezione, di purificazione d'elementi; trasmettervi i nostri godimenti interiori, come un sussulto di vita. E qui non c'entra più la tecnica, ma l'eloquenza dell'oratore, l'ispirazione del poeta, la penetrazione del filosofo.

I nostri scrittori d'arte, fatte pochissime eccezioni, non hanno guardato mai all'esecuzione tecnica, che pure ci rivela alcuni lineamenti della fisonomia dell'artista, i metodi della scuola da cui deriva, il suo particolar sentimento delle proporzioni, dell'equilibrio e del colore. Vi guardarono invece i conoscitori formati dallo studio e da lunga consuetudine con gli artisti, de' quali parla Plutarco discorrendo del genio di Socrate, e i *peritiores artis* da cui Plinio trasse i suoi giudizî, e che s'applicavano perfino allo studio de' disegni come della genesi del pensiero artistico. In generale i nostri *peritiores artis*, da non confondersi con la moltitudine ignara, hanno cercato l'arte nel carattere e nell'espressione d'un'opera. Mentre l'artista si prova a ottenere il vero con i suoi mezzi tecnici, questi lo cercano ne' caratteri e negli atteggiamenti delle sue figure, guardandole come attori di un dramma o mimi in una azione scenica. Spesso però il desiderio di spiegar tutto e di trovar finezze per ogni dove, non lascia veder chiaro. È avvenuto come per il sonettaccio attribuito a Leonardo da Vinci, in cui tutti scoprivano la sapienza, la profondità del maestro: ed era un ghirigoro di versi scritti da certo araldo del Meglio buffone della Signoria di Firenze! Se leggete Grimm, vedrete con quante ragioni storiche e metafisiche s' impastino le creazioni di Michelangelo, che pure non era un professore tedesco, e vedeva co' suoi grandi occhi più chiaramente che con gli occhiali cerchiati d'oro. Nelle opere d'arte, quando si voglian vedere tutte le cose che s'aggirano come nuvole per il nostro capo, si corre rischio di fare come quella certa dama galante e quel prete, di cui parla Helvétius, intenti a osservare con un telescopio la luna: a entrambi apparivano nelle macchie lunari cose ben differenti, al prete i pinacoli d'una cattedrale, alla dama due che s'abbracciavano. E si sentano i critici innanzi al quadro di Tiziano nella galleria Borghese, denominato solo al principio del Seicento « L' amor sacro e l'amor profano ». Alcuni, secondo i moderni concetti del pudore, designano sacra la figura vestita, profana la ignuda; altri che nella nudità vedono come certi antichi il simbolo dell'innocenza, chiamano sacra la ignuda, profana la vestita. Con queste spiegazioni sottili o soggettive non si spiega nulla. Ricordiamo ancora un certo rovescio di medaglia di Borso d'Este, dove si vede una ciotola galleggiante in una vasca: lo Heiss lo spiegò per una bussola natante, parlando a lungo della forma di quello strumento de' naviganti. Ma in un libro di spese di Borso d'Este, quell' impresa si chiama invece *el batesmo*, il fonte battesimale, proprio per far perder la bussola all'illustratore delle medaglie italiane del Rinascimento. Da tutta l'opera d'un artista, da quelle affini per origine e per tempo, dagli esemplari precedenti, dobbiamo scoprirne l'intima essenza, e rile-

varne gli elementi del carattere e della vita. E questo è il dovere del critico e dello storico d'arte.

Il sentimento per le arti figurative si è svolto tardi. Nulla di più arduo che distinguere il bello dal brutto. Per la grandissima relatività del bello, non è possibile determinarne la scala, la misura, il *diapason*, senza la cognizione compiuta di tutta l'arte. Un maestro mediocre può parer sublime quando non abbia il riscontro d'altri maggiori, chè la misura dell'individualità non si può ottenere se non per via di lunghi confronti tra il prima, il presente e il poi. Questa ricostruzione ideale di tutta l'opera dell'arte, quasi visione di essa dall'alto nei secoli, non l'abbiamo avuta mai. Ma non si è avuto neppure un' idea chiara delle cose belle che ne attorniano in questa bassa terra per nostro conforto. Dante, che dischiude l'età moderna, non sembra attratto dalla bellezza, dalla solennità degli antichi monumenti; il Petrarca ne ragiona, ricordando gli scrittori latini, come per sentito dire. Tutte le decantate solennità artistiche del popolo per la Madonna di Cimabue e di Duccio da Boninsegna si riducono a feste religiose, a inaugurazioni divote. E per tutto il bel Quattrocento, appena troviamo il Facio che si rallegra per il riso del divin fanciullo, che siede sul grembo della Vergine dipinta da Gentile da Fabriano nella cattedrale di Orvieto. Che dire poi quando nell'età d'oro, nel Cinquecento, un principe culto, erudito ne' viaggi, veramente moderno, artista egli medesimo, Alfonso I d'Este, coi frammenti della statua di Giulio II di Michelangelo forma una bombarda, da lui battezzata la Giulia?

Delle opere d'arte antica noi abbiamo un' idea di gran lunga più rispettosa d'una volta, quando per fabbricare la cattedrale di Orvieto si veniva a battere col piccone sui monumenti di Roma per far carrettate di marmi. Degli artisti stessi abbiamo un concetto molto più elevato d'un tempo, e noi ci guarderemo bene dall'offenderli col chieder loro la imbiancatura d'un muro o la doratura d'una cornice, come Alfonso I d'Este domandò sovente a Dosso Dossi; la pittura d'uno scenario da teatro, o il ritratto d'un elefante, come Leone X chiese a Raffaello.

Dal secolo XVI in poi si fece strada tuttavia un sentimento nuovo per le arti figurative. Isabella Gonzaga prova per esse affettuosi entusiasmi; l'Aretino suggella in carte la bellezza delle opere di Tiziano Vecellio; Sabba da Castiglione si forma una raccolta col più fine discernimento; il Vasari lascia al mondo il testamento dell' arte italiana rinnovata; Caterina Nobili Sforza a incettatori de' potenti risponde di conservare da sè le sue pitture « stimate più del denaro e d'altre cose preziose », e « per sola consolatione et sollevamento della faticosa vita che le restava ».

L'arte italiana aveva chiuso allora il suo ciclo glorioso; e a raccoglierne i tesori s'affrettarono imperatori, principi, cardinali. Essa divenne un fasto per le famiglie, la gloria delle Corti, mentre oggi è divenuta l'adornamento dei sacrarî delle nazioni, eretti nelle capitali del mondo. Da per tutto è una gara per il possesso del vello d'oro dell'arte nostra, e noi lasciamo tutto agli Argonauti. Contrastiamo loro il possesso, non con le leggi inapplicabili, ma stimando, amando i titoli della nobiltà italiana; contrastiamo non con il fisco e la dogana, ma con il sentimento del valore dell'arte e della sua potenza d'irradiazione, con l'entusiasmo che la scienza deve infondere.

Le opere d'arte viaggiano dov'è civiltà. Or bene, la terra dove nacquero, rimanga la loro terra; la loro casa non si chiuda per divenire una caserma imbiancata. Chiudiamo la via dell'esilio alle opere belle, studiandole, amandole. Sono esse figura della idealità della patria, alate strofe della sua epopea, il serto sempreverde della sua fronte. Amiamole: sono nostre!

ADOLFO VENTURI.

PICCOLO MONDO MODERNO

(Proprietà letteraria dell' editore U. Hoepli di Milano.
Traduzione e riproduzione interdette).

CAPITOLO III.

Eclissi.

Alquanti consiglieri comunali della maggioranza clericale dovevano riunirsi alle quattro in casa Záupa. La vecchia signora Záupa non voleva persuadersi che questo fosse un onore per lei, per il consigliere suo figlio, per sua nuora, per i nipoti, per tutte le frondi del prolifero ceppo Záupa. Perchè non si riunivano in casa del sindaco? « La porta pazienza, mama, per sta volta, ghe xe la so rason », ripeteva l'onesto, piccoletto consigliere Záupa dirigendo con voce più sommessa ma più imperiosa, fra una presa di tabacco e l'altra, il lavoro docile e muto di una donnina esangue, sua moglie, e di un donnone polputo, la serva, che levavano il pepe e la canfora dalle poltrone, dai canapè del salotto, spolveravano i fiori di carta, le bomboniere. Alla vecchia signora Záupa, spettatrice accigliata, pareva che non fosse necessario ricevere i consiglieri in quell'augusta e sacra stanza, dove, grazie al pepe, alla canfora, alle prolisse camicie di tela turchina e alle tenebre perpetue, seggiole, poltrone, canapè, tavolini, specchi, vasi, candelabri, pendola e fiori di carta, entrativi per le nozze dei suoi defunti suoceri Záupa, serbavano ancora la freschezza del 1815.

« La porta pazienza, mama, la sia bona », ripeteva l'omino, mellifluo; e brontolò invece alla sposa: « Carèghe! Andèmo! » La mansueta creatura e il donnone cominciarono a portar dentro sedie. Alla quinta sedia la vecchia signora sbuffò: « Ma quanti mai xeli, po, sti braghieri? »

« Sedese, mama, se i vien tuti », rispose il figliuolo mansueto, ingoiando con una smorfia l'appellativo ingiurioso e la propria complicità in esso.

« Mi digo, sior, che faressi megio a tender al vostro mezà, con tuti quei tosi; che zà gnanca in Paradiso per el scalon del Municipio no ghe andè ».

La vecchia diede le spalle a quelle fastidiose novità della sua casa e brontolando « no ghe andè, no ghe andè » si allontanò. Subito la esangue signora Záupa juniore osò metter fuori la sua voce flebile per osservare a Matìo ch'era presto, ch'erano appena le due e mezzo; il donnone alzò una tendina della finestra, sorrise alla fruttivendola di faccia; e Matìo Záupa, senza rispondere alla sposa, si mise a trottare per la camera, ripetendo « ga d'essere, ga d'essere, ga d'essere » fino a che gli capitò sotto gli occhi miopi una piccola, poco vestita donnetta di porcellana, già difesa contro le sue verecondie iconoclaste dalla vecchia signora Záupa che le chiamava « stomeghezzi ». Matìo si cacciò la donnetta in una delle tasche posteriori dell'abito, dove poi la dimenticò e il donnone ebbe a pescarla l'indomani mattina col più complicato stupore.

Alle tre meno cinque minuti un discretissimo tocco di campanello fece trasalire l'onesto consigliere. Presto qua, presto là, caccia la serva ad aprire, mette in fuga la moglie dalla parte opposta, « via, via, via! » s'incammina piano piano, in punta di piedi, verso l'anticamera, si ferma, torce e china il capo, mette una mano all'orecchio, riconosce i passi e le voci di chi sale la scala, si soffia il naso a precipizio.

Entrano due persone dall'aria piuttosto misteriosa, un laico e un prete. Il laico cava l' orologio e dice a Záupa: « Le pare? » Záupa risponde tutto sorridente, facendo frettolosi inchini e fregandosi le mani: « Puntualissimi, puntualissimi! » e introduce i visitatori nel salotto sacro. Il prete, figurina smilza dal viso fine, dagli occhi beffardi, era un capoccia occulto del partito, uno dei tre o quattro che, stando nell'ombra, movevano sullo scacchiere con occulte fila i vittoriosi pezzi neri. L'altro, bell'uomo sulla quarantina, dai modi signorili, dall'aria intelligente e benevola, era il cavalier Soldini, lombardo, direttore del giornale clericale.

« Dunque ? » fece Záupa.

I due si guardarono esitando, sorridendo, interrogandosi tacitamente. « Parli Lei » disse il prete. E spiegò allo Záupa, poichè l'altro non si arrendeva, che non c' era fra loro un perfettissimo accordo e ch'egli preferiva parlare dopo. Allora il Soldini disse che stava bene e cominciò il suo discorso.

« Ecco qua. Dunque, disgraziatamente, nelle voci che corrono sul nostro sindaco e quella signora vi ha molto, per lo meno, del vero. C'è la passione dalle due parti e non silenziosa ».

« Eh! » interruppe il prete. « Altro che silenziosa! Baci, abbracciamenti, in giardino, *coram populo*! »

« Diciamo *coram nemori et lunae*, se è vero. Ma poi, fino a qual punto le cose siano arrivate, nessuno... »

« Fa lo stesso », brontolò il prete. « Del resto *coram nemori, lunae et hortulano* ».

« Sia! A me non pare che faccia lo stesso, ma tiriamo avanti. Premetto. Mia moglie e io siamo in buona relazione col sindaco e mia moglie visita poi anche la signora Dessalle che ha conosciuto a Roma ».

Záupa assentì ossequiosamente « sissignor »; e il prete che ascoltava a capo chino fece una smorfia significativa.

« Io, però », continuò il cavalier Soldini, « parlando di questo doloroso argomento sarò imparzialissimo e schiettissimo. Nessuno, dicevo, può sapere fino a qual punto le cose sieno arrivate; ma mia moglie che in queste faccende è molto penetrante, non crede al peggio e non ci voglio credere neppure io ».

« Ben, ben », fece Záupa, contento. Il prete brontolò « bona zente ». E soggiunse forte: « e il resto? »

« Il resto, sì; ora ci vengo. Siccome però il peggio si dice, avrei rimorso di tacere che la sorgente delle voci più velenose, raccolte subito, si sa, e diffuse rapidamente, con bisbigli pieni di prudenza ipocrita, da tanta gente che assapora con una voluttà particolare i peccati delle persone credute impeccabili e sopra tutto i peccati dei clericali, è l'ortolano di casa Dessalle, il quale ha particolari rancori, più o meno coperti, con il giardiniere, quel mezzo anarchico tutto propenso al sindaco che gli ha fatto nominare il figliuolo alla Biblioteca e lo ha protetto nel ridicolo affare dei calzoni filettati di *bleu* ».

« Ridicolo? » mormorò il prete. « Sentirà oggi, Quaiotto! »

« Ma sì, ridicolo, via! E spero che lo capiranno tutti! Spero che si seppellirà! Nell'interesse del partito, dico! »

« Eh, per me! » disse il prete. « Bisogna persuadere Quaiotto ».

« Ebbene, bisognerà far intendere ragione anche al signor consigliere Quaiotto ».

Il buon Záupa che teneva in sospeso una presa di tabacco, si pose a menar in giro la mano con la presa, a menar in giro la testa come un baco maturo, tirandosi faticosamente in bocca un gruppo di parole che gli si udivano strisciar su per la gola.

« Me par anca a mi, me par anca a mi, pare anche a me. Ma bisogna che ghe la diga, bisogna che ce la dica: questi calzoni... il collega Quaiotto... me li ha mandati... precisamente per la seduta d'oggi... e io, come facevo...? li ho dovuti accettare, li ho dovuti, li ho. E sono qui ».

« Bruciamoli », fece Soldini. E il prete: « Oh sì, *bruciamoli*! Non capisce che la parte ridicola la fanno i liberali? »

« A me pare che la facciamo un po' tutti quanti; ma tiriamo via. E veniamo, come si diceva, al resto. Il resto è che venerdì scorso i Dessalle hanno dato a degli amici forestieri, in giardino, un *déjeuner* di grasso e Maironi c'era ».

« Hm, grossetta », fece Záupa, contrito e mite nel tempo stesso. « Ma è poi sicuro che abbia mangiato? »

« Pur troppo e ci fu scandalo », rispose Soldini, « perchè il solito ortolano ne ha parlato a una turba di gente ».

« Capisce! » esclamò il prete guardando Záupa.

« Non mi meraviglio », disse Záupa. « Non conoscevo questo particolare, ma che l'uomo... da qualche tempo... sia cambiato e non in bene, ecco, non in bene... bisogna ammetterlo, bisogna. Anche il suo contegno nell'affare dei calzoni, andiamo!... non va, ecco, non va! E tante altre piccole cose ci sono, tanti altri piccoli fatti spiacevoli, per cui, già, specialmente dato il carattere di certi colleghi, non si va avanti, non si va, ecco! »

Allora il cavaliere, premesso che deplorava privatamente gli scandali Dessalle ma che a suo avviso era pericolosissimo, inopportunissimo di servirsene contro il sindaco, ammise che la sua permanenza in ufficio era diventata un grave impaccio per tutti e spiegò che il dissenso fra lui e l'ottimo abate riguardava soltanto la via di uscita. Secondo lui il contegno del sindaco nel famoso affare dei calzoni significava desiderio di provocare una crisi. Maironi voleva romperla con la Giunta, con la maggioranza e col partito, ma, probabilmente, romperla come e dove faceva comodo a lui. Voleva intanto, probabilmente, *mettre les rieurs de son côté*. Qui Záupa e l'abate si guardarono, si dissero con gli occhi: « avete capito, voi? Io no ». Voleva poi, proseguì Soldini, venir licenziato in modo che facesse torto ai cattolici, che giustificasse, o almeno scusasse, una successiva rottura maggiore ancora, un passaggio ad altre idee e ad altri uomini. Ora non conveniva ai cattolici di fare il suo giuoco; per niente! Conveniva romperla sopra una questione amministrativa. « A questo modo », conchiuse il sagace oratore, « eviterete di offendere i suoi sentimenti personali, non lo spingerete a reazioni estreme che sarebbero una rovina spirituale per lui, naturalmente, ma poi anche un colpo doloroso per il partito. Se, quando voi, prudentemente, rispettosamente, lo avviate alla uscita dall'amministrazione egli vorrà invece pigliar l'uscita dalla Fede, suo danno. Voi non ne avrete colpa ed egli non ci farà una bella figura. No davvero! Nessuno approverà mai che si cambi fede politica e religiosa per una questione di cinta daziaria o di gas, o di stipendi alle levatrici comunali e nemmeno per una questione di amor proprio. Ma se non lo irritate, non credo che diserterà. Sta sotto il fascino di una donna, queste son cose umane

e noi cattolici abbiamo forse il torto di non riconoscere abbastanza la fragilità sessuale, sto per dire, anche dei galantuomini e dei cristiani più convinti. Lasciate che la parabola del fascino si compia. Come certi tumori, questi sono mali che guai a operarli se non sono giunti a maturità. Io adesso dirò una cosa cruda che scandolezzerà qui il nostro buon dottor Záupa ».

« E me no? » fece il prete.

« Lei meno, credo. Io, come non sono un mistico nè un asceta, così non sono un teologo e non so se dico un'eresia. S'è una eresia, da buon cattolico la ritiro. Ragionando dunque da uomo di mondo dico che se il desiderio della colpa estrema, non soddisfatto per difficoltà esterne, equivale, nel giudizio di Dio, al fatto, se per caso quest'uomo e questa signora si trovano in condizioni tali, sarebbe utile che il fatto si avverasse perchè la parabola della passione sarebbe più breve ».

Si vide l'esofago dell'ottimo dottor Záupa contrarsi nello sforzo d'inghiottire un boccone tanto smisurato per esso.

« E in questo caso », disse il maligno beffardo abate, « cosa si dovrebbe far noi, per aiutare? » Soldini esclamò ridendo: « per carità, per carità! Son cose che si dicono ». E venne alla conclusione del suo discorso. « Lasciamo queste chiacchiere. Voi scegliete oggi il terreno della crisi. M'è venuto in mente ora che potrebbe essere l'aumento dello stipendio ai maestri delle scuole rurali. Voi assessori vi accordate oggi di sollevare la questione nella prima seduta di Giunta e di deliberare allora che l'istanza dei maestri sia portata in Consiglio con voto negativo. Il sindaco si è compromesso, come sapete, a questo proposito con le dichiarazioni che ha fatte quando si discuteva l'istanza degli spazzini. Si dimetterà. Subito voi vi dimettete pure, *pro forma*. Si raduna il Consiglio per le dimissioni e allora non si fanno complimenti, non si rielegge il sindaco. *Res finita est* ».

« Eh sissignor », fece Záupa. « Questa xe prudente. Xe prudente ».

« Finita male », cominciò il prete, curando poco le opinioni di Záupa. Egli aveva idee diverse da quelle del cavaliere. Brutta, bruttissima cosa la relazione colla signora; inutile il ricercare, quando c'è scandalo, se vi sia o non vi sia, in fatto, tutto il male che la gente dice; ma insomma, via! concediamo per un momento che il fallo sia da imputare alla comune fragilità umana; e la infrazione pubblica del venerdì? Pazienza un cattolico qualunque! Ma il capo del partito? Passi per un banchetto ufficiale cui il sindaco potrebbe essere costretto d'intervenire. Può avere la dispensa dal Vescovo, può scegliere fra i piatti grassi e i magri, per ultima risorsa può far a meno di mangiare. — Il cavaliere pensò e

non disse: bella risorsa! - Ma in una riunione di puro piacere e anche all'aperto! E il tavolino del sindaco si poteva vedere dal vigneto dove la gente lavorava! Non era una semplice violazione del precetto, era una sfida! Sarebbe un altro scandalo il non raccoglierla. Il signor sindaco era un membro malato della Chiesa e il membro malato si tronca senza misericordia. Giusta misericordia è di fare come san Paolo, di consegnare l'uomo e la sua sciarpa sindacale nelle mani di Satana, perchè l'anima si salvi nel giorno del Giudizio. Però, prima di arrivare a tanto, bisogna richiamare il peccatore, fargli parlare da qualche persona molto autorevole, e poi, se resiste, andar da lui, dirgli che si desiderano le sue dimissioni.

« Eh! » fece Záupa, immaginando di aversi a trovare anche lui fra i futuri portatori dell'ambasciata. « Questa xe dureta. Xe dureta. No ghe par? »

« Eh, ciò! » rispose il prete. « Lo so anca mi ».

Il cavaliere osservò ch'erano quasi le quattro, che all'abate e a lui conveniva di andarsene senza esser veduti dai consiglieri, i quali forse li pregherebbero di partecipare alla riunione, cosa non opportuna. Oramai il dottor Záupa sapeva e poteva regolarsi. Per parte sua il cavaliere aveva espresso una semplice opinione, desiderava che si discutesse ma poi non si voleva imporre.

Nell'uscire l'abate mormorò all'orecchio di Záupa: « La tenete segreta questa riunione? » E siccome Záupa rispose di soprassalto con tanto di cipiglio e di mani levate: « Euh, diamine! » come se si fosse trattato di un complotto per ammazzare il Papa, l'altro crollò le spalle, infastidito, fece un gesto come per dire: « Parlate! » e lasciò trasecolato l'ingenuo Záupa, gli rallentò la foga dei « servitor suo, servitor suo », degl' interminabili inchini a scatto con i quali soleva accompagnare alla porta i suoi visitatori. Rimasto solo, il dottor Matìo si appuntò alla fronte l'indice della mano destra guardando con attenzione intensa la chiave dell'uscio. Quando gli parve aver trovato l'altra chiave ideale che cercava, dato un omaggio tacito alla finezza dell'abate, raccolse il pensiero nelle necessità dell'ora presente e chiamò la serva.

« Quele braghe? »

« Le xe in cusina, signor ».

« Ben, quando ca sonarò, portèle ».

I consiglieri invitati vennero alla spicciolata e in ritardo. Alle quattro e un quarto erano sette. L'uomo acido e l'uomo amaro, membri essi pure del Consiglio e della maggioranza, cominciarono a borbottare insopportabilmente. L'acido masticava, colla sua mutria sepolcrale, giaculatorie corrosive, senza guardar in faccia nes-

suno. « Brava zente! Un gusto mato! Magnaremo i risi longhi un mia! » L'amaro lo accompagnava con un pizzicato di contrabasso: « Porcarie, porcarie ». Il consigliere Quaiotto, venuto il primo, pareva pure impaziente, guardava spesso nella via. Gli altri, scambiate abbondanti cerimonie con il dottor Záupa e fra loro, fatti tranquilli circa la preziosa salute della mamma Záupa, della sposa Záupa e dei marmocchi Záupa, lodato sommessamente, timidamente, il meraviglioso aspetto giovanile dei canapè, delle seggiole e delle poltrone, evocate con rispetto le ombre congiuntevi degli Záupa preistorici, cantata in coro la gran bontà delle stoffe antiche, non sapevano più che dire. Matìo chiese con qualche trepidazione all'uomo acido se intendesse di assistere all'eclissi totale di luna ch'era atteso nella notte prossima e n'ebbe un rabbuffo. « Benedeto, no la vede che nuvole? » Per fortuna capitarono in breve altri otto consiglieri. Matìo sedette, tossì, aperse la seduta, cominciò a spiegare, con una faccia compunta il perchè di quella riunione straordinaria in casa sua. Tutte le altre faccie diventarono pure compunte, tutti gli occhi si abbassarono a guardar i piedi di loro particolare conoscenza, meno quelli dell'uomo acido, che fissavano l'oratore con una espressione pregiudiziale, nelle grigie loro nebbie, di mediocre stima.

L'oratore fece con garbo un discorsetto diplomatico. Tutti sapevano che la riunione si teneva per intendersi sul *quid agendum* rispetto al sindaco e quasi tutti erano venuti a malincuore, col presentimento di non saper trovare una buona uscita dall'impiccio doloroso. Il solo consigliere Quaiotto, piccolo proprietario del suburbio, uno fra i più ardenti, turbolenti ed eloquenti del partito, era venuto con la testa piena di accuse d'ogni maniera e di propositi feroci, con la risoluzione di far votare un formidabile *ultimatum*. Il mite Záupa, propenso in cuor suo alle opinioni del Seldini, cominciò a dire che certi dissensi fra la maggioranza e il suo capo naturale, il sindaco, circa certe questioni amministrative gravi, avevano consigliato una riunione quasi plenaria della maggioranza stessa, senza l'intervento del sindaco stesso, per trattare dei dissensi...

« ... stessi », mormorò l'uomo acido. Ma Záupa, dopo averci pensato un poco, disse invece: « medesimi ».

L'uditorio parve sorpreso. Coloro che avevano preparato la riunione insieme a Záupa s'interrogarono con gli occhi. Matìo si guardò in giro e ripetè più forte, con intenzione: « sui dissensi medesimi ». Il consigliere Quaiotto che si era venuto agitando sulla sedia e aveva pure scambiato a destra e a sinistra occhiate di malcontento, disse non tanto sotto voce: « Ma cosa? » Gli altri, incominciando a capire l'idea di Matìo, contenti di non aver a toccare il tasto scottante

zittirono Quaiotto. Matìo proseguì. Nella sua qualità di membro della Giunta espose con dispiacere « i medesimi ». Appena migliorati gli stipendi degli spazzini eran venute istanze delle guardie di città, degli uscieri municipali, degl'insegnanti delle scuole suburbane. Circa i desiderî di questi ultimi il sindaco aveva fatto in Consiglio dichiarazioni compromettenti e, Záupa lo diceva con rincrescimento, non autorizzate. Ora conveniva troncare subito, fosse pure con rammarico, un movimento che dagli spazzini minacciava di propagarsi fino al segretario capo e che metteva a repentaglio la salute del bilancio. Conveniva salvare il bilancio a ogni costo e passare all'ordine del giorno su tutte le istanze presentate. Záupa riteneva che gli assessori suoi colleghi non avrebbero avuto difficoltà di far conoscere all'onorevole sindaco Maironi, con dolore, ma nettamente assai, la loro volontà incrollabile, arrivando sino all'offerta delle dimissioni. Capiva bene che questo era quasi un costringere il sindaco a offrire le proprie, ma era pure, lo dichiarava con cordoglio, una imprescindibile necessità. Aveva creduto di esporre così l'opinione propria, modestamente, pronto, del resto ad accettare...

« Con disperazione », suggerì piano l'uomo acido.

« ...con ossequio », disse Záupa, « la volontà dei colleghi ».

La piccola assemblea, sulle prime, rimase muta. Poi cominciarono alcuni bisbigli intorno a Quaiotto e si udì costui dire: « o siamo in famiglia o non siamo in famiglia! » Evidentemente i vicini gli bisbigliavano dei calmanti. Záupa lo guardò, allargò le braccia in un silenzioso *dominus vobiscum* scattando indietro con il collo, per significare che al fine voluto da Quaiotto si arrivava lo stesso. Ma Quaiotto bolliva sempre più forte, ribatteva a destra e a sinistra i bisbigli degli amici, scotendo loro le mani sul viso perchè gli amici pure si accaloravano. Come in un fascio di sarmenti imposto a coperte brage il calore si propaga con lento lavoro fino a che vi brillan sotto due, tre, quattro punti roventi e il fascio si slaccia, vi spesseggiano le faville, le fumarole, tutto vi bisbiglia, cigola, crepita, e se qualche spettatore impaziente vi accosta un fiammifero acceso, subito ne saetta ruggente la vampa acuta, così rumoreggiando quel gruppo inquieto, e avendovi l'uomo acido, pensoso della minestra, gittato il suo fiammifero acceso « o dentro o fora! », Quaiotto scattò: « Domando la parola! »

Parlò con l'onda di grossa facondia che la Provvidenza versa nelle teste più vuote di ciascun partito politico estremo per cavarne salutare frutto di spropositi. Disse che nel Consiglio Comunale si poteva rappresentare una commedia ma che in una riunione privata ciò gli pareva fuor di luogo. Soggiunse, chiedendone scusa all'egregio dottor Záupa, che neppure la scena della commedia gli

pareva scelta bene. Dimostrò che respingere con un voto di massima tutte le istanze per aumento di stipendî era impolitico e che sarebbe minor errore, in fin de' conti, aumentar lo stipendio anche al segretario capo. « Pulito! » brontolò l'uomo acido, mentre altri esclamava: « E il bilancio? E il bilancio? » Quaiotto raccolse, per disgrazia, l'interruzione. Cos'erano cinque, sei, ottomila lire per un bilancio di milioni? Fino a che il pallone della sua rettorica aveva navigato le nubi i colleghi erano stati a guardarlo col naso all'aria, ma quando toccò terra e s'impigliò fra le cifre, gli corsero, come avviene agli aeronauti, tutti addosso. In fondo la maggioranza della maggioranza, gente pacifica, più penetrata di un malinteso dovere religioso che di passione politica, fedele anche nell'azione pubblica alle vecchie tradizioni delle buone creanze private, subiva il demagogo Quaiotto ma non lo amava. Fu un subisso di proteste. Che cinque! Che sei! Che otto! Quaiotto si voltò inferocito sfidando l'assemblea. Due o tre colleghi, i finanzieri del partito, gli tennero testa. Gli altri si sfogarono fra loro contro le violenze di colui che minacciava di guastar le uova tanto bene accomodate nel paniere del dottor Záupa. E poichè Quaiotto e i suoi contraddittori disputavano in piedi con un baccano del diavolo, si fecero essi pure addosso allo smarrito presidente, gli predicarono di tener duro, duro, duro, di non permettere che si parlasse di scandali privati. L'uomo acido porse un orecchio nel gruppo. « Benon! » diss'egli ritraendosi. « Il sindaco rompe e i pori cani dei impiegati paga ». Intanto Quaiotto e i suoi avversari si gittavano manciate di cifre negli occhi. « Carta e penna! » gridò uno dei contendenti. « Dottor Záupa, carta e penna, La prego! » Záupa, attorniato, intontito dagli altri, non udiva. Il demagogo esclamò: « Qua mi! qua mi! » E diede senz'altro una strappata di campanello. « Un foglio di carta, un calamaio e una penna! » diss'egli al donnone, appena comparve. Ma il donnone si fece avanti rosso rosso, recando sulle mani, sporte come un vassoio le brache piegate in quattro, cercando il padrone con gli occhi attoniti. « Signori! Signori! » gridò Quaiotto, trionfalmente. « Zitto tutti! La Provvidenza! Adesso c'intendiamo subito! Domando la parola! » E intanto pigliò le brache. Tutti si voltarono a lui, porsero il naso verso l'oggetto misterioso. « Cossa? Braghe? Un par de braghe? » I più non sapevano, non intendevano, guardavano le brache sbalorditi. Qualcuno che sapeva, sorrise, crollando il capo. L'uomo acido domandò sotto voce al suo vicino: « Xele le braghe dela vecia Záupa? » Quaiotto, spiegata e scossa la sua preda con manifesta compiacenza, insisteva: « Domando la parola! Domando la parola! » mentre Záupa faceva dei gesti severi al donnone, il quale rispondeva con gesti apologetici, mostrando il campanello. Finalmente la serva se n'andò e Quaiotto ebbe la parola.

« Signori », diss'egli, « se la comparsa di queste... di questi... di questo, dirò così, indumento vi pare strana e ridicola, sappiate che il colpevole sono io. L'ho mandato io al nostro egregio presidente e me ne felicito. Signori! Quando si tratta del bene pubblico e del trionfo dei nostri principî, delle nostre opinioni, non vi sono argomenti ridicoli. Questo oggetto di vestiario ha una storia incredibile ma vera. Ha una storia, dico; e questa storia... »

« E dài! » susurrò l'uomo acido.

« ...questa storia io la racconterò adesso per vostra edificazione e perchè, siccome capisco che voi, egregi colleghi, per un sentimento di squisita delicatezza... » L'uomo acido borbottò più forte: « A proposito de comedie! » L'oratore, seccato, lo apostrofò. « Cossa gala, ela? La fazza la grazia de taser, la fazza ».

L'uomo acido storse la bocca, gli occhi, le sopracciglia, le rughe gialle delle guancie e della fronte nelle più contraddittorie e assurde direzioni, ma non ribattè sillaba.

« Siccome capisco », riprese Quaiotto, « che voi, egregi colleghi, siete alieni, per un sentimento di squisita delicatezza, dall'occuparvi di spinose faccende private, il mio racconto vi suggerirà un modo di uscire dalle presenti difficoltà senza toccar quelle faccende, e anche senza sacrificar gl'interessi di tanti fedeli e miseri servitori del nostro Comune ».

Qui molti risposero: « A pian! A pian! A pian! » L'oratore non se ne diede per inteso e continuò:

« Voi sapete che recentemente fu nominato inserviente della Biblioteca il figlio di quel Pomato detto Çeóla, socialista, forse anarchico, ch'è giardiniere di una certa casa dove l'illustrissimo signor sindaco pratica molto ».

Il dottor Záupa diventò rosso e tossì.

« Non abbia paura, signor presidente! La Giunta avrà nominato il signor Ricciotti Çeóla per far piacere all'illustrissimo signor sindaco, ma ha fatto male, diciamola. Bastava il nome Ricciotti per capirlo. Dunque il signor Ricciotti, appena nominato, si presenta al bibliotecario, e il bibliotecario lo manda dall'economo municipale per il vestito. Il signor Ricciotti va dall'economo e si fa mostrare il vestito. Appena veduti i calzoni filettati di rosso, protesta che non vuole uniformi. L'economo invece di fare il proprio dovere e mandarlo al diavolo... »

Alcuni consiglieri pii grugnirono.

« Bene, dirò così: invece di mandarlo da suo padre, l'economo gli dice che parlerà coll'assessore. L'assessore, ch'è il nostro egregio presidente qui, persona gentile, persona benigna quanto mai, propone alla Giunta di cambiare la filettatura rossa in una filettatura blù. I calzoni sono neri. La Giunta approva ».

Matìo assentì del capo, sorridendo modestamente.

« Adesso vi prego, signori, di guardare la filettatura e di giudicare ».

Quaiotto posò i calzoni sul tavolo, davanti a sè.

« Vi prego di dirmi se il filo potrebbe essere più invisibile, se il blù scuro non si confonde col nero! »

Záupa sorrise ancora e crollò il capo come scotendo da sè un alloro ideale che il collega gli avesse offerto per la sua fine trovata.

« Invece », proseguì Quaiotto, « il signor Çeóla, richiamato dall'economo, gli dichiarò che i suoi principî gli vietavano di accettare il blù come il rosso e fece poi la stessa dichiarazione anche al bibliotecario... »

« Il quale », interruppe un consigliere informato, pescando con due dita nella tabacchiera e sorridendo al tabacco, « ga risposto: — E lu el se dimeta. — Mi no — dise el toso. — Ben — dise el bibliotecario — e lu el vegna senza braghe ».

« Benissimo! » riprese Quaiotto. « Il signor bibliotecario, persona intelligente, persona dotta, persona pratica del mondo, avrà risposto come avrà creduto meglio. Adesso state attenti. Il signor Çeóla va da un consigliere liberale, liberalissimo, che lo protegge. Non faccio nomi ma la cosa è certa. Il nostro collega liberale, appena udito il suo racconto, lo abbraccia, gli fa gran complimenti sulla sua nobiltà e fierezza, lo incoraggia a tener duro, va dal bibliotecario, lo investe, gli tira fuori il Medio Evo, gl'ideali moderni, il filo blù che poi diventerà rosso per la vergogna e persino l'uguaglianza cristiana. Lo dico perchè stavo leggendo nella stanza vicina » (« Cossa? » mormorò l'uomo acido. « La Vita de Bertoldo? ») « ... e ho udito colle mie orecchie ».

Qualcuno domandò che avesse risposto il bibliotecario.

« Il bibliotecario? Prima ha risposto: a me la conta? Vada al Municipio. — E poi ha detto: Li ha visti, Lei, questi calzoni? E il nostro signor collega talentone ha dovuto confessare di no. Non si è però dato per vinto. Al Municipio, s'intende bene, non ebbe il muso di presentarsi. Doveva andare dal signor commendatore prefetto per affari della provincia, insieme a un senatore e a due deputati. Non faccio nomi. Sbrigati gli affari della provincia si fa un po' di conversazione e il nostro collega... scherzando... mettendo quasi la cosa in ridicolo... vien fuori con l'affare dei calzoni ».

Qui l'uomo acido, desideroso di una rivincita, esclamò: « come fala a saverlo? »

« Come faccio a saperlo? » rispose Quaiotto sdegnosamente. « Lo so perchè lo so. E La prego di credere che quel che so lo so ».

« Bravo! » fece l'uomo acido. Il suo vicino gli disse sotto voce che l'usciere di prefettura Martinato era fratello del gastaldo di Quaiotto.

Questi continuò:

« Tanto il senatore quanto i deputati ci mettono pure le loro risatine. L'illustrissimo signor prefetto la piglia sullo stesso tono. Scherzano, ridono tutti e cinque. Non credo che il signor Ricciotti Çeóla sarebbe stato contento dei loro discorsi, se avesse origliato all'uscio; ma intanto l'illustrissimo signor prefetto si assume di parlarne all'illustrissimo signor sindaco. Infatti il giorno dopo, ier l'altro, prefetto e sindaco si trovano insieme in quella tale casa, si parlano, scherzano, ridono. Voi non lo crederete: ieri Çeóla si presenta in biblioteca con una lettera del signor sindaco che lo dispensa dall'uniforme. Il nostro dottor Záupa non ne sa niente, nessuno della Giunta ne sa niente, Çeóla trionfa di tutto e di tutti, e i calzoni che dovrebbero prestar servizio in Biblioteca, eccoli qua! » L'oratore, temendo che si sorridesse, temendo che lo sdegno dell'uditorio non riuscisse adeguato al suo desiderio e al misfatto del sindaco, balzò in piedi, e gesticolando, declamando come un barbiere in tragedia, esclamò:

« Signori! Questo atto del signor sindaco, non esito a dirlo, è inqualificabile. Questo atto è un insulto alla Giunta, un insulto al bibliotecario, un insulto alle tradizioni dell'amministrazione comunale, un insulto ai nostri principî, alle nostre opinioni. Pare un piccolo fatto, signori, ma invece è un fatto grande, come sarebbe un fatto grande la prima piccola goccia che in questo istante filtrasse dal fiume sotto le fondamenta dell'onesta casa dove siamo raccolti ».

Il dottor Záupa alzò di scatto le sopracciglia fino ai capelli. L'altro riprese:

« È necessario che questo atto del sindaco venga revocato! È per noi questione di dignità, questione di onore. È necessario che una deliberazione della Giunta stessa e, se occorre, del Consiglio medesimo, tolga la concessione inconsulta. È necessario! »

Quaiotto, avendo concepito il disegno di assistere la propria eloquenza con un pugno di gran suono sul tavolo, spinse con la sinistra i calzoni da banda e con la destra menò il pugno, mentre i suoi vicini gli gridavano « Ocio! Ocio! » e un cestellino di porcellana dorata, spinto da una bomboniera, spinta da un album, spinto dalle brache del Municipio, capitombolava nell'abisso. « Oh Dio, la mamma! » pensò Matìo nel cuore mentre la bocca diceva: « gnente, gnente, gnente! » E si precipitò col desolato Quaiotto, con i colleghi più agili, a raccogliere gli sparsi cocci dorati. Quattro schiene tumultuavano sotto il tavolo: quella del buon Matìo che

ripeteva « gnente, gnente, gnente » quella di Quaiotto che gemeva « per carità, per carità, per carità! » e altre due schiene ricche di buone speranze nella risurrezione artificiale del cestellino. Gli undici personaggi seduti, intenti, con le mani sulle ginocchia, alle quattro schiene e ai cocci brillanti, dirigevano il lavoro. — Quaiotto, a dritta! — Dotòr, a sinistra! — Più in qua! — Più in là! — L'uomo acido, dato di gomito all'uomo amaro e poi a un altro vicino, mostrava loro con un sorriso giallo la testa e il seno della donnetta di porcellana che uscivano dalla tasca posteriore sinistra dell'abito di Matìo. Inutilmente il donnone ricomparso sulla soglia con una lettera in mano chiamò tre volte, guardando stupefatta quella baraonda: « Siòr paron! Siòr paron! Siòr paron! » Matìo non udì che la quarta chiamata. Cosa c'era adesso? Una lettera di gran premura, mandata dal signor sindaco.

Il presidente dell'adunanza uscì rosso rosso di sotto il tavolo, prese la lettera, l'aperse, mise una esclamazione, dedicò un nuovo omaggio mentale alla finezza dello smilzo abate, chiamò a due mani i colleghi a sè e lesse ad alta voce:

Egregio signore,

Apprendo che i consiglieri della maggioranza si riuniscono quest'oggi in casa Sua per trattare di affari del Comune. Non invitato alla riunione, giudico, senza sorpresa e senza il menomo rammarico, che la maggioranza desideri troncare i suoi legami con il capo dell'Amministrazione comunale. Risolvo perciò di rassegnare immediatamente le mie dimissioni al R. Prefetto e ne do comunicazione a Lei, assessore anziano, avvertendola che non rimetterò piede in ufficio.

Gradisca, egregio, signore, i sentimenti della mia personale osservanza.

Dev.mo
P. Maironi.

« Evviva! » gridò Quaiotto. « Eclissi del sindaco! » E tutte le faccie s'illuminarono, meno quella dell'uomo acido. « S'el mandava la so ciacierata un'ora prima », diss'egli scendendo le scale, « no me tocaria de magnar i risi longhi e no gavaria le scarsèle piene de braghe ». « E io Le dico », gridò su Quaiotto dal fondo della scala, « che ho le tasche piene dei suoi brontolamenti! » L'uomo acido storse la bocca, gli occhi, le sopracciglia, le rughe gialle delle guancie e della fronte, forse anche gli orecchi, ma non ribattè sillaba. Gli altri non facevano che parlare a lingua sciolta degli amori del sindaco e la scala era piena di tutto che nel salotto si era faticosamente taciuto. — E cossa dise la marchesa? — Povareta, le xe un spetro. — E el marchese? — El se adata. — Ma

sémoi proprio a sto punto? — Mi digo de sì. — Mi digo de no. — Disela de no? I dise de sì. — Le stesse cose si erano bisbigliate sulle scale, più sommessamente, prima della seduta, fra i consiglieri che s'incontrarono a salirla insieme. Così entrano bisbigliando in un cavo montano rivoletti che lo empiono di acque silenziose e queste poi traboccando insieme a valle ripigliano le chiacchiere con maggior voce.

I nuvoli che alle quattro pendevano sulle spettabili tegole dell'onesta casa Záupa, diedero alle sei un violento acquazzone. Tuoni, lampi, furioso vento apersero nitide da levante a ponente le vie della luna. Il principio dell'eclissi era annunciato per le undici e mezzo, e verso le undici Maironi doveva recarsi a villa Diedo per salire poi con i Dessalle sul vicino colle, dove un nastro di magnifica via serpeggia per le alture signoreggiando a vicenda, e talora insieme, l'oriente infinito e il disordinato campo d'occidente che le radici tortuose dell'Alpe ingombrano sino alla fuga obliqua dell'alte sue fronti. Poco dopo le dieci e mezzo egli si metteva per la stradicciuola ripida e deserta che sale alla villa dalla scuderia. La luna radeva le vette degli alberi pendenti dalla costa sulla strada. Piero, camminando rapidamente nell'ombra, udì un chiacchierio di voci femminili e maschili che gli scendevano incontro. Rallentò egli pure il passo.

Riconobbe le voci delle signore che Carlino Dessalle chiamava contessa Importanza e contessine Importanzète, di altre signore, di ufficiali e borghesi suoi conoscenti, che ridevano, si facevano congratulazioni smaccate, magnificavano lo spettacolo dell'eclissi dalla terrazza della villa. Gli uomini schiamazzavano, la contessa Importanza li sgridava « zitto! zitto! » un'altra, che pareva furiosa, esclamava: « Che zitto! Parlate fòrte! Per me giuro che non ci ritorno mai più! » Precedeva un gruppo di signorine, ridendo a proposito di certa eclissi che non era quella della luna, della eclissi di un giovine signore, la quale, a sentir le altre, aveva molto afflitto la maggiore delle Importanzète. Questa protestava, ritorceva gli strali, parlava di eclissi del thè, del babà, delle sigarette cubane, dolcezze sperate invano dalle amiche, di eclissi di un tenente e di un segretario di prefettura, sperati anch'essi e non visti comparire al ritrovo. Qualcuno gridò dalla retroguardia: « Dica eclissi della buona creanza! » La dama furiosa confermò: « Bravo! E cosa credete? Che vadano a veder l'eclissi lei e l'amico? Si eclisseranno loro, invece, in qualche boschetto! » Si capiva che la compagnia era salita a villa Diedo con l'elegante idea di fare una sorpresa gradita, pigliando l'eclissi a pretesto; e che Jeanne l'aveva poco ama-

bilmente congedata. Le signorine incontrarono Maironi che saliva rasente il muro di sostegno della costa, nell'ombra. Una di esse lo riconobbe, finse di sdrucciolare e appiccatasi di peso al braccio della povera Importanzèta minore, la fece sdrucciolar davvero, strillò con la sua vittima. Subito strillarono anche le madri, i cavalieri si slanciarono al soccorso, tutta la retroguardia venne giù sull'avanguardia come una valanga e Maironi passò.

Trovò socchiusa la porta del giardino, entrò sotto la folta carpinata di sinistra cui luceva in fondo un chiaror di ghiaia illuminata dalla luna. Da un lato della carpinata un'ombra nera scattò sul chiaror bianco, Piero si sentì stretto nelle braccia di Jeanne, n'ebbe la fronte impetuosa sul petto. Stettero così lungamente abbracciati senza una parola, egli con la bocca sui tepidi, soffici capelli di lei, respirandone l'odore; ella stringendolo forte, premendo e scotendo la fronte come per rompergli il petto ed entrarvi tutta. Finalmente Jeanne disse piano, senz' alzare il capo, che suo fratello era fuori di città, che aveva tanto gioito di questa inattesa fortuna e poi tanto trepidato, tanto temuto; temuto di non potere star sola con lui, prima; poi, quando le era riuscito di mandar via dei noiosi, temuto ch'egli non venisse. E gli rise sul petto un piccolo riso di gioia. Piero non disse niente, le prese il capo a due mani, glielo alzò a forza, la baciò ingordo, sugli occhi, sulle guance, sulle labbra, sempre in silenzio, Jeanne concedendosi, rendendo i baci ma senza foga. Ella gli levò alfine dolcemente le mani dal collo, gli prese il capo alla sua volta, lo baciò sulla fronte come per quietargli il sangue e susurrò: « Adesso dimmi una parola ». Ma perchè il giovine, ingordo ancora, inasprito nel suo desiderio, rispondeva solamente, fra un bacio e l'altro: « Ho sete, ho sete », ella si staccò da lui, disse risoluta « basta », gli ordinò di uscire, di star fuori alcuni minuti, di suonare il campanello per riguardo ai domestici. Ell' andava ad aspettarlo sulla terrazza. Maironi obbedì, malcontento.

Cinque minuti dopo, un domestico usciva, precedendolo, dalla carpinata tenebrosa nel chiaro di luna, e, alzata la impenetrabile faccia liscia di romano antico alla balaustrata della terrazza, annunciava:

« Il signor Maironi ».

Jeanne, ritta dietro la balaustrata, chiusa in un mantelletto bianco, rispose al saluto rispettoso di Piero: « Che bravo! » e sorrise. Piero salì sulla terrazza con il cappello in mano, con un sorriso troppo simile al sorriso di lei che gli veniva incontro. Era magnifica, nel chiaro di luna, la terrazza di marmo bianco, protesa dal piano signorile della villa, porgente lo scalone al giardino, sommersa la balaustrata nel furioso assalto del roseto, in una scar-

migliata pompa di fogliame denso, di grandi occhi carnei, di lunghe frondi mobili ai fiati vagabondi della notte. Era magnifica con il suo arco di bellezza in giro alle tre fronti, via via dagli umili oscuri piani del settentrione al radiante chiarore del cielo sopra la città illuminata, al dorso dell' altura stretto fra le due carpinate lunghe, ai campi arati dormienti nella valletta del mezzogiorno, sotto la luna.

« Perchè non si resta qui? » disse Piero con voce sommessa, come se le parole innocenti potessero tradire a qualche orecchio curioso il suo desiderio di un'ora beata in quel solingo incanto di marmi e di luna, fra le rose inquiete, accennanti un voluttuoso invito.

« Adesso si resta qui », rispose Jeanne; e ordinato al domestico il caffè, la bevanda favorita di lei e dell'amico, si avviò verso alcuni sedili di bambù aggruppati in un angolo della terrazza.

« E poi si va », diss'ella piano abbandonandosi riversa, con un sospiro, sulla poltrona bassa lambita dalle rose. Vide negli occhi di Piero un lampo che la fece rizzarsi di botto. « Com' è cattivo, Lei! » diss'ella. « Io non ci penso mai ».

Egli protestò, acceso, che non era cattivo, che non era cattiveria di amarla con tutto il suo spirito e tutto il suo sangue, di...

Jeanne lo interruppe con un gesto, gli additò una finestra della villa, illuminata e aperta.

« Le cameriere », diss'ella.

Piero si morse le labbra, la guardò a lungo, parlando con gli occhi fissi, ardenti. Poi le disse che non era più sindaco, che aveva rotto con quella gente, per sempre, che gli pareva di nascere a un'altra vita, ch'era ubbriaco di libertà. Appena proferita la parola gli sovvenne della catena intatta. Jeanne parve colpita dalla stessa idea, non trovò niente a dire. Dopo un momento di silenzio penoso, parlò dei seccatori venuti dalla città col pretesto dell'eclissi per fare una bizzarria elegante e divertirsi. Aveva dovuto licenziarli con desolazione, povera Jeanne! Un impegno, un ritrovo sulla via dei colli, con amici. In verità suo fratello l'aveva lasciata in forse di ritornare da Venezia con un amico pittore, in tempo di assistere insieme all'eclissi, ed ella si era impegnata di salire ai colli in carrozza e di fermarsi ad attenderli sul tratto di via che signoreggia i due versanti. I seccatori parevano disposti ad aspettare ch'ella partisse. « Temo di non essere stata molto gentile », diss'ella. « Del resto », soggiunse, alludendo a due dame della città che l'adoravano malgrado un assai tepido ricambio da parte sua, « nè l'una nè l'altra delle mie gelose c'era, le mamme e le signorine della compagnia erano venute immensamente più per mio

fratello che per me; e forse qualcuna era venuta per eclissarsi in buona compagnia nel boschetto o sotto le carpinate ».

Maironi pensò involontariamente che aveva udito dai « seccatori » una simile parola detta per Jeanne, e non n'ebbe piacere. Intanto entrò il romano antico recando il caffè.

« Sapevo quello che Lei mi ha raccontato », disse Jeanne. « Me lo ha detto questa sera, mezzo costernato, mezzo fremente, il signorino fiero della biblioteca. E ho capito che lo sapevano anche gli altri. "Je les ai entendus dire en partant que j'avais les nerfs et que c'était l'effet de la crise".

« Andiamo a piedi, eh? » diss'ella poi. « Faccio scendere la carrozza alla stazione e ordino che ci raggiunga poi a ogni modo, arrivino o non arrivino ». Diede le istruzioni al domestico e si alzò mentre dall'alto santuario del colle, bianco sul cielo sereno, suonava la gran voce solenne della mezzanotte. Poichè andavano a piedi era tempo di mettere il cappello e i guanti.

Maironi la seguì in sala, nella bella sala rettangolare onde il Tiepolo ha dipinto le due pareti maggiori, mostrandoci qua Ifigenia fra i carnefici e i principi dolenti, là gli equipaggi achei volti alle navi per l'imbarco. Era semioscura, odorata di *heliotrope* e sigarette cubane. « Restiamo qui, restiamo qui », susurrò il giovine con una voce tanto strana, con un accento di supplica tanto ardente che Jeanne, avviata a salire nelle sue camere, affrettò il passo. Egli balzò dietro a lei nel corridoio scuro che conduce alla scala, le gittò le mani alla vita, ma ella se ne strappò di slancio, saltò nella luce della scala. Ridiscese presto, triste, con la cameriera.

Appena il domestico ebbe chiuso alle loro spalle il cancello del giardino, Maironi chiese perdono. Jeanne non rispose. Egli si sentì gelare il sangue, si fermò sui due piedi. Jeanne gli prese il braccio, gli disse che non era in collera, ch'era soltanto triste, molto triste, di sovreccitargli tanto i sensi, di non essere intesa nei suoi slanci di amore immenso e tuttavia non sensuale. Era dolente e sorpresa di esercitare un'influenza simile sopra di lui, suo primo vero amore, mentre altri che l'avevano amata e forse l'amavano ancora, senza ricambio, si sentivano come purificati da lei, le avevan chiesto amore nel nome della loro salvezza morale. Perciò temeva di essere amata da lui solamente come una dolce liberazione dal suo passato, la quale non gli paresse completa senza un atto di offesa mortale, irrimediabile a questo passato, senza un atto che lo legasse quasi materialmente alla sua liberatrice. Qui egli volle interromperla, ma Jeanne non lo permise. Se nella sua passione violenta ella si faceva talvolta umile davanti a lui come una schiava, lo giudicava ora con un'alta indipendenza, con un acume, con una tranquilla franchezza che lo sgomentarono. « Non mi ami

più? » diss'egli. Ella fece: « oh! » e gli strinse il braccio, gli si serrò con impeto al fianco. Una ricreante dolcezza lo invase. « Anch'io », diss'egli, « sono stato purificato da te perchè adesso il piacere senz'amore mi farebbe schifo. In questo momento poi mi sento puro come vuoi tu. Pensa che ti bacio sulla fronte ». Jeanne sorrise. « Sì, caro », e continuò:

« Vedi, devi credermi; io sono proprio singolare, in questo. Non so se sia freddezza di natura, se sia orgoglio, se sia conseguenza dell'impressione orribile ch'ebbi dalla brutalità di mio marito, se sia, non so, un senso estetico, se sia tutto questo insieme. So che l'idea sola della sensualità estrema m'ispira una immensa ripugnanza. Forse potrei, con uno sforzo, sacrificarmi per compiacere la persona che amo, ma sarei certissima di amarla molto meno, dopo. Anche te sento di amar meno in certi momenti che sai, come poco fa. Sarò strana, unica, ma è così! E poi vi è mio fratello. Io mi sento madre per mio fratello e mio fratello ha la più grande fiducia nella mia elevatezza, mi adora come un essere superiore a ogni fragilità umana. Sarebbe terribile per lui di scoprire che mi abbasso come le altre. Perchè poi io lo credo freddo anche luí, di temperamento; certo è schivo morbosamente, per un uomo, non soltanto d'ogni atto poco fine ma d'ogni parola che tocchi certi argomenti. Non ha più religione di me, eppure io direi che vive proprio non come gli altri. Forse ha un po' la religione della sua salute...». Jeanne guardò la luna, « Non so », diss'ella, « come faccio a parlare con Lei di simili cose, prima dell'eclisse totale ».

« Con *Lei?* »

« Sì, con Lei! Non vede che c'è gente...? »

Uscivano allora della viuzza stretta fra due muri sullo scoperto dorso ascendente alle maggiori alture, dove, a pochi passi da loro, lungo il parapetto che corona il ciglio del piazzale verso la città, camminava una frotta di giovani conversando e ridendo.

« Adesso che ha piantato quei santocchi », diceva uno di loro soverchiando con la voce il chiasso degli altri, « per il piacere... », e qui una sconcezza, « adesso lo stimo e gli do il voto! »

« Ma che! », gridò un altro. « Xe stà per le braghe de Çeóla! » Una risata e passarono.

Lì presso, la strada che viene da villa Diedo e dalle altre ville del poggetto si allaccia con quella che sale al Santuario dalla città. Maironi, livido, si avviò con la sua compagna verso le ombre dei grandi ippocastani allineati come una guardia d'onore sulla sinistra dell'ampia salita. Avanti e dietro a loro salivano alcuni altri curiosi dell'eclissi. Udirono un signore che li precedeva con due signore, dire alle sue compagne: « Sarebbe bella che lei guarisse! » Forse non parlava della persona cui Maironi e Jeanne pensarono,

ma le parole oscure percossero questi due come un soffio di ghiaccio. A ciascuno fu amaro anzitutto il pensare che l'altro pure aveva udito; poi, che non era possibile dir niente; poi, che il loro stesso imbarazzo pareva non scevro di ridicolo. Senz'accordo, senza parlare, passarono insieme all'altro lato della via. Jeanne ruppe il silenzio, disse che a suo fratello era venuto il capriccio di dare a villa Diedo o un *garden-party* in giugno o una festa in costume nel prossimo inverno, per la quale sarebbe stato necessario di coprire le terrazze con ferro e vetro e perciò d'incominciar presto almeno gli studi; ch'ella vi era contraria ma che gli amici e le amiche di Carlino, con quest'idea del Tiepolo, del Settecento e dei costumi tiepoleschi e settecenteschi, gli montavano la testa persino da Firenze. Posto l'ambiente pettegolo, c'era da sperare che la festa andasse a monte come il *picknic*. Piero non parve prendere interesse al discorso. Allora Jeanne gli domandò, parlando piano perchè davanti a loro saliva una brigata di giovani e signore, se non fosse probabile che il Consiglio comunale lo rieleggesse. No, non era affatto probabile. Perchè non si credesse a un puntiglio, a un dispetto, Piero intendeva inviare al più presto le sue dimissioni anche da consigliere. « A quante cose pensa Lei! » disse Jeanne. « Io penso a una sola ». « Io posso pensare quella che Lei dice », rispose Piero, « intensamente quanto Lei, e posso insieme pensarne altre! »

Nel gruppo dei giovani e delle signore si discorreva di blasone. Alcune signorine, ferocemente democratiche, parlavano della nobiltà e anche della borghesia mescolata ai nobili, come di gente inferiore intellettualmente e moralmente, destinata a finire di logorarsi nell'ozio e nei piaceri, a scomparire nella rovina economica che li minacciava quasi tutti e di cui si vedevano in giro molti segni mal coperti di stemmi, di corone, di livree. E qui, a voce più bassa, si dicevano i nomi. Ciascuno del gruppo aveva a raccontare grettezze segrete di gente fastosa, debiti vergognosi, segrete strettezze di gente che non sapeva rinunciare a costose apparenze, miserie intellettuali della classe alta, ignoranze crasse, apatie cretine, bigottismo, ateismo pratico senza base razionale; miserie morali, accidie, burbanze con gl'inferiori, durezze avare, amori senz'amore.

« Almeno questo, no », susurrò Piero all' amica. Egli nobile, lei borghese mescolata ai nobili, si divertivano di quei panegirici.

« Socialismo, socialismo! » esclamò ridendo uno dei giovani. Due o tre ragazze, uscite di fresco dalla Scuola magistrale, appunto inclinate al socialismo, ardite, franche, raccolsero il guanto. I giovani, usciti di fresco dall'Università, replicarono con foga ironica, opponendo alle ragazze la dottrina liberale, concedendo questo e negando quello dall'alto della loro superiorità maschile. Essi parevano più colti; le donne, nella loro passione per una creduta giu-

stizia, parevano più forti. Irritata dal tono sarcastico dei contraddittori, una di esse rispose così pungente che qualcuno replicò:

« Cara ela, la dovarìa sposar Ciotti Çeóla ». La signorina rispose scherzando che lo stimava più di loro, ma che pur troppo l'eroe era già prigioniero di una cameriera. Allora una delle due povere vecchie mamme fuori d'uso, prese con sè da quella briosa gioventù e sfoderate come due stracci di passaporti, turbata dalle audacie della conversazione, osò dire: « Andemo, andemo! » L'altra, dolce, candida, ineffabile oca, usa snocciolar rosarii e lasciar la briglia sul collo alle figlie, soggiunse, perchè toccavano allora l'alto piazzale del tempio: « Almanco no fève sentir da la Madona! » I giovani si sparsero ridendo a guardar il panorama e la luna.

« E tu adesso », susurrò Jeanne sorridendo, « ti metterai con i liberali? »

Maironi non rispose. Fatti pochi passi, entrarono nell'ombra della chiesa. Egli prese allora il braccio di Jeanne, che resistette. « Per me non importa, se ci vedono », diss'ella, « ma temo di far male a te ». Il giovane la trasse a sè con violenza, ella cedette subito. « Non temere, no », diss'egli. « Io disprezzo tutto quello che tutti hanno detto, che dicono e che diranno. Del resto non mi parlare dei partiti di qui! E non mi parlare di questa città che mi diventa più odiosa ogni momento. Già io non sono nato qui e ho un altro sangue nelle vene. Adesso poi che ho rotto con tante cose, il mondo mi si allarga e mi s'illumina intorno immensamente. Mi par d'essere un dio, capisci, in una pozzanghera. Mettermi con i liberali! Ma con qual partito mettermi qui, santo cielo, se hanno tutti un'impronta di angustia e di miseria! Guarda i clericali! Se c'è un clericale col quale si possa discutere non è di qui, è Soldini, che viene da Milano. I liberali? Lo so che adesso li avrò tutti intorno a me e ne son seccato a quest'ora. Li conosco e li peso! E poi, già, io non so ancora cosa diventerò. Tanto, sai, la mia parte d'azione nel mondo la esercito. Non so, mi pare di esserci portato dal destino, ma non credo che neanche fuori di qui diventerei mai quello che si chiama un liberale. Gente invecchiata. La libertà è stata un ideale e adesso è un'arma. È più facile che tu mi veda socialista! »

« No, no », fece Jeanne, senza molto calore, però.

« Eh, non socialista con i socialisti di qui, sai! Forse neanche con i socialisti di Milano e di Torino che valgono di più. Certo mai con gl'ignoranti, nè con i disonesti, nè con i cupidi! »

« Ma neanche con gli altri! »

« Perchè? »

Piero sapeva che Carlino Dessalle era un feroce nemico del socialismo; non s'era mai accorto che Jeanne dividesse il sentimento del fratello. Infatti Jeanne non ne divideva l'odio. Era scettica,

profondamente scettica. « Perchè è una cosa inutile », diss'ella. « Il mondo va come deve andare. Sono sogni. Sarai una mosca del carro ».

Egli protestò così sdegnosamente che Jeanne se ne atterrì. « No no, scusa scusa, zitto zitto! » Sopraggiungeva allora la comitiva oltrepassata sul piazzale della chiesa. I giovani, già tanto chiassosi, passavano in silenzio, rapidamente, avendo riconosciuto Maironi. Invano le due povere mamme sgangherate arrancavano loro dietro gemendo: « Tosi! putèle! » Maironi aspettò che passassero anche le due mamme e poi ritornò alle proteste; ma Jeanne lo supplicò di smettere, di non guastare l'ora felice, di parlarle di amore, soltanto di amore, e la sua voce aveva lente carezze di mani tenere. Egli si arrese, ebbe un ritorno di passione come nella villa, voleva lasciare la via maestra, prendere un sentiero ombroso che se ne spicca pochi passi oltre la chiesa. Jeanne si oppose. Piero insisteva, quasi violento. « Adesso ti prendo fra le braccia, ti porto dove voglio io ». Ella tenne fermo, lo trasse avanti.

« Avresti gridato? » diss'egli.

« No, ti avrei morso ».

« Mordimi, ti supplico, mordimi! »

« Non sono di quelle che mordono per piacere nè per far piacere ».

Egli tacque. Fatti pochi passi, Jeanne, conducendo a fine con la voce un ragionamento incominciato nel silenzio, gli domandò se avesse rotto proprio del tutto anche con la sua fede. « Credo di sì », diss'egli. Jeanne sorrise. « Come, credi? » Egli giustificò la parola strana. « Sai, vi è nell'anima mia un tale polverío di rovine ancora in moto, che non so bene cosa sia caduto e cosa resti in piedi. Credo di credere ancora in Dio, questo sì, ma non nel Dio che mi hanno insegnato. Quello l'ho sepolto a Praglia. Era già mezzo morto dentro di me, anche prima: stavo però ancora nel vischio delle mie vecchie abitudini mentali. Chi sa, se tutti i cattolici fossero come un vecchio prete che conosco, non avrei perduta la fede. Anche lui, però! Mi dice che non devo giudicare la Chiesa cattolica da qualche centinaio di persone e io non sapergli rispondere che da tutta intera la Chiesa cattolica si va ritirando la vita, che tutto vi è antiquato, dalla parola del Vaticano a quella dell'ultimo cappellano di campagna! Una volta ho pensato: se venisse un altro San Francesco! Se venisse un altro Sant'Agostino! Adesso so che non verranno ».

« Mi dispiace », disse Jeanne, « che tu abbia perduta la fede ».

« Perchè? »

« Perchè so quanto è triste di non avere dentro di sè niente di fermo, niente di assoluto ».

« Tu non hai niente? »

« Niente, tranne l'amore ».

« Non credi neppure che ci sia un'altra vita? »

« No », rispose Jeanne, sospirando.

Tacquero entrambi. A un tratto Jeanne esclamò: « E la luna? » Alzarono insieme gli occhi alla luna, quasi dubitando che l'eclissi fosse già passata. L'ombra copriva un terzo dell'astro. Guardarono l'ora. A momenti avrebbe dovuto arrivare la carrozza. « Spero che non vengano », disse Jeanne. Soggiunse che il pittore veneziano era stato innamorato di lei e confessò che una volta, pure non amandolo affatto, lo trovava carino, e si divertiva delle pazzie ch'egli, malgrado i rabbuffi di lei, le diceva. Adesso non le diceva più pazzie e le era venuto a noia. Maironi finse d'intendere ch'ella rimpiangesse le pazzie di colui, fece il geloso. Risero insieme, risero deliziosamente di altri innamorati di Jeanne, del capitano Reggini, uggioso, malgrado il suo spirito, per la gelosia che si permetteva con quel bel diritto, risero di un maturo signore ammogliato della città, ambizioso dell'alloro di libertino e poco pratico del mestiere, che non s'era peritato di far l'audace e, messo a posto, aveva preso il Ponte dei Sospiri.

Una carrozza dietro a loro. Cavalli bianchi; non la carrozza Dessalle. Jeanne e Maironi si fecero da banda, nell' ombra di un muro. Principiava lì una discesa ripida, il cocchiere mise i cavalli al passo. Era uno *stage* pieno di signore, di ufficiali e di una chiassosa discussione astronomica sul naso del colonnello, del quale naso il capitano Reggini giurava veder l' ombra sulle montagne della luna e proprio sul vulcano della Desolazione, mentre qualcun altro giurava alla sua volta che quella era l'ombra delle appendici frontali di ... Proteste inorridite, esclamazioni, risate, risatine, cavalli e *stage*, tutto passò. A Jeanne pareva che fosse stato pronunciato il nome di suo marito. « Anch'io, sai », diss'ella, « vorrei tanto andar via »!

« Dove? »

« Dove nessuno ci conoscesse ».

Egli la comprese, le strinse forte il braccio, le domandò:

« E tuo fratello? »

Jeanne sospirò. « Basterebbe dirgli che nella valletta del Silenzio, dopo le pioggie abbondanti, l'acqua ristagna e infetta un pochino l'aria. Ma io non lo farò. Villa Diedo gli piace tanto e ci ha già speso un tal monte di denaro! »

Ecco i cavalli di casa Dessalle, al piccolo trotto. Il *landau* è vuoto, il romano antico scende di cassetta e dice che non è arrivato nessuno. Jeanne e Maironi salgono. Jeanne non vorrebbe incontrare lo *stage*, propone, senza troppo riflettere, di ritornare a

villa Diedo e attendervi il culmine dell'eclissi sulla terrazza. Maironi le mormora un « grazie » così caldo ch'ella si pente della proposta. Non osa però mutarla.

Soltanto allora, risalendo lentamente l'erta dietro le orecchiute maestà del cocchiere e dello staffiere, Jeanne e Piero guardarono la scena del loro idillio, le bianche villette più e più smorte per i colli oscurati, il tremolar nuovo di stelline nascenti dal profondo del cielo. Passavano ondate d'aria tiepida, odori d'acacie in fiore, ondate di aria fresca, odori di bosco umido.

« Il tuo paese è bello, però », disse Jeanne.

« Non è il mio ».

« Come, non è il tuo? »

Maironi rise per il tono delle parole di Jeanne che pareva offesa, pareva non credergli.

« Sempre orgogliosa! » diss'egli. « Non vuol mai avere sbagliato! ». Ella sorrise pure, gli alitò sul viso un « cattivo! » Poi gli domandò ad alta voce dove mai fosse il suo paese e soggiunse piano: « lo so, non ci avevo pensato ». Piero le parlò della casetta dov' era nato, del romito lago, delle grandi, austere montagne di Valsolda. Il *landau* toccava allora il sommo dell' erta, i cavalli presero il trotto.

« Se fossimo là in barca, noi due soli! » disse Piero. « Ci saremo mai? Soli, in una piccola barchetta, nell'ombra di un golfo, sull'acqua che palpita? » Passò un braccio dietro le spalle di Jeanne, sentì la bella persona rilevarsi un poco e poi premergli sul braccio, deliziosamente, ora più ora meno, rispondendo a ogni sua stretta. Non si parlarono più che così. I cavalli correvano, gli odori ventavano sulla via dall'una e dall'altra fiorita sponda, tutte le cose si facevano al mancar della luna più e più smorte in un languore voluttuoso, nel presentimento di una congiunzione arcana dei due astri nell'ombra.

Appena un sottile orlo di argento del rossastro globo lunare brillava ancora quando i due risalirono sulla terrazza oscura. Si sentivano sì e no nell'aria inquieta e buia gli aliti delle rose come voci di desiderio e di pena. Si vedevan sì e no le frondi porgersi in qua e in là come braccia di ciechi brancolanti. Nel chinarsi per volgere la poltrona da riposo verso il ponente ove la luna scendeva, Piero sfiorò con le labbra una spalla di Jeanne e susurrò « Cara ombra! » Jeanne rispose: « Io però amo la luce ». Nello stesso tempo gli sfolgorarono dentro la fronte come una punta di ghiaccio fitta e ritorta le parole: *dilexerunt tenebras.* Via! Via! Neppure averle pensate voleva! Sedette accanto a Jeanne, disse forte, per il caso che qualcuno li spiasse: « Adesso, signora, facciamo gli astronomi »; e le prese una mano. « Sei stata ingiusta », mormorò, « amaramente

ingiusta quando hai detto che nel mio ardore c'è un proposito freddo. Non dirlo più! » Jeanne si portò la mano di lui alle labbra.

Silenzio, aliti di rose, molle ondular di frondi, sospiri umani pieni dell'Indicibile.

« Non è troppo fresco e umido, qui, per Lei? » disse Piero finalmente. « Non sarebbe meglio...? »

Jeanne sorrise. « È meglio che Lei parta, credo, amico mio ».

« Addio, dunque! »

« No! »

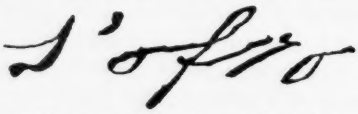
Gli aveva ben detto lei di partire e adesso non voleva più. Risero entrambi, tanto dolcemente. « Sì, sì », diss'ella, facendosi seria. « Bisogna che parta! » E perchè Piero le susurrava: « Partire senza un bacio? Partire senza un bacio? » si alzò, entrò in sala, seguita da lui. « Adesso La faccio accompagnare al cancello », disse. Posato un dito sul bottone del campanello elettrico, si volse al giovine, gli porse le labbra.

Egli scese come in un sogno, senz'altro senso che di quell'atto, di quella bocca, senz'altro pensiero che di non poter pensare a niente, di non poter volere niente, di scender beato in grembo al Fiume della Vita, ardente e dolce. Nell'entrare in casa si domandò se fosse possibile vivere più oltre fra quella gente. Posando il soprabito gli sovvenne, con disgusto, della camerierina bionda. Che gioia non sentire più in sè il bruto senz'amore, esser trasfigurato anche nella vita corporea! Sedette sul letto, rivisse i più deliziosi momenti di quella notte, dall'abbraccio muto sotto i carpini al bacio nella sala. Anche meditò le più singolari parole di Jeanne, compiacendosi orgogliosamente dell' amore di una creatura così bella, strana e profonda, chiedendosi in pari tempo, adesso che ci pensava a mente riposata, se non fosse in lei, con tutto il suo amore, un intimo nucleo di orgoglio, d'idee più forti che l'amore, invincibili. E quell'attaccamento al fratello non era eccessivo, quasi offensivo? Quale amore, però, quale grande, impetuoso, tenero amore pur nei confini suoi! Quale amore unico, quale spiritualità intensa di amore mista con i desiderii più delicati e squisiti dei sensi! Ricorse avido alla memoria dell'abbraccio muto, della bocca soave. Ah!

Si scosse, si dispose a coricarsi. Ecco qualche cosa di nuovo sul tavolino da notte, come la sera della tentazione. Non fiori stavolta, una lettera chiusa, con un semplice indirizzo « Piero » di carattere della marchesa. L'aperse, non si avvide della piccola busta che ne cadde e lesse:

Sia ringraziato Iddio che ci dona consolazione. Stasera dopo le dieci è venuto il medico assistente dello Stabilimento e ha portato il biglietto con lo scritto di Elisa che ti unisco.

Piero s'interruppe, rabbrividì, cercò e raccattò da terra la piccola busta. Conteneva un quadratino di carta dove la mano della Demente aveva scritto per isghembo e male a grossi caratteri:



Dalle profondità del palazzo il vecchio orologio suonò le tre. Ritornò il silenzio, il pauroso silenzio delle cose conscie. Piero, seduto sul letto con la lettera in mano, la guardava trasognato, guardava il quadratino di carta e poi da capo la lettera, leggeva e rileggeva di speranze dei medici, di una messa che si sarebbe celebrata l'indomani mattina in Duomo. Fermò finalmente gli occhi torbidi sulla parola scritta male, per isghembo, a caratteri grandi. Sentimenti diversi di rimorso, di terrore, di speranza rea e conosciuta per tale, diverse immagini di possibili eventi che maturassero qualche strano dramma cozzavano in lui oscurandogli l'anima. Poco a poco, mirando sempre la terribile parola tanto ancora piena di ombre idiote, egli si ricompose una cupa quiete nell'idea della probabile vittoria finale delle ombre, si disse e si ridisse ch'era questo il freddo giudizio della sua ragione e non la voce delle crudeli speranze. Il lume della candela morì nei primi albori, dalle profondità del palazzo il vecchio orologio suonò le quattro, e ritornò il silenzio, il pauroso silenzio delle cose conscie.

Jeanne, partito Maironi, mandò il domestico a letto, suonò per la cameriera, mandò a letto anche costei, uscì sulla terrazza candida nel lume della luna rediviva, ritornò all'angolo d'ombra tra i fogliami tiepidi delle rose, si riadagiò sulla poltrona di riposo e sorrise a sè stessa, beata. Mai non aveva amato prima d'incontrar Maironi e neppure desiderato di amare. Nessuno dei tanti adoratori suoi aveva saputo destarle nell'anima il senso della sua femminilità profonda. Questo senso non s'era ora destato che a mezzo. L'ardore dello spirito non le aveva ancora penetrato il corpo. I suoi desiderî non andavano oltre la presenza continua e la tenerezza appassionata di lui, il possesso dell'anima sua, la libertà, nei momenti in cui si preferisce il silenzio alla parola, di cingergli con le braccia il collo, di posargli la fronte sopra una spalla. Oltre questo abbandono e carezze, e baci a fior di labbro, e il senso alle spalle del braccio diletto, incominciavano le sue ripugnanze. Ai suoi rapimenti non si mesceva un atomo di timore nè di rimorso. Figlia di genitori increduli e tuttavia rispettosi della religione, era passata per gli effimeri fervori ascetici del collegio. Quindi, lo spirito succhiato col latte, la coscienza della sua supe-

riorità intellettuale sulle persone che l'avevano guidata alla pietà, la tendenza critica del suo intelletto, le letture, le conversazioni di persone coltissime e irreligiose, la incredulità conosciuta dei genitori che pure la mandavano a messa, ai sacramenti, e le regalavano libri di preghiera, tutto questo insieme l'aveva condotta a una specie di sereno fatalismo, dall'alto del quale i dogmi cristiani, Iddio, la immortalità dello spirito le parevano illusioni gentili, nobili, anche utili a coloro che non possedessero come lei nella propria natura il senso della dignità morale, i suoi freni e i suoi stimoli. La sua fierezza, il suo affetto al rispetto altrui, le vaghe idealità morali che le tenevano luogo di fede le ispiravano il disgusto dell'adulterio ma non le facevano alcun rimprovero di un amore che, soddisfatto secondo il desiderio suo, le riempiva l'anima di bontà. Sapeva di non toglier niente alla moglie di Piero e il suo scetticismo circa le illusioni del sentimento, il forte, lucido intelletto della realtà non le consentivano rimorsi per un'offesa che, non potuta sentire, non era offesa.

L'immagine squallida della Demente non si affacciava mai alla sua coscienza. Aveva ben pensato, una volta, che la madre di lei soffrirebbe molto, se sapesse; ma vi era nella vita, secondo il suo vedere, un Ineluttabile e questi dolori ne facevan parte. Anche l'amore procedeva dall'Ineluttabile. Perchè si era ella innamorata di Maironi? Per i pregi del viso e dello spirito? No, per un che negli occhi suoi. Le avevano molto parlato, sì, di questo giovine intelligente, colto, generosissimo, pio, infelice; le avevano ispirate molte curiosità di conoscerlo, particolarmente di sapere s'egli amasse ancora sua moglie; ma soltanto quel Che misterioso l'aveva presa. Era ella forse delle infinite cui basta venir guardate due volte da un uomo non vecchio, non brutto, non inelegante, per sentirsi attratte? Neppur questo; molti uomini le avevano ispirato simpatia conversando con lei, s'era compiaciuta di molte ammirazioui, non sempre aveva sdegnato le dolcezze d'una lieve civetteria, ma soltanto nel primo incontro con Maironi aveva sentito l'improvviso impero d'un destino. Era in quel punto divenuta schiava dell'Ineluttabile.

Ineluttabile l'amore, ineluttabili erano i dolori ch'esso avrebbe recato ad altre creature umane e che non le ispiravano, quindi, rimorso ma solamente pietà. Sotto l'ebbrezza di Maironi che scendeva col bacio di lei sulle labbra si veniva raccogliendo silenziosamente, non avvertito, un lievito amaro. Sotto l'ebbrezza di Jeanne vi era il recondito, freddo nucleo del suo scetticismo, la sua chiara visione del vortice eterno nel qnale il suo amore e la sua coscienza, come tutti gli altri amori, come tutte le altre coscienze, si dissolverebbero in breve. Questo era l' Ineluttabile supremo e non la turbava, le rendeva più intenso il piacere dell'ora presente.

Ella non credeva di poter più dormire, quella notte; e le gradiva di godersi il tramonto della luna, la fragranza delle rose, pensando a lui. Come mai l'aveva lasciato partire senza domandargli quando sarebbe ritornato? Non poteva, non poteva stare in questa incertezza! Vide i suoi guanti, dimenticati sopra una sedia. Oh se ora venisse a riprenderli! Si rizzò sulla persona, stette in ascolto. Che follia! Si propose di rimandar i guanti l' indomani mattina, con una lettera. E li prese, contenta. Si struggeva di baciarli, sorrise di sè stessa. Non li baciò, mise la mano in uno di essi, sorrise ancora, sorrise di sentirsi mortificata che fossero così grandi mentre avrebbe giurato che le mani di Piero fossero piccole. Uno stridere del cancello! Lui?

Non era Maironi, era Carlino arrivato in carrozza con quattro amici, l'elegante deputato Berardini, il grande violoncellista Lazzaro Chieco, l'allegro pittore veneziano Fusarin e un tal Fanelli, senese, critico d'arte e di letteratura, giovanissimo, libertino, sfacciato come un monello di Firenze. Eran partiti da Venezia col treno e l'avean lasciato per fare una scarrozzata di trenta chilometri godendosi appieno la calda notte di maggio e l'eclissi. Seguiva il vetturale portando il violoncello di Chieco. Furono meravigliatissimi di trovare Jeanne, a quell'ora, sulla terrazza. Ella non conosceva che Fusarin, il suo adoratore pazzo di una volta. Chí si fece avanti il primo con il cappello in mano e a braccia aperte fu Chieco. « Divina signora, non badate a questi grattaformaggi che non sono degni della vostra attenzione. Io solo, Lazzaro Chieco, violoncellista di camera, anzi di anticamera del Padre Eterno, lo sono! »

« Carlino! » esclamò Jeanne ridendo mentre gli altri la supplicavano comicamente di compatire il maestro rimbambito. « Non presenti? Che fai? »

Carlino saliva lo scalone della terrazza a ritroso, pian piano. « Scusate, scusate! » diss'egli. « Aspettate! Mi hanno insegnato a Venezia questa cosa magnifica, che fa bene ai polmoni di salire le scale così. È delizioso! »

Fusarin e Fanelli lo afferrarono, lo portarono su di peso, strillando egli « Meglio! Meglio! » Intanto Berardini pregava Jeanne di non confonderlo con quei farabutti: egli non aveva bevuto, a cena, che acqua; essi...! E fece il gesto ipocrita della simulata ignoranza. Intanto Carlino, rassettatisi i solini, la cravatta e il bavero della giacca, si accinse alle presentazioni.

« Lasciamo queste volgarità, per amor del cielo! » esclamò l'onorevole deputato. « Signora, io La ho veduta nei miei sogni e confido che anche Lei abbia veduto me. Lasciamo che costoro mi chiamino Berardini. Suo fratello che mi disprezza, dice — il depu-

tato Berardini — Fusarin che mi odia, dice — il commendatore Berardini — « Fiol d'un can! » brontolò Fusarin. « Intanto el ghe le ga spiferae tute » — « Non ce ne curiamo », proseguì l'onorevole. « Lei è Lei e io sono io ».

« Signora », disse Fanelli, « io, come il più educato di questi quattro amici di Suo fratello, che non è gran lode!, mi lascierò presentare ».

Ma poi Jeanne guardò Carlino, imbarazzata. Aveva carissima questa visita, ma... Chieco precorse le parole che venivano. « Niente, signora mia! Noi non siamo genterella come questi grattaformaggi di questa vostra cittaduzza, che russano laggiù nei pantani. Voi non avete a incaricarvi di farci dormire. Siete voi, bella mia, che dormite e noi siamo il vostro sogno di stanotte. Io sono venuto perchè vostro fratello mi ha detto che tiene un *clavecin* antico, bonissimo; e perchè voglio vedere se io posso non innamorarmi di Voi e se Voi potete non innamorarvi di me. Questi altri straccioni sono del mio seguito. Ebbene, adesso si fa musica, si prendono, bella mia, se è possibile, tre o quattro tazze di thè, non tanto forte, con latte, Fusarin e Vostro fratello si consigliano sul ballo tiepolesco che darete, il mio compaesano Berardini dice un altro sacco di asinate, io faccio un poco il grazioso e sull'aurora tutto il sogno sfuma in *landau* verso l'oriente ».

I domestici vi perdettero il sonno ma parve un sogno veramente. Le fiamme della luce elettrica brillarono nella sala grande e nelle quattro minori che la inquadrano, pure dipinte a buon fresco dal Tiepolo in onore di Omero, di Virgilio, dell'Ariosto e del Tasso. Apparvero per le pareti i grandi corpi viventi degli eroi, superbi nelle armonie del moto e del riposo; apparvero facce plebee di principi dai manti pomposi, nudità carnose e calde di principesse villane, i colonnati di Aulide, le logge di Cartagine, le tende achee, gli scogli dell'isola di Calipso e delle Ebude, sfondi nebulosi di cielo e di mare. Successe uno strepito perchè Berardini e Chieco erano pazzi di ammirazione per gli affreschi mentre Fanelli sentenziava freddo e sarcastico dietro la caramella, faceva il difficile, notava le scorrezioni scandalose del disegno, tanto che Chieco gli diede del « brutto macaco » e Fusarin gli saltò addosso con furore. « Cossa galo, el diga, sior piavolo? El me lassa star sto poro vecio che a fato sti spegassi, sala! El se contenta de scriver settessento articoli a la setimana, co quele game sugestive in malora, co quel maledeto color che canta e co sete oto " vibrante di modernità " el diga! Ti ti la gà co Tiepolo perchè el fasea i zenoci grossi e mi la go co Domenedio che te ga fato el muso roto ! »

Trlin! Trlin! Trlin! Carlino chiama col *clavecin* alla sala di Omero. Jeanne richiama colla voce: « Musica, musica! » Si ri-

sponde: musica, musica! Basta, basta! Tutti corrono alla sala di Omero meno Chieco che cava il violoncello dalla cassa. Poichè stanno per entrare un certo signor Bach, un certo signor Haydn, un certo signor Marcello e altri personaggi in parrucca, spadino, calze di seta e fibbie di brillanti, sia l'accoglienza gaia! Champagne! Fanelli brinda spiritosamente alla più vibrante di modernità fra le dee di villa Diedo. Berardini improvvisa una tirata barocca sulla dea Diana e beve al fratello suo divino, ad Apollo Dessalle. Chieco, alzando il bicchiere verso l'affresco di Ulisse pensoso in riva al mare, si offre consolatore alla dolce, triste, bellissima Calipso che vi emerge dall' onda con le spalle e col seno ignudi, brinda a lei e alla sua sarta. Fusarin brinda « ai veci Diedo, poarini, che a fato su sto casoto! » E Carlino, perchè Jeanne vorrebbe proibirgli di aprire troppe bottiglie di Champagne, brinda a lei come gendarme: « Pas à Jeanne d'Arc mais à Jeanne d'armes! »

Ed entra Bach, il dio Bach, dice Chieco, che dà dello straccione a Carlino perchè in una tale villa, con tali affreschi, con un tale *clavecin*, regnando insieme Tiepolo e Bach, non tiene parrucche, spadini, giubbe ricamate, calzoni corti, calze di seta per tutti i suoi ospiti. « Giuriamo », grida Berardini, « di venire al vostro ballo così! » Si giura e Bach incomincia il suo discorsino sereno. A una cristallina, tintinnante vocina puerile s'intreccia una voce di vecchio nonno scherzoso, tenero e nasuto. Chieco suona il violoncello come un semidio e Carlino fa meraviglie sul *clavecin* tanto che il collega gli dice spesso: bravo! Il delizioso profumo del Settecento ammollisce i cuori. Jeanne sospira, Fusarin ritrova in sè *veteris vestigia flammae,* si attenta di accarezzarle, di soppiatto, una mano, onde Jeanne si alza e va, con un lievissimo sorriso traditore, a voltar le pagine a suo fratello. Fanelli indovina e guarda maliziosamente Fusarin che si butta sul davanzale di una finestra e incensa le stelle con il suo manilla. Berardini fiuta un intrigo, incontra due volte, per caso, i begli occhi di Jeanne, palpita, sogna un'avventura casanoviana. Jeanne sente il proprio fascino, ne gode per lui al quale idealmente appartiene. E il cortigiano Bach va intorno lusingando ciascuno con parolette dolci, con risolini blandi, s' inchina grazioso con un colpo di tricorno al vento e si ritira. Berardini applaude forte e subito trova modo di susurrare a Jeanne, in francese, che non ha udito niente, che ha veduto lei sola, che bisogna riprodurre nel ballo i personaggi degli affreschi, ch'ella sarà Calipso e lui il mare. « L'amer? » dice Fanelli, ficcando il naso nel dialogo. « Il l'est toujours. N'en goûtez pas! » E una risatina. Zitto, perchè adesso entra So Ecelenza el nobilomo Marcello e Chieco richiama Jeanne. « Bella mia, non date retta alle asinate di costoro. A posto! E non voltate troppo presto

come avete fatto prima! E voialtri atei porci, attenti! Perchè io, quando suona Marcello, credo in Dio! Avanti! Andiamo! »

Era la quarta sonata per violoncello e piano. Dopo un trillo del violoncello il credente Chieco, menando certe potenti arcate, gridò: « Questo mondo non si può sopportare! » E su e su verso l'alto con l'onde accavallantisi delle arcate veementi. « Senza Calipso » susurrò Fanelli. Infatti Fusarin, preso dalla violenza della musica, teneva su Jeanne gli occhi ardenti, la scongiurava con gli slanci del violoncello. Il *clavecin* parve disadatto a tanta passione. Come poteva Beethoven concepire le sonate senza concepire insieme il pianoforte moderno? Carlino sostenne che la musica di Beethoven aveva creato il pianoforte moderno come negli organismi non è l'organo che si crea la potenza, è la potenza che si crea l'organo. Si passò a Corelli, ma Carlino era stanco, alla seconda pagina sbagliò il tempo, si prese del ladro e dell'assassino da Chieco, il quale, dopo due « a capo », smarrito ancora il compagno, saltò in piedi gridando: « Ci troveremo al caffè! Ci troveremo al caffè! » Mentre gli altri amici ridevano col reo Carlino, egli prese Jeanne a parte, le disse qualche cosa di tanto arrischiato che Jeanne fece un atto di vivo sdegno. « Niente, niente, niente! » si mise a gridare buffonescamente lo sfrontato uomo. « Dirò come il mio barcaiuolo - de Venessia - quando gli domando se vuol piovere: — gnente, gnente! La montagna vorave ma el mar no la intende! ». E tutta la brigata passò ridendo nella sala d'Ifigenia.

Al suono del *clavecin* e del violoncello il giardiniere Çeóla, l'ortolano, sua moglie, un paio di braccianti erano sbucati all'aperto presso che in camicia. Si era quindi aggiunto al gruppo, sotto le finestre di Calipso, uno straccione in tuba, un vecchio mattoide nottambulo, che tutti chiamavano el sior Piereto Pignolo. « Ciò, ti, colo storto », disse il giardiniere all'ortolano, finita la gavotta di Bach, « ti che te frui i banchi dele ciese e che te ghe credi a l'inferno, sti siori che gode el bon tempo tuto el dì e tuta la note, disito che i ghe vada o che no i ghe vada, a l' inferno? »

« Va là, mato! Cossa vètu a tirar fora? » rispose l'ortolano, e sua moglie soggiunse: « Lassèlo stare el me omo che l'è un bon omo. Vardè de no andarghe vu, a l'inferno ».

« Mi? Ghe andaria volentiera, vardè vu, per vederli andar a rosto lori. I fa compagno de le mosche, sti maledeti, che co xe qua novembre, le fa el demonio sui veri quando che ghe bate el sole. I sa che i la ga curta e i ghe dà dentro a più non posso ».

Zitto, musica in alto, Marcello.

« Che musica da gati! Mi torno a cuccio », brontola l'ortolana quando il pezzo è finito. « Tasi, bestia », le dice il marito, pla-

cido. « E mi » ripiglia, lei, « che voria saver se i ghe crede, i siori, a l'inferno. Mi digo che i ghe crede tanto cofà vu, giardiniero. E lora, capìo, mi digo che chi sa che el Signore no li manda in malora lori e anca vualtri che no volì saverghene de ciesa e che el ne fassa diventar siori nualtri che se tien da Elo. Cossa diselo lu, sior Piereto, ch'el ga studià? »

Zitto, musica nell'alto, Corelli.

« Me par che i vada a torzio », brontola il giardiniere, udendo le interruzioni della musica e il tempestare di Chieco.

« Mi digo », incomincia solennemente il mattoide in tuba quando non si ode più nè chiasso nè musica, « che sì tuti una manega de aseni. Aseni i to paroni perchè i te paga ti, giardinier. Aseno ti, perchè se te ghe comandavi a quel bambozzo de quel to fiolo de ciapar le braghe dela biblioteca, lu el becava el posto istesso e ti te podevi darme le so braghe vecie a mi. Asena vu, ortolana, perchè no capì che sì nata con un muso da brocoli e che gavì da crepar in mezzo ai brocoli; e aseno anca ti, ortolan, che te vè in ciesa e te robi poco! » E il sior Piereto Pignolo volta le spalle, se ne va lento e solenne verso il cancello, fendendo le ghiaie argentee con la sperticata ombra della tuba.

Nell'uscire dalla sala di musica, Berardini trattenne un momento Jeanne. « Lei s'interessa per un aspirante senatore? » dis-s'egli con gli occhi accesi. « Non troppo, non troppo! » rispose Jeanne, ridendo. Infatti ella s'era adoperata per il marchese Zaneto quando le premeva il favore degli Scremin che avrebbero potuto insospettirsi dell'assiduità di Maironi e allontanarlo, tuttora indeciso com'era, da lei. Adesso, sicura del fatto suo, lasciava fare a Carlino che ci aveva preso gusto.

« Non troppo ma però abbastanza, insomma », replicò Berardini. « La riuscita è possibile. Occorrono però alcune cose. Prima, che il genero del marchese si dimetta da sindaco e abbandoni il suo partito; o almeno, se il disertare gli ripugna troppo, che non militi più ».

« Questo è fatto », interruppe Jeanne.

« Ah! Bene. Poi, che nel collegio del Bresciano dove il signor Maironi ha possedimenti grandi e dove i suoi agenti, finora, hanno raccomandato sempre l'astensione, questi agenti facciano invece votare, nell'elezione prossima, per il candidato del Governo. Poi, che si trovi modo di far cessare certe dicerie sulle condizioni economiche del marchese. Finalmente, e questo preme assai perchè il Governo non vuole compromettersi troppo, che non gli sia contrario un uomo politico influente di cui ho detto il nome a Carlino e che sarà senza dubbio fattoin terpellare, con prudenza, dal Presidente

del Consiglio. Credo che a queste condizioni la cosa si possa considerare decisa. È contenta? Posso sperare un piccolo premio? » Qui Berardini si chinò rapidamente, ma Jeanne gli sguisciò dalle mani più rapidamente ancora, e le labbra dell'onorevole, invece d'incontrare il bel viso di lei, incontrarono lo stipite dell'uscio. Quando Chieco, nella sala d'Ifigenia, vide l'uomo comparire alquanto mogio dietro la dama accigliata, si mise a gridare da capo: « Paron benedeto, gnente gnente, la montagna vorave, ma el mar no la intende! » Ella raggiunse gli altri e si dispose a fare il thè. Carlino e Fusarin parlarono del futuro ballo, discuterono l'idea di prescrivere agli invitati i costumi degli affreschi, di confondere nelle sale lucenti le Ifigenie ai Rinaldi, gli Agamennoni alle Armide, i Medori alle Didoni. Parlarono del progetto di coprire con ferro e vetro le due terrazze della villa, di ridurre l'una a vestibolo e l'altra a buffet, Carlino non voleva saperne dell'odiosissimo ferro, Fusarin pretendeva di poterlo dissimulare interamente con arazzi e stoffe, lo snobino Fanelli posava qua e là nella contesa il suo pizzico di sapienza mondana, sfoderava la sua conoscenza di sale illustri, di grandi poeti, dell'arredamento. A Carlino piaceva solamente l'idea degli arazzi perchè ne aveva dei superbi, del Cinquecento, che a Villa Diedo non poteva collocare. Però i suoi arazzi avevano a esser diventati seminarii di batterii! C'era da prendere un malanno del secolo decimosesto! Come disinfettarli per bene? Potrebbe la loro sublime pelle sopportare il sublimato? « Ciò! » gridò il bizzarro Fusarin. « E quela barbassa de quel capussin de Calcante, e quela giaca onta de quel maledeto barbiero inzenocià col so caìn sporco in man per tor su el sangue de Ifigenia, e tuti quei tabaroni longhi de quei prinsipi greci co quei musi da ciche e da cicheti, credistu, anima mia, che no i ghe n'abia dei batterii? E mi che me piasarave, vardè vualtri, crepar da la peste del mile e sinquessento! Saria belo, ciò! Saria novo! »

Seguì un torneo di sentenze pazze sulla morte e sulla vita. Berardini scherzava e rideva con la più bronzea delle faccie e Jeanne durava fatica a ricordarsi ch'era in dovere di trattarlo un po' male, tanto poco si curava di lui e tante simili audacie di sciocchi e d'intelligenti aveva conosciute. Egli sostenne che non aveva la coscienza di esistere, ma soltanto di parere esistente e che questo era il balsamo di tutti i mali, di tutte le paure e non gli diminuiva niente la facoltà di godere, anzi gliel'accresceva, toglieva di mezzo o almeno riduceva a una semplice apparenza quella diversità fra la vita e la morte che spaventa il comune degli uomini. Fanelli prese le sue parti contro gli artisti, soli a difendere l'assoluto con una mitraglia punto metafisica d'improperii. Jeanne ascoltava in silenzio, attendendo al thè, ma gli occhi, le soprac-

ciglia, la fronte, persino talvolta le spalle, dicevano consensi e dissensi vivaci, a vicenda; più vivaci i dissensi da Chieco e Fusarin, come se la infastidisse che proprio quei due fossero nel torto. Fusarin se n'avvide il primo e disse sdegnosamente: « Eh za, se sa, ciò! Go torto mi ». « Ma certo », esclamò Jeanne accesa in volto. « Pare impossibile! È una cosa tanto evidente che ogni nostra certezza è una certezza solamente per noi, è una certezza relativa, e che il pretendere di possedere qualsiasi certezza assoluta è una illusione! »

Fanelli e Berardini batterono le mani. « Forse ci sono », disse Carlino, « e forse non ci sono. Questa è la mia gioia, di non saperlo. Ma bada, Jeanne, tu mi hai l'aria di riscaldarti non tanto contro Chieco e Fusarin, quanto contro un'opposizione segreta di mia sorella, non so se m'intendi ». Ella crollò le spalle, « sciocchezze! » E sorrise a Chieco che domandava una illusione di thè, mezza illusione di latte, tre illusioni di zucchero e sei o sette illusioni di *gauffrettes* perchè forse aveva cenato e forse non aveva cenato alle dieci e mezzo. Fusarin, più innamorato che loico, inghiottì rassegnatamente col thè la certezza che non vi ha certezza e si accontentò di brontolare a Jeanne: « Se no la ghe xe ela, no ghe son guanca mi, ciò, intendemose »!

Partirono all'alba, con grande sollievo di Jeanne che si pose a letto mortalmente stanca ma beata di pensare lui, lui solo, in pace. Si domandò: sogna egli a me, adesso? E rise di sè stessa, del romanticismo convenzionale che si assorbe nei libri e ci passa nel sangue. No, egli sognava forse il Municipio o qualche altro sogno stupido. A lei sarebbe piaciuto di sognare l'ignoto lago di Valsolda nel chiaro di luna, una gita in barchetta con lui. Chiuse gli occhi, cercò disporsi al sonno e a questo sogno, vedersi nella mente il lago e le montagne di cui non aveva un'idea. Non seppe immaginare che la barchetta, le carezze, la voce amorosa di lui; ma così non le riusciva di dormire. Allora si mise a pensare alla fama che qualche vendicativo, forse suo marito stesso, doveva averle fatta perchè gli uomini che non la conoscevano fossero tanto audaci con lei. E pensò pure al discorso di Berardini, al marchese Zaneto, all'uomo politico influente che le sarebbe piaciuto di conoscere per farlo amico di Maironi, perchè gli combattesse le tendenze socialiste che a lei dispiacevano, che le parevano pericolose, non convenienti alla sua natura delicata e mistica, frutto di fantasia. Non un brivido, non una lieve inquietudine le diedero segno che in quell'ora stessa il suo amante vegliava immobile e cupo, fissando uno spettro.

(*Continua*). ANTONIO FOGAZZARO.

SCIENZA E FEDE NELLA MENTE DI DARWIN

Sotto gli auspicî e l'incoraggiamento del nostro eminente collega Blaserna, ho chiesto l'ospitalità alla Classe delle scienze fisiche, dovendo oggi parlarvi (e ve ne esporrò in appresso la cagione), delle opinioni filosofiche di Darwin, quali si svolsero per l'influenza delle sue dottrine naturali (1).

La mente di un sommo scienziato è un *poliedro mirabile*, le cui faccie si corrispondono con ritmici accordi, segnatamente quelle che riflettono le dottrine sulla natura e sulla divinità.

Nè è lecito meravigliarsi se variino insieme per effetto di una evidente colleganza, come si è avverato nella grande anima, della quale vorrei oggi ricercare i più riposti e sacri penetrali.

Al mio discorso accademico: *Scienza e Fede* (2), che ebbe la fortuna di mettere a romore il campo dei credenti intolleranti e quello degli scienziati esclusivi, fu mosso, fra gli altri, l'appunto di aver cresciuto artificialmente, nelle coscienze e nelle istituzioni, il cómpito della religione. Avevo detto che Darwin era un credente e che troppo strane negazioni si erano derivate dalle sue dottrine. Avrei dovuto dire, secondo alcuni critici, che Darwin era un *ateo*, secondo altri, un *agnostico*, e mi si soggiunse che nelle ultime edizioni del suo libro, l'*opus magnum*, sull'origine delle specie, aveva tolto la invocazione al Creatore, sonante come la strofa alata di un inno.

Allora, com'era il dover mio verso questa insigne Accademia, mi prese il desiderio di esaminare a fondo la *evoluzione* dell'*anima filosofica* del grande naturalista, colla maggior diligenza e serenità, con quella venerazione con cui si esplora il mistero delle coscienze superiori, le quali, per adoperare le parole di Goethe, meglio fecero manifesta l'essenza divina immanente nell'umanità.

(1) Siamo lieti di pubblicare questo discorso che l'on. Luzzatti ha testè fatto all'Accademia dei Lincei e ne ringraziamo l'illustre Accademia e l'Autore. *N. A.*

(2) Questo discorso venne in luce nella *Nuova Antologia* del 16 giugno 1899 e tradotto in francese da Eugène Rostand, fu pubblicato nella *Réforme sociale*, nella *Revue chrétienne* ecc. ecc.

Avrei colto nel segno se le mie affermazioni si soffermassero all'esame dell' opera principale, a cui mi ero affidato. Infatti l' *Origine delle specie* fu curata da Darwin in sei edizioni; la prima è del 24 novembre 1859, l'ultima, la sesta, del gennaio 1872. Ora in tutte e sei, in fronte al libro stanno le citazioni filosofiche e religiose del Whewell, del Butler e di Bacone.

Il passo di Whewell, nel *Bridgewater Treatise*, così suona:

Rispetto al mondo materiale noi possiamo avanzarci almeno sino a concludere che gli avvenimenti non sieno l'effetto dell' intervento insolito della potenza divina, la quale si eserciti all'occasione di ogni fatto particolare, ma di leggi generali e stabilite.

Butler nell'*Analogia della religione rivelata* sentenzia:

Il solo significato veramente preciso del termine *naturale* è quello di determinato, fisso, stabile; quindi ciò che è naturale richiede e presuppone una potenza intellettiva per renderlo tale, cioè, per produrre continuamente o a periodi, mentre ciò che è sovrannaturale o miracoloso è prodotto una sola volta.

Infine Bacone nell' *Avanzamento del sapere* fornisce a Darwin la terza epigrafe:

Che nessuno si fondi sull' idea non bene compresa di una temperanza o di una moderazione male adoperate, per pensare o sostenere che si possa andar troppo lungi e divenir troppo sapienti nello studio del libro della parola di Dio o del libro delle opere di Dio, cioè, in religione e in filosofia; ma che ciascheduno si adoperi a progredire senza fine nell' una e nell'altra e a trarre profitto da entrambe.

In tutte queste citazioni, *mai tolte dal grande volume*, splende l'idea di un ordine che opera sulla natura per leggi fisse, costanti, splende il desiderio di meditare infinitamente sulla parola e sulle opere di Dio, alimento perenne della vera sapienza!

Qui la mente di Darvin si ricollega con il magistero supremo di un fattore cosciente e intellettivo. E in tutte le edizioni della sua opera, contemplando in un *finale* stupendo le scoverte sulla origine e sulle variazioni delle specie, concludeva, uscendo dal rigore delle misurate parole:

È così che dalla guerra naturale, dalla fame e dalla morte deriva il più ammirevole effetto che si possa concepire: la formazione lenta degli esseri superiori. Vi è della grandezza in una siffatta maniera di considerare la vita e le sue moltiplicate potenze, animando dall' origine alcune poche forme o una forma sola per un soffio del Creatore.

E mentre il nostro pianeta ha continuato a descrivere i suoi cicli perpetui secondo le leggi fisse della gravitazione, da un sì piccolo inizio, delle forme senza numero, sempre più belle, sempre più maravigliose, si sono sviluppate e si svilupperanno per evoluzioni senza fine.

Questo si legge anche nella sesta edizione e il testo inglese appare persino più ortodosso, se così potrebbe dirsi, perchè parla della vita che *have been originally breathed by the Creator into a few forms or into one.*

Pare di udire la voce del Salmista; e nelle parole di Darwin una creazione così mirabile narra le glorie del Creatore!

Persino nell'opera sulla *Origine dell'uomo*, pubblicata nel 1871, quando era consunta la fiaccola del teista e spuntava l'agnostico, ammette che « l'idea di un benefico e universale Creatore dell'universo non sembra crescere nella mente dell'uomo sinchè questa non siasi elevata per una lunga e continua cultura ». Egli si adopera a difendere le sue conclusioni così ardite e umili, secondo le quali noi possiamo riconoscere nella fosca oscurità del passato, in un animale acquatico, fornito di branchie, coi due sessi riuniti nello stesso individuo, il nostro lontanissimo e primiero progenitore, il che per la bellezza ideale della specie umana non è ancora provato, e queste conclusioni non gli paiono *irreligiose.* « Perchè », egli domanda, « sarebbe più irreligioso spiegare l'origine dell'uomo come una specie distinta, la quale discenda da qualche forma più bassa, mercè la legge di variazione e la cernita naturale, che spiegare la nascita dell'individuo mercè le leggi della riproduzione ordinaria? La nascita della specie e quella dell'individuo sono parimenti parte di quella grande catena di avvenimenti che le nostre menti rifiutano di accettare come l'effetto del cieco caso ». Ottimamente, diciamo noi, per queste ultime considerazioni essenziali; dunque al cieco caso la mente umana contrappone un ordine naturale, una filosofia naturale, una mente ordinatrice!

Ma oggidì si cerca nelle lettere private, nelle confidenze intime, nei colloqui espansivi, l'essenza dell'anima dei grandi uomini; la si scruta fibra per fibra, se ne vuol cogliere la radice della radice, il temperamento naturale.

Ora dalla autobiografia e dalle corrispondenze di Darwin pubblicate in tre parti da suo figlio Francesco (1), nel quale anche la virtù scientifica è discesa per i rami, dall'epilogo ristretto in un volume, da molte altre fonti, pure o interessate, si possono meglio conoscere le idee filosofiche del grande naturalista. Tuttavia non deve recar meraviglia se i narratori, collocandosi da un punto di vista religioso o irreligioso, si adoperino a trarlo nella loro orbita. Ognuno desidera confortarsi coll'autorità di un sì famoso saggio!

(1) *The Life and Letters of Charles Darwin including an autobiographical Chapter.* Edited by His Son., Francis Darwin (III volumes), London, 1887 (John Murray). Questa opera è ridotta in un volume dallo stesso suo figlio (Murray), 1892.

Giova darne qualche prova non inutile e strettamente collegata col nostro tema.

La risposta di Darwin, contenuta in una lettera del 5 giugno 1879, a un giovine studente di Jena che gli aveva chiesto le sue idee sull'ordine divino e sul modo con il quale esso si collegava colle nuove dottrine della genesi della specie, commosse l'Inghilterra credente, cioè, quasi tutta intera quella nazione, che vuole i suoi grandi uomini ligi al Dio paterno. Ingleby nell'*Academy* dichiarò fallace la traduzione tedesca di quella lettera pubblicata da Haeckel, interpretando così il pensiero di Darwin: « *Non credo che vi sia mai stata una rivelazione per ciò che riguarda la vita futura* ». Ma Haeckel fu felice, s'intende, di poter mandare il testo esatto inglese che diceva in modo chiaro: « *La scienza non ha nulla a fare con Cristo; in quanto a me io non credo che siavi mai stata una rivelazione. Riguardo alla vita futura ognuno può giudicare da sè fra il conflitto delle vaghe probabilità* ». I giornali inglesi, tranne due, ben si guardarono di rettificare, lo spirito anglicano colle sue angustie giungendo anch'esso più volte, traverso la libertà, a una specie di *Indice di idee proibite.* Così se i credenti tiravano ad attenuare la sua infedeltà verso il Cristianesimo, o almeno verso il puro Teismo, i materialisti, i panteisti, i Democriti che il mondo pongono a caso si adoperavano a crescerle. Büchner e Aveling si recano a visitare il romito di Down, nella sua pacifica residenza campestre. Aveling intimamente legato con Carlo Marx e inteso ad applicare alla storia la lotta per la vita che il Darwin aveva scoverta nella natura, ne pubblicò la conversazione, dopo la morte di Darwin, nel 1883, in un opuscolo intitolato; *The religious Views of Charles Darwin.*

Aveling ateo esulta nel dimostrare che l'*agnosticismo* di Darwin era nella pratica equivalente al suo *ateismo.* Ma Francesco Darwin, che certo non ha pregiudizi di qualsiasi specie, dichiara esagerate le deduzioni e le argomentazioni di Aveling. Aveling e Büchner insorgevano a combattere contro Dio, mentre Darwin che nella sua giovinezza era stato un ardente propagatore del Cristianesimo, mai si fece a bandire con gioia crudele le idee irreligiose.

I sapienti che obbedendo alle loro intime convinzioni cessano di credere, abbandonando il Dio dei padri, sono mesti, sospirano la fede ingenua dei primi anni, non hanno le balde iattanze degli Aveling e dei Büchner.

Il vero è che Darwin oscillava nei momenti nei quali, non per elezione spontanea, ma costretto dalle altrui indiscrezioni, ragionava sulla divinità. Mai, e potrei provarlo, egli prese l'iniziativa di siffatti discorsi. Se Aveling lo colse in un'attitudine agnostica così risoluta, il duca di Argyll ne fa una ben diversa narrazione.

Parlando con Darwin *sulla fertilizzazione delle orchidee, sui lombrici* e su alcuni altri studi, che rivelano meravigliosi adattamenti e disegni nella natura, osservò che non era possibile pensare a tutto questo senza riconoscervi gli effetti e la espressione di una mente superna. L'Argyll, uno scienziato incapace, pel suo candore, di torcere il vero, dichiarava che non avrebbe mai dimenticato la risposta di Darwin. Fissando severamente il Duca ei rispose: *Sì, sì, questo pensiero spesso mi assale con una forza onnipotente; ma altre volte*, e piegò la sua testa ondeggiandola, *questo pensiero si dilegua.*

Così rispondendo a miss Wedgwood allegava la sua incompetenza nella metafisica per seguirla nei ragionamenti filosofici e religiosi, concludendo che la mente si rifiuta a considerare questo nostro universo, qual è, senza un ordine, senza un disegno, ma più ci pensava e meno poteva raccoglierne le prove.

Fluttuava, fluttuava nel grande mare dell'essere; ora traeva il mondo dal caso, ora da un disegno creativo. Il che accade, e non di raro, alle menti sovrane. Göthe, così epilogandone le idee, rispose all'alunno prediletto, che lo interrogava sulla sua fede religiosa:

> Quando penso all'arte sono pagano; di fronte al problema della natura mi sento panteista e meditando sul principio morale torno al vecchio Iddio dei padri nostri.

Aveva bisogno di tutte queste note variamente sublimi per esprimere ciò che si agitava nella sua mente olimpica.

E invero chi può vantarsi coerente nella soluzione di questi terribili problemi per tutte le ore della sua terrestre giornata, traverso le varie fasi della vita scientifica e morale?

I dubbi eccelsi di Göthe, di Darwin e di somiglianti spiriti eccelsi devono valere anche al cospetto di Dio più delle fedi supine di quei volghi che accettano, senza beneficio d'inventario, la religione avita.

Ma per tornare a Darwin, dal quale non mi sono allontanato con gli episodi che a lui conducono, parmi che si possano epilogare a grandi tratti nella seguente maniera le fasi attraversate dal suo pensiero filosofico e religioso.

Giovane, all'Università di Cambridge, incitato dal padre, stava per indossare l'abito ecclesiastico, per divenire un *clergyman.* Chiese tempo per pensarci su, perchè sincero sempre non aveva la certezza di credere a tutti i dogmi della Chiesa d'Inghilterra.

Leggeva con delizia i libri religiosi di Pearson e di Paley, i volumi di questo ultimo sulle prove del cristianesimo, sul disegno divino del mondo, gli procuravano lo stesso diletto dello studio della geometria di Euclide.

A bordo del *Beagle*, quando parte a ventidue anni per le sue grandi esplorazioni scientifiche era ancora ortodosso; parecchi ufficiali, pur credenti anch' essi, lo deridevano per il suo fervore invocante la Bibbia quale autorità infallibile nella morale. A poco a poco abbandona l' antico Testamento, la fede nei miracoli; l' ultimo libro da cui si distacca è il Vangelo... Rimaneva ancora un teista; ma quanto diverso da quello che, in mezzo alla grandezza delle foreste brasiliane, adorava silenzioso la maestà di Dio!

Poi, l' inesorabile investigatore, oserà far l' analisi di questo sentimento pieno di misteri celestiali e si persuaderà che somiglia al senso del sublime, agli effetti di una grande musica...

Gli è intollerabile il pensiero che la specie umana, la quale nell' avvenire sarà ancora più perfetta, debba annichilarsi come tutti gli altri esseri viventi, nè può essere figlio del caso l' universo meraviglioso, nè l'uomo colla sua facoltà creatrice e accumulatrice di guardar innanzi e indietro...

Pensando a tutto ciò è sospinto a considerare la necessità della esistenza di una causa prima, cosciente, e merita di essere chiamato un teista.

Tale era ancora quando scriveva la *origine della specie*. Ma poi lo assalirono i tragici dubbi! Lo spirito stesso dell'uomo emanava da esseri inferiori muniti di anime inferiori... E il mistero dell' inizio delle cose, il travaglio della mente tormentata da ricerche così ponderose, invece di agitarlo, gli restituivano una specie di serenità filosofica che si acquetava in un agnosticismo benevolo, e dubbioso anch'esso, non aggressivo, e il suo abito intellettuale lo distoglieva dalla metafisica. *Ignoramus* e forse *Ignorabimus*! E tornava a esaminare la natura con cui viveva nelle più intime confidenze.

Ma a illuminare sempre più la mente di questo grande naturalista una nuova fonte di ricerche si è sprigionata dopo la sua morte, degna della più profonda meditazione. La moglie pietosa e intellettuale di Romanes ha scritto e pubblicato, pochi anni sono, un volume notevolissimo sulla vita e sulle lettere di suo marito (1). Trattasi di una di quelle donne ideali, così frequenti in Inghilterra, che abbellano la casa di un sapiente di luce intellettuale e di luce di amore.

Il Romanes, che fu un insigne naturalista esso pure, quantunque meno sommo di Darwin, lo supera negli studi filosofici e religiosi, che il Darwin aveva abbandonati quando si profondò nelle ricerche immortali.

(1) *The Life and Letters of George John Romanes*, Written and Edited by His Wife. New Edition. Longmans, 1898.

Romanes, pieno di fede negli anni giovanili, come Darwin, la vede a poco a poco scolorire sotto il peso delle nuove dottrine, ma negli ultimi tempi della vita ritorna al Cristianesimo con un ardore che lo infiamma e lo inalza. L'anima sua si poteva somigliare alla rosa del nostro poeta, che flette la cima sotto il turbine delle nuove dottrine, e poi si eleva per l'intima virtù che la sublima.

Narrerò un'altra volta e fra voi, se me lo concederete, la evoluzione religiosa di questo altissimo intelletto in accordo colla sua evoluzione scientifica, seguitando una serie di ricerche che ho intrapreso sull'*anima filosofica e religiosa dei maggiori naturalisti e astronomi.*

Ma intanto ci preme di assistere, coll'aiuto del libro della signora Romanes, uno dei più belli e profondi che abbia letti, alla conversazione di questi due spiriti magni, che a udirli ci esaltano.

Darwin, sempre sincero e possente, come le forze della natura alle quali si era abbandonato, così si congratula con Romanes pel suo libro uscito anonimo nel 1876 e intitolato: *Un candido esame del teismo*, che è una carica a fondo contro il principio divino, la critica più inesorabile e più formidabile che io conosca, da lui disdetta e confutata negli ultimi anni della sua vita. Darwin si dichiara innamorato di questo lavoro (1), alcune parti del quale ha letto più volte, ma non ha potuto sempre seguirlo nella comprensione dei termini metafisici.

« Per gli estranei a questi studi, in una nuova edizione, dovreste chiarire », ei dice all'amico, « la differenza nel trattare un argomento da un punto di vista scientifico, logico, simbolico e formale ».

Ma poichè anche gli ingegni candidi, quando si chiamano Darwin, hanno la loro fine malizia, soggiungeva:

Rispetto alla vostra grande idea fondamentale, desidero sapere da voi (poichè la risposta sarebbe troppo lunga per lettera), che cosa sapreste dire a un teologo, che vi argomentasse contro, nella seguente maniera. Io vi consento l'attrazione della gravità, la persistenza della forza (o la conservazione dell'energia) e una sola forma di materia, benchè quest'ultima sia una grande concessione; tuttavia sostengo che Dio può aver dati tali attributi a questa forza, indipendentemente dalla sua persistenza, che sotto certe condizioni essa si svolga o si tramuti in luce, colore, elettricità, galvanismo, forse anche nella vita.

Voi non potete provare che questa forza (la quale i fisici definiscono come causa del moto) dovrebbe inevitabilmente mutare il suo carattere sotto le condizioni accennate sopra. E ancora io sostengo che questa

(1) *A Candid Examination of Theism.* By PHYSICUS. Third Edition, 1892 (Kegan).

materia, benchè possa essere eterna nel futuro, siasi creata da Dio colle più meravigliose affinità, che la conducono ad alcune agglomerazioni ben definite e con polarità idonee ad adagiarsi in bei cristalli, ecc. ecc. Voi non potete provare che questa materia possegga necessariamente siffatti attributi. Perciò a voi manca il diritto di dire di aver data la dimostrazione che tutte le leggi naturali discendano necessariamente dalla gravità, dalla conservazione della energia, della esistenza della materia. Se mi asserite che una materia nebulosa esisteva fin dall'origine e dall'eternità coi suoi poteri complessi attuali in uno stato potenziale, mi pare allora che cadete in una petizione di principio.

Vi prego di osservare che non io, ma un teologo vi argomenterebbe così, nè io potrei rispondergli. Nello attuale vostro stato *idiotico* di spirito (*stava per prender moglie*) mi manderete al diavolo per disturbarvi con questi miei discorsi.

Romanes gli risponde:

Il vero punto è se io sia felicemente riuscito nel rendere evidente che *tutti* i casi naturali debbano ragionevolmente supporsi di derivare dalla conservazione dell'energia. Se così è, quali le tramutazioni di energia dal calore nell'elettricità, ecc., tutto prendendo il suo posto in accordo colla legge generale, quali i fenomeni di polarità nei cristalli, ecc., ne segue che nè questi, nè alcuna altra classe di fenomeni possono recare una miglior prova della divinità di qualsiasi altra manifestazione della natura. Pertanto se tutte le leggi derivano dalla persistenza della forza, la ricerca se Dio è o non è, si ridurrebbe semplicemente alla quistione se la forza ha bisogno di essere creata o può esistere da sè.

E se noi diciamo ch'essa è creata, il fatto della esistenza autonoma della forza si deve allora spiegare nel Creatore.

Quantunque si tratti di sovrani intelletti e davvero privilegiati, verrebbe voglia di sorridere di fronte a queste dimostrazioni così potenti e argute, giudicate irrefutabili dai loro autori. Qui si pensi soltanto che nel 1873 Giorgio Romanes guadagnava il premio Burney a Cambridge per un suo lavoro *sulla preghiera cristiana in relazione alla credenza che l'Onnipossente governi il mondo con leggi generali*, pubblicata a 25 anni ed esuberante di fede. Due anni dopo, egli scrive il suo lavoro contro il teismo pubblicato nel 1876; nel 1885 nelle sue letture sulla *Mente e sul Moto* (1), insigni e dischiudenti nuove vie alla psicologia fisiologica, è contrario alla dottrina materialista, e ricerca l'unità, il *monismo*, nella ipotesi che lo spirito e il moto sieno « coordinati e probabilmente collegati aspetti dello stesso fatto universale ». E infine, nel 1889 (2), ei critica la sua stessa confutazione del teismo, per finire poi con un pietoso e libero ritorno alla fede cristiana.

(1) *Mind and Motion and Monism* by G. ROMANES. Longmans, 1895.

(2) Thoughts on Religion by The Late GEORGE ROMANES, fifth edition. Longmans, 1895.

Quando ha errato questo intelletto sovrano? Quando era nel vero?

Certo è che dopo aver tutto investigato, tutto saputo, e di ogni dottrina dubitato, nessun labbro umano ha con maggior fervore cantate queste grandi parole;

Fecisti nos ad te, Domine, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.

Ma il ritorno a Dio non avvenne pel Darwin!

Io mi sono domandato che cosa gli sarebbe accaduto se invece di morire nel trionfo avesse assistito alla discussione e al declinamento di alcune ipotesi e dottrine che gli erano più care? Fra il 1860 e il 1880, sotto la influenza preponderante delle teorie di quel grande, gl'intelletti umani furono assaliti dalle angoscie di dubbi tormentosi. Oggi si distingue la evoluzione dal Darwinismo (1); ma al primo apparire del lavoro di Darwin insino alla sua morte le due questioni tendevano a confondersi insieme (2). Darwin aveva esonerato Iddio dalle fatiche cotidiane della creazione; Spencer aveva costrutto un sistema capace di spiegare naturalmente la materia e la mente umana; e la filosofia critica tedesca col martello della erudizione compiva l'opera negativa e distruttiva. Era come uno stato di ebbrezza della ragione, il rinnovato assalto dei Titani contro il cielo! (3)

Se era vero, secondo le asserzioni del Darwin, che la evoluzione fosse l'effetto di una serie di arbitrî e di piccoli accidenti, i quali col concorso del tempo infinito, a cui tutte le combinazioni

(1) Intorno alla differenza sostanziale fra *Darwinismo* ed *Evoluzione*, si possono utilmente consultare i seguenti lavori: Un articolo di Herbert Spencer nel *Nineteenth Century* del 1895, pag. 752, contro il celebre discorso, a tendenze spiritualistiche, di lord Salisbury al Congresso di Oxford dell'Associazione britannica (1894); due stupendi articoli del duca di Argyll, intitolati: *M. Herbert Spencer* e *Lord Salisbury on Evolution* (marzo e aprile 1897) pubblicati nel *Nineteenth Century*; una risposta nella stessa Rivista (maggio 1897) di Hebert Spencer: *The Duke of Argyll's Criticisms.*

(2) *Per Darwin furono più generosi gli uomini che i fatti,* affermava lo stesso Moleschott nella commemorazione di Darwin pronunciata nell'aula del Collegio Romano.

(3) Era il periodo nel quale anche gli intelletti più potenti si compiacevano ad accusare la natura delle maggiori imperfezioni, indirettamente combattendo l'idea di un ordinatore di essa; quelli che credevano alla sua esistenza facevano a Lui risalire, senz'avvedersene, i rimproveri dei viziosi disegni degli organismi. Il grande Helmoltz diceva nel 1868 a Heidelberg in una sua celebre conferenza, ragionando dell'adattamento dell'occhio alla visione:

Di fronte a un ottico che volesse consegnarmi uno strumento mac-

sono possibili, operano le grandi mutazioni, creano persino l'uomo e la sua mente, per effetto di rotazioni infinite della materia, allora col soprannaturale cessava anche il supremo ordinatore dei mondi. E che valeva per gl' intelletti infatuati di tanto orgoglio se lo stesso Darwin consigliava la prudenza, dichiarandosi spaventato delle conclusioni dei suoi discepoli più rumorosi, sul tipo dell'Haeckel, quando i saggi, quali il Du Boys Reymond, il Virchow raccomandanti la cautela non erano più ascoltati?

Poi le dottrine e le esperienze del Mivart, del Nägeli, del Köllicher, del Driesch, del Bütschli, dell'Hertwig, del Weismann (1), del Blanchard, ecc. ecc., gli scritti del Roux, del Naudin, del Haacke, del Gaudry, del Delage, delle Dantec, del duca d'Argyll, dello Stoppani, le stesse eccezioni del Wallace, del Huxley, dello Spencer, ecc., hanno rettificato, corretto molte parti delle teorie di Darwin e tendono segnatamente a restituire alla materia alcune sue proprietà specifiche che si svolgono, ma non si creano nella lotta esteriore della vita, negli accidenti fortuiti dell'ambiente.

Il Nägeli, l'insigne botanico, pubblicò nel 1884 la sua opera intitolata *Mechanisch-physiologische Theorie der Abstamungslehre.* Alla influenza delle condizioni esterne e alla lotta per l'esistenza che non hanno, a suo avviso, un'azione decisiva sullo sviluppo degli organismi, si contrappone una sostanza detta da lui *idioplasma*, che per cause interne si esplica e contiene in sè la forza di variazione e il principio di perfezionamento.

Il Weismann nei suoi *Essais sur l'hèrèditè et la sèlection naturelle* (1892) e nel suo *Das Kleimplasma* (1893) spiega la formazione delle specie con un plasma germinativo, da cui discendono tutti i fenomeni di variazione e di eredità, distinguendo le cellule somatiche dalle germinali.

chiato di somiglianti difetti, mi sentirei perfettamente autorizzato a rifiutare il suo lavoro e ad accompagnare il mio rifiuto dalle più dure espressioni.

Ma Helmoltz, correggendo i difetti naturali dell' occhio, poteva risparmiarsi questa *boutade*, come fu giustamente chiamata, perchè la sua stessa mente aristotelica era la genuina espressione, e fra le più alte, di quella *idealità intellettuale*, che appare un pallido riflesso della divina sapienza e ce ne consente una fievole comprensione.

Rousseau diceva per contro che tutto è perfetto nella natura, tutto si guasta nella mano dell'uomo... stranamente esagerando dall'altra parte.

E lo stesso Helmoltz, nella sua qualità di fisiologo, desiderava di conservare a lungo il suo occhio, il quale coi suoi pretesi difetti è davvero mirabile nella struttura.

(1) Vedi l'opera insigne del Romanes in confutazione del Weismann. *An Examination of Weismannism* by George John Romanes Longmans, 1893.

Guglielmo Roux nella biomeccanica trasferisce la lotta per la vita e la selezione naturale dal campo esterno di Darwin nell'interno di ogni essere colla lotta fra le parti di uno stesso organismo e coll'azione morfogenica degli stimoli funzionali.

Così il Naudin osserva che la natura per formare la specie non ha proceduto in modo diverso da quello impiegato dagli uomini per creare le varietà. O meglio è il processo della natura che noi abbiamo portato nella nostra pratica. L'ipotesi di Naudin esclude la selezione naturale di Darwin, esclude il cambiamento di una forma scimiesca in uomo. Kölliker si oppone alla teoria della elezione naturale poichè non è dimostrato un passaggio graduale da una specie all'altra, la paleontologia non scoverse le forme intermedie fra le varie specie, e non si conoscono varietà che siano durevolmente infeconde fra loro come le specie (1). E potrei continuare in siffatta esposizione se il tempo me lo consentisse.

Non avrei l'autorità di discutere queste ipotesi, che alcuni nostri eminenti colleghi, fra gli altri il Todaro e il Grassi, hanno esaminate con onore della scienza italiana.

Certo è che senza che si osi dirlo, perchè anche la scienza ha i suoi pregiudizi, specialmente quando sorge il sospetto che possa fare delle concessioni alla religione, vi è un ritorno a riconoscere il valore delle cause interne sul processo evolutivo, concordandole colle cause esterne, dalle quali, secondo il giusto pensiero del Todaro e del Grassi, non devono mai separarsi.

E pare anche al Grassi non confutabile la posizione logica presa dal Nägeli, il quale non confonde il giardiniere che ottiene, a suo piacimento, dalla potatura di un albero fronde o frutta, colle qualità intrinseche dell'albero, le quali danno, secondo il lavoro, queste fronde o questi frutti, a quella guisa che non si può confondere il calore che trasforma l'uovo della gallina in pulcino colle qualità intrinseche dell'uovo; il calore è la condizione che trasforma l'uovo, ma non gli conferisce l'essenza qualitativa.

Siamo di nuovo nella metafisica, dalla quale non si esce mai. Si allontana il più possibile, ma la si ritrova di nuovo per via!

Insomma quanti dubbi oggidì tratti dalla scienza e non dalla fede intorno a questa teoria darwiniana, secondo la quale non sarebbe più la natura a formare gli organi in ordine alle funzioni vitali e le funzioni vitali in ordine ai bisogni dell'essere vivente, ma sarebbero i bisogni di esso che creerebbero le funzioni e le funzioni che creerebbero gli organi (2).

(1) Vedi una chiara recensione riassuntiva nella *Storia della evoluzione* dell'egregio FENIZIA. Vedi anche il bel lavoro epilogativo del CATTANEO: *Embriologia e Morfologia generale* (opere edite entrambe dall'Hoepli).

(2) Vedi *I Principî di filosofia* dell'egregio professore GIOVANNI ROS-

E lasciamo da parte gli argomenti contro il darwinismo tratti dalla fisiologia, dall'embriologia, dagli ibridi, dalla geologia, la quale nei fossili, *queste medaglie commemorative della creazione*, non trova le prove delle infinite gradazioni che avrebbero dovuto servire di anelli intermedi per passare di specie in specie.

Se Darwin fosse vissuto tanto da assistere alla confutazione di una parte delle sue dottrine, non avrebbe forse ripigliato gli studi giovanili sul disegno divino della natura? O almeno non l'avrebbe più escluso *a priori*, come gli è avvenuto in alcuni momenti?

E l'uomo buono e pio, un santo della scienza, che sino agli ultimi istanti della vita si recava mirabilmente semplice e caritatevole alla chiesa della piccola parrocchia di Down, non per pregarvi, ma per prendere parte assidua ai lavori pietosi del Comitato di beneficenza presieduto dal ministro del Culto, non si sarebbe forse piegato, come fece più tardi il Romanes, a riconoscere di nuovo che non vi era incompatibilità assoluta tra la scienza e la fede?

Pensando che la nostra scienza non sa e non fa che derivare da una fonte più alta il mistero della vita, una lagrima segreta provocata dalla contemplazione di un cielo stellato, lo spettacolo di una sventura immeritata, la evocazione di una memoria della sua giovinezza non l'avrebbero forse riconciliato col pensiero di Dio? Non vi si è riconciliato Romanes, la cui confutazione del Teismo pareva oltracotante allo stesso Darwin, tanto era estrema?

Ma se pur si fosse ostinato a negare un disegno divino nella natura, per altra guisa non avrebbe potuto giungere a Dio? Sono così molteplici e varie le vie che a Lui conducono!

Nei giorni dei suoi dubbi più amari, Romanes scrisse questa

SIGNOLI (San Benigno Canavese, scuola tipografica libraria Salesiana, 1899). Trattasi di un' opera dotta e per molti rispetti notevole, quantunque io dissenta da essa in non pochi punti. Egli combatte risolutamente il darwinismo e l'evoluzione ponendosi contro la tendenza di alcuni insigni scrittori cattolici di concordare la evoluzione non solo col principio teistico, ma anche colla religione rivelata; alludo al Mivart, al Fogazzaro, al padre Zahm, al padre Roes, ecc. Contro questa tendenza protestano, oltre il Rossignoli, il Tuccimei, il Calderoni e altri scrittori rigidamente ortodossi. Mi guarderò bene ora di addentrarmi in questo spinaio, quantunque mi sentirei di poter farlo giudicando con grande imparzialità. Lo farò in un'altra occasione. Von Bäer, il grande embriologo, nega che un vertebrato possa uscire da un artropodo, il quale ha i centri nervosi nella faccia addominale, mentre il vertebrato li ha nella faccia dorsale; così ei combatte l' idea della trasformazione del tipo mollusco, e in generale lo sviluppo di un animale superiore dalla serie delle forme di una specie inferiore.

pagina che rimarrà, tratta dalla sua grande opera: *Darwin, and after Darwin* (1):

Pare a me che vi sieno indizi piuttosto contro che a favore della tesi secondo la quale se un disegno operi nella animata natura esso si riferisca al godimento e al benessere animale, distinto dal miglioramento e dalla evoluzione animale. Che se questo risultato riesca sgradito all'animo religioso, ed esso senta che non valga la pena di salvare le prove di un disegno sinchè non servano nello stesso tempo ad attestare che nella natura questo disegno sia provvido e benefico, io devo allora un'altra volta notare che la difficoltà sorta per tal modo contro il teismo non è una difficoltà di creazione moderna. Al contrario, ha sempre costituito la difficoltà contro la quale i teologi naturali hanno dovuto cimentarsi.

Il mondo esterno appare da questo aspetto in contrasto col nostro sentimento morale, e quando l'antagonismo si affaccia al senso religioso, deve operare come l'urto di una sorpresa terribile.

Le sintesi di Darwin ce l'hanno recata di nuovo dinanzi, e il pensiero religioso della nostra generazione è stato più che mai affaticato dalla domanda: *Dov'è ora Iddio?* Ma io ho procurato di dimostrare che la posizione logica di questo caso non si è cangiata e quando questo grido della ragione colpisce il cuore della fede, rimane alla fede di rispondere ora, come ha sempre risposto prima, con quella confidenza che è insieme la sua bellezza e la sua vita. *Veramente tu sei un Dio che ami di nascondere te stesso!.....* »

Così da qualsiasi parte si mova esce dalla fisica la metafisica, dal reale il mistico; e la mente umana non può liberarsi dalla ricerca affannosa delle origini e dei fini, nè adagiarsi in una quiete agnostica, contro la quale contrastano cielo e terra, la natura e la storia.

Studiamo e cerchiamo fidenti nella mutua carità della scienza e dell'amore, pigliando l'esempio luminoso da questi grandi intelletti liberalmente dispensieri di tante verità al mondo. Se la scienza conduce al dominio dell'uomo sulla natura, se la religione conduce al dominio dell'uomo su se stesso per frenare le proprie passioni e per volgersi al bene degli altri, l'una e l'altra furono e rimarranno le luci inestinguibili della civiltà, le guide sicure del genere umano.

E verrà un giorno in cui la scienza sempre più scovrendo e la fede sempre più amando, troveranno il nesso pacifico che le colleghi e le rinforzi, con infinite evoluzioni pratiche, nel vero e nel bene.

Intanto se la scienza purifica la religione, la religione pu-

(1) È l'opera principale di ROMANES in tre volumi (Longmans): I. Vol. *The Darwinian Theory* (second edition) 1897); II. Vol. *Post-Darwinian Questions. Heredity and Utility*; III. Vol. *Post-Darwinian Questions. Isolation and Phisiological Selection.*

rifica la scienza in una vicenda continua di azioni e reazioni mirabili, poco avvertite finora. Chi oserebbe oggi ricollegare al miracolo i fenomeni anche più strani della natura o escludere una verità scientifica perchè contrasti con un testo religioso? Ma chi non avverte il vuoto del sapere di fronte alle inestinguibili angoscie dei dubbi morali e religiosi? E quante integrazioni al sapere non recano questi dubbi?

Nasce per quello a guisa di rampollo
A piè del vero il dubbio...

Natura e storia, materia e spirito, non rimangono isolati, si penetrano, si ricercano a vicenda pungendo di nuovi dolori la umana curiosità. Ma quei dolori maturano nelle benedizioni del progresso, nelle glorie più incontestate della nostra civiltà.

Kant altissimamente filosofando notava:

A che serve di vantare la magnificenza e la saggezza della creazione nel regno della natura fisica, se la storia della schiatta umana dovesse rimanere una obiezione eterna contro la provvidenza?

Se Dio non è nella storia, non è neppure nella natura.

E io dico alla mia volta sommessamente: ma quale meraviglia che se Dio è scacciato dalla natura, come un fattore superfluo e parassita, si debba eliminare anche dalla storia?

Escluso dal mondo fisico, dovrebbe escludersi anche dal morale, e rimarrebbe soltanto, secondo la opinione di Federico il Grande, (grande, non sicuramente, per la *trivialità* di siffatte espressioni), *la sacra Maestà del caso a fornire i tre quarti del cômpito di questo miserabile universo!*

In quel triste giorno scienza e fede si corromperebbero insieme e il nostro mondo freddo e nebbioso somiglierebbe a un pianeta estinto!

LUIGI LUZZATTI.

SULL' ANTITALIANISMO DEGLI ITALIANI

1. — Da noi si discorre molto, e meglio, molto si declama di patriottismo italiano, di gloria italiana; e peggio ancor che declamare, si spende e si spande in oro e in sangue fino a gettar milioni di lire e migliaia di vite su sterili lande lontane per tener alta, si bestemmia, la *bandiera italiana*. Ma tutto questo è un ben triste giuoco che copre pur troppo o una enorme ignoranza, o peggio malsani e vili interessi. Ben inteso, io, come dispregio profondamente l' antisemitismo, così altrettanto avverso quell' eccesso di nazionalismo, quel *chauvinisme* che da noi non ha nemmeno il nome, che pretende un dovere l' odio, o l' oppressione dei popoli vicini più deboli.

Ma vi è anche qui un limite a tutto; e quando si giunge a disprezzare una merce od un'opera solo perchè sono del nostro paese, si passa davvero la misura. Ora, se ci guardiamo bene d' attorno, questo appunto si ripete ogni momento.

Se voi siete in confidenza con grandi industriali, sentirete, con dolore, confidarvi che i prodotti di loro creazione, sete, cotone, macchine, ecc., essi devono farli viaggiare in terra straniera, sotto una marca straniera, mercè la quale soltanto ottengono nel proprio paese e all' estero quella stima che sarebbe negata alla marca indigena. Gagliardi osservò che le più belle ceramiche, macchine e sete che vanno in Australia, vengono dall' Italia, dopo aver assunto una marca straniera, colla relativa spesa; il che fa sì che l' Italia, anche producendo bene e molto, non riesce mai a farsi un nome sul mercato estero e quindi non può conseguire quello smercio in grande scala, che solo il gran nome concede o facilita. Perciò noi non ce la pigliamo tanto contro gli smerciatori, perchè l' interesse tende al suo scopo senza fisime ideali, quanto contro i compratori italiani che rifiutano la fiducia ai propri buoni prodotti solo perchè hanno una origine casalinga. Io sono il primo ad ammettere che, a parità di merito, il compratore debba preferire la merce migliore, qualunque siane la provenienza, e quindi faccia torto anche al proprio paese quando ne abbia un vero vantaggio; ma quando il

vantaggio è proprio uguale o maggiore, davvero che è vergognoso questo preferire la bandiera straniera; peggio ancora poi se questa preferenza è causata o favorita dalle disposizioni inconsulte di quel Governo che precisamente dovrebbe provvedere in senso inverso; come quando ai fabbricanti nostri di conserve di verdura, che avevano cominciato a rivaleggiare vittoriosamente collo straniero, impedì di aggiungere quel solfato di rame, che mettevano tutti gli altri concorrenti stranieri per favorirne la conservazione; le conserve riescirono senza dubbio più igieniche, ma non poteron più reggere alla concorrenza.

2. — Ma il dispregio che abbiamo per le nostre merci è da noi esteso perfino al mondo delle lettere e delle arti, e perfino alle produzioni scientifiche. Chi non sa che noi facciamo venire ogni giorno dalla Francia delle *pochades* che un qualunque studente dei nostri licei potrebbe improvvisare meno sguaiatamente e con più spirito? Basta ricordare Ottolenghi, *In pretura* e *Ij Assabeis a Turin, Le aventure d'un grand' hom,* ed il grande *Travet,* e tutto il teatro piemontese, veneziano e napoletano. Eppure il pubblico non accorre volentieri a teatro se la marca di fabbrica delle nuove produzioni non viene dal teatro delle *Variétès.* Così si dica dei romanzi e delle novelle. Fogazzaro, Verga, Rovetta, Capuana, ecc., pur essendo di tanto superiori, non hanno certo la popolarità e la fama dei romanzieri e novellieri di Francia e d' Inghilterra; anzi, proprio come i nostri industriali, anche i nostri letterati cercan la marca di fabbrica straniera, il *tradotto in francese* e *in tedesco* per meglio diffondersi nella penisola italiana.

Peggio ancora, ciò si vede nella scienza. Chi non sa che la scoperta del cannone Cavalli fu giudicata dallo stato maggiore piemontese una idea da pazzo fino a che esso non venne adottato in Francia? E chi non sa che il sigillo dell' « Institut », l'organo più reazionario forse d'Europa, è il solo *passe-par-tout* che i nostri uomini serî adottano per le nuove scoperte italiane. Oh non abbiamo sentito dir da ogni parte di grandi uomini nostri, Sergi per esempio, i quali, malgrado gareggino in altezza con Spencer e con Darwin, erano tenuti come nullità in Italia fino a che non furono riconosciuti e tradotti all' estero?

Io mi ricordo che il mio carissimo Galileo Ferraris, il quale aveva fatto certo in elettricità le scoperte più grandi del nostro secolo, non venne apprezzato dal nostro Governo se non quando i Tedeschi e gli Americani lo richiesero con vive istanze perchè lo mandasse a New-York e a Francoforte ai Congressi elettrotecnici internazionali. E anche allora, egli stesso me lo diceva arrossendo, il Governo ben gli diede il permesso e l' invito, ma non quel sussidio che non nega mai all' ultimo degli intriganti che pullulano in Roma.

Che più? dallo stesso Municipio di Torino fu rifiutato prima, e respinto poi, il suo consiglio in questioni nientemeno che di elettrotecnica!

E chi non sa di Pacinotti rivelato all' Italia e quasi a sè stesso dagli elettrotecnici stranieri? Chi non sa che vi sono degli igienisti o meglio dei pseudoigienisti in Italia che non ammettono la scoperta fatta da due Italiani del maiz guasto come causa della pellagra, e seguitano a cercarne le origini più strampalate nei manuali germanici?

Ma ne volete una prova perfino nella filosofia? Leggete il bel trattato di Guido Villa *La Psicologia Contemporanea* (1899) e vedrete che l' Italia che ha trovato due nuove scienze psicologiche, non vi ha nemmeno il più piccolo posto, quasi fosse scomparsa dal mondo scientifico contemporaneo. Il bravo Villa giunge al punto che, in un riassunto sui progressi della psicologia al recente Congresso internazionale, nega che gli Italiani abbiano avuto parte alla creazione della psicologia patologica, di cui, senza alcun dubbio, furono e sono ancora i primi creatori; lo stesso Villa che a sua volta porta alle stelle il buon Tarde pel suo povero libro sulla *Imitazione*, non ricorda Patrizi, nè Angiulli, nè De Dominicis, nè Sergi, nè Sighele, nè Morselli, nè Tamburini, nè Cantoni; e parlando dell'opera del Baldwin, trova questa unica e incomparabile, e dimenticando i bellissimi lavori in proposito di Corrado Ricci, di Maniscalchi, di Anfosso, di Marro e i miei, e della mia Paola, afferma che nulla si fece in Italia sulla psicologia dei bambini. Nè meglio va la cosa nelle altre scienze.

Se qualcuno ricorda i meriti dei vecchi economisti italiani, Custodi, Gioia, Galliani, non sono mai gli Italiani, come non furono gli Italiani che ricordarono le benemerenze, specie per l' introduzione dell' elemento matematico negli studi economici, di Pareto, reso celebre solo dagli Svizzeri e dai Francesi, mentre da buon Italiano lo stesso Pareto, a sua volta, nella ottima *Rivista di sociologia*, parlando della teoria completamente nuova secondo cui sono le minoranze quelle che veramente influiscono sull' andamento degli Stati parlamentari, cita una bella lista di stranieri che ben poco fecero in proposito e non lo scopritore paesano di questa teoria, l' illustre Mosca che, primo, a lungo ne parlò nei suoi *Elementi di scienza politica*.

Recentemente un giurista di grande valore, l'Anfosso, aveva trovato un metodo ed uno strumento di identificazione criminale che rendevano quest'operazione così facile da parere quasi automatica; ma il nostro Governo ha creduto bene di preferire, almeno teoricamente, quella complicatissima e molte volte fallace di Bertillon, perchè... era francese; nè lo giustifica il non aver adot-

tato nemmeno più questa, perchè un Governo che non pensa omai più ai veri vantaggi dello Stato, è naturale che metta in non cale sia pure la scoperta straniera quando possa esser veramente utile se non... gloriosa.

Alla grande scoperta di Sanarelli sulla febbre gialla, assodata da esperienze precise e numerose dei Nordamericani e dall' unanime consentimento di tutti gli scienziati d' Europa, gli Italiani osarono posporre l' opinione di un solo medico sconosciuto, ma, beninteso, forestiero. Son pochi giorni che si tentava quasi ufficialmente, certo col consenso di una buona parte degli igienisti, di tarpar il merito di Celli, Marchiafava, Golgi, Bignami e Grassi sulle origini e la profilassi della malaria per farne un serto al Koch, il quale almeno... era tedesco; e gran mercè se egli, essendo di vero valore, non volle vantarsi di quanto gli si voleva da noi ingiustamente affibbiare.

Tutti noi lamentiamo l' insuccesso, non meritato davvero, dell' Italia all' Esposizione internazionale di Parigi, anche nell' arte; ma la prima causa ne furono gli Italiani stessi, prescelti a giudici, i quali non conoscevano o fingevano di non conoscere il merito dei nostri grandi artisti Bistolfi, Troubestkoi, Calderini, Morbelli, ecc., accontentandosi di esumare i defunti e i mezzo vivi, che non davan loro fastidio; come in poesia esaltano Verlaine, Mallarmé, mentre fingono non ricordarsi di Rapisardi, di Pascoli, di Graf, di Cena che al torto di esser grandi davvero aggiungono quello di esser nati in Italia. E l' antropologia criminale non ebbe oppositori più atroci degli Italiani che giunsero fino a contrastare più o meno apertamente le cattedre all' interno ed all' estero ad uomini geniali che le meritavano cento volte di più degli altri concorrenti..., solo perchè osarono adottare qualcuna delle nuove teorie; e basti ricordare il Sighele, il Balestrini, il Florian; e fino a pochi anni fa Ferri e Berenini; e chi anzi non ricorda che il Ferri conseguì l' insegnamento officiale quasi per sorpresa, sorpresa di cui ben presto liberaron l' Italia i suoi colleghi, dolenti di averlo a compagno nell'Università? quell' Enrico Ferri di cui il popolo più *chauviniste* della terra, il francese, ebbe a dire, dopo averne sentito alcune lezioni: Com' è che l' Italia manda i penalisti a perfezionarsi fra noi, se essa ha tali professori di diritto?

Italiane furono le Facoltà, e peggio le Commissioni di specialisti, che ebbero il coraggio di respingere quasi unanimi, salvo il voto dell' illustre Ascoli, dal loro seno e di negar l' idoneità all'ordinariato di storia a uno dei migliori storici nostri, al Ciccotti. E il Ciccotti, a sua volta, tanto per non deviare dalle abitudini dei suoi stessi denigratori, non cita nella sua opera sul *Tramonto della schiavitù* (1898) quella monografia sulla *Legislazione sociale di*

C. Gracco (1895) di Calegari, che è certo una delle più belle dei nostri tempi, mentre non vi dimentica la più umile delle autorità straniere.

3. — Chi vuol spiegare tutto ciò ricordi i poveri polli dell'Azzeccagarbugli di Manzoni, i quali si vendicavano dei lacci che tenevanli stretti gli uni agli altri col beccarsi vicendevolmente. Se non siamo più schiavi, ci sentiamo nelle carni dura ancora l' impronta della catena che per tanti secoli abbiamo trascinato sotto l' aguzzino straniero ch'era peggiore; avanzi di schiavi, sentiamo ancora la frega di vendicarci dell' oppressione comune rinvilendoci maggiormente l' uno coll' altro e rinnegando il vero nostro merito specialmente davanti allo straniero che per tanto tempo dovemmo riverire come padrone e come superiore.

E sia lungi da noi, ripeto, l' esagerato nazionalismo che a sua volta rende la Francia isolata dal mondo, con una muraglia più spessa che se fosse di granito; — ma non dobbiamo spingerci, perdio, fino a quell'antitalianismo che ci faccia misconoscere i valori più sicuri e più grandi del nostro paese. Perchè se non abbiamo almeno noi la coscienza dei veri nostri meriti, meno ancora potremo farli valere all' estero; e dovremo vedere i nostri grandi aspettare quel sigillo della Storia che è imparziale per tutti, è vero, ma che molte volte si trova solo in fondo al loro sepolcro.

CESARE LOMBROSO.

LA FINE DI UNA ARISTOCRAZIA

Con questo titolo (*La fin d'une Aristocratie*, trad. Turin, Bocca, 1901) uno scrittore russo, il signor Massimo Kovalevsky, scrive un libro intorno ad un avvenimento storico, che, anche in questi ultimi tempi, formò argomento di esagerate apologie e di accuse eccessive. Il signor Kovalevsky – cosa notevole in uno straniero! – giudice imparziale, quasi benevolo ai nostri, è altresì un esatto narratore dei fatti, e merita per ciò che il suo libro sia conosciuto dagl'Italiani.

Prima che la monarchia costituzionale e gl'istituti parlamentari inglesi fossero proposti per esempio di buon ordinamento politico, tutta l'Europa, non esclusa l'Inghilterra, cercava lezioni ed ammaestramenti di sapienza politica a Venezia. « Venise », scriveva, nel 1709, il francese Frochot, « est depuis longtemps devenue l'école où tous les souverains cherchent des exemples et des enseignements ». Agli stranieri s'aggiungevano gl'Italiani: tutti, più che per i commerci, per le arti, per le ricchezze, vantavano Venezia per i mirabili ordinamenti, che salvarono la sua indipendenza, quando i tre secoli, che precedettero la Rivoluzione francese, avevano visto dappertutto uscire trionfante l'assolutismo dalla lotta tra la potestà regia e gl'istituti feudali.

Perchè adunque, dopo così largo consenso di lodi, seguirono alla caduta della Repubblica Veneta tanta copia di calunnie e di offese? Perchè molti fecero eco alle calunnie di chi aveva ucciso il più vecchio Stato di Europa. Nessuna città fu più mal giudicata, nessun governo più vituperato, nessun popolo in peggior guisa descritto. Ai biasimi esagerati tennero poi dietro, per natural reazione, le esagerate difese.

Oggi tornano, da alcuni storici, a ripetersi le vecchie accuse, e la Venezia convenzionale degli omicidî, delle delazioni, dei veleni, dei sicari, dei carnefici, riappare tenebrosa e terribile nelle pagine di taluni recenti scrittori.

Il conte di Mas Latrie, storico meritamente riputato, ha voluto, con varie pubblicazioni, provare che l'avvelenamento e l'assassinio furono le pratiche ordinarie del Governo di Venezia. Teoria che

il signor Vladimiro Lamanski, in un libro intitolato *Secrets d'état de Venise*, tentò suffragare con un gran numero di documenti, scelti e interpretati senza lume di critica.

Alle prime accuse del Mas Latrie rispose, da par suo, il compianto prof. Rinaldo Fulin. Noi non vogliamo scusare i padri nostri dei loro errori, osservò giustamente il Fulin, ma non v'è chi non sappia come gli espedienti, che destano la ripugnanza di ogni uomo onesto, non fossero esclusivi, specie nei secoli XV e XVI, della politica veneziana, ma comuni a tutti i Governi d'Europa. Documenti recentemente scoperti non ci appresero forse che il cristianissimo re Francesco I voleva far assassinare papa Clemente VII? La colpa altrui non vale ad escusare la propria, ma tutti sanno che gli avversari temuti, quando non si potevano o comprare con l'oro o debellare con le armi, erano esposti ad occulti pericoli, a Venezia, come nel rimanente d'Europa. Si mondi pure la storia da tutti gli errori, di cui la vanità patria si rese colpevole, ma non sia lecito creare norme e interpretare fatti, nei quali si celi all'onore di una città un'insidia, alla verità un ostacolo. È confortante, per ciò, trovare in un libro di uno straniero, come in questo del Kovalevsky, un giudizio su Venezia, non inspirato a eccessivo amore, ma immune da odio.

Così, in quest'opera, ci sembrano esaminate con molta serenità e dottrina le condizioni sociali, politiche, economiche di Venezia alla vigilia della Rivoluzione.

Il commercio marittimo, origine della possanza e della ricchezza di Venezia, dopo la scoperta della nuova via delle Indie e del continente americano, era andato decadendo precipitosamente. A questa prima ragione di decadenza un'altra se ne aggiungeva, gli elevati dazi di importazione e di esportazione, che tenevano lontani i navigli stranieri, i quali andavano più volentieri ai porti di Ancona e di Trieste, immuni da tasse. Concorrenze più formidabili e nuove costumanze diminuivano anche la produzione manifatturiera.

Fra la bassezza delle condizioni politiche e la miseria delle idee e dei costumi, Venezia, dopo quattordici secoli, doveva pur piegare alla legge fatale di tutte le cose. Tuttavia l'antico, robusto ordinamento politico contrastava ancora con l'imminente dissoluzione. Da lunga pezza erano in vigore a Venezia alcuni principî proclamati dagli uomini del 1789, come la separazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, l'indipendenza del Governo da ogni azione ecclesiastica, la tolleranza, se non la libertà dei culti. Nè tentativi di riforme, intese a indirizzare gli spiriti per vie nuove, mancavano tratto tratto, anche negli ultimi anni. Un patrizio, Pietro Mocenigo, nel 1784, in alcuni suoi libri, proclamava la ne-

cessità dell'eguaglianza civile e combatteva i privilegi di casta; e nel 1786 un altro patrizio, Marco Barbaro, propugnava le grandi teorie sul diritto dell'accusato fino a sentenza pronunziata, sul carcere quale precauzione e non gastigo, sull'abolizione della tortura.

Ancora Angelo Querini, l'amico di Voltaire, cercò, fin dal 1761, di frenare il potere soverchio degl'Inquisitori di Stato, proponendo, con nobile sebben vano ardimento, di far appellare le loro sentenze al Maggior Consiglio.

Sotto il dogado di Alvise Mocenigo (1763-1778), si aboli molta parte dei beni ecclesiastici esenti da imposte, *perniciosi al tesoro pubblico e ai poveri*, e si soppressero cento e ventisette conventi, facendone passare gli immobili alla vita feconda del laicato. Si studiò inoltre di aprire le corporazioni delle arti, di migliorare l'agricoltura, svincolando con decreti il *pensionatico*, ossia il diritto di far pascolare sulle terre altrui, di proporre un più equo sistema di imposte, consigliando la stessa quantità d'aggravio sul solo reale, di riformare le scuole, chiamando ripetutamente Gasparo Gozzi a ordinare l'istruzione elementare e classica.

Dopo tutto, osserva il Kovalevsky, si comprende come i Veneziani si sieno rifiutati di riconoscere nei Francesi i rappresentanti di una nuova dottrina di libertà. Allo scoppiar della Rivoluzione in Francia, il Governo veneto s'impensieriva seriamente di quel gran movimento; gli ambasciatori e gli agenti secreti della Repubblica a Parigi non si facevano illusioni sui pericoli della propaganda rivoluzionaria, che guadagnava proseliti in tutta Europa, e gl'Inquisitori di Stato vigilavano sugli andamenti dei propri sudditi e degli agenti diplomatici francesi a Venezia.

Benchè il popolo rimanesse in tutto il dominio affezionato a San Marco, e pochi, anche nelle classi più elevate, ascoltassero il grido che veniva dalle Alpi, suscitando tempeste, pure prezzolati emissari e taluni fautori delle nuove idee suscitavano un certo fermento nella Dominante e nelle città di terraferma. La Massoneria si diffondeva per tutto lo Stato, e gl'Inquisitori, nel maggio del 1785, scoprivano a Venezia nel palazzo Contarini, a San Simeone Grande, una Loggia di Liberi muratori, di cui era capo un Michele Sessa, napoletano. Fu mandato Cristofolo Cristofoli, il temuto Fante, a sequestrare non pure i registri, le carte, i libri, ma altresì i mobili e gli emblemi, e nella corte del palazzo ducale, fu data alle fiamme ogni cosa, mentre il popolo gridava: « Evviva San Marco! »

Crebbero i rigori, specialmente contro i librai, che diffondevano opere, in cui si contenevano dottrine sovversive; contro i comici, *eliminando dalle teatrali rappresentazioni quel qualunque passo ed espressione che anche indirettamente influir potessero nel popolo*

impressioni sinistre (1); contro i proprietari dei caffè, in cui si radunavano crocchi di gente, che discutevano troppo liberamente; contro gli Ebrei, desiderosi di novità, benchè sotto la Repubblica la loro condizione non fosse punto infelice. Ahimè, con tali provvedimenti, non si salvava Venezia, e il Governo non avea il coraggio di prendere più risoluti partiti. Anche quando i Francesi calavano in Italia, Venezia non volle uscire dalla neutralità disarmata, non seppe resistere alla brutalità della conquista, alla prepotenza usurpatrice del Bonaparte. Dopo le rivoluzioni di Bergamo, Brescia e Crema, eccitate dagli emissari francesi e dai non molti partigiani della democrazia, dopo le Pasque veronesi, represse e punite con severità crudele, Venezia si vide perduta. Ma nobilmente avrebbero vendicato le proprie e le pubbliche ingiurie i patrizi, se, vedendo ormai lo Stato disperato di ogni umana provvidenza, avessero compreso e sentito che la patria accoglieva ancora figli, i quali avrebbero saputo rifiutare la vita per lei. Il fermento delle nuove idee era solo in alcuni animi di faziosi o d'illusi: ciò che a taluni pareva bella novità, era per il popolo vergogna. Sol che Venezia l'avesse richiesto, il popolo sarebbe sceso in armi sulla piazza, a difendere da ogni attentato la Repubblica, da ogni offesa la nobiltà.

In alcune interessanti lettere inedite di un patrizio veneto, il Lippomano, citate dal Kovalevsky (2), è al vivo descritta l'agitazione di Venezia, dinanzi al pericolo imminente. In tutti un caldo amore di patria, un vivo sentimento della dignità nazionale, in tutti l'odio allo straniero. Non si voleva più sopportare le offese, si esigeva che il Governo rinunciasse alle concessioni e agli abili artifici della diplomazia, si chiedevano armi per muovere contro i Francesi. — *Perire ma perire da forti e non da porci! Bisogna essere alla nullità come noi siamo per tener tutto!* — Queste le parole del Lippomano, che riflettevano lo spirito pubblico. Ma poi il Lippomano stesso, quasi ricredendosi, si domandava se era possibile una guerra contro la Francia, se una sommossa popolare non avrebbe provocato un inutile spargimento di sangue, e se non fosse giunto il momento di sottomettersi alla arrogante volontà del Bonaparte e piegare il capo al destino.

« La tragedia s'avvicina alla fine », scriveva il Lippomano il 29 aprile 1797. Il 1° maggio Napoleone dichiarava la guerra a Venezia. Finchè si ordinava qualche affrettato preparativo di difesa nelle isole della laguna, si facevano pratiche di pace col Bonaparte, il quale, sempre più caparbio e arrogante, chiedeva il cambiamento della forma di governo, il disarmo e l'allontanamento

(1) Arch. di Stato. Inq. di Stato. *Processi e carte politiche.* B.ª 1244.
(2) Biblioteca Querini Stampalia. Classe VII, cod. 78.

delle fedeli truppe dalmate, l'arresto e il gastigo del Pizzamano, ammiraglio del Lido, che avea respinto con la forza una nave francese uccidendone il capitano, l'arresto dei tre Inquisitori di Stato, incolpati di aver sollevato i sudditi di terraferma contro i Francesi.

Tutto fu concesso.

Il 12 maggio 1797, con 512 voti favorevoli, venti contrari e cinque astenuti, fu in Maggior Consiglio approvato il decreto, con cui la longeva Repubblica abdicava alla sovranità e aboliva il patriziato.

Così finiva Venezia. Ma al grido della nuova libertà, il popolo rispondeva col vecchio grido della provata libertà: -*Viva San Marco!*- il popolo che si mostrò più ardito e generoso de' suoi signori e ricorse alle armi e si sparse per la città minacciando tutti coloro, che avevano voluto mutare gli ordini antichi. La paura dei patrizi, rubando la maschera alla prudenza, domò col cannone i tumultuanti, minacciosi a Rialto.

I soldati stranieri entravano intanto a Venezia, e il 26 maggio il Bonaparte scriveva alla nuova Municipalità di Venezia, promettendo di consolidarne la libertà e di cooperare alla gloria e alla indipendenza dell' Italia tutta. Il dì seguente, 27 maggio, faceva sapere al Direttorio di Parigi come fosse già convenuto di cedere Venezia all'Austria.

POMPEO MOLMENTI.

L'ISTANTE SUPREMO

Tetra pioggia croscia.
Questo secolo muore
con infinita angoscia,
e tutto il suo dolore
nel tragico momento
piangono le campane ed urla il vento.
« Vane vane tutte vane
l'opre mie, le mie vittorie,
le mie glorie,
se rimane
'uomo ancora
— come allora
quando arrise a me l'aurora —
curvo sotto il peso immane
del mistero,
dopo tanto sforzo inane
di pensiero ».
Furon vane, furon vane!
piangon tutte le campane.
« E se ora
come allora,
come in tristi età lontane,
scorron torbide fiumane
d'acre sangue ribollenti
e di lagrime innocenti,
l'opre mie, le mie vittorie,
le mie glorie
furon vane ».
Vane vane!
urlan tutte le campane,
úlulano i venti,
e la tetra pioggia croscia
con un' infinita angoscia.

La notte del 31 dicembre 1900.

ANGIOLO ORVIETO.

IL DAZIO VARIABILE SUL GRANO

PARTE SECONDA.

L'ordinamento del Dazio.

Il concetto di un dazio variabile sul grano non è nuovo nella legislazione italiana.

Nel disegno di legge presentato alla Camera dei deputati dagli onorevoli Sonnino e Boselli il 21 febbraio 1894 (n. 297), per elevare da L. 5 a L. 7 al quintale il dazio doganale sul grano, si leggeva il seguente art. 2:

È data facoltà di sospendere con decreto reale l'applicazione degli aumenti di alcuni dazi inscritti nella tariffa generale per le dogane approvati con l' articolo precedente, quando il prezzo del frumento fuori dazio nei porti di Genova e di Napoli superi per oltre un mese L. 19 per ogni quintale.

Questa proposta del Ministero era spiegata dalla seguente motivazione:

Dell'art. 2 del disegno di legge la ragione è evidente nel proposito del Governo di non consentire che il dazio sul grano, ora aumentato, diventi mai un pericolo vero per la pubblica alimentazione. Quando nei due principali porti d'importazione il prezzo del frumento fuori dazio superasse stabilmente L. 19 a quintale, il Governo chiede facoltà di tornare alla tariffa del 1888, cioè di ribassare il dazio sul frumento a L. 50 per tonnellata. Gli agricoltori onestamente debbono riconoscere che il prezzo di circa L. 25, dazio compreso, non è più tale da fare una rovinosa concorrenza al loro prodotto e da non lasciare loro una sufficiente remunerazione. Di fatto essi non hanno invocato, come ora invocano, maggior protezione, quando il prezzo del frumento s'è mantenuto intorno alla misura, superata la quale il Governo richiede facoltà di ribassare il dazio.

A questa proposta del Governo la Commissione parlamentare, presidente e relatore l'on. Vacchelli, sostituì invece un articolo così concepito:

È data facoltà di moderare o sospendere per decreto reale l'applicazione degli aumenti di alcuni dazi approvati con l'articolo precedente,

quando la media del prezzo del frumento nei principali mercati nazionali superi per un mese le L. 25 al quintale.

La relazione dell'on. Vacchelli così si esprime su questo punto:

È stata lungamente discussa dalla Commissione la convenienza di accordare questa facoltà al Governo, la quale, quando si verifichino le circostanze previste, aggraverebbe le difficoltà, analogamente a quanto si è verificato col sistema della bilancia commerciale: prevalse però, in seno alla Commissione, l'avviso di accordare tale facoltà al Governo con una redazione dell'articolo che si avvicina alquanto al desiderio espresso dagli onorevoli nostri colleghi (Compans ed altri).

La Camera discusse codeste proposte nella seduta del 21 giugno 1894, ed intorno ad esse si manifestarono le più grandi divergenze di vedute, cosicchè l'art. 2 venne ritirato di comune consenso tra Governo e Commissione.

❦

La discussione del 21 giugno 1894, benchè affrettata, è troppo importante perchè da essa non si debba trarre norma per lo studio odierno del problema, specialmente alla luce dei fatti posteriori.

Al tempo della discussione era generale nella Camera la convinzione che non si dovesse annettere una particolare importanza a disposizioni siffatte, perchè pareva assai difficile che si verificasse il caso di dover ad esse ricorrere. Governo e Commissione esprimono di comune accordo questa loro persuasione. Da tempo i prezzi del grano erano assai bassi: negli anni 1893 e 1894 essi erano scesi fino a L. 11 ai porti di mare fuori dazio: erano inferiori alle L. 20 nei mercati interni. Era quindi generale e può dirsi anche giustificato il convincimento, che non si sarebbe saliti a L. 25 all'interno, e tanto meno a prezzi maggiori, quali si ebbero nel 1898 e quali ancora recentemente si temevano per l'anno presente. Poteva quindi in allora parer fondata la previsione del Governo e della Commissione che non si sarebbe verificato il caso di dover addivenire ad una diminuzione del dazio a causa del rialzo dei prezzi.

Partendo da questa supposizione, che non ebbe conferma dai fatti, le due proposte del Governo e della Commissione sollevarono varie e facili obbiezioni. Contro la proposta del Governo, che prendeva a base il prezzo di L. 19 ai soli porti di Genova e di Napoli e che consentiva una riduzione al massimo di L. 2 sul dazio, cioè da L. 7 a L. 5 al quintale, si osservò:

1° La formola proposta dal Ministero permette il giuoco e le manovre pericolose degli speculatori, ai nostri due grandi porti di mare, essendovi assai pochi – non più di 5 o 6 – i grandi impor-

tatori di grano dall'estero in Italia. Questo timore fu particolarmente espresso dagli onorevoli Romanin-Jacur, Vacchelli e Diligenti;

2° Si consentono facoltà troppo larghe e si addossano responsabilità troppo gravi ad un solo ministro, mentre sarebbe più opportuno richiedere il parere del Consiglio dei ministri e la presentazione del decreto alla Camera dei deputati (on. Diligenti);

3° È una illusione aspettare dal Governo la riduzione del dazio, quando il prezzo del grano cresce. In tal caso, il Governo non dovrebbe averne la facoltà, ma l'obbligo (on. Agnini);

4° Si provvede per il solo caso in cui rialzi il prezzo del grano e si abbia a ribassare il dazio: mentre può pure accadere il caso inverso, che il prezzo del grano ribassi e giovi aumentare il dazio a difesa dell'agricoltura (on. Sciacca della Scala);

5° Si introduce un elemento di instabilità nella politica doganale e quindi nelle operazioni commerciali (on. Vacchelli e Diligenti).

Contro la proposta della Commissione di prendere a base il prezzo di L. 25 nei mercati interni, l'on. Sonnino ministro del tesoro obbiettò specialmente che « è molto più facile che gli speculatori operino sui prezzi dei mercati nazionali interni che non sui prezzi dei grandi porti di Genova e di Napoli, sui quali concorrono i grani da ogni parte... Il Governo, prima di usarne, avrebbe guardato, per un mese di seguito, i prezzi dei grandi mercati di Londra e di New York e calcolato in più il trasporto... Si potrebbe indicare Londra, ma mi pare meglio indicare Genova e Napoli ».

Così, nella generale persuasione che i prezzi non avrebbero forse mai toccato i limiti segnati nelle due proposte del Governo e della Commissione, si lasciarono cadere l'una e l'altra.

Poco più di tre anni erano trascorsi, quando il forte rialzo del prezzo dei grani nel 1897-98 venne a mutare interamente i criteri a cui si informò la legislazione doganale del 1894, che elevò dapprima a L. 7 e poscia a L. 7.50 il dazio per quintale. E ad ogni rincaro del prezzo del grano e del pane, la questione si risolleva, l'inquietudine si diffonde nel paese, il commercio dei grani si paralizza nell'incertezza delle deliberazioni del Governo, e come accade oggidì, risorge il problema del dazio sul grano in tutte le sue attinenze coll'ordine pubblico, colla finanza, con la difesa dei consumatori da un lato e dell'agricoltura dall'altro.

Una nuova soluzione si impone: ci parrebbe errore indugiarla.

Abbiamo svolte nella prima parte di questo scritto - pubblicata il 16 dicembre 1900 le ragioni di indole agraria, economica, sociale e finanziaria che non consentono per ora l' immediata abolizione del dazio doganale sul grano. Gli stessi argomenti si possono addurre contro la riduzione permanente del dazio da L. 7.50 a L. 5 od a sole L. 3 al quintale, come da taluni si propone. Nelle annate, inevitabili, di bassi prezzi del grano, il vantaggio per il consumatore è molto limitato, mentre l'agricoltura soffre e l'erario si priva di una forte entrata, di 14 a 24 milioni, che oggidì gli è necessaria per alleviare tributi più aspri, come il sale e il dazio consumo sulle farine. Nelle annate di cari prezzi, come nel 1897-98, e che pure possono ritornare, non sarebbe sopportabile neppure un dazio di L. 5 o di L. 3, e giova ch'esso sia interamente sospeso.

Nel sottoporre a nuovo esame il problema del dazio doganale sul grano, fa quindi mestieri prendere le mosse da alcuni dati di fatto, che l'esperienza degli ultimi anni ha chiariti. Essi sono:

1° Le concorrenze mondiali granarie hanno rese più deboli le oscillazioni nel prezzo dei grani da mese a mese ed anche da anno ad anno: ma non le hanno soppresse. Così nel giro di pochi anni si è passati da prezzi minimi a prezzi relativamente alti: da L. 12.25 nel luglio 1896 a L. 26.50 nell' aprile 1898, per il quintale di grano fuori dazio a Genova. In meno di due anni l' aumento oltrepassò il 115 per cento.

2° Nelle annate di prezzi bassi sarebbe - per ora - un errore economico e finanziario rinunziare ad un dazio elevato sul grano;

3° Nelle annate di prezzi alti, l'attuale dazio di L. 7.50, aggravato dall'aggio dell'oro e dai dazi comunali sulle farine, è in tutto od in parte insostenibile e costituisce un errore politico, economico e finanziario;

4° È necessario stabilire una specie di consenso intorno ad un prezzo medio del grano, che senza opprimere i consumatori costituisca una valida difesa per gli agricoltori. Questo prezzo medio si può stabilire intorno alle 25 lire, almeno fino a quando esistano i dazi comunali sulle farine.

In una parola, il grano in Italia è colpito, specialmente nei Comuni chiusi, da tre gravi imposte fisse: dazio doganale L. 7.50 al quintale: dazio comunale medio L. 2.50: aggio dell'oro L. 1.50 all'incirca: in tutto L. 11.50 per quintale! È evidente che un'imposta *costante* così elevata è inconciliabile con il prezzo *variabile* del grano: che nelle annate di alti prezzi, questo sistema così rigido, così privo di ogni elasticità, si spezza e dà luogo ad una crisi

del consumo e ad una minaccia per l'ordine pubblico. E neppure può dirsi che esso costituisca una efficace difesa per l'agricoltura, perchè anche dopo il dazio di L. 7.50, si ebbero annate in cui il prezzo del grano scese a limiti non soddisfacenti, soprattutto nell'Agro Romano e nel Mezzogiorno, cosicchè si ebbero gravi ristagni nella vendita.

A tutto ciò si è aggiunto un serio elemento di perturbazione, cioè l'incertezza del mercato. Si credeva che il dazio fisso a L. 7.50 non soggetto a variazione alcuna avrebbe dato piena stabilità al commercio e soppressa la speculazione illecita. Invece in pratica e nelle annate di rincaro avviene il contrario. Appena si accentua il rialzo dei prezzi, una parte della pubblica opinione, coadiuvata dalla speculazione, preme sul Governo per una riduzione di dazio. Allora gli importatori temono o sperano un ribasso del dazio e riducono le importazioni di grano e così si favorisce un movimento artificiale al rialzo, quando appunto sarebbe necessario avere più larghe e regolari introduzioni di grano.

Alla sua volta, anche di fronte al rincaro, il Governo esita sempre a ridurre il dazio, sia per ragioni finanziarie, sia per non alterare con inattese variazioni l'andamento dei commerci. Un Ministero non si induce a cedere che sotto una pressione molto forte e quando il rialzo si è accentuato in modo deciso e permanente. Quindi i suoi provvedimenti sono sempre tardivi, e non atti a prevenire il malcontento e anche i disordini. Allora non è più possibile un ribasso graduale del dazio, ma bisogna procedere a sbalzi: scendere d'un tratto da L. 7.50 a L. 5, od a L. 3 al quintale, determinando quel forte distacco dei prezzi che facilmente alimenta speculazioni indebite o pericolose.

Per ultimo, ogni ministro naturalmente non ama « esporsi all'accusa di favorire, o, almeno, di essere vittima della speculazione », come fu detto nella discussione del 1894: difficilmente vuole assumersi una responsabilità così grave, in materia tanto delicata e sospettosa, tanto più che le stesse previsioni circa i raccolti ed i prezzi sono spesso troppo incerte per suggerire un'azione pronta e decisa.

Queste considerazioni agirono nel 1898 con grave danno del nostro paese e, malgrado l'esperienza dolorosa di quel tempo, non hanno cessato d'aver valore anche oggidì; tanto che, dopo le riduzioni e la sospensione del dazio nel 1898, possiamo ben dire che negli anni di rincaro, noi abbiamo gli inconvenienti principali della scala mobile, senza averne i vantaggi. Occorre quindi un sistema che dia stabilità di previsioni al commercio, anche nelle annate di rincaro: che disimpegni la responsabilità ministeriale, operando automaticamente: che, pure assicurando una adeguata difesa del-

l'agricoltura, tuteli il consumatore contro prezzi esorbitanti e prevenga quelle preoccupazioni delle classi popolari per il prezzo del pane, che sono sempre nocive anche quando risultino infondate.

✠

La soluzione del problema risiede quindi, a nostro avviso, nell'adozione di un *dazio variabile*, che agisca automaticamente, in modo sicuro, senza gl'inconvenienti dell'antica scala mobile che nessuno vorrebbe risuscitare. Questa soluzione è diventata assai più facile oggidì, dopo l'ingente trasformazione compiutasi nel commercio dei grani. Le condizioni in mezzo alle quali esso si svolge ai tempi nostri sono radicalmente diverse, a causa di una serie di fattori nuovi, quali: 1° la determinazione ufficiale dei tipi nei principali mercati del mondo, soprattutto colla istituzione degli elevatori: 2° la pubblicazione ufficiale, spesso quotidiana, degli stocks e dei listini: 3° il telegrafo: 4° la navigazione a vapore: 5° i contratti a termine, che in questi ultimi anni hanno acquistata una grande importanza nel commercio internazionale.

Oggidì non è possibile lo studio della politica doganale di un paese in relazione alla produzione ed al commercio dei grani, senza tener conto di questi nuovi fattori che potentemente influiscono sullo scambio dei prodotti. Grazie ad essi il prezzo del grano si equilibra rapidamente da paese a paese, salvo il costo di trasporto e le passeggiere circostanze eccezionali, cosicchè nel mercato mondiale si va formando un prezzo quasi unico, facilmente accertabile e del tutto sottratto ai piccoli giuochi ed agli accorgimenti, che, in un mercato ristretto e locale, tanto perturbarono in passato l'applicazione pratica della scala mobile. Attualmente anche le fortune più colossali del mondo male si accingerebbero a far variare di pochi soldi al quintale il prezzo internazionale dei grani, quale risulta dal giuoco delle forze sovra indicate: in ogni caso le oscillazioni sarebbero così piccole da non poter influire sulla pubblica alimentazione.

Per conseguenza la nostra proposta sarebbe la seguente:

1° Si determini, di tempo in tempo, il prezzo del tipo commerciale del grano nel mercato libero mondiale;

2° Si aggiunga al prezzo commerciale del grano, il nolo e l'aggio sull'oro, a fine di stabilire il costo del grano ai nostri porti;

3° Si fissi a circa 25 lire al quintale il prezzo limite del grano che si introduce in Italia: in allora il dazio sarà uguale alla differenza fra questa cifra e il costo del grano nel mercato libero.

È facile chiarirci con un esempio. Supponiamo che il prezzo limite, costante, sia fissato a 25 lire. Se il grano estero costa nel

mercato libero ai nostri porti circa 16 lire al quintale in oro - come accade all'incirca oggidì -: il dazio - coll'aggiunta dell'aggio in L. 1.50 - sarà quello attuale di 7.50.

Se il prezzo del grano nel mercato libero scende a L. 15,50, il dazio sale a L. 8, con benefizio della finanza, ed a difesa dell'agricoltura, ma senza variazione di prezzo per il consumatore, perchè il grano estero continuerà sempre, come prima, ad entrare in Italia a L. 25 il quintale. Se invece il prezzo nel mercato libero sale a L. 22 il quintale, in oro, il dazio scende a L. 1.50, il consumatore non subisce alcun rincaro nel prezzo del pane e l'agricoltura trova sempre la sua valida difesa nel prezzo limite di L. 25 che continua a rappresentare il costo totale d'introduzione del grano estero in Italia.

In allora si avrebbe:

Prezzo del mercato mondiale	L. 16 —	Prezzo del mercato mondiale	L. 22 —
Aggio, ecc.	» 1 50	Aggio, ecc.	» 1 50
Dazio	» 7 50	Dazio	» 1 50
Totale	L. 25 —	Totale	L. 25 —

La finanza praticamente non perde nulla, perche oramai è principio acquisito che se il grano rincarasse di molto, essa dovrebbe rinunziare a una parte almeno del dazio. In realtà, l'erario ha un vero guadagno, perchè col dazio variabile riscuote maggiori introiti nelle annate di bassi prezzi, mentre col sistema attuale, quando il prezzo ribassa, essa non esige che L. 7.50 a quintale; quando invece il prezzo sale, è costretta a ridurre il dazio - come accadde nel 1898 - senza poter compensare le annate buone colle cattive.

A fine di precisare le idee presentiamo una formula concreta per stabilire l'ammontare del dazio variabile, avvertendo che una volta accettata la massima, si possono discutere e modificare i singoli particolari: cioè, epoche a cui deve variarsi il dazio: numero dei mercati che concorrono a determinare il costo del grano: maggiore o minore altezza del prezzo limite, se a 24, a 25 od a 26 lire. Ecco la formula proposta che presentiamo all'attenzione degli studiosi:

1°

Il dazio di introduzione sul grano estero è fissato, l'ultimo giorno di ciascun mese, da una Commissione composta di un delegato del Ministero del tesoro, di uno del Ministero delle finanze e di uno del Ministero dell'agricoltura, sulle seguenti basi:

a) si determina il prezzo medio in oro del grano estero nel mercato mondiale, coll'aggiunta dell'aggio sull'oro e del nolo per il Mediterraneo;

b) si deduce il costo del grano, sopra determinato, dal prezzo normale del grano al quintale (ad esempio di L. 25);

La differenza costituirà il dazio che verrà applicato il giorno successivo e per l'intero mese.

2°

Il prezzo medio nel mercato libero sarà determinato sulla media dei listini ufficiali, dal 15 del mese in poi, per le seguenti piazze e qualità di grano:

a) per il *Red Winter* n. 2 a Nuova York;

b) per il grano inglese quotato a Londra;

c) per il grano tenero di uno dei mercati del Danubio o del Mar Nero.

L'aggio dell'oro sarà pure determinato sul listino ufficiale dal giorno 15 in poi.

3°

Il Governo, con decreto reale, udito il Consiglio dei ministri, potrà:

a) aggiungere nuovi mercati esteri di importanza internazionale a quelli indicati nell'articolo precedente;

b) togliere dall'elenco dei mercati, di cui allo stesso articolo, quelli che per gravi e temporanee perturbazioni non presentassero regolari quotazioni od esportazioni di grano.

Gli elementi che servirono alla determinazione di ciascuna media di fine mese saranno pubblicati, non più tardi del giorno successivo, nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno.

4°

Per la prima volta, il prezzo normale del grano sarà determinato aggiungendo al prezzo del mercato libero l'ammontare del nolo, dell'aggio, e del dazio sulla base di L. 7.50. Il prezzo risultante dovrà stare entro il limite minimo di L. 25 e il massimo di L. 25.50.

Il dazio sulle farine sarà stabilito in corrispondenza di quello del grano, con un'equa protezione all'industria della macinazione.

Grazie a queste disposizioni il passaggio dal vecchio al nuovo regime si farebbe senza alcuna difficoltà nè per il commercio, nè per la finanza, perchè si partirebbe dal dazio vigente di L. 7.50, purchè il prezzo normale risulti fra L. 25 e L. 25.50 al quintale.

❦

La formola sovra esposta presenta, a mio avviso, i seguenti vantaggi:

Assicura una adeguata difesa all'agricoltura, perchè qualunque sia il ribasso dei prezzi del grano all'estero, la sua introduzione in Italia costerà sempre all'incirca L. 25 al quintale;

Dà una garanzia al consumatore, che avendo sempre assicurata l'entrata del grano dall'estero col dazio regolato sulla base del prezzo di L. 25, lo premunisce contro ogni forte ed artificiale rincaro del pane;

Si evita qualsiasi giuoco della speculazione, perchè non è possibile concepire che pochi importatori italiani, anche coalizzati, possano modificare il prezzo medio del mercato mondiale per almeno 15 giorni. Per tutti i prodotti che sono in commercio, v'ha uno sforzo al rialzo da parte dei venditori, ed uno sforzo al ribasso da parte dei compratori: ma nel grande mercato mondiale queste opposte tendenze determinano una risultante, su cui non può notevolmente influire la nostra politica doganale. Si evita quindi il pericolo di speculazioni possibili nel mercato interno, quali le temeva l'on. Sonnino: si allarga invece grandemente la base che serve alla determinazione del prezzo medio, seguendo la via additata dallo stesso on. Sonnino, allorchè accennava all'utilità di consultare anche i prezzi di Londra e di New York.

Si toglie al Governo la delicata responsabilità di improvvise modificazioni di dazi, a cui si connettono così gravi ed opposti interessi. Le modificazioni di dazi diventano automatiche, indipendenti dalla volontà di pochi individui, per quanto capaci ed insospettabili.

Si dà una maggiore stabilità ed una base sicura di previsioni al commercio. Pubblicata la tariffa alla fine del mese, essa resta invariata per tutto il mese successivo ed il commerciante ha 30 giorni dinanzi a sè per introdurre grano a quella tariffa. Ciascun negoziante è anche in grado di fare di per sè la previsione d'ogni modificazione di tariffa di fine mese, perchè essa varierà con i prezzi dei mercati ch'egli segue di giorno in giorno. Si è detto che il grande movimento dell'importazione dei grani in Italia è concentrato nelle mani di pochi commercianti: ognuno d'essi avrà il suo prontuario dei prezzi, dell'aggio e del dazio, e potrà di giorno in giorno fare le proprie previsioni.

Interrogati, a tale proposito, uomini pratici, il dissenso si manifestò quasi solo sul termine per la variazione del dazio: se ad ogni 30, oppure ad ogni 60 giorni. Il termine di 30 giorni funziona bene per gli acquisti di carichi flottanti che, in meno di un mese, possono arrivare in porto ed essere scaricati e sdaziati. Il termine di giorni 60 si adatta meglio agli acquisti nei porti d'origine, perchè il carico si fa per lo più nel mese successivo, a quello dell'ordinazione, cosicchè difficilmente può essere sdaziato in soli 30 giorni.

Tutti i sistemi hanno i loro inconvenienti: spesso nella vita non si ha da scegliere che tra due mali. Ma, senza annettervi una importanza assoluta, crediamo preferibile che il dazio sia fissato ad ogni fine mese. Così raggiunge meglio il suo intento di seguire da vicino le oscillazioni del mercato, senza presentare forti sbalzi, che si rendono assai più difficili nel termine di un solo mese. Il negoziante che acquista un mese per l'altro, come ora deve fare

la previsione dei prezzi del mercato italiano, dovrà in avvenire fare invece la previsione del dazio, restando pressochè fermo il corso del mercato interno. La condizione dell' importatore non muta. Se i prezzi dell'estero si mantengono uniformi, rimane pure uniforme il dazio. Se, invece, il prezzo estero varia, anche il dazio varierà: ma per contro tende a rimanere uniforme il prezzo del mercato interno, che oggi invece segue le oscillazioni dell'estero.

Attualmente - col dazio fisso - l' importatore affronta l'alea del mercato interno, che può salire o discendere; nel nuovo regime del dazio variabile - l' importatore affronta l'alea del dazio che sale o scende, mentre tende a restare uniforme il prezzo all' interno. Un'alea si sostituisce all'altra e nulla più. L' importatore che non vuole affrontarla vende fuori dazio, come già si pratica oggidì in non pochi casi.

La finanza dello Stato non andrà incontro ad alcuna spesa nuova: un impiegato della Direzione generale delle gabelle, munito anch'esso di apposito prontuario, preparerà gli elementi che serviranno di base alla determinazione del dazio, come oggidì alla Direzione del Tesoro si stabilisce ogni giorno il corso dell'aggio, in base al quale si fanno transazioni quotidiane ben maggiori! La pubblicazione dei prezzi di base, nella *Gazzetta Ufficiale*, assicura il sindacato degli interessati.

Col sistema proposto del dazio variabile si potrebbe anche avere una maggiore stabilità di previsione alla finanza. Nel quinquennio 1895-96 al 1899-900 lo Stato introitò per dazio sul grano oltre a 197 milioni di lire, ossia una media di L. 39 542 000 per anno. Ma l'entrata per la finanza da L. 63 822 000 nel 1895-96 scese a sole L. 27 342 000 nel 1898-99. Ciò rende impossibile ogni esatta previsione finanziaria. Si potrebbe invece fissare in cifra tonda a 40 milioni l'entrata media e compensare le annate l'una coll'altra, mediante un fondo apposito, come già aveva proposto l'on. Luzzatti. L'esistenza di questo fondo di compensazione per la finanza è un razionale complemento del sistema del dazio variabile.

L'esperienza ha dimostrato che i rialzi ed i ribassi dei prezzi dei grani si distendono su periodi di tempo piuttosto lunghi, a causa della molteplicità dei paesi di produzione e delle diverse stagioni in cui il raccolto viene sul mercato.

In un importante e recente studio pubblicato dal Ministero dell'agricoltura in Austria (1), così si determina l'epoca della mietitura nel mondo:

Gennaio: Australia, Argentina, Chilì, Nuova Zelanda;

(1) *Die Getreide im Weltverkehr* vom k. k. ACKERBAUMINISTERIUM Wien. 1900.

Febbraio-Marzo: India e Basso Egitto;

Aprile: Asia Minore, Cuba, Cipro, Alto Egitto, Messico, Persia e Siria;

Maggio: Algeria, Asia Centrale, China, Florida, Giappone e Texas;

Giugno: Stati Uniti del Sud, Italia, Portogallo, Francia meridionale, Spagna, Turchia;

Luglio: Austria Ungheria, Bulgaria, Francia settentrionale, Germania, Stati Uniti del Nord, Rumenia, Russia meridionale, Svizzera, Inghilterra del Sud;

Agosto: Belgio, Colombia, Danimarca, Inghilterra del Nord, Olanda e Canadà;

Settembre-Ottobre: Svezia e Norvegia, Russia settentrionale e Scozia;

Novembre: Perù ed Africa meridionale;

Dicembre: Birmania.

Ogni mese abbiamo quindi nuove messi pronte al consumo od al mercato, il che serve molto a compensare le fallanze locali e a dare un andamento assai più regolare ed uniforme ai prezzi.

Colla variazione mensile del dazio, basata sulla media dei prezzi di 15 giorni e di più mercati, si seguono di 30 in 30 giorni le oscillazioni permanenti del mercato e si impediscono i forti sbalzi del sistema attuale, in cui il solo timore di una riduzione notevole del dazio, nei periodi di rialzo dei prezzi, perturba il commercio; mentre ogni riduzione di dazio fatta in larga misura in tempi eccezionali tocca gravemente importanti interessi privati.

Nessuna soluzione può essere perfetta: ma la via indicata dalle discussioni del 1894 ci pare suscettiva di svolgimento e di pratiche applicazioni, che correggano i danni e gli inconvenienti del regime attuale, che in tempi di bassi prezzi non difende gli agricoltori e che nei periodi di rincaro aggrava i consumatori e forse anche li spinge contro l'ordine pubblico e contro lo Stato.

❦

Vediamo in pratica come potrebbe oggidì funzionare la formola proposta, anche solo in via approssimativa:

Mentre scriviamo, i prezzi medii sono all'incirca i seguenti:

New York. Grano Red Winter n. 2. Cents 81 per bushel di litri 36, il che dà circa L. 4.05 per 27 chili, ossia L. 15 a quintale. Avvertiamo che sulla piazza di New York si è verificato nei primi giorni dell'anno un lieve rialzo.

Odessa. Frumento d'inverno da 86 ad 87 copechi per pudo, ossia circa L. 14.35 per quintale.

Londra. Quotazione ufficiale alla chiusura dell'anno scell. 26.4

per quarter, ossia scellini 6.0 3/4 per cwt (chill. 50.8), il che corrisponde a circa L. 14.65 al quintale.

Abbiamo dunque questi dati:

	New York	Odessa	Londra
Costo del grano . . .	L. 15.00	L. 14.35	L. 14.65
Nolo	» 1.70	» 1.25	» 1.10
Aggio, ecc.	» 1.50	» 1.50	» 1.50
Costo totale . . .	L. 18.20	L. 17.10	L. 17.25

Abbiamo dunque tre prezzi che insieme sommati ci danno una media di L. 17.52 come prezzo del grano estero ai porti di mare italiani, compresi nolo, aggio, diritto di statistica, ecc.

Qualora si adotti come prezzo limite quello di L. 25 al quintale, ne risulterà un dazio di L. 7. 48 (ossia L. 25 — 17.52 = 7.48).

Qualora invece si parta dal dazio attuale di L. 7.50, si avrebbe un prezzo limite, su cui regolare il dazio in avvenire, di L. 25.02 (ossia L. 17.52 + 7.50 = 25.02). Il che vuol dire che partendo oggidì dal dazio vigente di L. 7.50, si avrebbe per l'avvenire un prezzo normale che sarebbe fissato fra L. 25 e 25.50. Intorno a questi limiti si aggira anche oggi il mercato interno, benchè non abbia sempre ad essere assoluta la correlazione fra il prezzo del mercato interno ed il costo del grano estero.

Ripetiamo ancora una volta che, per amore di brevità, questi calcoli non si basano sulle medie rigorose, fino al centesimo, di una quindicina. Ma quando siano rifatti con tutta esattezza, le variazioni definitive non possono essere che di pochi centesimi e quindi senza alcuna influenza sul nostro ragionamento.

Le ragioni per cui in questo momento noi crediamo non si debba partire da un dazio inferiore a L. 7.50 sono diverse. Anzitutto esso ci rappresenta ora quel prezzo medio di L. 25 al quintale intorno al quale si vanno, quasi per abitudine, conciliando gli interessi dei produttori e dei consumatori. In secondo luogo, non è il momento di indebolire la finanza, quando urge, a nostro avviso, alleviare più stridenti gravezze, come il sale e il dazio consumo sulle farine. Per ultimo, il temuto rialzo del grano che nell'agosto-settembre, fece sorgere in Italia l'agitazione per la riduzione del dazio, non si è finora verificato. Ecco infatti le quotazioni di Londra negli ultimi mesi del 1900 e per *quarter* (290 litri) di grano:

7 Luglio . .	scell. 27.10	6 Ottobre . .	scell. 28.9
4 Agosto . .	» 28.10	4 Novembre . .	» 27.5
1 Settembre . .	» 28. 8	29 Dicembre . .	» 26.4

Siamo adunque già ritornati a prezzi più miti che nell'estate; quindi, pel momento, non v'ha ragione di toccare il dazio. I fatti

dimostrarono quasi sempre fallaci le previsioni anche più prudenti sopra i futuri prezzi del grano, e perciò ci asteniamo dal farne. Ma se i corsi accennassero a salire anche di poco, la formula da noi indicata farebbe senz'altro scendere il dazio; il che dimostra come essa costituirebbe una valida difesa dei consumatori.

Un'altra riprova del carattere pratico della formula sovra enunciata l'abbiamo nella sua applicazione al periodo 1897-98 in cui si prepararono e si svolsero i dolorosi fatti del maggio. Limitandoci ai prezzi di fine mese del mercato di Londra - che è per eccellenza il mercato regolatore dei prezzi del grano - ecco quali risultati la formola proposta avrebbe dato, tenendo conto anche dell'aggio dell'oro che in quel periodo ebbe sensibili variazioni:

Calcolo del dazio variabile nel 1897-98.

Data fine mese	Prezzo del grano a Londra per 2 cwt	Prezzo col nolo ed aggio in Italia per quintale	Dazio variabile
ANNO 1897 - *2° Semestre.*			
Luglio	Sc. 13. 4	L. 18.65	L. 6.35
Agosto	» 14. 7	» 20.45	» 4.55
Settembre . . .	» 15. 8	» 21.80	» 3.20
Ottobre	» 15. 2	» 21.15	» 3.85
Novembre . . .	» 15. 7	» 21.60	» 3.40
Dicembre . . .	» 15.10	» 21.80	» 3.20
ANNO 1898 - *1° Semestre.*			
Gennaio . . .	Sc. 15.11	L. 22.00	L. 3.00
Febbraio . . .	» 16. 4	» 22.55	» 2.45
Marzo	» 16. 4	» 22.65	» 2.35
Aprile	» 16. 8	» 23.35	» 1.65
Maggio	» 22. 1	» 30.55	» —
Giugno	» 18. 9	» 26.05	» —
ANNO 1898 - *2° Semestre.*			
Luglio	Sc. 17. 1	L. 24.05	L. 0.95
Agosto	» 14. 1	» 20.35	» 4.65
Settembre . . .	» 11. 9	» 17.45	» 7.55

Questa tabella che - lo ripetiamo - è soltanto rigorosamente approssimativa, perchè fu preso a base il solo mercato di Londra, dimostra come la formula proposta avrebbe agito in modo maraviglioso nel periodo eccezionale del 1897-98. Dal luglio 1897 in poi, il dazio avrebbe cominciato a scendere in modo automatico,

cosicchè già al settembre 1897 esso non sarebbe stato che di 3.20: nel maggio e nel giugno 1898 il dazio si sarebbe sospeso di per se stesso, per ritornare nel settembre, dopo i nuovi raccolti, al limite di 7.55. Invece le varie riduzioni fatte per legge o decreti reali non furono che molto tardive: il dazio fu ridotto a 5 lire solo il 25 gennaio 1898 e fu interamente sospeso dal 6 maggio al 30 giugno: dal 1° luglio al 15 agosto fu di lire 5 e rimontò poscia a lire 7.50.

È evidente che il sistema del dazio variabile avrebbe nel 1897-1898 risparmiato all'Italia la crisi annonaria ed i casi dolorosi che derivarono da un regime daziario sbagliato, che ai prezzi mutabili del grano applica un alto dazio fisso, oltre l'aggio sull'oro. Vogliamo quindi sperare che la formula per il dazio variabile sovra indicata appaia degna di serio esame e di una larga ed imparziale indagine tecnica.

❦

È questo un ritorno alla scala mobile?

Non lo crediamo; ma se anche così fosse, non ce ne daremmo grande pensiero. Ci preoccupano le cose e non i nomi. Il sistema del dazio fisso ha fatto cattiva prova, come lo dimostrano gli avvenimenti dolorosi del 1898 e le presenti agitazioni, sorte nell'estate, appena si manifestò un rincaro nei prezzi del grano e del pane. Val quindi meglio provvedere in tempo, soprattutto in questi momenti in cui il dazio sul grano è così vivamente discusso. Agricoltori e consumatori non indugino: non si abbandonino al consueto sistema di inerzia, seguita da continue e sterili lagnanze. Qualunque siano le vicende dei prezzi in avvenire, gli uni e gli altri trovano equa tutela nel dazio variabile: senza di esso, continueremo ad avere i vani rimpianti dei consumatori ad ogni rialzo di prezzi e quelli degli agricoltori ad ogni ribasso.

L'antica scala mobile aveva, per necessità di cose, ordinamento affatto diverso. Essa si basava sopra i prezzi del mercato interno - non sopra quelli dell'estero - perchè in quei tempi era assurdo il parlare di un mercato mondiale. Non esistevano, od erano ai loro primordi, le ferrovie, il telegrafo transmarino, la navigazione a vapore, le borse del grano ed i contratti a termine. In Francia, lo stesso paese era diviso in più zone interne e in ciascuna vigeva, per il grano, un diverso regime daziario, secondo che si trattava di dipartimenti fronteggianti, o no, il mare. Era facile l'aggiotaggio dei prezzi in ciascuno dei ristretti mercati interni in cui era suddiviso il paese, come diventava agevole la speculazione ai porti, aumentando o diminuendo gli arrivi. Si stabiliva persino che al disotto di un certo prezzo - sempre del mercato interno - il grano non potesse entrare dalle frontiere!

Il regime che noi proponiamo si erige sopra basi del tutto diverse ed è perciò che lo raccomandiamo all'attenzione serena degli studiosi, colla speranza ch'essi possano giungere una buona volta a conclusioni pratiche. Pur troppo la scienza economica italiana da qualche tempo va anch'essa perdendo prestigio ed autorità nel paese, al pari del sistema parlamentare. Nè diversa ne è la causa. Ogni giorno più, noi diventiamo un popolo di critici - anzi di ipercritici - incapaci di una risoluzione, impotenti ad una azione. Tra l'indifferenza dei più, i pochi attivi paiono desiderosi di esercitare una sola facoltà: quella di criticare e demolire l'opera altrui, senza pensiero alcuno di edificare o di ricostruire. Molti, tra il sì e il no, sono continuamente di parere contrario. Così il risultato pratico si riduce a povera cosa.

Un paese non vive di discussione, ma di azione. La critica è parola: l'azione è fatto, è progresso verso la soluzione dei molteplici problemi che ad ogni istante si presentano sulla via della umanità. Un tentativo, non riuscito a pieno, accumula esperienza e fatti, che spianano la via alla soluzione esatta: ma la critica che non conclude, che non costruisce, che non crea, non conduce ad altro che alla sterilità ed allo sconforto.

Per amore della scienza economica italiana, per il bene del paese ci auguriamo che studiosi e uomini politici escano dalle abitudini oziose e contemplative della critica e si pongano sul terreno delle necessità e delle soluzioni pratiche. Meglio certo sarebbe poter fare a meno del dazio sul grano: ma, poichè esso è al presente una dolorosa necessità - e la Germania ne progetta l'aumento - vediamo almeno di ordinarlo in modo ch'esso non costituisca più una minaccia per i consumatori, un danno per gli agricoltori. Ed il dazio si risolve in un danno per gli agricoltori, sia quando non è sufficiente difesa contro i bassi prezzi, sia quando di troppo li spinge in alto. Nell'uno e nell'altro caso esso perturba l'economia rurale del paese.

Del resto la vita economica dei popoli moderni, considerata nella sua funzione vera e pratica e secondo concetti dottrinari ed astratti, si regola in molta parte sulla base di indici mobili e variabili. Ingenti quantità di prodotti agrari si scambiano ogni anno nel nostro paese, secondo mercuriali più o meno accurate, dedotte da mercati locali e ristretti, sui quali hanno forte ripercussione tutti i piccoli accorgimenti della speculazione. Il corso del cambio sull'estero e il saggio dello sconto delle nostre Banche d'emissione, in base ai quali si compiono ingenti transazioni monetarie, sono determinate da medie ufficiali o da decreti arbitrari del Ministero del Tesoro. Il saggio dello sconto delle maggiori Banche del mondo, che serve di base a colossali operazioni finanziarie, muta secondo

l'apprezzamento variabile di fatti o previsioni soggette a molta latitudine di criteri. Nelle maggiori industrie dell'Inghilterra, l'applicazione della *scala mobile - sliding scale* - ai salari, in ragione dei prezzi delle materie prime e dei prodotti manifatturati, risolve od attenua quei conflitti tra capitale e lavoro, che parevano più insanabili del contrasto d'interessi tra produttori e consumatori di grano nei paesi agricoli. Lungi dall'essere un antiquato avanzo dei tempi passati, il regime della scala mobile, adattato ai moderni congegni dei traffici mondiali, assume in questi casi il carattere di un vero progresso economico e sociale. E sotto questo aspetto esso ben merita, a nostro avviso, uno studio imparziale e sereno.

Il dazio variabile non è tuttavia che uno dei fattori della soluzione del problema del pane. Non conviene quindi dimenticare altri elementi e specialmente il dazio comunale sulle farine, che non risponde ad alcun fine di difesa agraria, e che s'informa a concetti fiscali che la scienza e la pratica di Stato ogni giorno più condannano. L'abolizione dei dazi comunali sulle farine è suprema necessità sociale e politica che Governo e Parlamento non devono tardare a riconoscere. L'esempio altamente lodevole di Firenze, Milano e Bologna è chiara prova della tendenza dell'opinione pubblica in questo argomento.

Ma anche il dazio doganale sul grano non può essere considerato che come provvedimento temporaneo e transitorio, sia sotto l'aspetto economico, sia dal punto di vista fiscale.

Le attuali concorrenze mondiali paiono più intense e durature di quello che dapprima fosse lecito prevedere. Di fronte a questo fenomeno, così imponente, dell'economia agraria, molte antiche e care convinzioni furono scosse e uomini e Governi dapprima restii dovettero piegarsi ai dazi agrari. Altri, come noi, furono sempre d'avviso che l'aumento transitorio del dazio sul grano fosse opportuno, sempre quando il prezzo del frumento in Italia scendesse al di sotto delle 25 lire. Così sorse in varii Stati una *politica agraria* intesa a resistere od a riparare alle conseguenze delle profonde perturbazioni create dalle concorrenze transatlantiche. Il dazio è uno dei mezzi: ma non è il solo. Grave errore degli agrarii d'ogni paese è quello di dare un'importanza esagerata ed un carattere permanente al dazio e di trascurare quegli altri mezzi, la cui efficacia può risultare notevole.

Primo ufficio del dazio dev'essere quello di facilitare e promuovere la graduale evoluzione dell'economia rurale di uno Stato, fino a che siasi posta in armonia colle mutate condizioni del mer-

cato mondiale. Ma questa evoluzione deve compiersi nell'interesse stesso dell'agricoltura e del paese. Il che può verificarsi per vie diverse.

Da un lato può accadere che i prezzi tendano a salire nei paesi stranieri di produzione, America, Australia, ecc. In allora la concorrenza estera diminuisce e si attenua la misura o l' utilità del dazio. Alla sua volta il proprietario nazionale, migliorando ed intensificando, a gradi, le colture antiche ed introducendone di nuove, tende a far risalire il prodotto lordo ed il reddito netto. A ciò concorrono pure gli sforzi intesi a diminuire il costo di produzione, mediante l' economia della mano d'opera che si ottiene coll'impiego di macchine, strumenti e congegni perfezionati: collo sgravio delle imposte, colle facilitazioni del credito e degli scambi, con quel complesso di provvedimenti e progressi agronomici che abbiamo altre volte accennato nel nostro programma di *Riforma Agraria*. Ma se dopo un certo periodo di tempo, tutto ciò non riesce, oppure riesce appena in parte, non rimane alla lunga che una sola inevitabile soluzione: il valore della terra deve ribassare di tanto da mettersi in armonia col prezzo commerciale delle derrate ch'essa produce.

La terra non è altro che una ingente proprietà capitalistica ed al pari di qualsiasi altro capitale, il suo valore alla lunga non può essere uguale che al reddito netto annuale capitalizzato al saggio corrente d'interesse. È un pregiudizio il credere alla stabilità del valore economico della terra, quando grandi e profondi fenomeni agrari e commerciali alterano i metodi di produzione od i prezzi dei prodotti. Resistere indefinitamente a queste rivoluzioni economiche o contrariarle sarebbe un errore. Individui e popoli si ruinerebbero nell' intrapresa. Il protezionista che, contro l' ordine naturale delle cose, vuol sostenere ad ogni costo il valore della terra non è dissimile dallo speculatore di borsa che giuoca al sostegno su di un titolo di basso reddito. Alla lunga, l'uno e l'altro finiscono per rovinarsi: ma nel primo caso è un intero paese che corre pure alla rovina. Sotto questo aspetto, sarebbe preferibile un dazio che, dopo un certo periodo di stabilità, lentamente decresca di anno in anno: illude meno i proprietari e li prepara anche insensibilmente al nuovo ordine di cose.

L' effetto più desiderabile, ma meno facile del dazio, sarebbe quello di dar tempo alla produzione interna di porsi in condizioni agronomiche ed economiche tali da riprendere il predominio del mercato nazionale, assicurando colla concorrenza interna il mite prezzo dei prodotti. A dir vero questo dovrebbe essere lo scopo essenziale della politica doganale; ma pur troppo essa di rado o mai lo raggiunge, perchè disgiunta da una forte politica agraria.

È anzi notevole il fatto che mentre in Francia, sotto la difesa del dazio, la produzione del grano è notevolmente cresciuta, ciò accade in misura minore e in forma più lenta in Italia, perchè da noi, per difetto di capitale e di istruzione, sono meno curati i progressi tecnici, soprattutto mediante le rotazioni, i concimi chimici e le macchine. Il consumo del grano può ancora crescere di molto nel nostro paese, a misura che migliorano le condizioni delle classi più disagiate. Ciò apre un vasto campo al progresso agrario del paese, benchè non si potrà completamente eliminare l'introduzione del frumento estero, soprattutto dei grani duri per le paste.

Ma questo dev'essere il vero, il forte ideale delle politica agraria italiana, che bisogna subito ed energicamente svolgere all'ombra del dazio: sviluppare di tanto la produzione indigena del grano, con mezzi perfezionati e rimunerativi, da seguire e promuovere l'espansione del consumo interno. Qualora i prezzi della produzione interna ed estera tendessero ad uguagliarsi, al dazio resterebbe ancora una funzione negativa: quella di impedire che, per mezzo di artificiose e momentanee combinazioni del mercato, il prodotto estero soppianti quello nazionale. Svanirebbero allora molte delle più gravi obbiezioni al dazio stesso. Pure assicurando all'agricoltura nazionale il mercato interno, il dazio cesserebbe dal premere di troppo sopra i consumatori che rappresentano la grande maggioranza dei cittadini.

Intesa in questo largo senso la politica doganale agraria non costituisce un pericolo per gli agricoltori, un'illusione per la proprietà fondiaria, un danno economico ed un'ingiustizia sociale.

Le concorrenze transatlantiche rappresentano una rivoluzione più immediata, più estesa e più benefica nei suoi effetti della stessa Rivoluzione francese. La grande ricchezza territoriale della vecchia Europa fu dimezzata; ma le classi lavoratrici, a lungo impoverite dal continuo rincaro dei generi alimentari, videro l'alba di giorni migliori. Dio accolse la preghiera del povero, che da lui invoca il pane quotidiano! È costante il rialzo dei salarî, mentre i prezzi dei generi necessari alla vita si arrestarono o scesero, cosicchè la potenza di acquisto e di consumo del povero è grandemente cresciuta. È una rivoluzione sociale, irrefrenabile, che si compie attraverso grandi dolori, ma con passo lento, sicuro e benefico. Il dazio può mitigarne le perturbazioni e temperarne gli effetti, distribuendoli per un più lungo periodo di anni e tra le diverse classi sociali. Ma è opera di transizione che non bisogna confondere colla stabilità. La crisi della proprietà fondiaria e dell'agricoltura cesserà solo il giorno in cui l'intera economia rurale del paese si sarà adagiata al nuovo ed inevitabile ordine di cose. L'esistenza stessa del dazio è un indizio ed un avvertimento, che l'economia agraria di uno Stato riposa

su basi artificiali. Bisogna in allora restringere il credito fondiario improduttivo, diminuire le spese pubbliche e le imposte, promuovere efficacemente ogni utile trasformazione agraria: modificare il rapporto consuetudinario fra prodotto lordo e spese di produzione, oppure rassegnarsi per ultimo ad un ribasso permanente del valore della terra. Non nel dazio, ma nel risorgimento dell'agricoltura nazionale, grazie ad una politica e ad una riforma agraria innovatrice e forte, giova quindi riporre le nostre speranze per l'avvenire.

MAGGIORINO FERRARIS.

TRA LIBRI E RIVISTE

In Libreria - Una collezione numismatica - *Le Maschere* - Enrico Sienkiewicz.

La libreria **italiana** non è stata molto feconda in questa quindicina, che non si direbbe la prima di un secolo nuovo, e i due libri più notevoli, in tutto o in parte sono già noti ai nostri lettori. Essi hanno già ammirato nelle pagine della *Nuova Antologia* i bei quadretti sardi di Grazia Deledda; ebbene gli editori Roux e Viarengo hanno posto in vendita *Il Vecchio della Montagna*, mentre il Clausen di Torino pubblica il romanzo orientale *Miro e Naida* di Italo Pizzi. Nel nostro fascicolo scorso abbiamo dato un capitolo di saggio, *La Canterina di Balch*, di questo lavoro del Pizzi; lavoro che non è traduzione nè imitazione ma completamente d'invenzione, benchè si riferisca per intero a genuine fonti orientali.

Zanichelli c'invia un volume pieno di vita, scritto da Giulio Padovani. È intitolato *A Vespro*, ed è una raccolta di memorie di Università e giornalismo, seminate d'interessanti pagine sulla vita studentesca e giornalistica a Pisa, a Firenze e a Bologna. Accenniamo qui anche a due volumi editi da Paravia: *Calunnie*, romanzo di Alessandro Compans di Brichanteau, ed una raccolta di versi di Benedetto Gagna, *Schianti, Gramaglie*. Da Paravia riceviamo anche un importante commento ai *Sepolcri*, scritto dal prof. Carlo Iberti, docente di letteratura italiana nell'Università di Edinburgo, e poichè il libro sembra degno di lode, lo indico a coloro che studiano la vita e le opere di Ugo Foscolo.

Noto con piacere che la pregevole opera sul nostro paese di John Addington Symons è stata tradotta in italiano dal conte Guglielmo de la Feld e pubblicata da Roux e Viarengo nella « Collezione storica », col titolo: *Il Rinascimento in Italia, l'êra dei tiranni*. Questo libro studia le vicende politiche di quell'epoca della nostra storia, che sembra attrarre potentemente anche gli studiosi stranieri, e intorno alla quale abbiamo veduto nella libreria francese la bellissima opera di Philippe Monnier: *Le Quattrocento*, edita da Perrin, che delinea le condizioni sociali e lo svolgersi dell'umanesimo in Italia nel secolo XV. Fausto Squillace, di cui già conosciamo *Le tendenze presenti della letteratura italiana*, ha pubblicato presso Roux e Viarengo un volume di *Sociologia*

artistica e intanto prepara altri studi sulle *Dottrine sociologiche* e sui *Problemi fondamentali della Sociologia.* Voglio finalmente notare una elegantissima pubblicazione di Hoepli, adorna di molte fotoincisioni, che contiene varie conferenze dantesche tenute a cura del Comitato milanese della Società Dantesca italiana, e ora raccolte sotto il titolo complessivo *Arte, Scienza e Fede ai giorni di Dante.* I nomi dei conferenzieri sono: Pasquale Del Giudice, Nino Tamassia, Luigi Rocca, Paul Sabatier, Felice Tocco, Michele Scherillo, Francesco Novati e Francesco Flamini. Il senatore Gaetano Negri ha scritto la prefazione al bel volume, che è riuscito opera di gusto veramente fine.

Nello scorso numero ho fatto parola delle recenti pubblicazioni **tedesche**, per quanto riguarda la letteratura generale. Ecco ora un breve cenno del romanzo:

Molti sono i romanzi dell'annata. Riccardo Voss - che la nostra collaboratrice Barbara Allason ha recentemente presentato ai lettori dell'*Antologia* - ci dà un romanzo alpino *Psyche*, e fra la montagna si svolge pure il nuovo lavoro di Rudolph Stratz: *Die Thörichte Jungfrau.* Sono invece due drammi a forti tinte *Ellen von der Weiden* di Gabriele Reuter, e l'*Ingenieur Horstmann* di Wilhelm Hegeler che molto impressionò il pubblico tedesco.

L'illustre Spielhagen ci presenta il diario di una signora dell'alta società in *Freigeboren*; mentre sono pure venuti alla luce due bei lavori postumi del compianto Konrad Telmann, *Vaterrechte* e *Was ist die Wahrheit?* Un altro grande scrittore tedesco, Ernst von Wildenbruch, così noto per i suoi drammi, ritorna ai libri per i fanciulli sul genere delle sue splendide *Kinderthränen* (*Lacrime di bimbi*) e ci dà *Das Edle Blut* (*Sangue nobile*) e *Neid* (*Invidia*). Peter Rosegger ha, per il momento almeno, abbandonato il romanzo e nel suo *Regno dei Cieli* - *Mein Himmelreich* - ci ricorda la celebre *Bonne Souffrance* di Coppée e ci racconta le sue esperienze religiose.

Le autrici gareggiano anch'esse in nuove produzioni: Ilse Frapan pubblica *Das Tägliche Brot* (*Pane quotidiano*) e Clara Viebig *Wehrlose* (*Derelitta*). Altri romanzi di Ossip Schubin, di Lou Andreas-Salomé, di Ida Boyed e di Hermine Villinger concorrono alla ricca produzione testè chiusa. Ma per me, la maggiore curiosità è quella di sentire che anche il conte Moltke è stato in sua vita un romanziere. Non mi sorprende certamente che Gustave Flaubert sia nato con la tendenza a scrivere romanzi e che a 17 anni componesse una specie di romanzo autobiografico, *Mémoires d'un Fou*, di cui la *Revue Blanche* sta facendo la pubblicazione. Ma che il grande generale, mentre era tenente a 27 anni scrivesse un romanzo, a quell'età in cui gli ufficiali preferiscono farli anzichè scriverli, i romanzi, è cosa che mi parrebbe persino inverosimile, se esso non comparisse attualmente, fra il più legittimo interesse del pubblico, nelle pagine della *Weite Welt.*

Che bella fortuna per un direttore di Rivista a capo d'anno!

×

S. M. il Re Vittorio Emanuele, appassionato e dotto collezionista di monete antiche, ha acquistato di recente una **raccolta numismatica** di grandissimo valore, che appartenne al marchese senatore Filippo Marignoli di Montecorona, e spettò poscia per eredità al figlio Francesco. Il Re, che ne conosceva la straordinaria importanza, essendo essa una delle prime del mondo, poichè vi figurano monete di tutte le zecche medievali italiane, comprese quelle pontificie, desiderò di sottrarla ad ogni probabile pericolo di emigrazione, e, onorando di tutta la sua fiducia il nobile cav. Ortensio Vitalini, conoscitore profondo ed abile estimatore di nummoteche, l'incaricò di trattare la compera.

È da notarsi che in Roma non esistono altri tesori numismatici che quelli conservati dal Sovrano. Le raccolte pontificie sono deficienti, e le varie collezioni dei musei non sono che frammentarie. In Italia la scienza numismatica si è sviluppata in ritardo; quando la passione di riunire i tesori monetari incominciò ad accentuarsi, una corrente commerciale aveva già trasportato all'estero molti preziosi conî, sì che le difficoltà di completare i medaglieri aumentarono smisuratamente di giorno in giorno. Ora la collezione posseduta da Vittorio Emanuele III è unica per la sua importanza; essa è giudicata inarrivabile pel valore intrinseco e per quello scientifico; e il complemento recentemente aggiunto la rende inestimabile.

La raccolta Marignoli si compone di oltre 32 000 monete, nei tre metalli, delle quali circa 3000 in oro. Alcune di esse sono giudicate rarità introvabili, che soltanto pazienti ricerche compiute per quarantasette anni dal raccoglitore riuscirono a riunire. Il Marignoli acquistò anche le collezioni del Kolbe, dei fratelli Acquari, del Vergara, del Baruffi e di altri minori; in tal modo potè avere per intero la serie delle monete dei Papi prima del Mille, incominciando da quelle di Gregorio III, di S. Zaccaria, di Stefano IV, di Adriano I, di Leone III, via via fino a completare la raccolta delle *antiquiores*. Alcune di tali monete furono pagate dall'indefesso raccoglitore dalle 1000 alle 5000 lire.

Nei ventitre medaglieri ora acquistati dal Re, figurano conî splendidi; la raccolta delle monete della zecca del Senato romano si compone di oltre cento pezzi in oro. Fra le rarità in oro figurano poi: « il fiorino » che il Senato fece coniare per prova sul tipo fiorentino, col san Giovanni e le iniziali *S. P. Q. R.*; lo « zecchino » di Gregorio XI; il « triplo ducato » coniato nell'anno santo da Nicolò I; il pezzo da « quattro zecchini » di Paolo II, e un « doppio zecchino » di Alessandro VI, quasi sconosciuto.

Oltre questi pezzi di straordinario valore numismatico vi sono ancora quattro « zecchini variati » di Pio III; e un « doblone » da dieci zecchini, con l'immagine dell'*Ecce Homo*, rarissimo. Seguono altre preziose monete di Sisto V, di Urbano VII, di Gregorio IV

e di Clemente VIII; di questo ultimo Papa esiste la « quadrupla » in oro, fabbricata nel 1598, con due figure simboleggianti la Giustizia e la Pace, allacciate, in grazioso atteggiamento, per le mani; tale moneta fu battuta in occasione della pace di Ferrara.

La collezione delle monete coniate dai camerlenghi pontifici, durante le sedi vacanti, è tutta completa. Ricchissime sono pure le serie delle monete dei papi Innocenzo X, Clemente IX e Clemente X: di Pio VII esiste uno scudo coniato dal Passinati, singolarmente pregevole. Fra le monete delle zecche di Firenze, Mantova, Siena, Parma, Piacenza, Napoli e della Sicilia ve ne sono delle rarissime. Della zecca di Perugia v'è uno dei dodici scudi d'argento coniati nel 1798 e che fu acquistato per 4000 lire. Della zecca di Venezia la raccolta delle monete dei Dogi è pure completa; di quella di Milano esiste un pezzo « da dieci ducati » in oro fatto coniare da Ludovico XII di Francia; di questa moneta non si conosce altro esemplare che quello conservato nella Biblioteca di Parigi; v'è poi ancora la pezza denominata dei « sedici zecchini » di Giovanni Galeazzo Maria Sforza, che è l'unica conosciuta del genere.

La raccolta Marignoli, che comprende altri innumerevoli valori numismatici, servirà per base ad una pregevole e importantissima pubblicazione, che si chiamerà *Corpus nummorum Italicorum* e che sarà d'immensa utilità alla storia della nostra nazione. A tale opera Vittorio Emanuele III attende da tempo con infinito amore.

×

Il 17 del corrente gennaio avremo un grande avvenimento artistico in Italia, che è atteso dal pubblico con grande curiosità: la prima rappresentazione della nuova opera di Pietro Mascagni, **Le Maschere,** che saranno sottoposte al giudizio del pubblico contemporaneamente a Roma, a Napoli, a Venezia, a Verona, a Genova e a Milano.

I nostri abbonati del 1900 hanno potuto leggere le belle pagine che l'egregio collaboratore Nicola d'Atri scrisse nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio col titolo: *La nuova opera « Le Maschere » di P. Mascagni.* Riportiamo ora in questa rubrica alcuni passi di quell'articolo, affinchè possano essere bene informati anche i nuovi nostri lettori del 1901.

Il d'Atri potè conoscere il libretto dell' Illica musicato dal Mascagni e darcene come primizia il riassunto; questo è quanto ha potuto finora trapelare della nuova opera d'arte, poichè il libretto sarà in vendita soltanto il 17 gennaio, il giorno stesso, cioè, in cui l'opera andrà in scena.

Il libretto dell' Illica consta di un prologo, o *preludio scenico,* in prosa, e della commedia in tre atti e in versi. Il primo è un accessorio che dà colore alla rievocazione della commedia dell'arte e la rievocazione serve a completare: è un bozzetto, fatto quasi a monologo, che riproduce il momento tipico di quelle *troupes* d'im-

provvisatori, allorquando, dato il *soggetto*, il capocomico ne spiegava lo *scenario*, aggiungendo consigli e raccomandazioni utili a ciascun personaggio per meglio piacere al pubblico. Non essendo parte integrante del melodramma, il prologo non è musicato; ma il compositore gli assegna posto opportuno fra una parte e l'altra della sinfonia, pel caso si voglia recitarlo, come certo avverrà, alla prima rappresentazione delle *Maschere*. La Compagnia dei comici d'arte, poco prima della recita, è intenta ai preparativi in una stanza del retroscena. In mezzo a loro piomba dal di fuori Giocadio, il capocomico, tutto trionfante ed agitando in una mano il permesso dell'Autorità per la rappresentazione: si trattava di un soggetto nuovo, e, per dippiù, messo in musica. Chiama i compagni a raccolta e, al solito senza sorpresa, si avvede che conoscono appena il soggetto, quasi nulla della musica. Poco male; e, con satira leggera sfiorando le usanze odierne di palcoscenico, delinea il cómpito dei varî personaggi nelle azioni e nel dialogo; quanto alla musica poi, forzi un po' ognuno il proprio estro senza troppo curarsi dell' autore e... del direttore di orchestra.

Si dà principio alla commedia musicale. I personaggi sono: Pantalone, padre di Rosaura, amante riamata di Florindo, e Tartaglia servo di Pantalone, il Capitan Spavento e Arlecchino suo servo, il Dottore e Colombina amata da Brighella; tutte o buona parte delle altre Maschere italiane sono reclutate dal coro. La scena nell'atto primo rappresenta da un lato la piazza del paese, dall'altro il giardino e la casa di Pantalone. Brighella, venditore ambulante, di buon mattino spinge il suo carretto di verdura verso la piazza, gridando a squarciagola e decantando inoltre specifici meravigliosi. Si aprono gli usci delle case e n'escon le sérve per la spesa, Colombina fra tutte la più arzilla; Pantalone e il Dottore, ancora in panciolle, dalle finestre socchiuse raccomandano poche ciarle e molta economia. Ma Brighella è un tiragente e mette su il gioco della *venturina*, consegna di soppiatto a Colombina un biglietto di Florindo per Rosaura, le scocca un bacio, ne riceve un ceffone e va via conducendo seco la folla. Pantalone esce di casa; Rosaura, scesa in giardino, legge l'amata lettera di Florindo e gioisce agli amorosi detti. Gioia fugace, perchè Colombina presto ritorna commossa, ansante, non può parlare, sospira. Grande sventura. È arrivato in paese un uom di guerra, cui Pantalone destinò in moglie sua figlia. Rosaura quasi vien meno e sospira; entra Brighella, apprende e sospira; accorre lieto Florindo, capisce e sospira; tutti sospirano, avviliti, accasciati; ma son lesti allo scampo, chi di qua chi di là, all'inaspettato ritorno di Pantalone in casa; Tartaglia era stato messo in sentinella. — Giunge in piazza l'imponente

... Capitano Balandrano
dei Balandran di casa Balandrana:
di nome don Alonzo Durlindana...

che viene intrattenuto, con certe strofette, da Tartaglia:

Quella è una stra-stra-strada e que-que-questa
è una pia-piazza e intorno mu-mu-muri...

Frattanto i quattro spasimanti studiano un mezzo di scampo. Brighella espone il suo progetto: una polvere, detta *parlantina*, versata nelle tazze del padre crudele, del terribile sposo e degli altri, la sera della scritta nuziale, li farà tutti ammattire... per qualche ora, e così il matrimonio andrà a monte. E l'atto si chiude coll'ingresso del capitano in casa di Pantalone.

Il secondo atto ha luogo in casa di Pantalone, dove si attendono gli invitati. In una gran sala esagona, di un gusto *rococò* spaventoso, i servi portano due enormi recipienti recanti nelle targhe le scritte, uno « Essenza figli maschi », l'altro « Bezzi e sanità ». Dopo un grazioso duetto tra Florindo - entrato di soppiatto travestito - e Rosaura, eternamente spasimanti d'amore, ne segue un altro brillantissimo tra Colombina ed Arlecchino. Il duetto si chiude con una buffa dichiarazione di questo a quella:

Io t'amo, pollastrella — grassa e snella!
Il colmo busto
È tutto una cucina:
Ti guardo e sento il gusto
della fame canina...

Frattanto Brighella riesce scaltramente ad introdurre nel fiasco dell' « Essenza figli maschi » la polverina *parlamentare*:

Perchè così si dica non si sa.
Chi n' ha bevuto sputa parolone:
ma il risultato è sol la confusione,
chè alcun non sa che dice o cosa fa!

È l'ora, si accendono i lumi; la sala è di gran lusso. Irrompono gl'invitati...; e son tutte le Maschere del teatro italiano, da Gianduia a Pulcinella, che attorniano festosamente Rosaura sposa, splendida in sue vesti. Donna vera, non maschera, animo che sente, cuore che palpita, ella impersona la verità, la grazia, la bellezza; e, in onor suo, le antiche Maschere in coro innalzano quasi l'inno allegorico all'arte italiana:

Tu sovra il ciel della Commedia elevi
alto la grazia pura e la sottile
linea del corpo che ti fa gentile,
l'or di tue chiome e del tuo sen le nevi.

Noi siam la tua cornice!
Fra l' « a parte » -
- « il lazzo » - « la sentenza » - « la tirata » -
- la « smorfia » - il « battipiede » - e la « sabbiata » -
tu sola e sempre resti Vero ed Arte;

Chè tu tra la « Facezia arguta » e il « Riso »
sai piangere ed amare, e piangi ed ami,
e agli scurrili intrecci or vuoti, or grami,
dài la lacrima vera e il ver sorriso.

Per te l'antica fòla appar men vana,
poichè tu inspiri ad ogni Parodia
il vero, il genio, e la passione umana,
perchè tu sei la nostra poesia!

Formano con quest'inno contrasto le spacconate del Capitano, specchio di ogni artifizio, ed il complimento di Arlecchino:

Fenomeno a due musi, il falso e il vero!

Ma già si iniziano le danze e si dispensano le tasse ricolme di « Essenza figli maschi »; alla elegante e classica *pavana* succede la *furlana* indiavolata... La polverina fa il suo effetto; la confusione è al colmo, aumentata da un nuovo espediente di Arlecchino, che per bere vino migliore ha cambiato di posto le etichette dei fiaschi ed ha fatto ingoiare la polverina anche a Brighella e compagni. Perfino Tartaglia non balbetta più, ed il suo scilinguagnolo non ha più freni... Il Dottor Graziano non può stendere il contratto! Tutti scappano - il Dottore compreso - il quale però porta con sè le carte... e la valigia del Capitano contenente i documenti di lui. Il Capitano ed Arlecchino restano, così, padroni assoluti di Casa Bisognosi.

Il terzo atto si svolge nel giardino di Pantalone. Gli effetti della polverina perdurano ancora: Tartaglia è rimasto completamente muto; solo Brighella non ha perduto tutta la sua astuzia e riesce a persuadere Pantalone di far cantare a Florindo una serenata per isvegliare Rosaura. Florindo, mentre gli altri due gli fanno il *ritornello*, canta la « Serenata della serenata ». Ma anzichè Rosaura appare, alla finestra della sua stanza, in cuffia da notte, Arlecchino, che con una catinella d'acqua innaffia i sottostanti. Tutti fuggono, ad eccezione di Florindo, il quale - disperato per aver visto un uomo in camera della sua bella - si calma quando Rosaura appare invece dalla strada, in compagnia di Colombina. Tutti tre, unitamente a *Brighella*, tengono un piccolo consiglio di guerra; Rosaura decide di commuovere col pianto il Capitano; Colombina di innamorare colle sue smorfie Arlecchino; Florindo di uccidere il rivale; Brighella... farà il resto... Ed infatti dopo aver tentato di far capir la ragione al Capitano con una certa canzonetta suggestiva, Brighella riesce a udir di sorpresa una *bravata* dal Capitano stesso, ed a trascriversela. Così, mentre le due donne cercano, una di impietosire il Capitano, l'altra di sedurre il suo servo, Brighella prepara, coll'aiuto delle Maschere, una intera legione di Capitani, in tutto simili a Don Alonzo Durlindana, per sbigottire lo spavaldo. Così travestite con grandi nasi ed enormi baffi, con ampi mantelli e spade smisurate, incedono

infatti le Maschere. Ma Arlecchino sta alle vedette; previene il padrone e tende due corde vicino al suolo, talchè all'ingresso delle Maschere, guidate da Florindo e Brighella, avviene un capitombolo generale.

Il Capitano ed Arlecchino allora si danno a malmenare i caduti. Al tafferuglio accorrono Pantalone, il Dottore, Rosaura, ecc. Il Dottore, nelle cui mani è caduta la famosa valigia del Capitano, ne spiffera il contenuto. Altro che tesori e titoli di nobiltà!

Nobili conti... d'osti e albergatori!...

E la commedia si chiude lietamente come tutte le commedie del buon tempo antico: Pantalone concede la mano di Rosaura a Florindo e tutte le Maschere intuonano il *saluto della commedia* al pubblico con questi versi:

O pubblico, io concludo un matrimonio
e ti saluto a lieto e asciutto viso.
Arte è del Sol la luce, il fior di maggio,
ed è delle Belle Arti il buon sorriso.

Ond' io, figlia del Riso, italïana
commedia, fronti spiàno corrugate,
o se commuovo, inspiro pietà umana,
senza stragi, veleni, coltellate.

Ti son piaciuta? E tu di tua presenza
lieta mi fa, chè per essenza mia
vivo soltanto in tua compagnia.
Arrivederci! E ti fo riverenza.

×

A proposito del giubileo che la Polonia ha celebrato in onore del suo grande scrittore Enrico **Sienkiewicz**, riportiamo alcuni brani di un bell'articolo critico e biografico che Casimir Stryenski ha pubblicato nel primo numero di quest' anno della *Revue Universelle* del Larousse.

« Enrico Sienkiewicz nacque il 4 maggio 1846 a Wola Okrzejska, nel governo di Radom, antico regno di Polonia. Suo nonno, Giuseppe Sienkiewicz, era tenentecolonnello d'artiglieria, e aveva combattuto per la Francia nelle file delle famose legioni della Vistola ».

Il futuro romanziere fece il suo ingresso nelle lettere nel 1869 con alcuni articoli di critica, e l' anno seguente pubblicò la sua prima novella, *Invano*, che egli poi non volle neppure ammettere nell'edizione delle sue opere complete. Fra gli altri saggi giovanili possiamo citare: *Nessuno è profeta in patria* (1872); *Le due vie*, e tre graziosi racconti: *Il vecchio servitore*, *Hania* e *Selim Mirza*.

Dal 1876 al 1878 Sienkiewicz percorse la Germania, la Francia, l' Inghilterra; traversò l' Oceano e visitò l' America del Nord, riportando dal soggiorno nel Nuovo Mondo impressioni fresche, e quasi una tavolozza, che doveva permettergli di lasciar da banda

i modesti schizzi coi quali aveva cominciato la carriera. Fu allora che pubblicò le *Lettere di viaggio* e parecchie novelle delle quali citiamo: *Il Musicante Janko*, che ha tutta la grazia di un racconto di Daudet o di una pagina di Dickens; *Orso*; *Bartek il Vincitore*, che è un episodio della guerra del 1870, in cui si vede un contadino polacco del ducato di Posen, incorporato suo malgrado nell'esercito tedesco, che per ricompensa dei suoi atti di valore, si trova, al ritorno, esposto alle ingiurie ed ai maltrattamenti di Prussiani fanatici, inebriati dalla vittoria. Nel *Guardiano del faro* troviamo l'emozione, la poesia che animano quasi tutti i suoi libri e specialmente un ardente patriottismo; il romanziere è un autore veramente eccezionale, il rappresentante di quel popolo polacco, la cui esistenza politica è sepolta, ma del quale l'anima vive nelle opere letterarie o artistiche.

Nel 1884 Sienkiewicz pubblica *Col ferro e col fuoco*. Quest'opera considerevole può dirsi piuttosto un'epopea che un romanzo, ed è tutta un'evocazione della Polonia del secolo XVII. Ricostruendo con lodevolissima imparzialità le vittorie e le disfatte degli avi, il romanziere, o piuttosto il poeta vuole rialzare i cuori. Quel libro è la prima parte di una trilogia; *Il Diluvio* (1886) e *Pan Michele Wolodjowski* (1888) sono le altre due. *Il Diluvio* narra le guerre contro gli Svedesi dal 1655 al 1660. *Pan Michele Wolodjowski* è meno epico e il romantico vi ha una grande parte.

Dopo questo trilogia eroica, Sienkiewicz scrisse nel 1890 *Senza Dogma*, romanzo modernissimo, presentato sotto forma autobiografica. L'eroe, Ploszowski, finge di credere a qualche cosa, e s'illude di tendere ad uno scopo... quale scopo? Egli stesso non lo sa. Ploszowski, senza dogma, cioè senza principî, è il rappresentante di quei nevrastenici che soffrono di un nuovo *weltschmertz*, esseri inutili, anzi addirittura dannosi, che attivano la decadeuza di una società. Nella *Famiglia Polanieski*, pubblicata nel 1894, Sienkiewicz volle offrire un rimedio a quella piaga, presentando il ritorno alla vita attiva e alla semplice religione di una volta.

In tutte le sue opere, storiche o moderne, i Polacchi trovano il loro *credo* patriottico. Sienkiewicz mostra da dove può venire la salvezza, e colla forza del talento e del genio, ha contribuito al benessere del suo sventurato paese più di tutti i retori che si inebriano delle loro stesse parole, e dànno consigli teorici ed illusorî. Anche per gli stranieri, che hanno assicurato a Sienkiewicz una reputazione universale, la lezione non sarà certo indifferente; essa è abbastanza grande e generale perchè essi possano in un certo modo trarne profitto.

Nel 1895 Sienkiewicz pubblicava il *Quo vadis?*, il suo capolavoro, ed in pari tempo il capolavoro della letteratura polacca contemporanea. Questo magnifico romanzo dei tempi di Nerone è stato tradotto in venti lingue ed ha sollevato dovunque l'entusiasmo di milioni di lettori, a tal segno che un'americana fanatica ebbe ad esclamare: *The life is not worth living, I have just finished « Quo*

vadis? ». — Non mi val più la pena di vivere, ora che ho finito il *Quo vadis?*

Sembrerebbe che Sienkiewicz, trattando quell'argomento antico, avesse perduto di vista la Polonia. Ma ciò non è affatto vero. Noi ritroviamo nel *Quo vadis?* le aspirazioni del romanziere, e sotto i nomi latinizzati mal si dissimulano le figure simboliche che rappresentano la nazione sofferente ed oppressa. Non è forse Licia la Polonia stessa convertitasi alla religione di Cristo? Ed i martirî dei Cristiani non ricordano i supplizi che più tardi dovevano essere inflitti ai Polacchi combattenti in difesa della loro fede e della loro patria?

I compatriotti dell'autore non si sono ingannati, quando hanno posto ancor più in alto della trilogia, questo quadro grandioso e terribile, in cui passa come un soffio shakespeariano e in cui i più cari sentimenti loro sono presentati sotto un aspetto poetico e consolante. Il pubblico cosmopolita, meno accessibile a quegli arcani, si è lasciato dominare dalla bellezza incomparabile del libro, dal racconto animato, palpitante, ed anche dal doppio interesse che l'autore ha saputo dare al decadere del paganesimo, e al sorgere della religione cristiana, intessendo nel suo racconto scene svariate e splendide.

Dopo il suo soggiorno in America, Sienkiewicz è divenuto un appassionato viaggiatore; nel 1891 andò in Africa, e scrisse alcune gustose pagine sull'Egitto e su Zanzibar. Spesso si reca in Francia ed in Italia, trattenendosi a Venezia, che egli ama quanto l'amava Byron, e a Roma. Ma sovra tutto Sienkiewicz cerca la solitudine; a Parigi come a Varsavia o a Zakopane nei Carpazi, egli fugge i seccatori, accontentandosi della compagnia di pochi intimi, e dei suoi due figli che sono divenuti, durante la sua vedovanza, un caro ricordo di una felicità troppo presto scomparsa.

Egli lavora sempre. Nel 1900 ha dato alla luce *I Crociati*, specie di prologo della grande trilogia storica che comincia con *Col ferro e col fuoco*, e si chiude con *Pan Michele Wolodjowski*. Nei *Crociati*, Sienkiewicz narra le lotte dei Polacchi contro l'Ordine Teutonico nella seconda metà del secolo XIV. Questa nuova epopea si termina colla descrizione della battaglia di Grünwald, brillante vittoria che liberò per sempre la Polonia dalle incursioni dei cavalieri crociati.

L'epilogo dei *Crociati* è il più recente parto della grande mente di Enrico Sienkiewicz. Tutti sperano che la sua produzione meravigliosa sia ancora lunga e feconda, e tanto più noi Italiani pei quali il grande romanziere polacco ha manifestato tanto profonda simpatia. Rinnoviamo dunque l'augurio che nel nostro scorso fascicolo esprimevamo per mezzo di una lettera di Domenico Ciàmpoli, che cioè Enrico Sienkiewicz fra i vari omaggi pel suo giubileo, riceva anche quello di Roma, ricevendone la nomina di cittadino onorario.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

Ministero e Camera.

L'on. senatore Finali, presidente della Corte dei conti, è stato nominato ministro del Tesoro. Così venne chiusa la piccola crisi ministeriale.

Dato il criterio di sostituire unicamente un ministro nuovo a quello uscente, la scelta non poteva essere migliore. L'on. Finali porta al Governo un lungo passato di servizi patriottici, un'indiscutibile integrità ed elevatezza di carattere, ed una speciale conoscenza dei nostri ordinamenti contabili e finanziari. Fatti recenti, come le continue eccedenze di spese, l'aumento costante delle pensioni e i maggiori impegni del Ministero della marina, dimostrano quanto ancora ci resti a fare in questo campo. E sarà bene che ad esso volga subito la sua attenzione il nuovo ministro del Tesoro e presenti misure realmente efficaci.

Ma pure apprezzando l'opinione contraria, che una parte della stampa va manifestando, noi siamo anche d'avviso che sia stato ragionevole il criterio prevalso nella soluzione della crisi, col sostituire unicamente l'uno all'altro ministro. Pur troppo, una soluzione siffatta ha l'inconveniente di scontentare tutta la piccola schiera degli aspiranti, che è assai più numerosa di quanto un giorno credevamo. E questo un punto, intorno a cui abbiamo dolorosamente dovuto cambiar opinione, a cose vedute. Abbiamo per lunga pezza creduto che la maggiore e la sola aspirazione degli uomini politici fosse quella di veder le cose del paese procedere per il meglio. Ebbene, siamo stati pur troppo costretti a toccar con mano che non è sempre così. Vi è a Montecitorio – ed in ogni settore di esso! – tutta una schiera di uomini piccoli in se stessi, ma irrequieti e rumorosi, che non possono darsi pace un momento se non sono ministri o sottosegretari e che scambiano per una sventura nazionale le loro delusioni personali. Forse, a furia di sentirlo nell'animo loro, lo credono sinceramente! E ci dorrebbe vederli di nuovo all'opera.

Contro siffatte malsane e deleterie tendenze è necessario opporre un argine. Occorre una forte e morale reazione dell'opinione pubblica, coadiuvata dagli uomini maggiori della nostra vita politica, i quali finora fortunatamente non si lasciarono guadagnare dal contagio. Nè v'ha dubbio che le cose nostre procederebbero assai meglio, se i nostri uomini principali sapessero di più tenere da sè lontani tutti i piccoli gregari, che oscurano loro la chiara veduta dei bisogni e dei sentimenti del paese e che troppo di spesso si sforzano di sostituire le combinazioni di corridoio alle correnti vive della vita parlamentare.

Il Ministero attuale - è inutile ripeterlo - non ha alcuna responsabilità della dolorosa situazione di cose da esso trovata. Piccoli errori ne possono commettere tutti ed ognuno ha le sue debolezze. Ma, neppure il più cieco partigiano può negare che, al confronto dei mesi trascorsi, il Ministero Saracco ha rialzate le condizioni della vita pubblica in Italia ed ha rinvigorite e popolarizzate le istituzioni. Basta ravvicinare fra di loro le elezioni generali del giugno scorso e quelle parziali che si svolsero in questo mese. Le prime segnarono la disfatta dei partiti costituzionali, le altre ne indicarono la riscossa. Quasi dovunque, gli uomini d'ordine, liberali e conservatori, hanno affrontato tenacemente la lotta e sono riusciti a riguadagnare alcuni di quei collegi che l'Amministrazione passata aveva fatti perdere a diecine alle istituzioni. Basterebbe questo solo fatto perchè i veri patriotti vedessero chiaro quali doveri loro consiglia per il momento il bene del paese.

Un complesso di circostanze ha fatto sì che ci troviamo praticamente in presenza di una specie di Ministero d'affari, inteso nel senso alto della parola. Parecchie delle individualità che lo compongono, affidano pienamente il Parlamento ed il paese circa l'indirizzo della cosa pubblica, per quanto si possa desiderare una più vigorosa direzione dei lavori del Senato e della Camera. Il Gabinetto attuale ha un alto ufficio costituzionale da compiere: quello di restituire e consolidare il funzionamento normale della vita politica e del regime rappresentativo in Italia. Esso lo sta adempiendo con risultati veri e decisivi. Sarebbe altamente deplorevole che pochi impazienti rigettassero nel disordine e nella violenza il paese.

Dalle malaugurate elezioni del 1900 è uscita una Camera che per il momento non è capace di formare e sostenere un Governo forte ed autorevole - un Governo d'idee e non d'uomini. Alcuni ricordi troppo recenti rendono più difficile la situazione. La vecchia maggioranza non ha compreso che oramai essa aveva bisogno di allargarsi e ricostituirsi attorno a quell'ordine nuovo di cose e di idee, che l'on. Sonnino saviamente additò nel *Quid agendum?* Ma una parte dell'antica maggioranza non ha saputo seguirlo: essa è rimasta cristallizzata nell'adorazione di un passato che non ritorna più, e tenta di monopolizzarlo nel proprio interesse. Alla sua volta, la Sinistra costituzionale, dopo la sua gloriosa difesa delle pubbliche libertà, non si è ancora ripresentata al paese con un programma solido di riforme economiche, sociali e tributarie che interpreti lo spirito dei nuovi tempi e ravvivi le correnti della democrazia liberale italiana. Solo l'on. Giolitti vi ha fatto un breve e coraggioso accenno. Per ultimo, l'on. Di Rudinì, che attorno a sè raccoglie sempre tante simpatie, pare sentire che a lui spetterà un giorno la parte di arbitro e si mantiene in un'abile riserva.

Siamo dunque in una situazione immatura, in cui l'on. Saracco ha reso e rende veri servigi alla cosa pubblica. Già abbiamo detto che nelle sue mani le istituzioni e l'ordine, e - aggiungiamo con piacere - la libertà, nulla hanno da temere. I cosidetti conservatori, che fanno le viste di dubitarne e che si riscaldano a freddo, non trovano che sorrisi d'incredulità. Qualcuno teme invece che la situazione stessa del Ministero non gli consenta di condurre efficacemente in porto le riforme amministrative ed economiche. Si è così a lungo appoggiato un Governo improduttivo, come quello pas-

sato, che ben si può consentire oggi un qualche indugio. Ma non si dimentichi che l'azione del deputato, dei partiti e dei gruppi - perchè pur troppo esistono anche i gruppi - ha campo illimitato di estrinsecarsi nell'iniziativa parlamentare. Se vi sono uomini che abbiano idee, le formulino in proposte di legge, seguendo l'ottimo esempio che l'on. Sonnino ha dato, con i due disegni sul chinino e sopra i contratti agrari. Il paese non ci perderà nulla e poco importa che le buone riforme provengano dall'iniziativa parlamentare o da quella del Governo. Non ebbe forse vero successo l'iniziativa degli on. Luzzatti e Pantano per l'emigrazione? Ecco la via da seguirsi per il momento.

Con questo metodo si dovrebbero gettar le basi della grande riforma tributaria che il paese aspetta. L'on. Saracco pose la questione in termini molto equi davanti alla Commissione dei XV. Dopo le lunghe promesse, sarebbe indecoroso nulla fare: il Governo ha presentato delle proposte ed altre si riserva di presentare fra breve: ma esso è disposto ad esaminare colla maggiore serenità ed imparzialità quelle che dalla Commissione o dai singoli membri venissero suggerite. Il Governo, a quanto pare, consentirà persino alla Camera una certa libertà di pronunciarsi per quell'indirizzo tributario che crederà migliore, senza coartarla colla violenta e continua imposizione della questione di Gabinetto. Così stando le cose, il Governo non poteva tenere linguaggio più onesto, nè prendere attitudine più corretta, sempre quando, ben inteso, esso faccia vigorosamente rispettare il pareggio del bilancio, fra le entrate e le spese effettive.

È inutile dire che questo metodo solleva e solleverà gli alti clamori di coloro i quali credevano di poter profittare della questione tributaria per fare la crisi - questa essendo la loro sola e grande aspirazione. Essi amavano che il Governo si impegnasse a fondo su di una via, per combatterlo immediatamente nella direzione opposta, qualunque essa si fosse. Ma il metodo prescelto dal Ministero condurrà senza dubbio a risultati pratici e sarà grandemente accetto non solo al paese, ma a tutti coloro che vogliono sinceramente le riforme per sè stesse, per un sentimento di giustizia sociale e per il bene vero delle classi lavoratrici e sofferenti.

Il momento non è difficile, se il Governo spiega quel poco di energia che è necessario a condurre un'Assemblea. Perchè a fianco dei pochi irrequieti, vi ha pure in essa la grande massa degli uomini calmi, riflessivi e disinteressati. Se, specialmente in tempi di vacanze parlamentari, si votasse nei corridoi della Camera, cadrebbe ogni giorno un Ministero: perchè i disillusi d'ogni giorno si divorerebbero il Gabinetto del dì innanzi. Ma, a Camera aperta, arrivano dalla provincia i deputati che portano l'ambiente vero del paese, che lavora, che progredisce, che non domanda crisi, ma utili provvedimenti. Il paese in questi momenti non vede che abbia da guadagnare con un cambiamento di Ministero. Si è perciò che il soffio della vita reale del popolo italiano non tarderà a fugare le correnti artificiali dei corridoi di Montecitorio.

Ausonius.

NOTIZIE E LIBRI

In Italia:

Roma avrà l'onore di ascoltare la parola di Luigi di Savoia, narrante, nell'aula del Collegio Romano, a quanto di più eletto ha la nobiltà e la scienza in Italia, le vicende della sua gloriosa spedizione. Intanto siamo lieti di annunziare che la sera del 9 gennaio il Consiglio comunale di Roma, riunito in seduta pubblica, conferiva a S. A. R. il Duca degli Abruzzi la cittadinanza onoraria, decretando anche una medaglia d'oro al valoroso comandante Umberto Cagni. Riportiamo con piacere le belle parole pronunziate dal sindaco Colonna per la nobile proposta:

« *Onorevoli colleghi!*

« Vi abbiamo qui invitati questa sera per presentarvi una proposta che, son sicuro, voi tutti approverete, poichè, se divergenze di opinioni possono talvolta dividerci, è certo unanime in noi l'orgoglio del nome italiano, concorde il sentimento di onorare chi l'ha glorificato. Un giovane e ardimentoso principe, un intrepido cittadino, ispirandosi ai gloriosi esempi degli antichi navigatori italiani, costrinse il mondo all'ammirazione e all'entusiasmo per la superba vittoria della scienza e del coraggio, riportata fra i deserti boreali. Luigi di Savoia, sentendo alti gli ideali della patria, domate le insuperate vette dell'Alaska, affrontava con sapienza audace il tetro enigma del Polo, e ne sfidava sprezzante le insidie pel trionfo della scienza e per l'onore d'Italia. Più che ardito parve temerario il suo disegno, ma Egli vinse dando gloria alla sua patria ed allori al suo nome. E come già sull'ardue vette nevose, così fra i ghiacci secolari suonò il dolce idioma italiano, rompendo gli eterni e paurosi silenzi. Sia onore a Lui ed ai valorosi che gli furono compagni nell'aspro cimento. L'opera loro fu grande, e Roma, che nella sua storia immortale non vide mai attraverso i secoli disgiunto il suo nome dalle più grandi imprese, non poteva nè doveva assistere muta all'orgoglioso plauso dell'intera Nazione, non poteva non volere che a Luigi di Savoia fosse reso l'onore che essa sempre tributava a chi esaltò con le alte opere la virtù latina. La gran Madre italiana chiamò sempre alla gloria del Campidoglio i figli che fecero rifulgere nel mondo il suo nome, e la vostra Giunta, ispirandosi a questa nobile tradizione, vi propone che, plaudendo all'eroica impresa dei viaggiatori italiani, sia solennemente decretata la cittadinanza romana a S. A. R. il Duca degli Abruzzi, duce della spedizione, ed una medaglia d'oro con dedica onoraria al valoroso suo compagno e cooperatore, il comandante Cagni ».

— E ritornata in Italia, restituita all'affetto della sua famiglia, la marchesa Salvago Raggi col figliuoletto Paris, che si trovarono rinchiusi nella Legazione inglese di Pechino durante il truce dramma dell'assedio degli Europei nella capitale cinese. Don Livio Caetani ha fatto ritorno in Europa collo stesso piroscafo, e tra breve, quando saranno appianate le ultime difficoltà diplomatiche colla Cina, verrà a riveder la patria anche il marchese Salvago Raggi.

— Il signor Nathan ha generosamente donato allo Stato 3552 manoscritti, in gran parte originali, di Mazzini e di altri uomini politici, che

saranno depositati nella Biblioteca Vittorio Emanuele, o in altro luogo da destinarsi.

— Il giorno 8, alla palazzina delle Belle arti a Firenze, si inaugurò la Mostra de' tipi di moneta nazionale coll'effigie di Vittorio Emanuele III e della medaglia commemorativa del regno di Umberto I. Il concorso si è iniziato dalla Società italiana di arte pubblica. I francobolli coll'effigie nel nuovo re non saranno pronti che fra cinque o sei mesi, poichè la preparazione dei *clichés* richiede lungo tempo.

*

Nel 1899 fu tenuto a Londra un numeroso Congresso composto di persone influenti, rappresentanti di parecchi Stati europei, nel quale si convenne di ottenere dai Governi europei una legge internazionale per combattere più efficacemente gli uomini e le donne, che con raggiri e arti subdole ingannano le minorenni mandandole all'estero e vendendole per scopi immorali. Nel Congresso fu deliberato di formare dei Comitati nazionali in tutti i paesi d'Europa. Già tali Comitati si costituirono in Francia, Russia, Germania, Austria, Ungheria, Olanda, Belgio, Danimarca, Svezia, Norvegia, Svizzera e Inghilterra. Con il gentile permesso del sindaco di Roma, Don Prospero Colonna, l'8 gennaio fu convocata in Campidoglio una riunione, cui presero parte l'on. Visconti-Venosta, l'on. Luzzatti, l'on. Angelo Celli e molte altre nobilità della scienza e della politica. Dinanzi a quelle egregie persone il signor Giovanni Coote, che ha già formato Comitati nei paesi sopra indicati, dimostrò in qual modo un Comitato nazionale italiano possa aiutare quest'opera altamente umanitaria. In Russia l'Imperatore Nicolò II e l'Imperatrice hanno già espresso la loro simpatia e hanno delegato S. A. R. la principessa Elena di Saxe-Altenburg a presiedere il Comitato russo. In Germania l'Imperatore Guglielmo II e l'Imperatrice si sono egualmente interessati e incaricarono il conte Keller, ciambellano di Corte, a presiedere il Comitato tedesco. La Regina di Svezia indirizzò una lettera di simpatia al signor Coote ed agevolò l'opera di quel Comitato Nazionale.

— Si è costituito, con a capo l'on. Fradeletto, auspice la Lega degli insegnanti di Venezia, il Comitato per il 20° Congresso nazionale dell'educazione femminile e delle maestre elementari, che avrà luogo in Venezia verso la fine dell'agosto del 1901, durante l'Esposizione internazionale d'arte. Il Congresso durerà tre giorni, intermezzati da due di riposo. Saranno trattati cinque temi, per i quali si possono inviare, *a tutto dicembre*, proposte al Comitato, presso la Lega fra gli insegnanti di Venezia (Ateneo Veneto). Questo Congresso è promosso dal *Corriere delle Maestre*, di Milano, che già fu promotore del I Congresso, ch'ebbe luogo con 1200 aderenti e ben 800 presenti alle sedute, in Como, durante l'Esposizione voltaica del 1899.

— *Il secolo che muore* è stato il tema di varie conferenze, tenute proprio nel momento del passaggio fatale. Notiamo fra le più importanti quella di Giuseppe Giacosa al teatro *Regio* di Torino, e quella di Arturo Linaker all'Associazione degli impiegati in Firenze.

— Il 9 gennaio l'on. De Nicolò tenne a scopo di beneficenza nella gran sala Consigliare di Bari, una conferenza su *Federico II*.

— Nella grande sala del Liceo Pisani di Venezia fu presentato al pubblico un tentativo originale d'arte, in cui la poesia e la musica si trovano accoppiate in una forma, se non novissima, oggi del tutto insueta. A questa creazione fu posto il nome di *melologo*, quasi a significare l'unione del concetto poetico alla melodia; ed infatti si tratta di un poema *La Badia di Pomposa*, scritto da Domenico Tumiati, celebrante i ricordi del sacro luogo ove l'Angelico trovò nuove armonie di colore, e fra' Guittone d'Arezzo nuove luci musicali; poema da declamarsi acconciamente mentre la musica del maestro Veneziani nello stesso tempo svolge nel suo linguaggio di suoni i pensieri del poema.

— Ecco il programma delle Conferenze promosse dalla Società per l'istruzione della donna, che si terranno in Roma al Collegio Romano, du-

rante l'anno 1901: 10 gennaio: Domenico Oliva (conferenza a inviti), *Alla Regina Margherita!* — LETTERE ED ARTI. - 17 gennaio: A. Chiappelli, *Le speranze del secolo nuovo.* — 24 gennaio: seguito della conferenza Chiappelli - D. Gnoli, *Tipi storici degli edifici di Roma.* — 31 gennaio: I. *Chiese.* — 7 febbraio: II. *Case e palazzi.* — 21 febbraio: III. *Piazze fontane e ville.* Tutte e tre le conferenze con proiezioni. — 28 febbraio: G. Mazzoni, *La maralità nel romanzo.* — 7 marzo: G. Pompilj: *L'ufficio morale nell'arte.* — SCIENZE. - 21 marzo: B. Grassi, *La vita negli abissi del mare* (con proiezioni). — 28 marzo: B. Grassi: *I termiti* (con proiezioni) - Dottor Otto von Schrön: *La vita dei cristalli,* in 4 conferenze, delle quali non sono fissate le date, da scegliersi dal conferenziere (con proiezioni).

*

Acquista il pieno favore degli amatori e del pubblico in genere l'iniziativa di Bistolfi, Delleani, Reycend, Thovez, per una prima Esposizione internazionale di arte decorativa moderna da tenere in Torino dal maggio all'ottobre del 1902, in coincidenza alla già fissata Esposizione quadriennale di belle arti, allo scopo di spronare gli artisti, dediti sinora all'arte pura, a dirigere con nuovi concetti artistici la produzione industriale.

— L'Accademia Reale delle Scienze di Torino conferirà nel 1901 un premio di fondazione Gautieri all'opera di storia politica e civile in senso lato, che sarà giudicata migliore fra quelle pubblicate negli anni 1898-1900. Il premio sarà di circa L. 3000, da cui però dovranno dedursi le tasse e le spese di amministrazione, e sarà assegnato ad autore italiano (esclusi i membri nazionali residenti e non residenti dell'Accademia) e per opere scritte in italiano.

— La stessa Accademia, uniformandosi alle disposizioni testamentarie del dottore Cesare Alessandro Bressa, ed al programma relativo pubblicatosi in data 7 dicembre 1876, annunzia che col 31 dicembre 1900 si chiuse il Concorso per le scoperte e le opere scientifiche fatte nel quadriennio 1897-1900, al quale concorso erano solamente chiamati scienziati ed inventori italiani. Contemporaneamente essa Accademia ricorda che, a cominciare dal 1° gennaio 1899, è aperto il concorso per il tredicesimo premio Bressa, a cui, a mente del testatore, saranno ammessi scienziati ed inventori di tutte le nazioni. Questo concorso ha per iscopo di premiare quello scienziato, di qualunque nazione egli sia, che durante il quadriennio 1899-1902, « a giudizio dell'Accademia delle Scienze di Torino, avrà fatto la più insigne ed utile scoperta, o prodotto l'opera più celebre in fatto di scienze fisiche e sperimentali, storia naturale, matematiche pure ed applicate, chimica, fisiologia e patologia, non escluse la geologia, la storia, la geografia e la statistica ». Questo concorso verrà chiuso col 31 dicembre 1902. La somma destinata al premio, dedotta la tassa di ricchezza mobile, sarà di lire 9600.

— Il romanzo del nostro egregio collaboratore Richard Bagot *A Roman Mistery* che fu pubblicato in appendice dalla *Tribuna,* vedrà tra breve la luce in forma di volume. La nuova traduzione sarà riveduta dall'autore, e resa completa in tutte le parti che vennero soppresse nell'appendice.

— Una nuova Rivista letteraria bimensile, *Pallade,* comincierà le sue pubblicazioni a Monte S. Angelo presso Foggia.

Varie:

Lo splendido volume pubblicato dall' Hoepli sulla *Spedizione del Duca degli Abruzzi al monte S. Elia* (*Alaska*) è giunto in questi giorni alla seconda edizione. Come è noto, il racconto è dovuto al dott. Filippo De Filippi, e le fotografie dalle quali sono tolte le bellissime illustrazioni furono prese da Vittorio Sella.

— Il teatro della *Comédie Française* costruito dall'architetto Louis (1786-1790), restaurato ed ampliato da Prospero Chabrol (1860-1864), divorato internamente da un incendio l'8 marzo 1900, ha riaperto le sue porte, per

un ricevimento di gala. Il biglietto d'invito era del seguente tenore: *La Comédie Française a l'honneur d'inviter M... à la soirée d'inauguration de la nouvelle salle, qui aura lieu le samedi 29 décembre à 9 heures. - Tenue de soirée.* L'architetto Gaudet ha ricostruito la nuova sala, introducendovi alcuni miglioramenti. Essa riproduce quasi esattamente l'antica, che era una delle più belle che esistessero. Il programma del primo spettacolo comprendeva *Le Cid, Les Femmes savantes* e un prologo di Jean Richepin. Gli inviti erano stampati sopra un cartone artistico che riproduceva un antico disegno scoperto agli archivi.

— Fra le più importanti pubblicazioni francesi notiamo lo splendido volume edito da Hachette: *Le dix-neuvième siècle: Les moeurs, les arts, les idées.* una specie di Museo del secolo trascorso, una raccolta viva e pittoresca di narrazioni e di quadri, illustrata da molte tavole fuori testo e da 350 incisioni.

— Il 18 gennaio ricorre il duecentesimo anniversario della creazione del Regno di Prussia, e per quell'occasione giungeranno a Berlino un arciduca d'Austria, e il granduca Wladmiro di Russia.

Gli Italiani all' estero:

Sulla splendida Rivista svedese illustrata *Varia* di Stocolma (anno III, n. 11), col titolo *Us Italiens Samtida Diktuing* (Da poeti italiani contemporanei) sono pubblicati, tradotti, un sonetto di Gabriele d'Annunzio (*Farväl, syster! - Addio, Sorella!*) ed uno di donna Grazia Pierantoni-Mancini (*I skogen, - I boschi*), accompagnati da relativi ritratti.

Della stessa Grazia Pierantoni-Mancini, a proposito del suo ultimo romanzo *La signora Tilberti*, parla a lungo con molta lode e ammirazione il dott. Wilhelm Porte sulla *Frankfurter Zeitung* (17 novemb. 1900, n. 318).

Nel n. 41 (anno XIX) della Rivista polacca *Kraj* (Pietroburgo-Varsavia) si riassume fedelmente l'articolo del prof. D. Ciàmpeli sui *Crociati* del Sienkiewicz pubblicato sulla *Rassegna Internazionale* di Firenze.

NOTIZIE DELLA «DANTE ALIGHIERI».

Le elezioni politiche per il *Reichsrath* di Vienna nei paesi italiani dell'Austria e specialmente nella Venezia Giulia, vennero considerate come un fatto politico di interesse nazionale. Per ciò fu notato con riprovazione generale che alcuni socialisti italiani, a Trieste e nell'Istria, con eccessivo spirito di parte, abbian lavorato a sostenere candidature di compagni slavi contro le candidature italiane.

Risentite dimostrazioni di protesta raccolgono in questi giorni centinaia e centinaia di adesioni, particolarmente nel Friuli, sotto forma di oblazioni alla « Dante Alighieri » che, superiore ai partiti, ben rappresenta il concetto dell'italianità minacciata nelle sue più legittime difese.

Fra i Comitati che preparano occasioni di propaganda e di contributi, quello di Bologna sta predisponendo una serie geniale di letture sulla poesia di diversi dialetti italiani,

Si hanno nuovi Comitati in formazione a Vicenza, Alba, Avellino, Livorno.

Nuovi soci ordinari: i senatori Giuseppe Calcagno, Raffaele Nannarone, Bartolomeo Borelli.

Nuovi soci perpetui: il senatore conte Diogene Valotti e il commendatore Ettore Levi.

È pure notevole che il ministro della guerra abbia apertamente confermato come egli approvi la partecipazione individuale degli ufficiali dell'esercito alla « Società Dante Alighieri ».

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Il salotto della Contessa Maffei e Camillo Cavour, di **RAFFAELLO BARBIERA**, Milano, 1901, BALDINI, CASTOLDI, pagg. 451, L. 4. — Questo bel libro del Barbièra è già troppo noto perchè noi lo raccomandiamo ai nostri lettori. Siamo però in dovere di notare che in questa sesta edizione vi sono molte aggiunte, tanto che diversi capitoli possono dirsi rifatti di sana pianta. Tali ampliamenti sono dovuti alle lunghe e diligenti ricerche eseguite dal comm. Barbièra in vari archivi, e specialmente in quello di Milano. Il volume è adorno di numerosi ritratti dei frequentatori del celebre salotto che tanta influenza esercitò nei destini di Lombardia, e la cui irradiazione si diffuse anche in altre regioni italiane. Siamo sicuri che la sesta edizione di quest'opera troverà nel pubblico italiano il largo favore incontrato da quelle precedenti.

Della storia civile e politica del Papato, di **F. NOBILI-VITELLESCHI**, vol. I. Bologna, 1900, ZANICHELLI, pagg, 497, L. 8. — Indichiamo con piacere agli studiosi quest'opera dell'illustre nostro collaboratore, il senatore Nobili-Vitelleschi, il quale ha voluto riassumere a larghe linee la figura di quella grande istituzione che con termine unico, suo proprio, si intitola il Papato, al punto di vista civile e politico, e dal posto che a questo stesso punto di vista essa occupa nella storia del mondo. La storia del Papato è stata fino ad ora indissolubilmente collegata ed identificata con quella della Chiesa e quindi ne ha subìte le sorti, restando influenzata da due correnti opposte, nessuna delle quali era capace di una critica spassionata. Il Vitelleschi ha eliminato il grave pericolo, non toccando affatto a questioni di carattere religioso, e riferendosi alla storia della Chiesa solo in quanto era strettamente necessario. Egli ha diviso la durata della storia del Papato in periodi di quattro secoli cadauno che rispondono alle grandi crisi per le quali questa istituzione ha passato, ed ha riassunto in questo volume il primo periodo. Esso si svolge dalle origini del Cristianesimo fino al momento che esso fu proclamato religione di Stato dell'Impero. Con gentile e patriottico pensiero il Vitelleschi dedica questa pregevole opera a Roma, chiamandosi uno dei suoi più devoti figli.

Un nemico della donna, di **GAETANO DARCHINI**. Torino, 1900, ROUX e VIARENGO. — Non ostante che Gaetano Darchini affetti di chiamarsi *Un nemico della donna*, pure non risulta che egli osi ribellarsi completamente al fascino invitto dell'eterno femminino. Gaetano Darchini dunque non è quel nemico della donna che potrebbe parere; egli è solo nemico della donna emancipata. E la sua pungente acrimonia si riversa tutta sulle studentesse. Mentre il Darchini tanti strali velenosi rivolge contro la donna emancipata, che è poi la donna dell'avvenire, circonda invece con un'aureola commovente di poesia la donna dei tempi andati, in cui la giovanile leggiadria, lungi dallo sfiorire in cure e occupazioni virili, si perpetua dolcemente nella eterna primavera del sentimento, del cuore. E, di queste donne, due tipi ci presenta: una è la vecchierella mite e buona, che nella vita non ha mai tradita la missione della donna, che è stata sempre l'angelo della famiglia, l'altra è la bimba soave e gentile, candido fiore mai turbato dalle tempeste dell'anima, che aprirà confidente l'anima alle dolcezze e ai palpiti dell'amore. Ecco quali sono le idee di questo strano nemico della donna, idee tessute con briosa vivacità in un bizzarro volume, in cui si alternano aneddoti ed efficaci descrizioni.

L'evoluzione dell'arte italiana, di **N. TACCONE-GALLUCCI**, Messina, 1900, MUGLIA, pagg. 354, L. 3.50. — Il barone Taccone-Gallucci, già noto per parecchi studi di filosofia ed arte, tra i quali uno pubblicato in francese a Parigi col titolo *Mélanges philosophiques et artistiques*, ha

raccolto in questo volume le sue osservazioni sul prodotto artistico nazionale di tutto un secolo. Egli si è attenuto alla divisione dei periodi letterari: *Classicismo*, *Romanticismo* e *Realismo*, stimando che sia cómpito della letteratura di segnare l'indirizzo, costituire l'ambiente, e imprimere il carattere e il colore di moda a ciascuna delle arti. Egli si è fermato più a lungo sul periodo che attraversa attualmente l'arte, occupandosi anche specialmente della critica.

I « Sepolcri » di Ugo Foscolo commentati da **CARLO IBERTI**. Torino, 1900, PARAVIA, pagg. 202. L. 2. — Carlo Iberti, valoroso giovane che attualmente trovasi ad Edinburgo, chiamatovi a tenere conferenze in quella Università sulla letteratura italiana, ha pubblicato questo pregevole commento dei *Sepolcri*. Il lavoro, ricco di osservazioni etimologiche, filologiche, storiche, grammaticali, porterà nuova luce sul poema foscoliano, e noi possiamo annoverarlo fra i migliori commenti di quel gioiello d'arte. Gli studiosi della vita e delle opere del Foscolo troveranno una ampia ed utile raccolta di notizie in questo volume, che si raccomanda anche per lo stile semplice ed elegante.

Almanacco Italiano, 1901. Firenze, BEMPORAD, pagg. 556, L. 3.50. — È uno fra gli almanacchi più ricercati, per la praticità degli argomenti e per la sua ben intesa brevità, pregi che lo rendono una vera enciclopedia popolare, una guida intelligente della vita quotidiana. Tutti, la madre di famiglia, il professionista, l'impiegato, l'operaio, possono averne bisogno, poichè, oltre alle nozioni di astronomia, di scienza, di storia, larga parte è concessa all'arte ed allo *sport*. Fra i capitoli che presentano maggiore utilità, notiamo quello contenente le notizie amministrative, statistiche, diplomatiche, che rendono questo almanacco pregevole per ogni ufficio.

*

Un homme d'affaires, di **PAUL BOURGET**. Parigi, 1901. PLON NOURRIT, pagg. 309. — In questo nuovo volume di prosa dell'illustre scrittore troviamo un breve romanzo seguito da tre novelle: *Dualité*, *Un réveillon*, *L'Outragé*. Colla sua abituale finezza e colla sua esperienza di profondo psicologo, Bourget ci fa penetrare nell'intimità di personaggi romantici e perseguitati dalla sventura, e ci dà in questo ultimo volume una deliziosa pittura di scene familiari. All'ambiente intimo egli ha rivolto principalmente i suoi studi recenti; infatti *Drames de famille* s'intitola il suo ultimo libro. Intanto attendiamo *Le fantôme* che è in preparazione alla libreria e che si sta pubblicando nella *Revue des Deux Mondes*.

Le Quattrocento, di **PHILIPPE MONNIER**. Parigi, 1901, PERRIN, pagg. 340-460. — È un'opera che è costata all'autore dieci anni di pazienti ricerche e che sarà con grande utilità consultata anche dagli studiosi italiani. La parte più svolta è quella che studia la manifestazione letteraria del secolo XV. L'opera, che consta di due grossi volumi, si divide in cinque libri. Il primo studia le origini delle signorie e le condizioni della società e della Chiesa; il secondo esamina il risorgere degli studi di latino ed il movimento umanistico in generale; il terzo è dedicato al greco e ritrae la Corte di Lorenzo de' Medici e l'Accademia platonica; il quarto si occupa dell'italiano ed analizza il carattere ed il sentimento del popolo, il Rinascimento a Firenze, a Ferrara e a Napoli. Il capitolo di conclusione, che forma il quinto libro, è intitolato « Girolamo Savonarola e la spedizione di Carlo VIII ». Questo importante lavoro, corredato di vasta bibliografia, è degno del maggiore encomio, per la profondità con cui uno straniero ha studiato le manifestazioni della vita politica ed intellettuale del nostro paese in un'epoca relativamente remota.

La Guerre - L'Armée, di **M. BORDEAUX**, FERET ET FILS, éditeurs, 1899, pagg. 409. — Il principio che informa questo importante libro è perfettamente l'opposto del detto comune: *Il numero fa la forza*. L'au-

tore crede che il principale fattore della vittoria sia il valore e lo deduce dal *buon senso*, dalle *opinioni* dei più grandi capitani e dai *fatti* di guerra più importanti esposti in quadri, ove è notato l'effettivo dell'esercito vincitore e del vinto. L'ultima parte del libro è consacrata all'applicazione del principio e contiene proposte pratiche. L'autore crede conveniente l'istituzione di due eserciti: l'uno difensivo, fondato sulla educazione civile, sulla istruzione militare, e destinato ad operare solo in Europa; l'altro, offensivo, fondato sulla educazione militare, sulla esperienza della vita di campo, e destinato ad agire sotto tutti i climi, in tutti i paesi.

L'une, cuirasse;
L'autre, épée.

The Venitian Republic: Its Rise, Its Growth and Its Fall, by **W. CAREW HAZLITT**. New York, the MACMILLAN Company, 2 voll., pagg. 814-815, doll. 12. — Questa elaborata storia della Repubblica veneta, la più completa che esista in inglese, è ora pubblicata per la prima volta nella sua integrità. Essa contiene il resultato di quaranta anni di ricerche. La prima edizione, del 1860, è stata molto ampliata, quasi completamente riscritta, e condotta fino al 1797, anno in cui bruscamente cadde la gloriosa Repubblica. I due volumi abbondano di note e citazioni che saranno altamente apprezzate dagli studiosi di storia.

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Ricordi d' infanzia e di scuola di EDMONDO DE AMICIS. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 444, L. 4.

A Vespro. Memorie di Università e di giornalismo di GIULIO PADOVANI. — Bologna, 1901, N. Zanichelli, pagg. 335, L 3.

Novelle umoristiche, di ADOLFO ALBERTAZZI. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 372, L. 3,50.

Miro e Naida. Romanzo orientale di ITALO PIZZI. — Torino, 1901, Carlo Clausen, pagg. 541, L. 3.

Il Vecchio della montagna. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 255, L. 2,50.

Arte, scienza e fede ai giorni di Dante. Conferenze dantesche. — Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 323, L. 6,50.

Il Rinascimento in Italia. L'éra dei tiranni, di JOHN ADDINGTON SYSMONDS. Prima versione italiana di GUGLIELMO DE LA FELD. — Torino, 1900, Roux, Viarengo e C., pagg. 522, L. 5.

Manuale per l'applicazione della tassa sulla manomorta, di LUIGI PRINCIVALLE. — Roma, 1900, Tip. Failli, pagg. 272, L. 3,50.

Giuseppe Prina. Documenti inediti raccolti per cura di SILVIO PELLINI. — Novara, 1900, Tip. F.lli Miglio, pagg. 131, L. 2.

Krüger. Versi di ADOLFO DE BOSIS. — Roma, 1900, Tip. dell'Unione Cooperativa editrice, pagg. 11.

La conquista della gloria. Romanzo di GUSTAVO CHIESI. — Milano, 1900, La Poligrafica, pagg. 311, L. 2.

Le odi di Anacreonte. Versione metrica di CLINIO QUARANTA. — Roma, 1900, Società Editrice Nazionale, pagg. 93, L. 1,50.

L'amore in Ugo Foscolo - 1795-1807. Saggio critico di ARTURO FOÀ. — Torino, 1900, Clausen, pagg. 225, L. 3.

Ottavio Rinuccini. Studio biografico e critico di FRANCESCO DACCAMADORO RAMELLI. — Fabriano, 1900, Tip. Gentile, pagg. 259, L. 1,80.

Fede. Romanzo di FIDES. — Lugano, 1900, A. Arnold, pagg. 223.

La questione coloniale e i popoli di razza latina, di GUSTAVO COEN. — Livorno, 1901, Giusti, pagg. 367, L. 3.

Commentationes Virgilianae, di PASCAL CARLO. — Milano-Palermo, 1900, Sandron, pagg. 162, L. 3.

Una misura eccezionale dei Romani. Il Senatus-consultus ultimus, di CORRADO BARBAGALLO. — Roma, 1900, Loescher, pagg. 137, L. 3.

Il censimento della popolazione sotto la Repubblica Veneta, di ALDO CONTENTO. — Venezia, 1900, Visentini, pagg. 267.

Il Profitto, di ETEOCLE LORINI. — Roma, 1901, E. Loescher e C., pagg. 155, L. 2,50.

La sociologia. Il suo cómpito; le sue scuole, di ACHILLE LORIA — Verona-Padova, 1901, Fratelli Drucker, pagg. 192. L. 2.

Breve storia moderna ad uso delle scuole secondarie e delle persone colte, di ANTONIO MESSORI. — Parte I. Firenze, 1901, G. C. Sansoni, pagg. 237, L. 1,20.

Classici latini e greci, ed. Le Monnier

Lettere scelte di C. Plinio Cecilio Secondo, per cura di S. PIOVANO ed E. LONGHI. — Testo e Commento, in 2 volumi, L. 5.

La Costituzione di Atene di Aristotele, a cura di A. COSATTINI.

I commentarî di C. Giulio Cesare sulla guerra Gallica, per cura di EGISTO GERUNZI, L. 2.

Vita di Catone Maggiore, di Plutarco, per cura di V. BRUGNOLA. L. 2.

Le Metamorfosi (luoghi scelti), di P. OVIDIO NASONE, per cura di TOMMASO GOTTI. — L. 1,75.

L'« Aulularia » di Plauto, per cura di G. B. BONINO, L. 1,50.

La « Repubblica » di Platone, per cura di V. BRUGNOLA, L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Pompeji in Leben und Kunst, von AUGUST MAU. — Leipzig, 1900, Verlag von Wilhelm Engelmann, pagg. 506, marchi 16.

Römische Augenblicksbilder, von ALBERT ZACHER. — Oldenburg und Leipzig, Schulzesche Hofb. Buchhandlung, pagg. 271.

In the Palace of the King, by F. MARION CRAWFORD. — Leipzig, 1901, B. Tauchnitz, 2 vols. 3469-3470.

The Brass Bottle, by F. ANSTEY. — 1 vol. Leipzig. 1901, B. Tauchnitz, L. 2. 3471.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The Master-Christian, by MARIE CORELLI. 2 vols. 3450-3451.
Conversations with Prince Bismarck, ed. by SIDNEY WHITMAN. 1 vol. 3452.
The Man that corrupted Hadleyburg, etc. by MARK TWAIN. 2 vols. 3453-3454.
Senator North, by GERTRUDE ATHERTON. 2 vols. 3455-3456.
The Worldlings, by LEONARD MERRICK. 1 vol. 3457.
The Isle of Unrest, by HENRY SETON MERRIMAN. 1 vol. 3458.
Prejudged, by FLORENCE MONTGOMERY. 1 vol. 3459.
The Infidel, by M. E. BRADDON, 2 vols. 3460-3461.
Quisanté, by ANTHONY HOPE. 1 vol. 3462.
A Suffolk Courtship, by M. BETHAM-EDWARDS, 1 vol. 3463.
Cunning Murrell, by ARTHUR MORRISON, 1 vol. 3464.
The Great Boer War, by A. CONAN DOYLE, 2 vols. 3465-3466.
Eleanor, by Mrs HUMPHRY WARD, 2 vols. 3467-3468.
In the Palace of the King, by F. MARION CRAWFORD. 2 vols. 3469-3470.
The Brass Bottle, by F. ANSTEY. 1 vol. 3471.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA RIFORMA AGRARIA

Schema di un disegno di Legge.

Poco più di un anno è trascorso dacchè la *Riforma Agraria*, pubblicata il 16 novembre 1899 in questa Rivista, suscitava in tutto il paese largo e fecondo movimento d'idee e di proposte. Da quel giorno il mio pensiero si rivolse sempre più costante allo studio ed alla soluzione dell'arduo problema, al quale tanta parte della nazione, anche mediante la stampa quotidiana, ha portato il suo contributo con discussioni e pubblicazioni numerose. E mi preme di ringraziare particolarmente le Associazioni agrarie - e soprattutto la Società degli agricoltori italiani di Roma, il Circolo agricolo ed industriale di Milano e l'Accademia dei Georgofili di Firenze - che mi diedero largo campo di esporre le mie idee e di propugnarle dinanzi a uomini autorevoli per dottrina e pratica esperienza. Infiniti altri inviti, a me pervenuti da ogni angolo d'Italia, fui dolente di non poter finora accogliere, desideroso che l'opera della propaganda non mi distogliesse da quella lenta elaborazione di indagini e di studi, di cui ogni nuova riforma abbisogna, prima di essere tradotta nelle sue pratiche applicazioni.

Nè l'anno trascorse infruttuoso. Da un lato ho potuto di molto allargare le osservazioni sulla *Politica Agraria* delle maggiori nazioni d'Europa, per le quali Governi e studiosi esteri mi furono larghi di ricchissimo materiale di ricerche, di leggi e di risultati pratici, che, a mano a mano, confido poter illustrare nelle pagine di questa Rivista. Fruttuoso sovra ogni altro fu un viaggio di studi da me testè compiuto in Francia, dove, grazie alla cortesia di M. Dupuy, ministro dell'agricoltura, di M. Méline e del marchese di Vogüé presidente della « Société des Agriculteurs de France », mi fu dato di raccogliere studi ed impressioni preziosissimi (1). Così mi per-

(1) Adempio pure ad un dovere esprimendo i più sentiti ringraziamenti a S. E. il conte Tornielli, ambasciatore di S. M. a Parigi, che con l'autorità del nome e con insuperabile cortesia mi pose in grado di procedere alle mie ricerche.

suasi sempre più che - all'infuori dell'Italia - la maggior parte degli Stati moderni considerano che al loro indirizzo economico sia indispensabile un programma costante di politica agraria, largo di concetti, potente per mezzi, benefico per pratici risultati. L'agricoltore italiano è, senza forse, il più negletto d'Europa, e, tranne splendide eccezioni, l'Italia agricola è rimasta, nel suo complesso, di molti anni addietro agli altri Stati civili, per progresso scientifico ed agronomico, per intensità e ricchezza di colture, per movimento legislativo, per organizzazione di proficui commerci d'esportazione delle sue derrate. Che se poi gli agricoltori italiani potessero realizzare quanto siano stati trascurati da Governi e Parlamenti, non tarderebbero un solo istante a dare segni di tale riscossa, da diventare irresistibile per Ministeri e maggioranze.

E sempre più favorevoli volgono alle nostre idee le correnti dell' opinione pubblica in paese. La larga discussione ha messo in luce quanto siano profonde e stridenti le usure nelle campagne e quale sollievo esse attendano dal credito agrario, provvidamente collegato ai consorzi ed all'istruzione. In molte parti del nostro paese, « la terra è più assetata di capitale che di acqua », disse con frase felice l'on. Guicciardini. In ogni regione della penisola v'ha l'aspirazione a redimere il suolo patrio da una agricoltura che sfrutta la terra ed immiserisce il proprietario ed il contadino: ma in grande parte del Regno, specialmente nel Mezzogiorno e nelle isole, difettano quelle forme moderne e perfezionate dell' associazione, dell'istruzione e del credito che costituiscono la condizione prima e la base d'ogni progresso agronomico. Solo la *Riforma Agraria* può provvedervi in modo graduale, ma deciso ed efficace.

Ne abbiamo ogni giorno la riprova nei fatti. L'anno trascorso dalla prima pubblicazione della *Riforma Agraria* ci si presenta come un vero campo sperimentale di dimostrazione. Esso ha comprovato come gli antichi metodi della iniziativa individuale e dell'associazione spontanea, abbandonate a sè stesse - per quanto possano in alcuni casi brillare d'intensa luce morale - sono troppo lenti ed affatto inadeguati a risolvere il grande problema del rinnovamento agrario del paese. Siffatti sistemi dottrinari e teorici sono oramai tramontati nei principali Stati dell'Europa continentale. Mentre in Italia, economisti, agronomi e uomini politici, discutono e criticano, all' estero si opera e si progredisce. In tal guisa i prodotti dei campi esteri non solo scacciano le derrate italiane dai mercati loro, ma tendono ad invadere i mercati neutri, a detrimento delle nostre esportazioni. Governi e Parlamenti esteri proverebbero un sorriso, se conoscessero le nostre dispute arcadiche informate al dottrinarismo liberale del buon tempo antico, mentre essi nel campo agrario, ogni giorno, integrano coll' azione dello

Stato le energie individuali, non solo nell'istruzione ma nelle Unioni, nel credito, nelle assicurazioni, nella cooperazione di produzione e d'esportazione - in tutto quel complesso d'istituti che l'on. Gatti chiamò, a ragione, lo strumento tecnico perfezionato dell'agricoltura moderna. - Da noi si filosofeggia e gli agricoltori impoveriscono: altrove si opera e gli agricoltori arricchiscono. Questa è la differenza dei due metodi e dei loro risultati pratici.

Di discussioni, giova sperare, ne abbiamo avute abbastanza. Esse almeno hanno servito a provare come all'infuori della Riforma Agraria, nessuna proposta sia venuta innanzi edificatrice e ravvivatrice della nostra economia rurale. Quindi o *Riforma Agraria o povertà dell'Italia agricola ed economica*, con tutte le inevitabili conseguenze del malcontento politico e sociale. Questo è il dilemma inesorabile tra cui dobbiamo scegliere. Nè è merito nostro; poichè la Riforma Agraria non è che il portato logico - contemperato alle condizioni italiane - di trent'anni di studi, di tentativi, di esperimenti e di successi che hanno costituito il grande sistema agrario della Germania moderna. Non c'è più nulla da inventare! esclamava con teutonico orgoglio il più eminente agronomo tedesco - il v. d. Goltz - constatando i beneficî dell'organizzazione agraria della Germania, a cui il nostro progetto a grandi linee si è inspirato. E coloro stessi che in Italia non si limitarono all'ufficio di critici, ma cercarono di sostituire altre proposte, a che cosa riuscirono se non a pallide imitazioni o del sistema tedesco o del progetto nostro, con lievi varianti che possono soddisfare l'amore della novità, se non della vanità personale, ma che nulla mutano alla sostanza delle cose?

La *Riforma Agraria* - con quei temperamenti e quelle correzioni che la discussione e l'esperienza additeranno - è destinata a diventare un fatto compiuto. Ad affrettare questo nostro voto è necessario che gli agricoltori italiani si stringano con fede e con concordia attorno a questa bandiera - che è la bandiera dell'Italia rurale - che è la bandiera di tutti coloro che vogliono lavorare disinteressatamente al riscatto dell'agricoltura nazionale, al progresso economico e sociale dell'Italia nostra.

Ci pare quindi giunta l'ora di raccogliere le fila e di cominciare il lavoro pratico nel campo legislativo. Così aderendo al cortese invito degli amici, e specialmente dell'on. Cappelli, operoso presidente della Società degli agricoltori italiani, ho tradotti in uno schema di disegno di legge i concetti informatori della Riforma Agraria, pure tenendo conto dei suggerimenti, dei consigli e delle critiche serene di amici e di avversari.

Il disegno di legge ha appunto per iscopo di dare una base precisa e concreta alle discussioni che si vanno facendo in paese sulla *Riforma Agraria* e di raccogliere, intorno ad essa, le adesioni degli amici e degli agricoltori italiani onde presentarla all'approvazione del potere legislativo.

La Riforma Agraria si compone di due parti:

1° L'Organizzazione agraria;

2° Il Credito agrario.

La prima sta di per sè, ma serve in pari tempo di base alla seconda. Il progetto comprende quattro titoli distinti:

TITOLO I. — *Disposizioni generali*;
TITOLO II. — *Disposizioni speciali*;
TITOLO III. — *Disposizioni d'ordine*;
TITOLO IV. — *Disposizioni diverse.*

Il Titolo primo ed il secondo contengono i principî fondamentali: non poche delle disposizioni del Titolo terzo potrebbero trovar posto nel Regolamento. Abbiamo preferito, per ora, di comprenderle nel disegno di legge per darne un'idea, quanto più è possibile, completa.

Non poche delle disposizioni essenziali meriterebbero una speciale motivazione. Ci riserbiamo di darla tra non molto. Prima però di presentare lo schema del disegno di legge, crediamo utile descrivere le linee generali della *Riforma Agraria* sulle basi esposte nella *Nuova Antologia* del 16 novembre 1899 e del 1° gennaio 1900. Esse sono le seguenti:

In ciascun mandamento del Regno i proprietari di fondi rustici possono volontariamente associarsi in una *Unione Agraria mandamentale*, a cui è annessa una Cassa di prestanze agricole in natura. L'Unione Agraria è a base elettiva.

Le Unioni mandamentali sono aggruppate in *Unioni regionali* in numero di 16 a 18 al massimo: ed in una *Unione Nazionale* con sede a Roma. L'intera organizzazione può quindi estendersi a gradi a tutto il Regno e comprendere all'incirca:

1800 Unioni e Casse agrarie mandamentali;
16 a 18 Unioni e Casse agrarie regionali;
1 Unione ed una Cassa agraria Nazionale.

Le *Unioni mandamentali* somministrano per contanti od a credito, agli agricoltori che lo desiderano, ed esclusivamente *in natura*, le materie prime e le scorte vive e morte necessarie all'esercizio dei loro poderi: semi, pianticelle, concime, zolfo, solfato di rame, pali e filo di ferro per viti, bestiame, strumenti, mac-

chine, ecc. Per queste somministrazioni le Unioni mandamentali funzionano soltanto come intermediarie o commissionarie: esse raccolgono le ordinazioni dai proprietari e dagli agricoltori e le trasmettono alla relativa Unione regionale: ricevono le merci ordinate, in sacchi chiusi, e ne fanno consegna ai singoli proprietari, per mezzo del locale ufficio di posta e sotto la sua garanzia e responsabilità. L'esercizio delle Unioni Agrarie mandamentali non richiede quindi nè capacità, nè attitudini speciali e difficili a trovarsi in qualsiasi villaggio: non domanda istruzione e moralità d'ordine superiore, perchè non si presta a frodi: non esige spese nè per locali, nè per il personale e non può gravare in modo alcuno sopra il contribuente. L'Unione ha la sua sede nel capoluogo del mandamento, per lo più nella casa comunale: la sua gestione è affidata al locale ufficio di posta.

Le *Unioni regionali* provvedono agli acquisti e in genere alle operazioni all'interno del Regno: l'*Unione Nazionale* agli acquisti ed alle operazioni all'estero. Si hanno in tale guisa tutti i vantaggi del commercio e dei trasporti all'ingrosso: persone tecniche per la scelta, spese generali ridotte al minimo, prezzi miti, qualità genuine, garantite da analisi chimica. Soltanto l'Unione Nazionale e le Unioni regionali hanno un Ufficio loro proprio: ma devono coprirne le spese con gli utili delle operazioni di credito e di commercio, cosicchè anche esse non possono gravare in modo alcuno sopra i contribuenti.

Il credito è direttamente accordato ai proprietari singoli che pagano non meno di lire 20 l'anno d'imposta fondiaria erariale - ed ai piccoli proprietari consociati che pagano meno di 20 lire - dalle *Unioni mandamentali*, in natura, sotto forma di conto corrente, mediante *libretti postali di credito agrario*, analoghi agli attuali libretti di risparmio postale. Il credito non potrà in nessun caso superare 25 volte l'ammontare dell'imposta fondiaria erariale a cui ciascun proprietario è soggetto e purchè il suo podere, libero da ipoteche, presenti un valore doppio. Anzi nei primi tre anni - a titolo di esperimento e per misura di prudenza - il credito è limitato a 10 volte l'ammontare dell'imposta erariale. L'interesse non supererà da principio il 4 $^1/_2$ per cento all'anno, senza spese, nè provvigioni: potrà col tempo scendere al 4 per cento, dopo la costituzione di un adeguato fondo di riserva. La scadenza del credito sarà al massimo annuale, tranne che per le macchine e per il bestiame: essa avrà luogo alla vendita dei rispettivi prodotti e in ogni caso non eccederà i quattro mesi dal raccolto loro. Il credito verrà anzitutto accordato alle quote minori d'imposta da lire 20 in su: speciali disposizioni consentono il credito ai proprietari che non raggiungano lire 20 d'imposta, ai proprietari ipotecati ed ai fittaiuoli.

I fondi per l'esercizio del Credito agrario saranno anzitutto somministrati dalla Cassa depositi e prestiti mediante sovvenzioni in conto corrente all' *Unione agraria Nazionale* che li accrediterà alle singole Unioni agrarie regionali. La ripartizione si farà in ragione della superficie di ciascuna regione, con evidente beneficio delle provincie meno ricche del Mezzogiorno. L'Unione Nazionale e le Unioni regionali funzionano come Casse di compensazione per i fondi. Nel primo triennio, a titolo di esperimento, le sovvenzioni della Cassa depositi e prestiti non eccederanno cento milioni di lire, in ragione di circa 30 milioni l'anno – oltre il fondo di 10 milioni quale dotazione dell'Unione Nazionale e delle Unioni regionali. Alla sua volta la Cassa depositi e prestiti potrà utilizzare le eccedenze dei risparmi postali che il 1° gennaio di quest'anno, 1901, erano di circa 680 milioni di lire. Negli ultimi quattro anni, le eccedenze dei depositi postali – compresi gl' interessi capitalizzati – furono le seguenti in cifra tonda:

Anno 1897	L.	57 995 000
» 1898	»	33 733 000
» 1899	»	58 241 000
» 1900 (cifre appross.) .	»	51 300 000
	L.	201 269 000

in tutto 201 milioni, con una media di oltre 50 milioni l'anno. Questo largo aumento dei depositi postali, che alimentano la Cassa depositi e prestiti, presenta mezzi grandiosi per la soluzione del problema del credito agrario.

La condizione giuridica dei depositanti alle Casse postali di risparmio rimane tuttavia immutata. Essi continuano a fare, sotto la garanzia dello Stato, i loro versamenti alla Posta, che li passerà alla Cassa depositi e prestiti, come ora avviene. Questa alla sua volta accorderà imprestiti all'Unione agraria come li va facendo allo Stato, alle Provincie ed ai Comuni: avrà il vantaggio di creare per una parte dei suoi fondi un impiego meno immobilizzato e più produttivo per il paese.

Al concorso delle Casse postali di risparmio potrà aggiungersi il poderoso ausilio, volontario, delle Casse ordinarie di risparmio e delle Banche popolari, che già posseggono oltre 2 miliardi di depositi, di cui molta parte sono investiti in impieghi permanenti, in titoli di Stato, prestiti ed ipoteche. Soprattutto potrà svolgersi in modo benefico per le provincie meridionali il concorso della Cassa di risparmio del Banco di Napoli, che nella Riforma Agraria troverà impieghi sicuri per la redenzione dell'agricoltura del Mezzogiorno, senza alcuno di quei pericoli che minacciarono di travol-

gerlo in passato. Possono concorrere anche gli altri Istituti di credito ed i privati. Si avrà quindi un complesso poderoso di mezzi finanziari quali l'importanza del problema richiede.

Il credito delle Unioni agrarie presenta le massime garanzie perchè è equiparato al credito dello Stato e prende posto a fianco di esso, mediante privilegio sopra i mobili e gli immobili del debitore. Nel caso di ritardato pagamento la somma è ripartita in rate od in annualità ed è riscossa dagli esattori delle imposte dirette, mediante la procedura rigorosa ed infallibile della esazione dell'imposta fondiaria. Si evita in tal modo ogni serio pericolo di immobilizzazioni. Nel caso eccezionale di mancato pagamento, si provvede con i fondi di riserva delle Unioni agrarie: con la garanzia collettiva dei soli proprietari che si ascrissero all'Unione agraria, ed estesa a non oltre un mezzo decimo d'imposta fondiaria: con il fondo di riserva delle Casse postali. È quindi esclusa qualsiasi possibilità di perdita di una sola lira del risparmio postale.

Alle Unioni agrarie sono coordinate le cattedre ambulanti di agricoltura ripartite per Provincie, cosicchè ogni operazione agraria è consigliata, diretta e preparata da persona tecnica e si associano in alto grado il capitale e l'istruzione per il bene dell'agricoltura. Alla sua volta il credito, dato in natura, verrà accordato per la sola coltivazione dei fondi di ciascun proprietario, senza alcun pericolo di abusi, di consumi improduttivi, di speculazioni o di destinazioni diverse.

L'intero ordinamento è autonomo e discentrato sotto il solo impero delle leggi dello Stato e il sindacato della Corte dei conti. Esso è a base elettiva con voto proporzionale all'imposta pagata da ciascun contribuente. È creato, esercitato e controllato dai proprietari e per il bene loro: è quindi sottratto ad ingerenze estranee.

Per ultimo la Riforma Agraria costituisce il primo inizio di un complesso di istituzioni cooperative e sociali, rivolte alla lavorazione ed allo smercio dei prodotti agrari ed al progresso morale e materiale degli agricoltori, siano dessi proprietari, fittaiuoli o contadini. Ma essa – e lo ripetiamo – non può e non deve svolgersi che a gradi.

Quintino Sella, fondatore delle Casse postali di risparmio, voleva che i loro depositi – che nessuno in allora prevedeva in somme così notevoli – andassero pure a beneficio dell'agricoltura. Nelle discussioni del 1875 e sopratutto nella tornata del 19 aprile, affermò che una parte cospicua dei depositi dovesse investirsi in prestiti ai Comuni per la costruzione delle strade obbligatorie ed in cartelle di credito fondiario, essendo questi i due maggiori bisogni

dell'agricoltura in allora. « Questi capitali - così egli diceva - potranno quindi rivolgersi veramente a profitto dell' agricoltura e quindi questa disposizione deve tornare gradita a tutti quanti nella Camera ». Osservava a ragione che non era possibile prestabilire l'impiego di queste somme in operazioni dirette di credito agrario - come era stato chiesto alla Camera - solo perchè mancavano in allora istituti e forme di credito che offrissero assoluta garanzia.

Nel 1894, discutendosi del credito agrario al Congresso economico di Milano, l'on. Luigi Luzzatti, risalendo al pensiero di Quintino Sella, così si espresse: « Passando a ragionare sulle Casse di risparmio postali, l' on. Luzzatti si duole che un istituto di educazione economica, quale Quintino Sella e l'oratore l'avevano concepito, siasi mutato in un istituto di fiscalità, secondo la consueta maledizione che pesa sulle cose italiane. Il risparmio postale, raccolto segnatamente dagli agricoltori, si restituisca all' agricoltura colle debite cautele. In questo senso eccita l'assemblea a forti deliberazioni ».

E l'assemblea approvava, su questo punto, all' unanimità il seguente ordine del giorno proposto dagli on. Chimirri e Luzzatti:

« Il Congresso fa voti perchè i risparmi raccolti nelle Casse « postali siano decentrati e rivolti con le debite guarentigie a van- « taggio delle campagne, dalle quali in gran parte provengono; ed « i Monti frumentari siano riordinati in modo da provvedere alle « somministrazioni in natura occorrenti agli agricoltori poveri ».

La *Riforma Agraria* è l'attuazione pratica di questo concetto. Essa fa ritornare alla terra una parte, almeno, dell'ingente risparmio che le Casse postali succhiano dalla terra e ne circonda l'impiego delle più prudenti cautele, delle più infallibili guarentigie. E per mezzo del credito si provvede alle somministrazioni in natura agli agricoltori, mediante l'Unione rurale od il Consorzio agrario, che è la forma progredita e moderna dell' istituto prettamente italiano del Monte frumentario.

Trent'anni sono trascorsi dacchè Quintino Sella presentava, nel 1870, alla Camera, fra diffidenze ed opposizioni, oggidì inesplicabili, il suo primo progetto per l'istituzione delle Casse postali di risparmio. Occorsero cinque anni, consumati fra vivaci discussioni, critiche acerbe, opposizioni grette ed interessate e resistenze tenaci, prima che il disegno fosse tradotto in legge. A leggere i dibattiti di quel tempo, vi è da trasecolare alla enumerazione degli inenarrabili ed infiniti guai, che gli oppositori delle Casse postali di risparmio prevedevano per il nostro paese, qualora esse fossero istituite! È un capitolo gaio e ad un tempo malinconico, di batracomiomachia parlamentare, che forse un giorno racconteremo ad ammaestramento del presente.

Se gli agricoltori italiani lo vorranno, cinque anni non passeranno prima che la *Riforma Agraria* diventi legge. Essi sono legione ed il voto loro nei comizi popolari non è una quantità trascurabile per nessun uomo, per nessun partito politico. E non passeranno venticinque anni che potremo insieme riandare le discussioni e le opposizioni che i nostri modesti disegni hanno sollevate - ed a fianco della critica competente - trovare pure, in non poca parte di esse, argomento di sorriso e di tristezza!

Una sola obbiezione alle Casse postali di risparmio è rimasta in piedi, delle tante - più o meno fantastiche - che contro di esse accumularono il dottrinarismo liberale e lo spirito ipercritico, rinfocolato dalle piccole gelosie personali e dalle passionate esagerazioni dei partiti. Si asseriva che le Casse postali avrebbero, con una specie di drenaggio dalla periferia al centro, assottigliato ancora di più il modesto capitale circolante delle Provincie più povere del Mezzogiorno e della Sicilia, accrescendovi l'usura e rendendo più difficile il loro progresso agrario ed economico.

L'obbiezione era vera e la sentiva l'animo forte ed equo del grande Italiano. Ma Quintino Sella vagheggiava di restituire alla terra, in larghe e fecondatrici correnti, il risparmio a goccie accumulato nelle campagne. Pur troppo, la scienza e la pratica economica non avevano al tempo suo ancora escogitati, perfezionati, resi efficaci ed infallibili i grandi congegni moderni della organizzazione e della riforma agraria. Tranne il *Cash Credit* della Scozia, che si svolgeva in condizioni affatto speciali, tutti i sistemi di credito agrario avevano fallito alla difficile prova. È solo in tempi piuttosto recenti, che la Germania colle sue migliaia di Unioni locali, confederate alle Unioni regionali ed alla Cassa centrale di Stato, ci ha dato il tipo sicuro, infallibile del credito agrario, a cui affidare in parte il risparmio popolare, che è sempre sacro del pari, sia desso raccolto nelle Casse postali o nelle Casse ordinarie di qualsiasi specie.

Spetta quindi a noi, alla generazione nostra, di compiere gli alti e forti ideali di Quintino Sella, quando col pensiero e lo sguardo rivolti a Roma, vagheggiava ed organizzava nel 1870, col risparmio postale e popolare, la redenzione economica e sociale della patria agricoltura.

MAGGIORINO FERRARIS.

TITOLO I.

Disposizioni generali.

Delle Unioni agrarie.

Art. 1.

È data facoltà ai proprietari di fondi rustici situati nel Regno, di consociarsi volontariamente in Unioni agrarie, a norma della presente legge.

Le Unioni agrarie comprendono:

Le Unioni agrarie mandamentali;

Le Unioni agrarie regionali;

L'Unione agraria Nazionale con sede a Roma.

Ciascuna Unione costituisce un ente morale, con personalità giuridica, e può fare atti di commercio, ricevere donazioni e lasciti e possedere i beni immobili necessari all'adempimento delle sue funzioni.

Ogni Unione agraria ha un Consiglio ed una Giunta.

Attribuzioni delle Unioni agrarie.

Art. 2.

Le Unioni agrarie hanno le seguenti attribuzioni:

1° Compilare il ruolo dei proprietari, degli elettori agrari e dei membri della Unione;

2° Promuovere l'istruzione agraria, specialmente mediante le cattedre ambulanti d'agricoltura;

3° Somministrare a contanti ai propri membri ed alle migliori condizioni di prezzo e di qualità: sementi, concimi, sostanze chimiche, pianticelle, bestiame, strumenti, macchine, e tutti i generi occorrenti all'esercizio dei loro fondi, esclusa ogni operazione di commercio da parte dei singoli membri;

4° Esercitare con i propri membri il credito agrario in conformità delle disposizioni della presente legge;

5° Organizzare e promuovere il servizio veterinario, le stazioni di monta, ed ogni altra istituzione diretta al miglioramento ed all'igiene del bestiame;

6° Organizzare e dirigere la lotta contro la fillossera e le malattie delle piante e delle coltivazioni;

7° Promuovere fra i propri membri, e per conto loro, istituzioni mutue e cooperative per la conservazione, la lavorazione, l'assicurazione, la vendita all'interno e l'esportazione all'estero dei prodotti del suolo;

8° Promuovere magazzini di deposito di prodotti agrari, e organizzare il credito ad essi relativo;

9° Promuovere istituzioni di previdenza per i contadini, specialmente per quanto concerne i contratti agrari, i probiviri, gli uffici del lavoro, l'emigrazione, le malattie, gli infortuni e l'invalidità;

10° Provvedere all'esecuzione delle leggi sull'ordinamento giuridico della proprietà, sul catasto, sul rimboschimento, sulla caccia, sulla pesca, nei modi e nelle forme dalle leggi stabiliti;

11° Promuovere misure d'indole generale in favore della proprietà, dell'agricoltura e dei contadini.

Acquisti e vendite.

Art. 3.

Le Unioni mandamentali possono fare acquisti e vendite esclusivamente per mezzo della rispettiva Unione regionale, tranne il caso di speciale autorizzazione.

Le Unioni regionali provvedono agli acquisti ed alle vendite solo nell'interno del Regno.

L'Unione Nazionale provvede di regola agli acquisti ed alle vendite all'estero.

Del credito agrario.

Art. 4.

Ogni Unione mandamentale aprirà a favore di ciascuno dei propri membri, che sia proprietario di beni rustici situati nella circoscrizione, liberi da ipoteca, e che paghi un'imposta erariale non inferiore a lire 20, un credito agrario in conto corrente che potrà salire fino a 25 volte l'ammontare dell'imposta stessa.

Nei primi tre anni dalla data della presente legge, l'apertura di credito non supererà 10 volte l'ammontare dell'imposta erariale.

L'interesse da corrispondersi dai proprietari è fissato al 4 $^1/_2$ per cento all'anno, netto da ricchezza mobile.

Del credito in natura.

Art. 5.

Il credito sarà accordato esclusivamente sotto forma di conto corrente in natura nelle derrate ed articoli indicati al paragrafo 3° dell'articolo 2, valutati ai prezzi di vendita.

È assolutamente esclusa qualsiasi anticipazione o credito in denaro.

È tuttavia ammessa l'anticipazione delle rate bimestrali dell'imposta fondiaria, dei contributi consorziali o d'irrigazione, dei premi di assicurazione dei fabbricati, dei raccolti e delle scorte esistenti nei fondi, da versarsi direttamente dall'Unione agraria nelle mani dell'esattore o dell'Istituto assicuratore.

Del credito ai piccoli proprietari, ai proprietari ipotecati ed a fittaiuoli.

Art. 6.

I proprietari soggetti ad un'imposta fondiaria erariale inferiore a lire 20, possono ottenere un'apertura di credito a norma della presente legge, sia presentando la garanzia di un proprietario che paghi oltre 20 lire d'imposta e che rinunzi ad una parte del proprio accreditamento, sia associandosi insieme in garanzia solidale fino a raggiungere le lire 20 d'imposta fondiaria.

Il credito sarà ripartito fra ciascuno di essi in ragione della relativa imposta.

Il credito sarà aperto anche a favore dei proprietari i cui fondi siano colpiti da iscrizioni ipotecarie tuttora valide, sempre quando i rispettivi creditori dichiarino per iscritto che essi consentono a posporre il proprio credito a quello dell'Unione. Tale dichiarazione sarà esente da qualsiasi tassa od imposta.

I proprietari di beni rustici colpiti da iscrizioni ipotecarie tuttora valide, e che soli od insieme consociati paghino un'imposta fondiaria erariale non inferiore a lire 20, saranno pure ammessi al credito presso le rispettive Unioni agrarie, per un ammontare non superiore a 10 volte l'imposta stessa e indipendentemente dal consenso dei creditori ipotecarii. Tale credito sarà esclusivamente fornito in bestiame grosso, in strumenti o macchine di importante valore od in quote di partecipazione a Società cooperative agrarie.

Alle stesse condizioni, e indipendentemente dal consenso del proprietario, sarà aperto il credito in strumenti, macchine e bestiame ai fittaiuoli e conduttori di beni rustici, i cui contratti di locazione abbiano data certa posteriore alla presente legge.

È nullo di pieno diritto ogni patto in contrario.

Della scadenza.

Art. 7.

Nessuna anticipazione potrà farsi per un termine maggiore di un anno, tranne che per gli attrezzi, le macchine ed il bestiame.

Per ciascuna anticipazione per colture annuali si avrà una scadenza massima, fissata per ogni zona dall'Unione regionale e non più tardi dell'ultimo giorno del quarto mese dall'epoca consueta del relativo raccolto.

I prestiti in bestiame avranno scadenza al più tardi entro dieci giorni dalla vendita e non oltre il terzo anno solare dopo quello in cui avvenne il prestito.

Il bestiame somministrato a credito dovrà essere assicurato presso Istituti autorizzati dall'Unione nazionale.

Per strumenti, attrezzi e macchine, il rimborso dovrà farsi in cinque rate annuali quando l'importo di ciascuna rata non superi

le lire 1000. Per macchine di maggior prezzo il rimborso dovrà farsi in non più di dieci rate annuali di almeno lire 1000 ciascuna.

La scadenza delle anticipazioni per le imposte e per i contributi di irrigazione, bonifica, ecc. e per i premi di assicurazione, avrà luogo al più tardi nell'ultimo giorno del quarto mese successivo a quello dei raccolti locali principali.

Delle riscossioni.

Art. 8.

Trascorsi dieci giorni dalla scadenza senza che sia effettuato il pagamento, la Giunta dovrà, sotto la propria responsabilità, affidare all'esattore delle imposte dirette la riscossione del credito, accresciuto del 5 per cento a titolo d'interessi, da effettuarsi in sei rate bimestrali, insieme con gli aggi e le spese.

Delle garanzie del credito.

Art. 9.

Chi è debitore verso l'Unione agraria a termini della presente legge, è tenuto al pagamento con tutti i suoi beni mobili ed immobili presenti e futuri, secondo l'art. 1948 del Codice civile.

Ciascuna Unione agraria ha inoltre sopra i beni mobili ed immobili dei suoi membri e debitori, situati nella propria circoscrizione e per i propri crediti, compresi gli interessi, gli aggi e le spese di riscossione:

1° I privilegi generali e speciali di cui al primo capoverso degli articoli 1957 e 1962 ed all'art. 1958 del Codice civile e specialmente ai numeri 3 e 5 dell'articolo stesso;

2° I privilegi di cui alla legge 23 gennaio 1887, num. 4276, sul credito agrario.

Dei fondi per l'esercizio del credito.

Art. 10.

La Cassa depositi e prestiti accrediterà, all'interesse netto di lire 3.10 per cento, all'Unione agraria Nazionale, alla data della presente legge:

1° Lire 10 milioni, una volta tanto, come fondo di dotazione per l'esercizio delle operazioni di commercio;

2° Lire 30 milioni all'anno per tre esercizi consecutivi, come fondo di dotazione per l'esercizio delle operazioni di credito agrario.

I primi 5 milioni di lire costituiranno il fondo di dotazione dell'Unione agraria Nazionale; i successivi 5 milioni saranno accreditati alle Unioni regionali in ragione della superficie geografica di ciascuna, e costituiranno il loro fondo di dotazione.

Le somme destinate all'esercizio del credito agrario saranno ripartite:

dall'Unione Nazionale alle singole Unioni regionali, in base alla loro superficie geografica;

dalle Unioni regionali alle singole Unioni mandamentali in ragione dell'ammontare totale dell'imposta fondiaria erariale che i membri dell'Unione mandamentale corrispondono.

Le Casse di risparmio, le Società cooperative di credito ed i privati potranno concorrere alla costituzione del fondo per l'esercizio del credito agrario nei modi previsti dalla presente legge.

Dell' istruzione agraria.

Art. 11.

Entro il termine di cinque anni dalla data della presente legge sarà istituita in ciascuna Provincia una cattedra ambulante d'agricoltura.

Nelle Provincie di maggior estensione si potrà aggiungere una cattedra in più per ogni 300 000 ettari di superficie.

Dei bilanci e della vigilanza.

Art. 12.

Il Consiglio delle Unioni regionali e mandamentali delibera ogni anno, nell'ottobre, il bilancio preventivo e nel febbraio il bilancio consuntivo, secondo le norme ed i moduli stabiliti dai rispettivi regolamenti.

Spetta alla Giunta delle Unioni nazionali di ispezionare e controllare le Unioni regionali e approvarne i bilanci preventivi, i conti consuntivi e gli organici.

La Giunta delle Unioni regionali esercita le medesime attribuzioni di fronte alle Unioni mandamentali.

La vigilanza ed il sindacato dell'intera amministrazione agraria spettano esclusivamente alla Corte dei conti che potrà eseguire le ispezioni e i riscontri opportuni.

Spetta pure alla Corte dei conti l'approvazione dei conti consuntivi dell'Unione Nazionale e delle Unioni regionali.

TITOLO II.

Disposizioni speciali.

Della circoscrizione agraria.

Art. 13.

Ogni mandamento amministrativo può essere sede di un'Unione agraria.

La costituzione delle Unioni agrarie di mandamento è libera e volontaria. È del pari libera e volontaria l'adesione dei singoli proprietari alle Unioni agrarie del rispettivo mandamento.

La circoscrizione delle Unioni regionali, in numero non minore

di 16 e non maggiore di 18, sarà fatta con decreto reale, entro un mese dalla data della presente legge.

I mandamenti che avessero meno di 25 elettori agrari saranno aggregati ad un mandamento limitrofo e costituiranno con esso un' Unione agraria mandamentale.

Finchè in un mandamento non sia costituita l' Unione agraria, i singoli proprietari hanno il diritto di aggregarsi ad una Unione limitrofa.

Fino a quando le Unioni mandamentali di una regione non raggiungano il numero di 10, non si costituirà l'Unione regionale ed esse saranno aggregate ad una Unione regionale limitrofa.

L'Unione Nazionale sarà costituita non appena esistano cinque Unioni regionali.

Dei Consigli agrari.

Art. 14.

Il Consiglio di ciascuna Unione mandamentale è composto di 15 consiglieri eletti per sei anni dagli elettori agrari del mandamento, oppure di tanti elettori in numero minore di 15, che siano intervenuti alla elezione e che rappresentino almeno due decimi dell'imposta erariale del mandamento.

Il Consiglio di ciascuna Unione regionale si compone di 40 membri eletti a scrutinio di lista per provincia, per sei anni, fra gli elettori, dai Consigli agrari di mandamento, e ripartiti per Provincia in ragione della rispettiva superficie geografica.

Il Consiglio dell'Unione Nazionale si compone:

a) dei delegati delle Unioni regionali scelti per sei anni tra gli elettori della circoscrizione ed in ragione di un delegato per ogni 500 mila ettari di superficie;

b) di 12 senatori e 12 deputati eletti dalle rispettive Camere per la durata di ciascuna Legislatura;

c) di 6 delegati del Governo nominati con decreto reale, udito il Consiglio dei ministri, e per la durata di cinque anni;

d) di un delegato triennale della Corte dei conti e di un supplente;

e) di 12 delegati triennali delle maggiori Accademie e Associazioni agrarie del Regno, designate per decreto reale, e di due delegati dell'Associazione delle Banche popolari;

f) di 6 delegati triennali delle maggiori Casse di risparmio del Regno, designate per decreto reale; di un delegato triennale per ciascuna delle Casse di risparmio, degli Enti morali e delle Istituzioni cooperative di credito che abbiano assegnato non meno di due milioni all'esercizio del credito agrario nei modi indicati dall'art. 22.

Faranno parte altresì del Consiglio agrario nazionale, i Ministri ed i Sottosegretari di Stato dell'Agricoltura, delle Poste e del Tesoro per la durata di un triennio, ancorchè abbiano cessato dai rispettivi uffici.

Delle operazioni di commercio.

Art. 15.

Gli acquisti delle Unioni presso terzi dovranno essere fatti esclusivamente a contanti.

Gli acquisti delle Unioni presso le altre Unioni possono farsi a contanti od a credito.

Gli acquisti e gli sconti si potranno fare presso terzi mediante licitazione, sempre quando non si tratti di articoli che siano oggetto di monopolio o di privativa, o che siano specificatamente richiesti dai committenti.

Due o più Unioni possono consociarsi per acquisti o per vendite o delegare altre Unioni.

Le vendite si faranno sempre per conto ed a rischio dei produttori.

La richiesta di una derrata o merce qualsiasi, sottoscritta da un membro di un'Unione agraria sulle liste di sottoscrizione da essa aperte, costituisce un'obbligazione commerciale perfetta nei rapporti fra il richiedente e l'Unione.

Le somministrazioni a contanti od a credito ai singoli membri non potranno annualmente eccedere 100 volte l'ammontare dell'imposta fondiaria erariale a cui il membro è soggetto, senza l'esplicito consenso della Giunta regionale.

L'Unione Nazionale potrà riservarsi gli acquisti di quegli articoli di produzione interna, che avendo in commercio marche costanti e precise ed essendo di uso comune, possono ottenersi a migliori condizioni mediante la compera a grandi partite.

Dell'ammissione al credito.

Art. 16.

L'apertura di credito dell'Unione mandamentale a favore di ciascun proprietario avrà luogo solo quando:

1° il valore permanente dei beni rustici da lui posseduti sia, a giudizio della Giunta, superiore al doppio della somma accreditata, ed essi non siano soggetti ad inondazioni, frane, corrosioni, ecc.

2° il proprietario presenti certificato del rispettivo Conservatore delle ipoteche comprovante che i beni rustici a cui beneficio si apre il credito sono liberi da qualsiasi iscrizione ipotecaria tuttora valida.

Il detto certificato sarà rilasciato direttamente dal Conservatore delle ipoteche all'Unione agraria su carta da bollo da 10 centesimi, contro un diritto fisso di lire 0.50;

3° il proprietario dimostri di aver assicurato contro gli incendi: i fabbricati, i mobili, gli attrezzi, le macchine, il bestiame, i frutti raccolti che si trovano sul fondo e tutto ciò che serve a coltivarlo od a fornire il fondo medesimo o la casa in esso esistente.

Qualora le iscrizioni ipotecarie tuttora valide non eccedano 25 volte l'ammontare dell'imposta fondiaria, il proprietario sarà accreditato per la differenza.

Art. 17.

Sarà pure aperto il credito a favore di coloro che hanno fondi altrui a mezzadria, ad usufrutto, in enfiteusi, in affitto od a colonia parziaria di qualsiasi specie, sempre quando vi concorra il consenso del proprietario, od il credito sia richiesto dallo stesso proprietario o dal proprietario associato al mezzaiuolo, al conduttore od al colono.

Il credito delle Unioni agrarie potrà pure venir accordato per quote di compartecipazione da versarsi direttamente a Società cooperative agrarie per la conservazione, la lavorazione, l'assicurazione o la vendita delle merci e derrate dei soci ed istituite secondo gli Statuti compilati dall'Unione Nazionale.

Trascorsi tre anni dalla data della presente legge, il Governo del Re, su proposta dell'Unione agraria Nazionale, potrà, con decreto reale, autorizzare anticipazioni in natura per nuove piantagioni e per colture non annuali. La scadenza loro potrà cominciare al sesto anno e venire ripartita in non più di sei rate annuali.

È data facoltà alle Unioni agrarie di aprire conti correnti ai propri membri per una somma che non ecceda 100 volte l'imposta erariale, quando essa sia garantita da deposito di titoli di Stato o da esso garantiti. In tal caso non si applicano le disposizioni di cui ai nn. 1 e 2 del precedente articolo.

Art. 18.

Ciascuna Unione mandamentale stabilirà e farà noto di tre in tre mesi la misura del credito effettivo che, entro i limiti stabiliti nella presente legge, essa accorda ai propri membri, in ragione dell'imposta erariale, a cui sono soggetti, ed in misura uguale per tutti, i membri dell'Unione stessa.

Si comincierà dalle prime 20 lire d'imposta per ciascun membro e si salirà di lira in lira, solo quando siasi raggiunto il limite massimo di credito per la quota d'imposta immediatamente inferiore.

Le merci a credito saranno somministrate direttamente dall'Unione agraria, tranne il caso che sia consentito l'acquisto presso terzi.

Nel caso di acquisti presso terzi mediante il credito dell'Unione, questa ne verserà l'importo direttamente nelle mani del venditore, sopra regolare fattura, quitanzata, in carta semplice. Il compratore ed il venditore rispondono in solido dell'esistenza di un contratto di compra-vendita in buona fede, per l'esercizio dei fondi del compratore.

Il libretto di conto corrente rilasciato dall' Unione agraria avrà il pieno valore di un'obbligazione commerciale e farà prova assoluta in giudizio.

Dei privilegi per il credito agrario.

Art. 19.

Se concorrono crediti aventi privilegio, generale o speciale, sopra lo stesso o gli stessi beni mobili od immobili, i crediti dell'Unione agraria sono preferiti ad ogni altro, tranne che ai crediti dello Stato per ogni tributo diretto dell' anno in corso e dell'antecedente, comprese le sovrimposte comunali e provinciali.

I privilegi dell' Unione agraria si estendono anche ai frutti pendenti.

I privilegi di cui nel presente articolo non hanno valore di fronte a creditori ipotecari iscritti anteriormente alla data della presente legge, tranne il caso in cui questi abbiano dato il loro consenso a norma dell' art. 6. I creditori ipotecari iscritti posteriormente sono posposti all'Unione agraria creditrice.

Art. 20.

In conformità dell' art. 773, n. 3, del Codice di commercio, è inoltre costituito a favore di ciascuna Unione agraria un privilegio speciale sopra gli strumenti, le macchine e il bestiame, da essa somministrati a norma della presente legge ed ancorchè divenuti immobili per destinazione. Il credito dell' Unione agraria sopra le dette somministrazioni è preferito ad ogni altro credito, anche privilegiato od ipotecario.

La prelazione a favore dell' Unione agraria si estende sussidiariamente a tutti i beni mobili ed immobili del debitore, fino alla concorrenza del suo credito per le somministrazioni di cui al presente articolo.

Fino al soddisfacimento totale del suo debito, compresi gli interessi e gli accessorî, il debitore è considerato, a termini del Codice civile, come depositario degli strumenti, delle macchine e del bestiame ricevuti dall'Unione agraria, ma è responsabile sia della forza maggiore, sia dei deterioramenti avvenuti, anche senza sua colpa, e non può invocare a suo favore il beneficio degli articoli 1862 e 1863 del Codice civile.

Il debitore può dare a nolo gli strumenti, le macchine ed il bestiame secondo gli usi locali, ma non può nè cederli, nè alienarli senza rimborsare l'Unione agraria d'ogni suo credito entro dieci giorni dalla vendita. I contravventori ed i loro complici saranno esclusi dall'Unione agraria e saranno passibili delle pene sancite dalle leggi dello Stato.

I privilegi dell'Unione agraria non devono essere iscritti.

Se le cose soggette al privilegio sono assicurate, le somme dovute dagli assicuratori, per indennità della perdita o del deterioramento, sono vincolate al pagamento del credito privilegiato, secondo il suo grado, eccetto che le medesime vengano impiegate, col consenso dell'Unione agraria, a riparare la perdita o il deterioramento.

L'Unione agraria nazionale può stabilire, come condizione per la concessione del credito, l'assicurazione dei prodotti e delle scorte vive e morte nei modi e nelle forme ch'essa stabilirà.

Dell'assegnazione dei fondi per il credito.

Art. 21.

Nei primi tre anni dalla data della presente legge, la somministrazione totale di fondi dalla Cassa depositi e prestiti all'Unione agraria nazionale non potrà superare i 100 milioni di lire. Dopo la chiusura dei due primi anni di esercizio ed in base ai risultati in essi ottenuti, il Governo del Re, su proposta dell'Unione agraria Nazionale, potrà con decreto reale autorizzare nuovi accreditamenti da parte della Cassa depositi e prestiti fino all'ammontare di 30 milioni l'anno.

Con decreto reale potrà pure variarsi l'interesse da corrispondersi dai singoli membri alla rispettiva Unione mandamentale; ma esso non potra superare dell'uno e mezzo per cento all'anno l'interesse netto stabilito per i depositi delle Casse postali di risparmio.

È in facoltà dei singoli creditori di fare restituzioni anticipate, con deduzione dei relativi interessi.

Le rimanenze attive dei singoli membri di un'Unione, sopra i loro libretti di conto corrente, saranno considerate come depositi alla Cassa postale di risparmio senza alcun limite di somma.

I fondi che l'esperienza dimostrerà eccedenti ai bisogni delle singole Unioni mandamentali o regionali potranno dalle rispettive Unioni regionali o dall'Unione Nazionale venire accreditati ad altre Unioni che ne facciano richiesta.

Il regolamento determinerà il modo in cui l'Unione Nazionale potrà impiegare i fondi disponibili.

Del concorso delle Casse di risparmio.

Art. 22.

È data facoltà alle Casse ordinarie di risparmio, alle Istituzioni cooperative di credito, agli Enti morali ed ai privati di versare presso le Unioni regionali somme in conto deposito vincolato per anni cinque, da accreditarsi a favore di una determinata Unione mandamentale, che consenta a riceverle.

Contro le somme date in deposito potranno venir rilasciati dall'Unione mandamentale buoni fruttiferi nominativi, girabili, a scadenza fissa al termine del quinto anno da quello del versamento. Essi saranno esenti da qualsiasi imposta di ricchezza mobile o di circolazione.

L'interesse netto da corrispondersi ai depositanti sarà stabilito dall'Unione agraria Nazionale e non potrà superare il 4 per cento all'anno.

Chi deposita una somma non inferiore a lire cinquantamila

avrà diritto, durante il quinquennio, ad essere ascritto come membro della Giunta della rispettiva Unione mandamentale o di delegarvi un proprio rappresentante indicato nell'atto del deposito.

Le Casse di risparmio, le Società cooperative di credito, gli Enti od i privati, che alle condizioni sopra indicate abbiano versate lire cinquantamila a dieci o più Unioni mandamentali, comprese in una sola circoscrizione regionale, hanno il diritto di nominare un proprio delegato a far parte della Giunta della rispettiva Unione regionale.

L'ammontare dei depositi presso ciascuna Unione mandamentale non potrà eccedere L. 100 000 nel primo quinquennio.

Del conto corrente agrario presso le Società cooperative di credito.

Art. 23.

Le Istituzioni cooperative di credito sono autorizzate ad aprire nelle Provincie in cui hanno un ufficio od una succursale, e presso le rispettive Unioni agrarie, dei conti correnti garantiti a favore di proprietari, di agricoltori e di conduttori di beni rustici. Nei limiti della somma garentita, questi saranno ammessi presso le Unioni stesse all'esercizio del credito agrario, secondo le norme della presente legge.

L'Istituto di credito dovrà garantire gli accreditamenti aperti dall'Unione agraria fino alla concorrenza delle somme prelevate, mediante deposito di titoli di Stato o di titoli garantiti dallo Stato. La garanzia si estenderà anche a due annate d'interessi ed alle spese di riscossione.

I contratti di conto corrente, di cui al presente articolo, fra l'Istituto di credito e i singoli proprietari, agricoltori e fittaiuoli, sono scritti su carta da bollo da 50 centesimi e sono registrati con la tassa di L. 1 per ogni 1000 lire di apertura di credito. Essi hanno la durata massima di tre anni solari dopo quello in cui vennero stipulati e si intendono tacitamente rinnovati e soggetti a nuova registrazione colle norme sopra indicate, quando non siano disdetti dall'una delle due parti, sei mesi prima della scadenza. Essi possono essere garantiti da deposito di titoli, o da una o più firme, anche di non agricoltori.

I conti correnti di cui al presente articolo sono equiparati al credito cambiario e sono esenti dall'imposta di ricchezza mobile.

Gli atti di conto corrente stipulati fra le Unioni agrarie e gli Istituti di credito in base al presente articolo sono registrati colla tassa fissa di L. 1.

Le tasse stabilite al presente articolo sono pure estese ai conti correnti aperti dalle Unioni agrarie, dalle Casse ordinarie di risparmio o da Società cooperative di credito a favore di Società cooperative agrarie della rispettiva regione, costituite secondo gli statuti compilati dall'Unione Nazionale.

Dello sconto di cambiali.

Art. 24.

È data facoltà all' Unione Nazionale ed alle Unioni regionali di scontare presso terzi le cambiali rappresentanti l'importo delle merci da esse somministrate alle altre Unioni.

Gli acquisti a credito, mediante cambiali a scadenza non superiore a dodici mesi, possono farsi dalle Unioni mandamentali presso le rispettive Unioni regionali e da queste all'Unione Nazionale, esclusivamente per derrate il cui prezzo debba venir rimborsato entro l'anno ed in esatta corrispondenza delle ordinazioni avute.

L'ammontare degli effetti cambiari in corso non potrà superare lire 100 000 per ciascuna Unione mandamentale nel primo quinquennio.

Gli effetti rilasciati da un' Unione all' altra potranno essere scontati dalle Casse ordinarie di risparmio, senza alcun limite di somma. È data facoltà agli Istituti d'emissione di scontare i detti effetti al saggio minimo di favore, nei quattro mesi anteriori alla scadenza.

Dei bilanci e conti annuali.

Art. 25.

Ciascun esercizio comincia col 1° gennaio e termina col 31 dicembre.

I bilanci e i conti annuali delle Unioni mandamentali, compilati secondo le prescrizioni dell'Unione Nazionale, saranno nella prima metà di marzo affissi per quindici giorni all'albo pretorio del Comune e verranno depositati in conformità dell'articolo 180 del Codice di commercio e pubblicati senza spese ed in estratto in apposito bollettino.

I conti consuntivi dell'Unione Nazionale e delle Unioni regionali e i conti sommari delle Unioni mandamentali, colle relative osservazioni della Corte dei conti, saranno entro il primo semestre di ciascun anno presentati al Parlamento dal ministro d'agricoltura, industria e commercio.

Delle entrate e spese.

Art. 26.

Le entrate ordinarie annuali derivanti dalle operazioni delle Unioni agrarie saranno così ripartite:

1° il 20 per cento al fondo di riserva;

2° il 20 per cento al fondo per le cattedre ambulanti di agricoltura e per l'istruzione agraria;

3° il 60 per cento alle Unioni agrarie per le spese annuali di amministrazione e di ogni altra specie.

Le spese d'amministrazione non potranno per verun titolo eccedere le rispettive entrate. Ogni eccedenza andrà a carico dei singoli amministratori responsabili, tranne che l'Unione possa disporre di residui attivi.

I profitti derivanti da operazioni fatte in comune saranno ripartiti in parti uguali fra le diverse categorie di Unioni che parteciparono alle singole operazioni, salvo accordi speciali. Fra più Unioni d'ugual grado, la ripartizione si farà in ragione dell'entità delle operazioni compiute da ciascuna.

Le entrate straordinarie, i lasciti, le donazioni, i sussidi e concorsi, quando non abbiano speciale destinazione, saranno devolute al fondo di riserva.

La riserva sarà unicamente destinata a far fronte a perdite eventuali.

Il delegato della Corte dei conti presso l'Unione Nazionale o presso le Unioni regionali ha il dovere di sospendere qualsiasi deliberazione che sia contraria alle leggi, che comprometta in qualsiasi modo il patrimonio delle Unioni, che ecceda i limiti di spesa di cui al presente articolo o le somme stanziate in bilancio.

In caso di dissenso, la decisione sarà deferita alla Corte dei conti: la deliberazione avrà valore qualora non sia annullata entro quindici giorni dalla sua data.

Delle spese d'amministrazione.

Art. 27.

Tutte le cariche elettive sono gratuite e non possono dar luogo ad indennità o compensi di alcuna sorta, tranne il rimborso delle spese di ferrovia effettivamente sostenute da membri del Consiglio Nazionale per intervenire alle adunanze, e delle spese di missione ai membri delle Unioni per speciali incarichi ad essi affidati.

I funzionari dell'Unione Nazionale e delle Unioni regionali potranno venire equiparati agli impiegati dello Stato ed essere scelti fra gli impiegati stessi in attività di servizio od a riposo.

Le Unioni agrarie mandamentali non possono assumere in servizio stabile nè impiegati nè agenti, ma solo accordare retribuzioni a giornata o ad opera. Possono pure concedere gratificazioni agli impiegati od agenti del Comune che prestarono l'opera loro, ma soltanto in base agli utili accertati dal conto consuntivo.

Nei Comuni nei quali non esista un'Unione regionale, il servizio di ufficio e di cassa delle Unioni mandamentali sarà affidato agli uffizi postali: il servizio di cassa per le Unioni regionali e per l'Unione Nazionale sarà preferibilmente affidato alle Tesorerie del Regno ed in difetto a solidi Istituti di credito.

Le Unioni mandamentali avranno sede presso l'Unione regionale esistente nella rispettiva città, o presso il Municipio del capoluogo di mandamento, che all'uopo accorderà loro anche l'uso della sala comunale per le adunanze.

Le spese eventuali, determinate da relativi accordi e stabilite in ragione del movimento dei fondi e delle varie operazioni, saranno a carico delle singole Unioni.

Art. 28.

La contabilità dei libretti di conto corrente è affidata alla Direzione generale delle Casse postali di risparmio, presso il Ministero delle poste e dei telegrafi, ed è soggetta alle stesse disposizioni e norme che regolano il servizio delle Casse postali di risparmio. Sarà pure stabilito in identica misura il compenso che l'Amministrazione agraria corrisponderà al Ministero delle poste e dei telegrafi per il servizio dei prestiti.

Il conto degli interessi e la decorrenza loro avranno luogo annualmente, alla chiusura di ciascun esercizio.

I titolari degli uffizi postali che esercitano il servizio di cassa delle Unioni agrarie, gli esattori delle imposte e i funzionari delle Unioni agrarie e delle Tesorerie sono soggetti per la gestione dei fondi delle Unioni agrarie alle stesse leggi e norme che regolano il servizio dei fondi dello Stato.

La corrispondenza tra le Unioni agrarie è ammessa alla franchigia postale, esclusa quella telegrafica e telefonica.

Delle perdite.

Art. 29.

Le perdite eventuali di ciascuna Unione agraria mandamentale, definitivamente accertate alla chiusura di ciascun esercizio, con i relativi interessi, saranno convertite in 25 annualità al 5 per cento.

Esse verranno estinte con gli utili annuali e colle riserve accumulate da ciascuna Unione mandamentale.

Nel caso di insufficienza di fondi, le dette annualità saranno estinte mediante il contributo dei soli proprietari ed agricoltori della circoscrizione che sono membri dell'Unione, fino all'ammontare massimo di un mezzo decimo dell'imposta fondiaria erariale da essi corrisposta.

Ogni ulteriore deficienza sarà colmata in parti uguali dai fondi di riserva della rispettiva Unione regionale e dell'Unione Nazionale. In caso di insufficienza, si provvederà con il fondo di riserva delle Casse postali di risparmio.

Con le stesse norme saranno liquidate le eventuali perdite annuali dell'Unione Nazionale e delle Unioni regionali.

TITOLO III.

Disposizioni d'ordine.

Della costituzione delle Unioni.

Art. 30.

Entro un mese dalla pubblicazione della presente legge, ciascun Comune del Regno compilerà, a cura della Giunta comunale, un elenco degli elettori agrari del mandamento, a' sensi della presente legge.

Nella prima domenica del terzo mese successivo a quello della pubblicazione della presente legge, gli elettori agrari saranno convocati dal sindaco di ciascun Comune per la elezione del Consiglio dell'Unione agraria mandamentale.

Qualora un Comune abbia meno di 20 elettori agrari, essi saranno chiamati a votare al capoluogo del mandamento.

Le schede saranno tutte riunite al capoluogo del mandamento per lo scrutinio.

Per la prima costituzione dell'Unione agraria mandamentale è valida l'elezione qualora vi concorrano 20 elettori o tanti elettori, che rappresentino due decimi dell'imposta fondiaria erariale a cui è soggetto il mandamento.

Riuscita nulla, per mancanza di numero legale, la prima elezione, si procederà ad una seconda convocazione la prima domenica del mese successivo.

Qualora anche la seconda votazione riesca nulla, l'Unione agraria non si intende costituita, e la convocazione degli elettori, da parte dei rispettivi sindaci, verrà rinnovata annualmente, alla prima domenica di maggio, fino alla costituzione definitiva dell'Unione agraria.

Sarà tuttavia in facoltà di 25 elettori di chiedere una convocazione anticipata.

Per la prima costituzione funziona come Ufficio provvisorio la Giunta comunale.

Nelle elezioni successive l'Ufficio provvisorio è costituito dalla Giunta agraria e dai Comitati comunali.

Degli elettori agrari.

Art. 31.

Sono elettori agrari in ciascun mandamento i proprietari, gli utilisti di beni rustici e coloro che ne hanno il dominio diretto, che da sei mesi pagano per imposta fondiaria erariale la somma di lire 10 all'anno, purchè siano maggiori d'età.

Sono parimenti elettori coloro che da un anno tengono a mezzadria od in affitto beni rustici colpiti da un'imposta erariale non inferiore a lire 20, purchè essi siano, a termini dei patti contrattuali, tenuti al pagamento per proprio conto della metà della detta imposta.

Le donne hanno voto e possono essere ascritte ad un' Unione agraria, a termini dell'articolo 32, ma non sono eleggibili.

I proprietari di beni rustici indivisi sono tutti elettori, purchè l'imposta erariale complessiva a cui sono soggetti superi le lire 20, ma essi devono delegare una sola persona per le operazioni di credito agrario.

Al di là di lire 10, ciascun elettore avrà un voto in più per ogni 50 lire di imposta erariale, fino ad un massimo di 25 voti.

Dei membri delle Unioni agrarie.

Art. 32.

Sono membri di una Unione agraria e ne esercitano tutti i diritti ed i doveri:

a) gli elettori agrari che prendano parte ad una elezione o che, eletti a far parte di un Consiglio, non rinuncino entro un mese dalla partecipazione della nomina;

b) tutti i contribuenti all'imposta fondiaria per beni situati nel mandamento, che chiedano di essere ammessi ad operazioni di acquisti e vendite presso l'Unione o all'esercizio del credito agrario;

c) i conduttori, i coloni e gli affittuari di beni rustici nel mandamento, alle stesse condizioni di cui all'alinea precedente.

I membri di ciascuna Unione agraria conservano piena libertà di fare per proprio conto acquisti e vendite od operazioni di credito presso terzi.

Cessano di essere membri di una Unione agraria:

1° Coloro che perdono le qualità richieste per esser membri;

2° Coloro che ne fanno rinuncia per iscritto o che ne furono esclusi.

La perdita della qualità di membro, la rinuncia o l'esclusione non sottraggono all'adempimento degli obblighi e dei doveri prima contratti.

Nel caso di trapasso di beni rustici per qualsiasi causa, gli obblighi e i diritti derivanti dalla presente legge passano dall'antico al nuovo proprietario.

Dell' esclusione dalle Unioni agrarie.

Art. 33.

I falliti, gli interdetti e coloro che non sono capaci di contrarre obbligazioni non possono essere membri delle Unioni agrarie.

Oltre i casi previsti dall'articolo precedente, saranno esclusi dall'Unione agraria, restando ferme le obbligazioni da essi contratte:

1° Coloro che, senza il previo consenso dell'Unione ed a scopo di lucro, abbiano ceduto o venduto merci, derrate, macchine o bestiame ad essi somministrati a credito dall'Unione agraria per la coltivazione dei loro fondi e coloro che ne abbiano fatto acquisto;

2° Coloro che in mala fede abbiano venduto prodotti, merce o bestiame dei loro fondi senza rimborsare, entro giorni dieci dalla vendita, l'Unione agraria delle anticipazioni da essa fatte per i relativi raccolti o per il bestiame stesso;

3° Coloro che con atti continuati o ripetuti abbiano tentato di danneggiare o di impedire il buon andamento delle Unioni agrarie.

L'esclusione è pronunciata con effetto immediato da ciascuna Giunta mandamentale: il membro escluso può appellarsi alla Giunta regionale: è pure ammesso il ricorso ai rispettivi Consigli mandamentali e regionali.

Delle Giunte agrarie.

Art. 34.

Ciascun Consiglio mandamentale e regionale si aduna almeno due volte all'anno, in tornate d'autunno e di primavera, per le elezioni, per l'esame dei bilanci, dei conti e degli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Consiglio Nazionale si aduna, in via ordinaria, una sola volta all'anno.

Ciascun Consiglio elegge una Giunta permanente, che si compone di 7 membri per le Unioni mandamentali, di 12 membri per le Unioni regionali e di 25 membri per l'Unione Nazionale.

Faranno parte della Giunta nazionale il delegato della Corte dei conti e non più di 3 membri scelti fra i delegati dei Ministeri. Uno solo di essi potrà essere chiamato a far parte della presidenza come vicesegretario.

La Giunta compie tutti gli atti di ordinaria amministrazione ed anche di amministrazione straordinaria nei casi di urgenza.

Ogni Consiglio elegge un presidente, due vicepresidenti, un segretario ed ove occorra un vicesegretario. Il Consiglio nazionale eleggerà un presidente, quattro vicepresidenti, un segretario, e quattro vicesegretari. Essi fanno parte della rispettiva Giunta.

Ciascuna Giunta di mandamento nomina fra i consiglieri e gli elettori un Comitato di probiviri per ogni Comune della circoscrizione.

Ogni elezione ha luogo per sei anni e dopo un triennio si procederà alla rinnovazione di una metà degli eletti per sorteggio. Le Presidenze e le Giunte si rinnovano ogni tre anni.

Ciascun Consiglio nomina, di tre in tre anni, tre revisori dei conti scelti fra i propri membri. La votazione si farà per soli due nomi. I revisori presenteranno la loro relazione nella successiva tornata.

Delle norme per la riscossione.

Art. 35.

Alla riscossione delle somme passate all'esattore delle imposte si applicheranno le leggi vigenti circa la riscossione dell'imposta fondiaria, e le disposizioni del Codice di procedura civile, ma solo per quanto concerne l'esecuzione forzata sopra i redditi personali e i beni mobili di qualsiasi specie, nonchè sopra i frutti pendenti e raccolti e sopra le scorte vive e morte del debitore, compresi gli strumenti, le macchine ed il bestiame.

La somma residua, accresciuta del 5 per cento a titolo di multa, sarà convertita in venticinque annualità al 5 per cento, da estinguersi a rate bimestrali e da riscuotersi secondo le norme delle leggi in vigore per la esazione dell'imposta fondiaria

Resterà intanto sospeso ogni diritto elettorale ed ogni accreditamento per il debitore moroso, fino a quando non sia ritornato in corrente coi pagamenti.

I membri dei Consigli che siano in ritardo nei pagamenti oltre i dieci giorni dalla scadenza, decadono senz'altro da ogni loro funzione e diventano ineleggibili per anni cinque.

Le Giunte mandamentali dovranno cancellare dall'elenco dei membri ed elettori dell'Unione chi avrà ritardato oltre i dieci giorni, per tre volte, i pagamenti nel corso di un anno. La cancellazione non sottrae il debitore allo adempimento delle sue obbligazioni.

Nel caso di gravi infortuni, debitamente accertati e non compensati da assicurazioni, le scadenze potranno essere convertite in non più di cinque annualità. La decisione spetterà alla Giunta dell'Unione Nazionale, su proposta delle Unioni mandamentali e regionali.

Della responsabilità.

Art. 36.

Nel caso di gravi irregolarità nell'amministrazione, di continuata negligenza o di fondati motivi d'ordine pubblico, udito il parere del delegato della Corte dei conti, l'Unione regionale dovrà sciogliere le Unioni mandamentali, e l'Unione Nazionale dovrà sciogliere le Unioni regionali.

L'Unione Nazionale non potrà venir sciolta che per legge.

Nel caso di scioglimento si potrà affidare l'amministrazione ad un Comitato di tre membri dell'Unione disciolta e si dovrà entro quattro mesi procedere alla ricostituzione dell'Unione stessa.

Ove occorra un commissario speciale, le relative spese saranno poste a carico dei consiglieri e degli impiegati responsabili dell'avvenuto scioglimento. In caso di contestazioni si ricorrerà al giudizio inappellabile della Corte dei conti.

Art. 37.

Oltre le responsabilità per dolo, per colpa o negligenza grave derivanti dalle leggi dello Stato, gli amministratori delle Unioni agrarie rispondono in proprio ed in solido:

a) delle violazioni della presente legge e dei relativi regolamenti;

b) della verità dei bilanci, dei conti e degli inventari, che devono essere firmati da tutti i membri di ogni Giunta;

c) della consistenza effettiva delle derrate e merci, per quantità, qualità e valore, e delle somme indicate nei bilanci, conti ed inventari;

d) della verità circa la qualità e la quantità delle somministrazioni in natura, tranne il caso di assoluta buona fede o di forza maggiore.

I membri di ciascuna Giunta mandamentale sono inoltre responsabili personalmente ed in solido dei danni e delle perdite derivanti:

a) dal non aver usata la diligenza di buon padre di famiglia nell'accertare il diritto di proprietà nella persona di colui che ottiene il credito, la libertà del fondo da precedenti ipoteche od altri oneri reali, il consenso dei creditori ipotecari anteriori o il valore del fondo doppio della somma accreditata;

b) dall'aver accreditato un membro oltre il limite consentito dalla legge; dall'aver lasciato trascorrere i termini indicati agli articoli 7 ed 8 per la riscossione dei crediti; per avergli continuato il credito dopo che era moroso nei pagamenti;

c) per aver ecceduto nelle spese di ordinaria e straordinaria amministrazione i limiti segnati agli articoli 26 e 27 o per aver rilasciato cambiali per un ammontare maggiore delle ordinazioni regolarmente ricevute e sottoscritte a norma dell'articolo 24;

d) dal non aver liquidate annualmente le perdite derivanti dalle gestioni dell'Unione a norma dell'articolo 29.

L'Unione agraria non è responsabile delle variazioni di quantità o di qualità, nè dei vizi occulti delle somministrazioni da essa fatte, sempre quando esse derivino da forza maggiore e quando essa provi d'aver usata la diligenza di buon padre di famiglia.

Le responsabilità a carico delle Unioni mandamentali saranno fatte valere dalle Unioni regionali: quelle a carico delle Unioni regionali dall'Unione Nazionale.

In ogni caso provvederà la Corte dei conti, a cui spetterà pure ogni giudizio definitivo sulla determinazione e ripartizione delle singole responsabilità per la riparazione delle perdite e dei danni.

Art. 38.

I titolari degli Uffizi postali e degli Uffizi incaricati delle riscossioni rispondono in proprio di qualsiasi danno o perdita derivante all'Amministrazione agraria qualora i crediti scaduti non siano,

entro il termine di dieci giorni dalla scadenza massima, trasmessi all' esattore delle imposte a norma dell' articolo 8. Tale trasmissione dovrà farsi da essi d'ufficio, non ostante qualsiasi avviso od ordine in contrario, sempre quando le relative scadenze non siano state legittimamente prorogate ai termini dell'ultimo capoverso dell'articolo 35.

La carica di consigliere delle Unioni agrarie e di ricevitore postale è incompatibile coll'esercizio del commercio delle merci e derrate che le Unioni agrarie somministrano ai propri soci.

I ricevitori postali e gli esattori delle imposte sono ineleggibili a consiglieri delle Unioni.

TITOLO IV.

Disposizioni diverse.

Art. 39.

Il Governo del Re è autorizzato a pubblicare con decreto reale un regolamento generale sull'ordinamento delle cattedre ambulanti, dopo udita l'Unione agraria Nazionale e i Consigli provinciali.

Alle relative spese sarà provveduto:

1° con il fondo di cui al n. 2 dell'articolo 26;

2° con il concorso dello Stato;

3° con il concorso delle Provincie e dei Comuni, che potranno eccedere per esso il limite legale della sovrimposta sui terreni. Tale concorso dovrà per il primo quinquennio non essere inferiore a L. 6000 annue per ciascuna cattedra.

Il titolare delle cattedre ambulanti ed i suoi dipendenti assisteranno con il consiglio e con l'opera le Unioni agrarie e potranno intervenire alle loro adunanze con voto consultivo.

Le cattedre ambulanti passeranno alla dipendenza dell'Unione agraria nazionale e saranno aggregate alle Unioni agrarie regionali.

Art. 40.

Per tutte le convenzioni fra l'Unione agraria ed i suoi membri, non eccedenti le lire 2000, consentite ai termini della presente legge, il solo crocesegno del debitore che dichiari di non saper scrivere, o che per causa fisica non possa firmare, è sufficiente per tutti gli effetti di diritto ed è equiparato alla firma autentica. L'atto però deve essere controfirmato da due testimoni capaci d'intervenire validamente negli atti pubblici ai termini delle leggi vigenti.

Le convenzioni e gli atti fatti fra le Unioni agrarie ed i suoi membri per somministrazioni in natura, in contanti ed a credito, a

base della presente legge, sono esenti da qualsiasi tassa di bollo e registro e dall'imposta di ricchezza mobile.

I bilanci delle Unioni agrarie non sono soggetti all'imposta di ricchezza mobile.

In tutti i casi in cui si dovrà computare l'imposta fondiaria erariale agli effetti della presente legge, sarà sempre compreso nel calcolo il decimo dell'imposta principale.

Tutte le controversie che sorgeranno nell'applicazione della presente legge fra l'Unione agraria ed i suoi membri, saranno risolute senza spese da un Comitato d'arbitri composto del pretore del mandamento che lo presiede, del presidente dell'Unione agraria o di un suo delegato, e del conciliatore del Comune a cui appartiene il proprietario.

È ammesso l'appello al tribunale del luogo, che pronuncierà in modo definitivo, tranne il caso di ricorso per violazione di legge.

Art. 41.

La somministrazione dei fondi dalla Cassa dei depositi e prestiti all'Unione nazionale: gli accreditamenti da un'Unione agraria all'altra: le operazioni di credito delle Unioni con i loro membri, sono esenti dall'imposta di ricchezza mobile.

La dichiarazione di solidarietà, di cui all'art. 6 della presente legge, da parte dei proprietari associati, sarà fatta per iscritto sopra i registri dell'Unione, colla semplice assistenza di due testimoni, e sarà esente da qualsiasi tassa od imposta. Colle stesse forme potrà venir dato il consenso del proprietario di cui all'articolo 17.

Le ordinazioni di merci da parte dei soci presso le Unioni agrarie non sono soggette all'imposta di bollo e registro.

Art. 42.

Entro un anno dalla data della presente legge, il Governo del Re presenterà al Parlamento un disegno di legge per la sistemazione del regime ipotecario, per la cancellazione delle ipoteche di cui sia estinta la causa e per il migliore assetto del debito ipotecario sopra i beni rustici e sopra i fabbricati.

Art. 43.

I ministri di agricoltura, industria e commercio, e delle poste e dei telegrafi, e del tesoro, sono incaricati dell'esecuzione della presente legge e potranno compiere tutti gli atti preparatorii a ciò necessari.

Il Governo del Re è autorizzato ad emanare per decreto reale, entro tre anni dalla data della presente legge, un regolamento generale per l'esercizio delle Unioni agrarie, tenuto conto dei risultati dell'esperienza pratica e udito sovr'esso il parere dell'Unione Nazionale.

Alle Unioni agrarie si estenderanno per analogia le disposizioni della legge comunale e provinciale, in quanto vi possono trovare applicazione.

Con speciale regolamento emanato dalla Corte dei conti, udito il parere dell'Unione Nazionale, si stabiliranno le norme per il sindacato e la vigilanza sopra le Unioni agrarie e si stabiliranno, di concerto col ministro del tesoro, le modificazionî necessarie agli organici della Corte dei conti.

L'Unione Nazionale determinerà di tempo in tempo la natura ed i limiti delle singole operazioni, nonchè i generi da somministrarsi dalle Unioni agrarie e provvederà alla compilazione dei regolamenti, degli statuti, dei moduli dei bilanci e dei conti e delle istruzioni necessarie all'esercizio delle singole Unioni.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma.